STORIA D'ITALIA

DAL 1814 AL 1863

DI

LUIGI ANELLI

VOLUME III

MILANO
Dottor FRANCESCO VALLARDI, Tipografo-Editore
Via di Santa Margherita, Num. 5

1864.

STORIA D'ITALIA
DAL 1814 AL 1863.

STORIA D'ITALIA

DAL 1814 AL 1863

DI

LUIGI ANELLI

Vol. III.

MILANO
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
Via S. Margherita N. 5.

STORIA D'ITALIA

DAL 1850 AL 1861.

CAPO PRIMO.

(1850-1852.)

SOMMARIO.

Ministero Azeglio. — Agitazioni interne per impazienza di nuova guerra. — Azeglio vuol mantenuta la pace di Milano. — Nuovo Parlamento. — Grandi promesse e condizioni sfavorevoli per eseguirle. — Abolizione del foro ecclesiastico. — Lotta col clero — Scontentezze comuni. — Cavour entra compagno ad Azeglio nel Ministero. — Trattato di commercio colla Francia e legge di stampa secondo il volere di L. Napoleone. — Continuano le scontentezze, moti in Sardegna, il Parlamento si avvicina a Cavour. — Rattazzi presidente alla Camera. — Cambiamenti nel ministero. — Azeglio mal sostenuto dall'opinione comune si dimette.

Oltraggiata e oppressa per armi l'indipendenza in Italia, ridotte a niente le alterazioni delle due Sicilie, odiati i popoli come di concetti più che temerari, rivolta in somma la fortuna tutta della penisola, gli antichi principi si riponevano in trono; il Piemonte, abbandonando al tempo le sue speranze e pur vantando l'alto proposito di vendicare gloriosa la patria comune, tornava a gretti e municipali pensieri; il maresciallo Radezki, tutta ritenendo l'alterigia del vincitore, in nome di governatore, in realtà con potenza militare stendeva dapertutto la superbia del suo impero imbaldanzita dalle prospere armi. Ma i principi italiani erano conniventi meno che per fiacchezza, per abitudine al giogo; imperciocchè sfogando l'ire accanite nelle persecuzioni de' deboli parea loro di vendicare l'onta della cacciata o del forzato obbedire alle prepotenze

del popolo. Aiutava i loro crudeli propositi la degenerazione de' tempi che ad una libertà irrequieta e pericolosa preferiva qualunque dispostimo assicurasse i materiali interessi, e faceva implacabili nella vigliaccheria le plebi che volubili a loro stile, mutando fede per trovar refrigerio a impreveduti dolori, tornavano quasi vogliose sotto i primi dominatori, e confessavano d'aver patito non operata la rivoluzione. Miseria ancor maggiore era il veder molti, per non saper soffrire o morir con onore, calpestare i santi diritti dell'amicizia, e non pochi ora con malvagità perseguitare gli amici e farli rei di quelle opere, alle quali eglino medesimi erano stati compagni, ora con infame adulazione dar lode di clementi ai principi, perchè non tutti mandavano a morte i convinti d'aver amata la patria più de' troni, orrendo misfatto ne' giudizj de' re. Sorti non dissimili, abbenchè disformi d'istituti e di leggi, correvano la Germania e la Francia dove pure la libertà era spuntata con lieti principj, e in breve caduta infelicemente; se non che la Germania appariva sofferente e silenziosa come se l'aspetto dell'armi, che le stavano sul viso, l'avesse impaurita; laddove la Francia, per natura delle sue genti mobili a libertà e a servaggio sino a farsi schiavi d'uomini imbestiati nelle libidini, deturparsi ora col blandire i temuti nemici, or seguitando disordinate forme politiche e nelle discordie delle passioni politiche consumando le proprie forze.

In ogni contrada d'Europa vi avevano i bravi pe' quali nè molta fortuna nè vita allegra punto alleniva lo strazio che facea del loro animo il pensiero della perduta libertà; ma nell'universale spettacolo di servitù passavano inavvertiti i loro taciti affetti. Solamente in una piccola parte d'Italia, e quest' era il Piemonte, non vedevi scomparsi i simboli d'indipendenza, bensì i soggetti rendere al monarca una obbedienza mista di libertà. Noi abbiamo già narrato come il re Carlo Alberto, rotto a Novara, ottenesse dal superbo vincitore la pace abdicando il trono ed esulando, e come Vittorio Emanuele credesse suo debito raccogliere d'in su le rovine d'Italia la caduta bandiera dell'indipendenza e salva riportarla nella reggia de' padri.

E andava promettendo che rinfiancandosi delle nuove dottrine rincalzerebbe le leggi momentaneamente spossate tra le gare de' partiti e farebbe suprema informatrice della

sua politica la libertà del progresso nel cammino della civiltà affinchè il Piemonte non perisse dalla propria debolezza. Ma appena s'incominciò a sussurrare di pace siffatta, parve ai liberali che chiunque non avesse il cuore guasto per anco dalle abitudini d'un giogo ignominioso dovesse sdegnarla, e che se conveniva perire, si cedesse ma con fine illibata, perciocchè valeva meglio fuggire i mali pubblici con morte onorata che salvarsi con infamia. Fu ventura che suonasse integerrima di servitù la fama di Azeglio che il timone dello stato volgeva con mano gagliardissima sino ad abusarne la forza, perciocchè i tempi erano agitatissimi e delle lotte morali è arbitra l'opinione. Eppure supremo bisogno era la pace; e pace domandavano gli interessi industriali e finanzieri; pace la borghesia; pace i savj ai quali premevano le politiche franchigie, e la guerra dava paura come quella che fortunata aumenterebbe i pericoli, infelice, diverrebbe principio di nuovi rivolgimenti e adunerebbe l'ire dell'Europa in capo al Piemonte già indebolito d'armi, denari, credito e vita. Se non che molti dimandavano la pace per ismania di servitù, e più molti o per iscetticismo o per rabbia richiedevano colla pace l'abbassamento del clero. E questo dimando riesciva grave ad Azeglio perchè egli il reputava intempestivo, e pure non osava disdirlo, mancandogli ancora la forza di sfidare vittoriosamente i capricci della fortuna e la furia delle passioni cieche sino a non vedere ch'era pazzia voler riuscire a ripigliare la libertà appena che l'Austria aveva ricacciati ferocemente gli artigli nelle cose italiane. I più ardenti vedevano coperta d'ignominia l'Italia, giudicavano tradita non vinta la patria e si concitavano l'un l'altro a lavarne l'onta immeritata, come se il diritto e il coraggio bastassero contra la prepotenza dei forti. Disuguali nondimeno così com'erano per età, per senno, per nerbo alla gran mole del riscatto, collocavano ogni speranza nei perturbamenti civili, e giovandosi delle libertà che ancor duravano, ma nelle loro imaginazioni erano morenti, gettavano studiosamente nel regno la fiaccola della discordia. Laonde più che il rifiorire della tranquillità e della pace quale veniva promessa dai bandi del re, vi vedevi un procelloso agitarsi di vecchie opinioni, di nuove speranze, d'ingiusti sospetti: l'uno aver cari, l'altro temere i pochi avanzi di libertà: i partiti invelenire; rabbia d'odj e d'accuse; gli

stessi ordini governativi allentare e confondersi: i rei costumi delle plebi imperversare in delitti e in rapine. La natura placida, riflessiva e trattabile del popolo piemontese parve mutata in feroce e indomita, tanto la intemperanza degli affetti, come gli individui, così i popoli intristisce.

Avventurosamente fu breve quello scompiglio che, prolungandosi mentre la materia de' pubblici disgusti era molta e molte le passioni vaganti per gli animi, avrebbe posta la monarchia in fierissime angustie. Il popolo e le plebi cortigianesche travagliate da proprj dolori e vedendo una frotta di creduti repubblicani girare colla fortuna, sdegnarono d'essere già stati strumento alle altrui ambizioni; e dichiararono che a nemica fortuna doveva bastare d'aver salvo l'onore e l'indipendenza del regno. Alle parti di repubblica stavano saldi appena i più generosi, i più onorati d'ingegno e di cuore, qualità impotenti dove, nel subito rivoltarsi degli stati, diventa quasi delitto e non va senza pena ritener qualche resto di quell'antica virtù la quale per mutar di cose (e fia che vuole) non rinnega la coscienza. A quegli onesti mancava un pregio, e quest'era il silenzio. Suonavano asprissime le loro querele della perduta libertà, e forse le accuse date ai nuovi cittadini a cui i destini avevano commesso il disponimento della pubblica cosa. Il loro dolore era giusto dacchè una passione tradita li contristava, ma il lamento doveva essere rattenuto. Imperciochè senza frutto erano infamati per uomini turbolenti che rinnegavano la patria e la facevano infelicissima pur avendone sulla bocca il nome. Ed erano loro accusatori quelli che dal raccostarsi ai nuovi ministri avevano ricchezze, onori e potere; i molti che vantandosi moderati, per odio accanito contra gli avversari, vanno beati d'opprimerli; e i moltissimi, i quali inchinandosi ai favoriti della fortuna e cercando nuovi e più utili amici, stavano in paura o vergogna degli antichi e li mettevano in mala fama per toglier fede ai loro rimproveri. Il governo in questi dì vedeva la democrazia nelle sue qualità più intrinseche e potenti sì difforme dal bene dello stato che non solo con freddo e superbo dispetto ne disdegnava persino la parola, ma quasi pareva che ponesse l'essenza della libertà nel combatterla senza fare giusto divario da essa alle fazioni infami per male opere. Godeva pertanto di vedere pressochè

universale l'odio contra i repubblicani, tuttochè fossero di virtù santissime, sino a perseguitarli, come cittadini che tentassero ognora di rivolgere d'affetto e d'opinione le masse per prorompere a novità rovinose. E dicendo dover egli rispondere dei destini del popolo presso la società, presso il cielo, rinvigorì contro i repubblicani le già disusate pratiche del dispotismo. Ben si astenne dal sangue, e questa prudenza salvò il Piemonte dalle miserie della tirannide; ma con licenza vaga e passionata fece colpevole persino ogni generoso parlare cui non moderasse prudenza, nè furono fuor di pericolo miserevoli padri, profughi infelici, uomini egregi, incapaci di adoperare bruttamente il nome e la possanza propria in ambiziosi e pravi disegni. Ma i travagliati erano accusati di repubblicani, piangevano il passato, dicevano grave a ubbidirsi il presente potere, e giovava punirli. Due rigori ne' circoli ministeriali e costituzionali dicevansi necessità di salvezza, doloroso ma efficace rimedio; nelle gazzette prudenza di sincero amor patrio, ne'plausi degli adulatori venderecci vigoria d'impero. Ma i giudizj degli uomini non cangiano la natura dei fatti e i posteri leggendo che gli afflitti domandavano cose forse immature ai tempi, ma benefiche e civili, diranno che que' castighi erano rabbia di setta prepotente. Egli è vero che i ministri non avevano chiaramente comandato quelle persecuzioni, ma avevano dato ad intendere che dissimulando lascerebbero fare; e la servitù e l'ambizione perspicacissime a penetrare le voglie de' potenti furono pronte all'ufficio crudele.

In siffatte condizioni le nostre bandiere di libertà n' erano un dileggio, e i buoni tanto più ne addoloravano perchè le riferite insolenze s'esercitavano, sedendo presidente de' ministri Massimo d'Azeglio, efficace cooperatore ch'era stato del risorgimento italiano. Noi diremo le opinioni di questo egregio cittadino. Portava egli un forte convincimento che la democrazia oggi desse mala piega agli affari politici, che fosse incapace di grandi affetti perhè affogava nelle passioni, e che non mai raggiungerebbe quella potenza di cui era ambiziosa. « Sentir ben egli, diceva, quant'altri mai la vita de' tempi, ma i repubblicani confondere la libertà colla sovversione del diritto e della morale, accompagnarla alla licenza, voler rotte le fedi giurate e messa in breve a soqquadro ogni cosa, niuno d' essi con-

siderando che appo i potenti la sventura del debole è sempre delitto. I repubblicani senza pure osservare la proporzione de' mezzi col fine pretendevano che il Piemonte stato dianzi disfidatore dell'Austria potentissima, infelice nelle battaglie, ma nella guerra non vinto, ora da liberatore d'Italia non con inganni nè colla politica, ma con armi aperte ritentasse le prove; e niun consiglio era più dissennato e fatale, perchè l'affrancamento d'un popolo caduto in servitù non è l'opera nè solamente d'un giorno nè d'uno stato ancor debole da' recenti disastri. I popoli del regno non potevano mantenere le salvate libertà altramente che conformando i proprii affetti, nelle apparenze e nei modi, alla moderazione ed all'ordine. Il Piemonte pel momento doveva scomparire dalla scena politica, ed egli da ministro porrebbe questa necessità a principio regolatore del suo governo. Nelle attuali contingenze una sola prova imprudente poteva perdere tutto irreparabilmente e conveniva proprio salvar tutto col dire e col far niente. Voler vincere l'Austria puntandole l'armi al petto o alle spalle, essere partito temerario. La guerra d'Italia non era stata un caso fortuito di scatenate passioni passeggere come buffi di vento, bensì effetto d'una rigenerazione morale che le dottrine de' savj recate a coscienza del popolo vi avevano operato. L'idea nazionale oggi era tramutata in sentimento; e ad essa dovevasi abbandonare l'avvenire della patria. Un popolo che ne è invaso mantiene fede nel diritto nè teme possanza di leghe nemiche: l'infuriare stesso del dispotismo può travolgerlo in dolorose vicende, non ispegnerlo. Le tribune parlamentari, la stampa onestamente liberale, le buone amministrazioni, l'educazione del popolo, il progresso costante, regolato e successivo del Piemonte accrescerebbero efficacia a quel sentimento già robusto e menomerebbero inavvertitamente la potenza dell'Austria, preparando quel lavoro di civiltà che a suo tempo sarebbe legge imperiosa anche alla ritrosaggine dei re. La via, ch'egli prendeva, era lunga ma certa, infallibile dacchè l'Italia rinnovata di forze tutta meravigliosamente si ravvivava. Laonde non per dispostismo ma per carità di patria egli non soffrirebbe nè opere nè movimento donde fosse turbata quella disposizione di cose che sola, a parer suo, poteva preparare all'Italia utili rivolgimenti. »

Non brighe, non male arti, ma la fama avevano dato

in mano ad Azeglio gli affari pubblici, ed ambizioso di salvare l'indipendenza della casa regnatrice, voleva con tranquillità stabilire un nuovo ordine di cose. Nè mancavano gli amici del potere che gli venivano ripetendo: ogni nazione avere il suo particolare temperamento, non adattarsi all'Italia ciò che conveniva all'Inghilterra e ad altri popoli settentrionali d'Europa; pesasse le perniciose conseguenze di troppo liberali istituzioni, e ne vedesse la prova in quella confusione d'atti e di passioni che facevasi ognora più terribile quanto l'onda popolare gonfiava. E non bastando infatti a dominare la tempesta delle fazioni e delle passioni che combattevansi a furore, raccolse per un momento il consiglio di governare con autorità assoluta il regno, e a primo tratto ne nutrì ardentemente il pensiero sino ad apparecchiarne anche i mezzi. Nè l'opera veniva difficile. Le masse, disgustate de' liberali, non avvezze a libera vita, bisognose d'impulso, d'ammaestramenti, di regole nelle grandi cose e nelle ordinarie, erano trattabili e agevole il palleggiarle da quest'opinione all'opposta; i principi italiani nonchè usargli connivenza, presti ad aiutarlo; gli stranieri farsi minaccevoli, dichiararci indegni di quell'indipendenza per la quale avevamo combattuto, ripeterci quasi la dura sentenza che al vinto è ben dovuta la sventura. Aggiugni che il dolore e l'ira delle recriminazioni e delle calunnie, le quali il ferivano, avevano fatto Azeglio atroce alla nostra libertà.

Ma egli era onesto: potevano mancare di giustezza i suoi giudizii, non di rettitudine; e il triste pensiero fu vinto dal rimorso di opprimere quella libertà, della quale ei medesimo era stato campione e in cui nome la corona erasi fermata in capo a Vittorio Emanuele. Vide che alla Casa Sabauda meglio conveniva restar senza regno che possederlo tirannicamente; non dover perire la nostra indipendenza perchè stavano in essa le speranze tutte dell'avvenire; che se l'opera era spinosa e richiedeva molta gravità di giudizio, tanto maggior fama ne avrebbe il Piemonte, ponendo i principii dell'italiana grandezza e mostrando che il popolo italiano non piglia la licenza per la libertà e che nelle benignità di fortuna usa con senno la propria indipendenza, quanto nell'ira la mantiene con civile energia. Paragonando i presenti co' tempi antichi egli

aveva veduto che il movimento della nostra civiltà non era stato retrogrado ma progressivo. Imperciocchè mentre i governi antichi, sotto pretesto di dispensare le pubbliche amministrazioni a norma della prosperità sociale, insolentivano a dispotismo e, secondo i propri interessi, volevano ogni cosa servile e menavano i soggetti a cieco freno d'obbedienza, erano tuttavia stati forzati, per tenersi in piedi, a continuare il loro potere temperandolo alquanto con sapienza economica e spargendo nelle masse una tal quale istruzione, che almeno in parte rispondesse ai comuni bisogni e rendesse il lavoro facile, proficuo, non grave come castigo ma ragionevole come dovere. Le facoltà fisiche e morali così esercitate, e con reciproca scambievolezza aiutando il proprio sviluppo, si recarono a più giuste funzioni; e il popolo, dianzi vilipendio de' ricchi, divenne una forza meritevole di rispetto quanto ogni altra forza sociale. Risorto di fortuna e di morale dignità, mosso dalla coscienza d'esser libero nella vicendevole dipendenza delle relazioni sociali, domandava amministrazioni consone al pubblico bene e che fossero discussi in comune i comuni interessi. Il popolo piemontese inoltre aveva dato le sostanze, il braccio, la vita all'indipendenza d'Italia, e negargli le bramate leggi, disdirgli una libertà che, ridotta a certa forma d' ordini civili, impedisse al dispotismo di rioccupare lo stato, faceva contro ad ogni ragione di giustizia.

Queste cose seco medesimo discorrendo nell'animo conobbe che le franchigie costituzionali non dovevano perire, giacchè in quelle stavano i principii e le speranze dell' italiana grandezza; ma in un medesimo segnò la traccia nel sentiero da percorrere, e decise che la sua politica sarebbe cauta, tacita, lenta per non turbare l'azione del tempo. Nel qual mezzo il Piemonte ristorerebbe i danni patiti e senza sviare la mente dal pensiero supremo d' Italia, ravviverebbe e rifarebbe le forze momentaneamente prostrate. Pareva a lui che chiunque sentisse il valor della causa italiana e il fine dell' amor patrio, e meditasse con energico intelletto sugli ostacoli che si dovevano superare, loderebbe di saggio il suo avvedimento e, lungi di averne noia o dispetto, in niuna cosa porrebbe gloria maggiore che nel dargli sostegno. Per contrario i suoi andamenti agli arditi parevano tenebrosi e destavano

gravi sdegni e sospetti. Il Parlamento non vedeva ragioni capaci della pace di Milano; parevagli che per essa il Piemonte si rifuggisse alla misericordia dell'Austria e credevane spacciata la patria s'ei l'accettasse. Magnanimi i deputati quanto ignoranti della natura de' popoli, sognavano in ogni parte del regno un fremere generoso e un furore di vendetta irrefrenabile, e dicendo dover essere tregua quella che negli atti della diplomazia aveva nome di pace, dettavano ad Azeglio una politica provocatrice. S'avvide il ministro ch'era impossibile rassettare lo Stato, perchè in tante rovine la discordia del governo e del Parlamento animavano la diplomazia, già avversa, ad un gran misfatto politico, e spaventato dalla furia degli oppositori che ogni dì, sebbene minori d'ingegno e di fama, gli uscivano addosso, deliberò di sbrigarsene. Le moderne costituzioni, tanto care ai popoli perchè correggono il dispotismo monarchico, lasciano libero il re di sciogliere e convocare a suo senno le Camere elettive. Vago il ministro di ritenere in sua mano i destini della patria, animoso raccolse quel diritto e distese a Vittorio Emmanuele severo bando per rimproverare di fazioso e dissennato tumultuare il Parlamento ch'ei disciglieva, chiamare lo Stato a nuove elezioni e protestare ch'avrebbe abolita ogni franchigia prima di tollerare che per trasmodar di passioni fosse il regno ricondotto a dipendenza straniera. Le minacce erano certamente ad ira e superbia, tuttochè dovessero attribuirsi a prudenza de' tempi. Nondimeno a quel bando sbalordirono tutti; la parola non solita riuscì tanto più acerba e oltraggiosa, e Azeglio per quel dire all'antica dechinò nella stima e nell'affetto di molti, mentre il popolo s'affrettava di calmare, con piemontesca docilità, lo scontento del re. Imperciocchè le parole imperiose del bando ben potevano credersi dettate dall'aristocratico orgoglio d'un ministro alterato, ma alla fin fine rivelavano un animo fermo tuttora al principio che la nazione ha ne' Parlamenti vita, possanza e grandezza di gloria; e d'altra parte la non usata licenza de' rimproveri moveva da onesto desiderio che la gran causa della pace si agitasse sotto il freno di quella circospetta prudenza che modera il presente con savio riguardo alla forza ineluttabile delle cose. Nella gravità delle quali veniva giustissima l'avvertenza che

bisognava riflettere quanto la diplomazia mal soffriva la nostra libertà, e come la Francia, posta in mezzo alle fazioni, si rigirasse in un vortice di dottrine e di passioni che la riconducevano inavvertitamente sotto la signoria d'un re assoluto.

La facoltà, che ne' governi costituzionali s'arrogarono i re di sciogliere il Parlamento, senza dubbio è eccessiva, ma tornò utile nelle attuali contingenze. Dopo l'armi la maggior potenza sta nella stampa, se libera. Forza energica e irresistibile, ordinata al ministero della sovranità popolare, essa tiene in sua mano i regni e i Parlamenti ogni volta ch'abbia rispondenza ai desiderii universali del popolo, e ne sia espressione e depositaria vera o creduta. Dall'anno 1848 in qua la stampa era stata gran parte de' politici reggimenti; ma la sua ragione piuttosto che nell'opinione universale stava ne' pensamenti, ne' desiderii, ne' bisogni e sino nelle venalità de' gazzettieri. Questi creavano l'opinion pubblica, e diventava sempre padrone dei giudizi volgari quegli che meglio sapesse con l'ingegno, l'astuzia, la misleanza dar paruta di vero alle proprie idee e sotto grandi nomi menarsi dietro quella turba che, per ammazzare il tempo con varianza di noie, legge le gazzette; ma a sua volta sa trarre le masse tranquille ai tumulti e le tumultuose alla calma. I ministri stessi nella loro superbia di comando non avevano vergognato di scrivere le proprie lodi, affettar civile modestia, e strofinarsi bassamente intorno al gazzettiere che colle sue molte sciocchezze meglio usurpasse l'aura popolare. Di questi dì i partiti erano divisi. Uomini onorati dicevano il re padre della patria, Azeglio portarsi egregiamente e il suo governo salute d'Italia; uomini onorati del pari, risparmiando il re perchè le leggi facevano delitto il censurarlo, indicavano Azeglio principal cagione delle sventure comuni e lo qualificavano per nemico d'Italia dacchè teneva in freno quanti volevano intorbidare la pace. Le plebi, custodi indolentissime che sono di libertà, lasciavano fare, nè abbracciavano partito. Che cosa volesse il governo era noto: le parole del re comandavano di mandar deputati uniti e obbedienti ad Azeglio; nè quel volere era disforme dal genio del popolo attivo di braccio ma torpido di mente e d'animo in tutto che non si pesasse sulla bilancia dell'oro. La

pace aveva i suoi danni, ma tollerabili; di nuova guerra potevano esserne effetti e conseguenza grandi sciagure, delle quali suprema la perdita delle franchigie costituzionali, nuovo elemento che voleva essere potenza della vita politica de' popoli italiani e sotto il nome di rivoluzione aveva durato appena in Piemonte, dacchè il dispotismo che avevalo sempre combattuto come mutamento di scena sovvertitor degli Stati, ora rialzandosi da momentaneo abbattimento in tutta la sua possa, lungi d'equilibrarlo colle altre forze sociali avevalo nuovamente distrutto.

Trattavansi le elezioni. Sapeva Azeglio che nelle lotte de' partiti i principii che uno propugna per verità sono dall'altro odiati come errori, e che le dottrine vantate dai repubblicani rinnovatrici della società, salute d'Italia, fondamento di giustizia, parevano invece a' costituzionali sovversive del diritto, della morale e della patria. Sapeva essere opinione quasi generale de'savi che la società piemontese, uscita allora allora da ordini, usi,esercizi quasi tutti militari, aveva bisogno di regole che le dessero un andare certo e ordinato nel progresso già iniziato da nuove idee e nuovi fatti di civiltà, ma voler eglino confidar tutto al senno del governo, il quale, più ambizioso d'onore che di fama, pel momento si stesse contento a preparare con buoni ordinamenti interiori la via a quella nazionalità che se per altri popoli derivò dalla conquista, per essi invece doveva essere frutto della civiltà stessa. Sapeva d'avere ammirazione e riverenza dal popolo e pensava che un bel nome, una buona riputazione, sebbene le moltitudini neppur sappiano in che ne consista il merito, inspira sempre nel volgo un sentimento di rispetto e quasi d'obbedienza. Ciò nullameno vedeva che il partito repubblicano, per quanto ei lo tenesse basso, agitavasi e con aspre querele per ogni parte fremeva. E considerando che questa mistura di bestia e di Dio, che si chiama uomo, non rispetta ordinariamente neppur la dignità del nome, che senza vita religiosa è pronto, in qualunque modo che ben gli cada, a negoziare della coscienza, ed è una macchina in mano di chi ne rigira i pensieri e le passioni, temette che la virtù del suo nome non bastasse a far argine tra gli elettori agli artifizi de' suoi avversari, così turbate come sono le leggi elettorali (e sieno pur ottime) dalle brighe, dalla forza e

dal denaro tra genti nate alla libertà ma fatte alla soggezione. Dominato da questa paura, e non essendo a' dì nostri disonore a' ministri trattar le cose disonestamente, colla solita destrezza de' governi preparò egli pure le sue macchine e le sue corruttele. Dagli uni far divulgar che la polizia spillava i pensieri, notava gli andamenti degli elettori e serbava il nome di chiunque favorisse rappresentanti democratici; dagli altri far ripetere che gl'impiegati dovevano tenere col governo; badassero a' fatti loro, nol contrastassero nelle elezioni senza verun pro, anzi con certo lor danno perchè il governo o d'un modo o d'un altro, essendo la sua forza stessa nella necessità, starebbe in piedi, e non doveva premiare chi falliva di fede. Ma non a tutti gli ordini affacevasi l'impaurire, il consiglio, il comando; e però dove queste violenze poco o niente potevano, usar denaro e adoperar promesse. Così ricchi, nobili, agenti, impiegati, e tutta la mandria che sta pronta a passare da questo in quel compratore, corse a votare a posta del governo e sorse il Parlamento che Azeglio voleva. Orgoglioso del proprio successo, ei si credette nato a tanta ventura di salvare l'indipendenza del Piemonte e sperò di mantenersi in perpetua potenza, parte col farsi amici i moderati e coll'obbligarsi le provincie del regno, parte coll'impaurire gl'invidianti e spaventare i democratici. Promise adunque che posto a governare il regno lo comporrebbe a sapienza di liberi ordinamenti; essere pressochè rovinate le cose pubbliche, ma egli sentir la forza di sollevarle; egli insomma cercherebbe sempre il bene della pubblica vita, lo splendore e la gloria della patria affine di difendere e aiutare colla dignità e colla rinomanza tutta l'Italia. Così propose e ottenne il bramato riconoscimento della pace di Milano. E in que' momenti di morale fiacchezza mettendo innanzi la necessità di contemperare agl'interessi i principii della giustizia e il movimento intellettuale al civile e politico, trasse i rappresentanti ad alterare la già stretta legge elettorale con tali ordinamenti ch' ei potesse trattare imperiosamente e a suo senno tutte le faccende più gravi. Fu ventura che il Senato, Camera eletta dal re tra le nominanze allora più onorate del regno e gli uomini meno avviliti dell'aristocrazia, facesse argine a quella foga ruinosa di nuova servitù e non li approvasse.

Le promcsse del ministro, quanto magnifiche all'udirle, altrettanto venivano difficili nell'effettuazione. Le cure stringenti di guerra negli ultimi due anni passati erano state impedimenti alle civili, anzi molti disordini n'erano o venuti compagni o derivati sì da quelle come dai patti di pace; impoverito l'erario, soprastanti grandi necessità; grande il bisogno di trarre delle private ricchezze tutto il nerbo della pubblica, ma con modo e giustizia; un nuovo movimento commerciale cercar vie dalle spiagge del Mediterraneo e della valle del Po al Reno, ma queste dispendiosissime di costruzione per forar di rocce e per appianar di terreni montuosi; e intanto l'Austria con leghe doganali qua e là occupare i mercati italiani. Ammiseriva la Sardegna per difetto di strade, e sotto al flagello della pastorizia vagante da nomade languiva di fame. Il governo passato le era stato crudele e la colpa domandava pronto riparo. Il comodo pubblico voleva migliorati i porti dello Stato, erette nuove scuole di nautica e di costruzioni navali, applicate nella pubblica economia le dottrine di libero scambio, di libero insegnamento nella pubblica istruzione, di libere amministrazioni ai comuni, in breve nuovi codici, nuove leggi, quali s'addicono a libero Stato. Questo trasfigurarsi del Piemonte a nuova civiltà creava un intreccio di bisogni immateriali, d'interessi, di industrie e d'arti sì complicati ch'era opera d'alto ingegno e fatica di severi studj avvisare quali provvedimenti moverebbero la finanza pubblica in modo che prosperasse senza gravezze intollerabili, quali leggi avessero miglior proporzione alla natura de' popoli, quali riforme meglio s'attemperassero al presente per non originare le dannose alterazioni che sono frequenti in nuovo stato per la facilità sia de' popoli a contumacia, sia dei governi a prepotenza.

Era il ministro Azeglio poeta e pittore egregio, ma in lui non concorreva nè l'esperienza nè la notizia delle varie cose e dottrine che sono necessarie al maneggio d'uno Stato ordinato in istituzioni o libere o d'impero assoluto. Nondimeno lieto di preparare uno splendido avvenire alla patria rispondeva col cuore alle difficoltà del giudizio; disegnava seco medesimo a larghi tratti la grand'opera, non disconoscevane la gravità e promettevasi di eseguirla col senno e col valore degli ingegni che avea tolto a com-

pagni. Detrasse all'onestà di lui chi affermò ch'egli, ministro grave al regno e più grave all'Italia, sentiva di mentire promettendo di alzare e stabilire il Piemonte a grandezza e libertà. Fu sua colpa la temerità del promettere, non la menzogna. Con l'autorità, l'armi e tutte le forze dello Stato in sua mano, col maggior numero della borghesia a lui amica o per impulso delle nuove dottrine che vi prendevano gran campo, o per desiderio d'onori, ei s'illuse della propria potenza. Quali che fossero le vicende e i successi che potessero contrastare o favorire l'esito de'suoi disegni, egli svegliava il proprio coraggio pensando che i suoi sforzi (dovesse anche rimanere oppresso sotto il nuovo peso degli affari) non avrebbono infelice riuscita, perchè la mossa da lui data sarebbe col tempo secondata da altri ingegni più fortunati e tutti ne sentirebbero alla fine il beneficio. Purchè le sue speranze riuscissero, poco gli importava il baglior del presente.

Erano enormi i bisogni della finanza. L'Austria domandava sullo stante trentasei milioni: quattro la banca di Genova; altri quindici la puntualità del tesoro ad alcuni pagamenti e le usure ne' bisogni dell'anno 1848 negoziate ingordamente da' prestatori. Le ferrovie erano opera immensa ma pressante e da lavorarsi gagliardamente, se pure non volevasi dar mal nome allo Stato e rovina all'industria: aggiugnevansi le spese ordinarie; in breve nella presente congiuntura de'tempi, così disperse e depredate com'erano state le ricchezze dalle ree amministrazioni del biennio ultimamente passato, bisognava crescere di trenta milioni gli annui redditi e proventi. Mancava al governo il senno e l'animo di creare nuove imposte e domandò di sopperire al bisogno con prestanze a interesse maggiore che non disponesser le leggi, perchè l'egoismo è mal vecchio e calpesta sempre il ben pubblico. La dimanda era grave, e il popolo ne faceva lamento. Ma Azeglio era risoluto di far tutto a suo modo e con largo promettere, quale conveniasi al genio della civiltà, fomentando grandi speranze acquetò le querele e ottenne dal Parlamento il voler suo. La certezza però ch' egli affettava dell' avvenire sospendeva l' animo in quelli che reputavano avere i governi un nemico pericoloso nel partito medesimo che gli ha creati, ed eccitava vivo senso in quanti credevano, gli Stati non rinnovarsi

collo stesso ingegno, onde si onorano l'arti gentili. Dicevano costoro: Azeglio troppo scarso di dottrina civile e politica e già in declinante virilità mancherebbe tra via, nè le condizioni sociali rispondere ai concepimenti di lui, perchè a franchigie costituzionali male si reggono le moltitudini imbrancate dal dispotismo; la Chiesa, la monarchia, la nobiltà essere state fino ad ora gran parte della repubblica, il popolo aver subìto sommessamente le sorti che gli si facevano, sua vita non gl'interessi politici, ma lo sfarzo della reggia, lo strepito dei cavalli e dell'armi nelle rassegne militari e i rumorosi spettacoli. La monarchia assoluta infatti, come nel resto d'Italia, così in Piemonte aveva gettate alte radici, e per meglio tener sotto i popoli e ordinare l'economia pubblica secondo il voler suo aveva distrutta co' suoi dommi ogni libertà, levata sovrana alla legge la volontà del re, corrotti i sensi e i giudizi de' soggetti, e generato astutamente nei più una certa quale trascuranza di conoscere perfino i propri interessi. La legislazione civile e politica, che è pure un diritto a cui non rinunzia verun popolo ch'abbia cara la propria dignità, adunavasi tutta in mano del re. Una supposta necessità sociale aveva recato in poter suo tutte le forze dellô Stato; ed egli o il ministro, se l'altro fosse imbecille o trascurante, coll' arrogarsi la disposizione di ogni cosa facevano de' popoli quello che ogni potente fa de' suoi affari privati. Così ordini, usi, esercizii e tradizioni liberali mancando, supporsi nel re il diritto inviolabile d'ogni comandare, dovere nel popolo il cieco obbedire, dovere l'assoggettare le proprie sorti alla possanza del principato, dovere il legare la propria civiltà a quella della monarchia. Altezza d'animo, podestà di sè stessi, moti spontanei e generosi di libertà i popoli piemontesi nè conoscevano nè apprezzavano. Eglino medesimi credevano necessità l'ufficio di re assoluto; domandare come diritto le istituzioni che fossero conformi ai nuovi interessi di società, colpa di Stato; la vantata ragione de' popoli, ribellione, e giusto il castigarla, avvegnachè non fosse nè giustificata dalla storia, nè corroborata dal tempo, anzi la disfavorisse fortuna. I comuni non avevano pratica nè tradizione di vita propria, e chiamati qualche volta, fuor delle regole ordinarie di servitù, a libero ufficio, lo esercitavano con modi e deferenze ser-

vili, talchè anche quando il principato pareva volersi correggere, la guasta pianta rimetteva per colpa de' popoli. Le plebi del contado non sentivano neppure la loro bassezza, le plebi delle città la sopportavano silenziose credendo co' preti voler di Dio quello che in realtà era conseguenza di dispotismo e d' ingiustizia sociale. Le meccaniche genti, contente di campar la vita del loro mestiere, punto non curavano nè di riforme nè di politica; i negozianti cominciare appena ad elevarsi di studi e di desiderii; la borghesia, per grossolano ragionare, confondere insieme governo ed impero: superba verso gli eguali se chiamata agli uffizii di Stato, ma vigliacca sempre col re e senza sentimento della propria forza, tra i molti abusi di governo tollerar gli uni perchè prescritti, difender gli altri come proficui. Rifuggiva l'universale dalle nuove idee, che rivendicavano la giusta loro parte di potenza nella vita sociale e politica, perchè i danni delle lotte che ne conseguono alla fine ricadono con dolorose angoscie sui popoli. I rivolgimenti, necessarii forse un tempo, oggi si credevano perniciosissimi, giacchè la monarchia, per avvedimento o benignità de' principi che la tenevano, aveva sciolte le regole di servitù divenute più intollerabili, e lo stesso genio della vecchia prepotenza non lasciava insoddisfatti i più urgenti bisogni della civiltà. E se si aveva, dicevasi, chi secondo l'occorrenza de' tempi surrogava il proprio senno senza civili sovvertimenti, non era più giusta ragione l'esserne contenti invece di muoverne pericolose querele? E per verità se il re Carlo Alberto, per condescendere a prepotenti agitatori che dal rapido svolgersi di alcune forze morali divinavano le future, aveva preoccupata la rivoluzione coll' ammodernare il governo alla nuova civiltà europea, il popolo piemontese, senza sentirne il bisogno, erasi trovato da quel subito innovamento in signoria di sè stesso quasi per salto di rivoluzione. Laonde durava ferma in moltissimi l'opinione che l' antico, meglio che il nuovo, avrebbe giovato al miglioramento delle cose comuni con un re il quale, nella pienezza del potere, faceva sostegno alla monarchia delle forze del secolo.

Sollevandosi negli ordini sociali, il ministro trovavasi di contro un' aristocrazia disposta a combattere lui che a sua volta avrebbe creduto avvilirsi se, provocato, scen-

desse a quelle dissimulazioni dalle quali non era netto nei gravi negozj della politica, variando egli di parole secondochè la diplomazia mutava di consigli. Non veniva essa da stirpi guerriere o conquistatrici, ma da fortuna, guadagni e attivita degli avi: i titoli, i fregi di nobiltà o comperati o dati dai re quando, temendola per troppo numero, ricchezze e scontente ambizioni, stimarono prudente consiglio trattenerla e trastullare col bagliore ingannevole della vanità. Di tal maniera aveva privilegi e prerogative di gradi e d'uffizj se colta, d'onori e livree da corte, se ignorante. I dotti, gli ingegnosi erano scarsi: il solo mestiere dell'armi aver essa in pregio e creder meritevole di qualche travaglio o sudore; fuor di quello la vedevi tutta dissipazione e mollezza; per lei niente il corpo sociale; il bisogno e l'industria tener più vili dell'avidità e dell'ambizione; dover suo inginocchiarsi e baciar la mano al re, ma suo diritto mettersi a piedi la turba. Gente sì bassa e superba e dura a' sensi generosi di patria credeva sventura il presente e lo tollerava come necessità passeggera; ma intanto preparava con maliziosa modestia la guerra aspettando l'opportunità di prorompere arditamente.

Quanto miglior servo del dispostismo, tanto peggior nemico di libertà era il clero. Potente ancor di numero e di ricchezze ma caduto del primato morale e intellettuale che tenne in antico, sostenevasi qui come altrove colle forze dello Stato, e per virtù di concordati manteneva giurisdizioni speciali nelle liti civili e criminali, e parecchie delle ben note immunità ecclesiastiche. Sorto dal popolo, ma separandosene ambiziosamente, nè seco intrecciando altre relazioni che le necessarie a tirarne in sua mano e ciurmar le coscienze, teneva a grande ventura l'aver grado di ordine politico e privilegiato, ed insuperbiva che i cittadini ne' pubblici uffizj da lui portassero fato, perciocchè il governo d'ordinario nel dispensare gradi od impieghi non tenea conto di quanti disfavorivansi da' parroci o dalle spie. L'eccessiva potenza era più che secolare, e il lungo esercizio avea finito a persuadere il clericato che dessa non era benignità o ignavia di re, ma diritto. Non educato ad austere virtù, non famigliare alle idee gravi e seriose che siedano regolatrici supreme dell'umanità, incapace a com-

prendere e misurare la natura delle cose, vide da bel principio con indifferenza le trasformazioni politiche in cui la società entrava. Ma alquanto più tardi il governo, per rialzare la propria dignità, si dipartì da certe deferenze che il despotismo seco gelosamente osservava, ed esso adombrandone augurò da que' primi atti imminente la perdita della sua potenza, tutto si rimescolò, atterrì e stette in una ritornevole alternativa d'incertezza, d'ondeggiamenti, di noie, di dispetti e d'agitazioni. Ma infine tra l'abitudine posta al luogo dell'intelletto nel governo de' suoi reggimenti, tra le passioni che nei cuori deserti di affetto signoreggiano ora disperate, ora brutali con vampa rabbiosa e devastatrice, risolse di lottare non solo colla civiltà, ma sino cogli accidenti della fortuna. Sventuratamente anche la coscienza era tiranneggiata da pregiudizii e così anche dalla luce dispiccò tenebre e si sforzò d'agitare scellerate discordie, giovandosi di tutte le bassezze della società più corrotta, come farebbero uomini le cui religioni fossero giuochi d'astuzia, non fedi del cuore.

La borghesia sola stava col ministro. Egli è vero che anche ne' nuovi ordinamenti il governo col pretesto d'essere il rappresentante della nazione pretendeva d'essere virtù e mente reggitrice di tutte quante le pubbliche forze a tal che, se ne eccettui i destini dell'individuo, i principj e le ragioni delle cose pubbliche venivano per volere di governo, il quale alle stesse istituzioni, che trovate dal cuore fecondano solamente nella piena libertà della loro energia, non lasciava arbitrio d'eleggersi qual vita volessero. Ma il popolo allevato nel dispotismo passava ancora inavvertiti quegli eccessi di prepotenza. Credeva gran cosa aver ottenuto un governo che nelle forme rispettava l'umana dignità, che pareva risoluto di trarre la società di sotto alla molesta suggezione del clero e che, distruggendo le antiche disuguaglianze sociali in noi intrinsecate dall'alterigia del sangue o degli ufficj, apriva a tutti del volgo la via di correre fortuna pari o maggiore dell'aristrocrazia, la quale o tollerava di malcuore o soleva accompagnare di fastidiosa superbia le relazioni col popolo. L'eroismo di repubblica, l'armi, le persuasioni di vittoria mancavano: impossibili le grandi trattazioni politiche, l'ardimento funesto, il pronto trionfo della causa

italiana sogno di menti illuse e vaneggianti. Ma il popolo tuttavia già sentiva in sè medesimo, se non fermentare, almeno agitarsi una forza rigeneratrice: Azeglio nell'interesse comune, e nella speranza dell'indipendenza domandava senno di consigli e moderanza di desiderj: bisognava dunque dargli tempo ed aiutarlo a indirizzare tutte le forze del regno con tal movimento che creassero la sperata grandezza nazionale. Come pur dianzi la rivoluzione, così oggi il ministero aveva promesso di sollevare i pensieri, gli sforzi, le opere, le leggi, le scienze, la disciplina, l'industria a spirare nell'umanità lena, vigore e vera potenza di vita. Le genti calcolando tempi e promesse credettero d'essere in gran punto, si rallegrarono, e sotto pretesto di difendere alti principj per promuovere l'ampliamento della civiltà decisero di sostenere il governo.

Bisognava ad Azeglio incominciare le opere vantate, perchè da protratti indugi potevano derivare scontentezze pericolose. L'avversione palese del clero al rinnovamento di quelle istituzioni che si chiamavano antiche, aveva provocato ne' savj e nel popolo il desiderio di sbassarne la potenza, e con misure d'eguaglianza sottoporli a tutte le leggi dello Stato, levandogli que' privilegi che l'antica età tollerava, sdegnava la nostra. La ragione aveva portata la sua luce nelle dottrine politiche, e mostrato che con buon governo la sovranità è una sola e indivisibile, che una sola giurisdizione, un solo impero, un sol animo, debbe reggere tutte le parti che insieme collegate e ordinate formano il corpo sociale, perciocchè ogni estraneo impero, che vi si intruda, fa sconcio. Quando per iscarsezza di civiltà le leggi mal difendevano la ragione dei cittadini dall'insolenza de' grandi, fu provveder divino che il clero avesse larghe e particolari giurisdizioni, autorità pari alla civile, con leggi, regole, procedure proprie, privilegio di foro, e moderasse con le immunità locali i danni che venivano dalla fierezza de' costumi. Ammansiti i tempi, il clero per condescendenza de' principi mantenne quelle franchigie e ne usò male: ignota autorità, ignoti giudici, oscuri processi, sentenze avviluppate e intricatissime; i delitti o impuniti o castigati con misura o diversa o ineguale, e l'autorità civile di palesi oppressioni ora satellite ora esecutrice. Era uno scandolo, e molti

principi, raccolte nella monarchia tutte le ragioni della sovranità, tolsero al clero i privilegi surriferiti: altri, e di questi i sabaudi, affinè di vivere in pace co' papi, appena osarono restringerli per concordati. Pareva tuttavia sì degno della civiltà il rimedio che lo stesso Carlo Alberto vide coi più valenti già esser state troppo tarde in questa parte le riforme, e nell'anno 1847 pregò con vive pratiche Roma di seco effettuarle; ma essa ricusò ogni accordo, e il re era troppo superstizioso per voler cosa a cui mancasse il favore del papa. Successe l'anno 1848; il Piemonte rivendicò la propria indipendenza, il popolo alcuni de' suoi diritti imprescrittibili di sovranità: e in quello scambio d'ordini, colla caduta degli antichi dovevano pur finire tutti gli atti che dai medesimi avevano avuto consistenza e durata.

Il nuovo statuto coll'unità del potere legislativo stabiliva il principio che la giustizia si dispensa dal re: conveniva dunque con virile animo lasciare le debolezze e le paure che avevano sostenuta la prepotenza del clero; conveniva che la giustizia avesse luogo. Dimandare a Roma che ella medesima con riforme volontarie abolisse le giurisdizioni ecclesiastiche e le franchigie d'asilo, brutto avanzo del gentilesimo che difendeva come religioni divine le umane scelleratezze, disdiceva alla nazione, la quale non doveva prosternarsi a pregare dal papa, come benignità, quello ch'era suo proprio diritto. Nondimeno il ministro Azeglio mandò oratori rappresentando in quali politiche necessità egli si trovasse per effetto naturale de' nuovi ordinamenti, come sentisse il dovere di comporre le leggi secondo i bisogni sociali, e però domandando che per salvare il regno da dolorose perturbazioni venisse a nuovi concordati, essendo gli antichi disformi ai tempi e impossibili in un popolo a cui era noia il mantenerli. La corte di Roma alla giustizia, all'equità naturale ed alla propria coscienza fa legge suprema non le dottrine evangeliche ma le decisioni raccolte nel libro del diritto canonico, e tutto disdisse. Ritentò le prove il ministro scambiando oratori, e sempre scegliendo a quell'ufficio uomini che fossero graditi al cardinale Antonelli, ma questi, gentile all'uno, scortese all'altro, non si lasciò tirare per veruna maniera ai sensi del Piemonte, e cadde ogni sforzo d'accordo. L'ingiusto

rifiuto spingeva il Piemonte a prendere un risoluto partito. Un govèrno che non sa essere forte, o che arretra impaurito o scorato dalle eccessive pretensioni altrui, si fa spregevole, e il disprezzo non solo gli è degna pena, ma alfine anche rovina. L'opinione inoltre de' migliori incalzava, e il ministro Siccardi, che già aveva partecipato alle pratiche riferite, propose al Parlamento la legge che da lui ebbe il nome. Infatti le riforme ch'essa metteva nelle cose del clero non toccavano ai dommi, nè alla morale, nè alle discipline essenziali del cattolicismo, bensì a quelle cose che gli uomini vi avevano aggiunto. La religione mantenevasi inviolabile nel tempio dell'anima; ma lo Stato ad un tempo rivendicava a sè le processure, i giudizi, le pene ed altre cure inonorate che pel sacerdote sono bruttissime ed allo stesso laicato dure necessità. Il clero tuttavia non soffrì quelle innovazioni che tanto tarpavano d'un potere antico di molti secoli nella Chiesa, e, come se ne seguitasse la distruzione dei domestici altari, la religione ne fosse scelleratamente contaminata e la chiesa a mal partito, fieramente si commosse. Il prete, se buono, dà generoso esempio d'annegazione; d'egoismo, se gli manca virtù; ma la virtù è di pochi. Urgeva del resto di prendere un partito: i preghi erano inutili perchè i cherici volevano troppo e i liberali voltavano le spalle, dicendo infeste alla patria le loro dottrine, e volendo, senza aderirsi alla democrazia, assicurar bene i fatti loro da una incomoda autorità; stare intorno ai deputati, tenere e seco governar pratiche, o mettere in essi paure e rimorsi, che pro? Nulle e deboli erano le loro credenze. Comperarne i voti? ma la cheresia vuol pigliare, non dare ad altri moneta. Unica speranza era il combattere quegli uomini e quelle civiltà che volevano distruggere le sue antiche preminenze. Tutta ripiegata com'è in sè medesima, sospinta dall'ufficio proprio a ricercare i minimi e più intimi movimenti del cuore umano, essa ne conosce e maneggia abilmente le naturali tendenze e le passioni. Era venuto il tempo d'esercitar la sacerdotale possanza. Il sentimento della divinità prostra a terra con impero misterioso la mente dell'uomo, e destramente adoperato poteva servire alle passioni del clero; egli entrava nell'arena da bravo armeggiatore e potea vincere. I vescovi, e a capo di tutti l'arcivescovo di Torino pur dianzi ritornato dall'esiglio, guidavano e anima-

vano l'oscena battaglia: e canonici e parrochi e preti agitare intanto le fantasie dei credenti; lettere al re, petizioni al senato, rabbiose invettive contro la nuova civiltà, vaticini di sciagure, e come ciò non bastasse, alimentare sdegni e discordie, intrigare i bizzocchi, brigare co' pessimi, Cristo istesso fatto insegna di abbiette passioni. Fervevano odii implacabili. Ed affinchè quel bollor di vergogna ricevesse quasi onestamento da un'autorità ch' era creduta saper la mente del papa, il cardinale Antonelli, con iscritto pubblico ed ufficiale, narrava le amarezze inconsolabili di Pio IX sopra i sensi scorretti del Piemonte in materia di religione, gridava allo scandalo d'Iddio vilipeso, alla purità dei dommi contaminata, alla disciplina ecclesiastica offesa nelle sue regole più sante. Declamazioni sì ipocrite faceva il cardinale in nome di quella sede che nell'anno 1841 piegavasi a riconoscere l'abolizione del foro ecclesiastico se il Piemonte le concedeva in proprio l'amministrazione dei beni dell'economato ecclesiastico, l'elezione libera dei vescovi ed annuo tributo di due milioni.

Se ne turbò il re, e fluttuante in grande agitazione di pensieri quanto indotto in ogni ragione divina e umana, era vicino a cedere non per rimorso o coscienza, ma per persuasione che le tempeste delle passioni religiose sono spaventose, tutto al loro furore ed orgoglio esse immolando anzichè sacrificarsi ad un'idea o alla patria. Venturosamente l'Azeglio e i ministri andavano in tutte le cose uniti col Parlamento, e s'opposero dicendo: la fantasia spesso esagerare i mali temuti; certo il clero non essere nato all'amore di patria, ma per le indebolite credenze e i suoi mali costumi potere oggi assai poco sulle moltitudini. Se aveavi ragionevole cosa a temere, quest'era il danno che poteva nascere dall'innaspettato arrenamento della legge, mentre con tanto corso impetuoso andava l'opinione in questa causa. Vietando egli le sospirate riforme per fuggire le contese con Roma, alle tante scontentezze dell'universale s'accompagnerebbe l'avvilita dignità dello Stato, la maggior baldanza del clero; e ad un esempio sì miserando d'insana paura si spanderebbe rapidamente il veleno della repubblica che ancor lentissimo serpeva. Due soli modi avervi di combattere i repubblicani: le oneste libertà o il dispotismo;

ripensasse egli i dati giuramenti e scegliesse. Gli usi, le osservanze crearsi dalla necessità, dagli errori stessi di un secolo, ma cangiare coll' età successive per lo stesso diritto da cui ebbero principio. Tutto rimutarsi quaggiù perchè tutto è progresso; i concordati essere doni del sovrano, non diritti di Roma, e il Piemonte avrebbe colpa di non distruggere oggi que' pregiudizi religiosi che erano troppo perniciosi allo Stato e troppo ripugnanti alla civiltà. Le sottigliezze de' sofismi clericali spuntarsi contro il senno naturale de' popoli; le loro mene pestifere al progresso, le loro sediziose scritture non dover fare nè paura nè ira perchè la polizia snoderebbe l' une mentre i sapienti sventavano l' altre. I popoli del Piemonte volere rialzarsi al grado che loro appartiene, epperò tener sollevati i pensieri e le speranze a lui, erede di tante glorie, di tante tradizioni e di quel patrimonio di civiltà ch' era frutto de' voltati secoli e che il padre già raccoglieva per preparare la potenza e l'avvenire d'Italia. L' impresa esser grande e degna d'un principe che molto doveva al nome del genitore ed agli avvenire. Non diffidasse de' popoli, e pensasse che la loro pazienza era inesauribile fuorchè all' onta ed alla vergogna.

Delle oneste parole non fu increscevole Vittorio Emanuele, nè stupì che a lui franco soldato francamente parlassero uomini che sagaci del tempo propugnavano un supremo interesse sociale e leggevano il vero nelle dottrine evangeliche contro quanti coprivano delle medesime le loro magagne. Ripigliò i primi concetti, e la legge dibattuta in Parlamento, contrastata da taluno non già ne' principii ma nel modo, quasi che offendesse la riverenza del pontificato, vinta a piena maggioranza, fu confermata dal senato, sancita da lui. I popoli la ricevettero con gran plauso e pubblica allegrezza, e fu sventura che dissennata feccia di plebe in Torino, fra tumulti di clamori voti e oltraggiosi contro il clero, deturpasse quelle manifestazioni festive con atti indegni di libertà. Non v' erano delitti, non sangue; ma il governo fiaccò la calca a incorrenti squadroni di cavalleria ed acquetò l' onda popolare prima che ingrossasse ruinosa.

Scrivo storia, non cronache. E volendo rappresentare il successivo svolgersi della civiltà in Piemonte, durando il novennio che precedette e preparò la nostra indipen-

denza, ne aggruppo i fatti come giova meglio allo scopo. Piccoli come sono, se li prendi ciascuno di per sè, diventano di gran momento nel loro tutto. Imperciocchè gli splendidi fatti che figurano il secolo nascono sempre da casi inavvertiti, da inizi impercettibili; e chi studia i destini dell'umanità nel vario e molteplice atteggiarsi delle più ordinarie passioni vi scopre il moto morale, il continuo rimutarsi degli animi e il rinnovamento delle forze sociali. Proseguo dunque il racconto della lotta che il clero e il governo d'Azeglio combatterono, l'uno con moderanza e saviezza costante, l'altro con immoderanza di fanatismo, con abuso del nome di Dio a servigio proprio e acciecamento altrui e senza coscienza del buon operare.

Il clero, più che debellato, credevasi avvilito dal trovarsi fatto uguale a tutti i cittadini e prese odio al sistema rappresentativo, non pensando ch'esso propriamente aveva principio dalla Chiesa.* L'arcivescovo Franzoni ne fremeva. Nato d'alta aristocrazia ne aveva tutti i difetti; cortese agli eguali, freddo, austero col popolo, non prendeva piacere che delle pompe di corte. Cervello inquieto, saggiatore inesperto de' tempi, pigro e indurato intelletto, se crediamo a quanto di lui scrisse il re Carlo Alberto, da uom quasi pazzo dava alcune volte nel matto. Del clero poco curavasi; bastava che si camufasse da cherico, e della dignità de' costumi non si pigliava pensiero. Sapeva che frati, preti e curati in buona parte, invece di farsi maestri della dottrina sostanziale dell'evangelo, insegnavano guaste credenze sui suffragi, sulle benedizioni, sui riti e su altre pratiche profittevoli di guadagni ai ministri dell'altare. Ma quegl'insegnamenti in parte erano mezzo alla potenza del clero e giovavano perchè gli animi già mostravansi troppo proclivi all'indocilità, sorgevano idee funeste alla religione ed ai troni il sacerdozio pe' liberali era dispregio, e conveniva astenersi da ogni cosa che censurando i preti menomasse la credenza anche alle loro dottrine. Quali ché fossero le persuasioni dell'arcivescovo, uomini siffatti erano facili stromenti ai capricci di lui: egli dissimulava le loro vergogne ed essi si prostituivano bestialmente all'umor suo di condurre le cose all'antica. Dislegati come sono i cherici da quel commercio d'affezioni che hanno princi-

pio dagli stessi istinti sociali, non li trovi però mai divisi tra loro negli spiriti ambiziosi, avari ed inquieti; e spesso li vedi inorgoglire apertamente di saper contraporre il proprio ardimento al nostro secolo odiatore d'ogni specie di franchezza e vago di lusinghiere illusioni.

L'arcivescovo, senza ingegno per natura, senza lettere e dottrina per volontà, odiava per religione lo Statuto e, saputa la legge, anzichè starsi per paura o attenersi al vantaggioso, giudicò il silenzio viltà o almeno segno di connivenza; il dar entro, atto animoso; bastar forse il nome solo di lui a concitare i popoli contro il governo. Da quel punto i suoi provvedimenti nulla più serbarono del severo senno che appartiene al vescovo, niente di quel mite e soave ch'è del cristiano; il suo palazzo si mutò in fucina d'intrighi. Uomini tristi gli si fecero consiglieri e compagni, e una torma di cherici impacciosi e arroganti presero in cuore l'ire di lui e infocandosi a vendetta divennero più efferati che mai nel furore della pertinacia. L'arcivescovo dunque che desiderio aveva di contrastare e mettere in ordine il clero alla lotta, con lettera circolare comandò ai cherici che, citati ai tribunali civili, non comparissero senza speciale permesso della sua curia e, incalzando il tempo, cedessero ma protestando delle violate immunità. Un grande principio, uno de' maggiori interessi della nuova monarchia offendevasi da quelle prescrizioni; ma l'arcivescovo usava de' suoi diritti, ed a governo che avesse rispettato veramente la libertà della quale spacciavasi propugnatore, bene stava di punire il cherico contumace, non d'ingerirsi negli ordini arcivescovili. Nondimeno i ministri sequestrarono la circolare e misero in giudizio monsignore Franzoni. In altri tempi quell'atto sarebbe paruto temerità e contristate le moltitudini. Oggi il popolo era infastidito della superbia e de' soprusi de' tribunali ecclesiastici, i savi odiavano o spregiavano l'arcivescovo; i cherici non avevano nè riputazione nè forza, e quasi universalmente si laudava il procedere del governo. Ne godeva però l'animo ad un tempo all'arcivescovo stesso, perciocchè bramasse egli medesimo qualche opportunità di contraddizione che nella durevole commozione del regno, secondando la fortuna e la bravura di quanti o ardessero delle sue passioni o ne fossero ministri, potesse preparargli la via ad ottenere ciò che rivo-

leva. Negò egli dunque di comparire in giudizio, ma soggiunse, averne chiesta licenza al Santo Padre, e ottenuta, obbedirebbe. Il governo, quasi temesse lo scandalo d'un primo giudizio contra un cherico di casa marchese, d'ufficio vescovo, di titolo cardinale, e che tuttavia non doveva andarsene franco, lo mandò consigliando uscisse dal regno, e facendo egli il contumace, lo chiuse da prigioniero nel forte della città per persuadere i cherici ch'ormai era inutile dare di cozzo nelle leggi. Era tuttavia la custodia assai comoda e larga; niun agio della vita gli mancava, e manteneva libero il conversare con preti, matrone, donnicine, conti e marchesi, con quanti insomma fanatici correvano a gara a condolersi seco del caso che di sventura aveva la sola prigionia. Per queste apparenze dimenticò l'arcivescovo che ei medesimo già erasi conosciuto tanto odiato da prenderne alcuni mesi fa, con pubblica allegrezza, volontariamente l'esilio; che la riverenza e l'ossequio del grado non aveano più alcuna forza nelle menti e negli sdegni popolari; che già assalito in palazzo da plebe infuriata, appena n'era rimasto salvo per l'armi del governo. E non valutando al giusto i miserabili segni di rispetto che riceveva da' suoi fedeli, immaginava tutto il regno commosso in favor suo, in tutti vedeva i suoi sensi, in tutti le sue parole; e nella presente occorrenza l'occasione di apprestar tumulti, metter sossopra le menti, accendere sospetti, timori e fanatismo religioso. Preti e curiali scaltrezze non gli mancavano: così far da cherici invocare preci o litanie, gittare superstizioni, spandere editti, empiere de' dolori e delle persecuzioni sue il Piemonte, l'Italia, l'Europa. Non risposero i successi. I bizzocchi avevano un bel levarlo in cielo da martire: l'opinione pubblica non si mutava; ed egli fu pensiero di pietà per pochissimi, di ludibrio a molti, di indifferenza ai savi. Il governo, saggiata così l'opinione pubblica, e vedendo che inutilmente l'arcivescovo tentava di tirare le moltitudini nella perfidia de' suoi divisamenti, si persuase che nuovi costumi e nuova civiltà sospingevano il popolo per altre vie dalle antiche, e ch'egli potea sicuramente far sentire la superiorità della potenza al clero, se ricusasse di sommettersi a quelle leggi che neppure il re avrebbe impunemente spregiate.

I cherici sperimentavano ormai le conseguenze d'avere

asciato il ministero della civiltà in potere al laicato. Da
questo infatti sorgevano innovatori scaltri a nascondere
proprj vizj ed affettare in ogni parola il candore del
uore, portati dall'aura del governo, e che presentan-
dosi al popolo potenti di alcune verità facili all'intel-
etto comune, facilmente lo avvinsero al loro partito. Nè
qui si ristettero. Ma vedendo gonfiar l'ire comuni con-
tro i loro avversarj superbi d'ingegno e burbanzosi di
parole, trascorsero con torbida lingua alla calunnia presso
il popolo, che solo ne aveva l'appello e che pure avrebbe
adoperato ne' loro anche il capestro se l'avesse po-
tuto. Se i popoli nelle loro maschie virtù avevano pa-
tito una servitù durissima, erane colpa la ripugnanza
che passava fra la civiltà e le leggi della Chiesa. Se l'ar-
tigiano e l'agricoltore mancavano di pane e penuriavano
colla moglie e co' figli, n'erano causa i preti; causa i preti
se i vecchi consunti dagli anni e dalla fatica spiravano
deserti negli orrori della miseria, perciocchè mentre la so-
cietà usava le sue giustissime leggi, quella gente duramente
devota, elemosine, largizioni, beneficenze, tutto divora-
vasi. Il pauperismo è un problema terribile non solubile
che per mutare d'ordinamenti sociali, e faceva cedere la
verità alle calunnie chi accusavane il clero. Ma era cre-
duto, e bastava perchè il popolo si facesse più implaca-
bilmente avverso a' cherici, e nella sordida gara di mal-
dicenza fervente tra essi e i liberali, a questi tutto per-
donasse, agli altri nulla.

Mancata dunque la potenza dell'opinione, diveniva dis-
uguale la lotta. Nondimeno i cherici persistevano più
che mai nelle prese risoluzioni, e pareva che con fremito
concorde volessero levare le insegne della ribellione.
Uomini sperimentati di prudenza si studiavano d'impri-
mere in essi migliori sensi, e rappresentavano a questo
fine che la fede era intera in quelle stesse contrade cat-
toliche nelle quali il clero aveva da molt'anni perduti i
privilegi che tanto loro stavano nel cuore: essere quindi
stoltezza fidare ne' tumulti, perchè oggi le moltitudini erano
giuste con tutti, nè i tempi atti a discordie religiose.
Non aveavi ragione che bastasse a levarli dalla loro in-
sania o moderarne gli impeti. Non cessava l'arcivescovo
di gridare, tuttochè prigioniero, che la nuova legge era
abborrita da tutto il clero, e che in ogni parte del regno

i duoli, i pianti erano pubblici. Protestavano i vescovi della Savoja e ributtavano alteramente gli onori che il governo, mancando alla propria dignità, dispensava loro per mostra di riverenza. Altri vescovi, ma pochissimi, davano ai loro cherici ordini imitati dagli arcivescovili ch' abbiamo riferito, e godevano d'essere consorti al Franzoni. Roma rivocava da Torino il suo nunzio; il cardinale Antonelli dimandava con parole tra orgogliose e sdegnate la libertà dell'arcivescovo; ma l'arcivescovo era messo in giudizio e punito colla discreta severità delle leggi.

Per quanto si facesse in contrario, il governo protestava che a verun patto non muterebbe consiglio. Nondimeno, o perchè temesse quella lotta troppo infausta alla quiete del regno, o perchè volesse rimanere in grazia de' potenti, e massimamente della repubblica francese che, occupata da Napoleone col titolo di presidente, ora ci scherniva, ora burbanzosamente biasimava gli andamenti del Piemonte, i ministri agitavano qual cosa più convenisse, assoggettare o no la legge all'approvazione del papa. Napoleone (aveva egli interesse a fare il divoto per acquistar perdono a' suoi stolti ma sanguinosi delitti di Strasburgo e di Boulogne) con piena soddisfazione dell'Austria, e della Russia dimandava superbamente d' interporsi e di condurre egli le cose con tale sagacità e consiglio da rimettere senza nuove contese, senz'armi i giusti confini tra il potere della Chiesa e dello Stato. Azeglio sotto colore di fare onoranza al capo della nazione francese venuto a Lione coll'animo già fisso ad un gran tradimento, vi mandò il generale Lamarmora per avverare che doveasi abbandonare ogni speranza d'onesto componimento colla Santa Sede, che la legge era una necessità de' tempi, e che il governo l'aveva affrettata per prudenza di non provocare l' impazienza de' popoli a miserevoli scompigli. Quasi ad un tempo mandava a Roma il Pinelli negoziatore di concordia. Ma il papa rifiutar di riceverlo da persona pubblica sin che durasse la prigionia dell' arcivescovo: il governo, contento del rifiuto, richiamarlo: alcuni vescovi del regno tuttavia narrare i mali che soprastavano dalle discordie, e pregare il pontefice a pronunciare una parola di pace. Era grande la giustizia del prego: lo corroboravano i contemporanei uffici della Fran-

cia, e il Pinelli ottenne dal papa le debite onoranze e le dozzinali manifestazioni d'affetto. Ma protestando pur riverentemente l'oratore che la legge era irrevocabile, non andò più oltre la benignità del pontefice; nè valsero a piegarlo, come se la legge fosse un delitto di miscredenza, le preghiere di Napoleone. Coprì il mistero per alcun tempo quelle pratiche, ma appena che si riseppero, ne furono disgustati i liberali che volevano sciogliere ad ogni costo il paese da dure catene, e preferivano la rottura agli accordi per seguire più arditamente le altre riforme.

Mentre accusavasi il ministro di mancare alla propria dignità trattando colla sede apostolica da soggetto non da uguale, questa e Franzoni sotto scusa di prevenire i pericoli, che la religione cattolica correva in Piemonte, gareggiavano insieme ad aggravare i mali delle sciagurate discordie. Concertarono di fare scomunicato e neppure per morte ricevere in grazia chiunque o da ministro, o da deputato, o da senatore, o da consigliere avesse avuto parte alla legge e con pubbliche parole non se ne mostrasse ripentito. In questo mezzo il ministro Santa-Rosa, figlio del misero che da profugo aveva lasciata la vita in Grecia infelicemente, sentendosi consumato da lento malore, domandò le consolazioni che la religione cattolica dispensa ai morenti. Era frate il curato chiamato all'ufficio santo e pietoso; era un uomo che ogni dì nell'esercizio dei divini misteri pronunciava o leggeva parole d'ineffabile amore; ma disse all'infermo, non aspettasse da lui i soavi conforti se non desse solenne abiurazione alla legge Siccardi. Così chiamavasi la legge sul foro ecclesiastico, dal ministro che la propose. Rispose l'altro che la legge mutava solamente le relazioni dello Stato colla Chiesa in alcune discipline non già ne' dommi, ed egli cattolico invocare le benedizioni della religione cattolica. Ma l'inumano prete non si smosse al dolore che del rifiuto dimostrava il morente: lagrimosi i parenti, mestissimi gli amici, e sdegnato e imperioso il governo s'interposero: tutto fu inutile. Un duro comandamento aveva incrudelito quel frate, e il ministro infelicissimo trapassava. L'imperio minaccioso del governo potè solamente non mitigare ma costringere l'arcivescovo di dare alle spoglie venerate la sepoltura ne' sacri recinti de' morti. Ma l'uni-

versale, commosso di quel caso come di orribile avvenimento, dicevane violato ogni diritto umano e di natura, gridava i preti manigoldi, non ministri di Dio, dimandava vendetta e tale che per forza d'esempio raumiliasse e per paura contenesse la baldanza clericale.

Pieno d'amarezza d'animo, d'insolenza, d'inquieto disdegno il prelato, se pure dava nel vero, certamente sbagliava ne' modi; e di ciò non istupivano i savj, trattandosi d'uomo addottrinato appena d'una insipiente teologia scolastica, incapace di comprendere la parola sublime del vangelo, arcivescovo, ma privo sventuratamente del giusto vedere intellettivo. Nondimeno il governo ondeggiava tra la paura del clero e il sentimento di quanto ei dovea alle querele comuni, tra il desio di mantenere ubbidienza a Roma e il debito di serbar riverenza alla monarchia. Trarre in giudizio monsignore e il frate era inutile perchè, mancando in siffatta materia le leggi, ne sarebbero usciti assoluti. Azeglio sapeva fare ottimamente il despota quando gli tornava, e non era molto (anche l'uomo grande perde talvolta la potenza dell'animo suo) che per vile obbedienza all'Austria, aveva sfrattato dal regno Bianchi-Giovini, inclito ingegno e narratore pungente delle infamie austriache. L'imperatore ne l'aveva richiesto, ed egli, da uomo in cui tutte le idee dell'onore già fossero volte indietro, bruttamente obbedito. Finse adunque che ragione di Stato esigesse l'allontanamento dell'arcivescovo dacchè il regno per colpa di lui perdeva la quiete, portatolo prigioniero a Finestrelle sotto ombra di dar riposo a Torino dai mali già grandi della discordia, comandò al senato di giudicarlo all'esiglio. Quella corte di schiavi senza prove, senza processo, senza giudizj, senza leggi (i codici, come abbiam detto non bastavano al caso), condannando atti di cui il colpevole dovea rispondere a Dio solamente, scrisse la sentenza nuda, inappellabile, iniqua ne' modi, libera come il capriccio del governo che la comandava. In quel punto l'arcivescovo fu menato al confine, e l'odio pubblico lodò o coprì la violenza del fatto, come l'oscurità faceva inosservata la cacciata dell'ordine religioso a cui l'ignorante o fanatico curato apparteneva. Ma pel mancare del capo non mutò lo spirito del clero piemontese. L'arcivescovo fu levato da Torino, e tuttavia vi restarono i suoi censi: anzi il clero durò governato cogli or-

dini espressi dall'esule: il vicario successe negli spiriti di lui, e niuno s'accorgeva chè la sedia arcivescovile fosse vuota da monsignor Franzoni.

L' agitarsi dei popoli era stato più potente d' Azeglio ed aveva piegato a mantenere le libertà costituzionali lui che, solamente nelle riforme vedendo il mezzo di dare riuscita, moto uniforme e durevolezza al rivolgimento italiano, credeva tutto potersi ai popoli concedere fuorchè il governo di sè medesimi, perchè le libertà sono concetto di civiltà impossibile ad effettuare dove le moltitudini nol' sentono. Ottenute felici le prime esperienze aveva co' colleghi intese le cure a volgere le masse al nuovo monarcato, a mettere in loro, direi quasi, il bisogno di nuovi ordini col sentimento chiaro e distinto di ciò che dovevano volere; aveva spianato il cammino al corso tranquillo e durevole della rivoluzione, sbaldanziti i cherici che già volgevano l'insolenza in frenesia, e contro i repubblicani, o rapito da furor proprio, o spinto da istigazioni altrui, convertito in tirannide un giusto freno. Dicevano egli e le sue lancie, nulla esser più giusto perchè nulla più necessario, perchè la torma de' democratici non conosceva il bene, non curava il male, e viveva prezzolata di far tumulti e discordie. Per meglio guadagnarsi l' affetto e la docilità dei popoli, mentre qua e là spuntavano dottrine un po' sediziose, aveva egli inoltre come accennammo date grandi promesse. E queste erano state imprudenti, avvegnachè annunziassero imminenti molti beni che invece, per l'impossibilità d'abbattere d'un solo colpo e col solo volere una civiltà connaturata di secolari pregiudizi, erano ancora assai lontani. Ma le moltitudini ne avevano concepite grandi speranze e vedendole deluse, dall'impazienza del bene, ordinaria in chi soffre e spera, fatte giudicatrici asprissime delle azioni del governo, ne domandavano soddisfazione. Poco loro importava nella somma delle cose che il governo, ora un provvedimento ora un altro dettando, moderasse il segreto e l'arbitrio dell' antico, assoggettasse a più certe norme le interne amministrazioni e ne correggesse gli errori ch' erano gravi e moltissimi. La bontà del reggimento esse riducevano con discorso strettissimo allo sgravio de' tributi. E non pensavano che questo era impossibile in tempi che bisognava da una parte sostenere la finanza con modi

straordinari, estremi consigli e forza di necessità, dall'altra ricolmare da noi soli le voragini aperte in essa dalle conseguenze d' una guerra infelice, perciocchè la Toscana, Napoli e Roma non volevano dividerle sebbene avessero congiunte l' armi con noi. Aggiugnevasi che le dottrine economiche non erano campo dove Azeglio spaziasse e ch' egli non aveva colleghi capaci di seguitarne i nuovi dettati e attemperarli alle condizioni del regno. A fare felici i popoli non basta grandezza d' ingegno. Se chi li regge non aggiugne alla coscienza del bene operare il savio intendimento delle regole di finanza e d' ogni civile amministrazione, ei li renderà sempre scontenti. In quell' ardore di materiali godimenti che ferve nel secolo, qualunque robustezza di mente era inferiore ai bisogni comuni, perciocchè se possono mutarsi d' un tratto le forme politiche, le condizioni sociali e civili che nascono da un intreccio complicatissimo di fatti ancor durevoli, non si mutano per senno o volere d' un ministro. E quest' era tanto meno sperabile in Piemonte dove governo e deputati valutavano le pubbliche cose dai propri giudizi anzichè dalla forza dei casi e dal moto reale de' comuni interessi. Donde l' uno e gli altri, pur mirando sinceramente al bene universale, non di rado in fatto impedirlo, sempre intricarsi negli errori dell' antico, ora in questo ora in quell' intoppo inciampare; i bilanci sempre fallaci, i bisogni futuri poco o niente previsti, certe le entrate ma lo spendere indefinito, apparenze infine e forme di legalità, in realtà sempre prepotente, tuttochè contrastata, la volontà poco assennata del governo.

Il clero che, gridando alle religioni profanate, alle persecuzioni del Santo (indicava con questo nome il suo arcivescovo) non aveva saputo perturbare le coscienze, non ordire fortunate resistenze contro i ministri, nelle mancate promesse invece trovava facile e ragionevole materia di malmenarli e fare le plebi meno corrive a novità. La libertà della stampa, tanto maledetta da questa colluvie di faziosi, veniva opportuna alle malvage loro brame. Paragonar eglino i molti e molti mali che si tolleravano in tanto fracasso di promesse magnifiche, far risentimento de' maggiori interessi dello Stato che andavano quasi a ventura, rilevare la negletta tutela delle leggi e la trascuranza de' magistrati sì eccessiva che in molte

provincie del regno si dava di piglio negli averi e nel sangue a man salva. E intanto i traffici e i negozi disordinati o sospesi, nullo il benefizio del nuovo, emunto il popolo, e niuno de' suoi bisogni adempiuto. Nè mancavano le querele di chi, fermati i pensieri e le speranze nelle dottrine astratte, nè curando le difficoltà d'aggiustarle ai costumi, alle opinioni, alle virtù, agli ostacoli presenti, voleva a pochi e gran passi divorare la via lunga, intralciata e spinosa che il governo a tardo cammino faceva. Anche il partito democratico aveva le sue vendette a saziare. Il presente, al paragone delle sue speranze, lo affliggeva; per lui la costituzione era un governo d'intrighi, un simulacro di libertà. La libertà vera mancava. Le giurisdizioni ecclesiastiche divelte, le decime abolite, il nuovo possedere interdetto alle mani morte, erano benefizi innegabili che il ministero aveva operato, ma dessi pei repubblicani eran niente. Azeglio, a cui il re aveva dato il supremo maneggio dello Stato, non reggeva con quelle virtù di che i suoi scritti lo facevano supporre fornito; la paura dell'Austria, le pratiche con Roma l'avevano cangiato in esempio di condiscendenza peggio che servile; egli con turpe dispotismo scancellava le grandi qualità di cuore che forse un giorno aveva possedute: tutte queste colpe essi gli rimproveravano, e con rabbia uguale, sebben diverso l'intendimento, si congiugnevano ai cherici nella lotta contro le franchigie costituzionali. Le continue censure posero nondimeno l'Azeglio in qualche agitazione di pensieri, perciocchè il prese timore che i sensi d'alienazione che mostravano le moltitudini alfine non imperversassero licenziosamente. Inteso ch'era stato sino a qui a trattare solamente le grandi quistioni di regno, le quali di giorno in giorno inasprivano per le contrarietà soperchiatrici dell'Austria e della Francia, fermò il pensiero sui gravi disordini che si lamentavano, e sentì la prudenza di soddisfare in qualche maniera le masse per impedire o rompere, se già annodata, la loro unione col clero. Cercò nuovi colleghi. Molti ambivano il seggio di ministro, ma avventurati di ottenerlo furono il cavaliere Luigi Farini e Benso Camillo, conte di Cavour, uomini, pei tempi, de' più egregi che fossero in Piemonte, maggiore però di fama il Farini per le parti onorevoli avute nei rivolgimenti del 1831 e per l'amicizia tenuta con un

Bonaparte che vi aveva perduto, combattendo, la vita. Portavan tuttedue opinioni concordi con Azeglio intorno alla necessità di comporre le libertà interne in modo che fosse meglio adatto alla presente politica europea; ne avevano sino ad ora mostrati desiderii di che egli dovesse ingelosire. Facile gli era dunque accordarli mai sempre col voler suo, intanto che si avvantaggerebbe del loro sapere. Entrato però nel governo il Farini fe' conoscere di non avere nè senno, nè esperienza da ministro, e il Cavour apparve tanto migliore di lui che in breve, operoso, gagliardo ed abile com' era per dottrina alle istituzioni moderne, si levò appo gli stessi colleghi rivale di potenza nei consigli ad Azeglio, e quando il volle, anche maggiore.

Il ministero ricomposto non tacque la necessità di governare con regole nuove, ma dichiarò che il trasmodare de' desiderii menava a rovina i deboli Stati; il Piemonte uscito pur allora, per così dire, dalla rivoluzione; voler eglino raccogliere le idee che la medesima vi aveva lasciate, mirare co' più ardenti a un punto medesimo e non differire che nella foga di raggiungerlo; ma perciò dover regolare i moti della nazione con appensati consigli per non esporla alle funeste vicissitudini di nuovi rivoltamenti politici; si desse spazio all' opera, ed ogni grande pensiero avrebbe compimento. Non giungevano questi ragionamenti alle coscienze delle moltitudini, stanche della loro povertà e travagliate da molti mali, parte di fatto e presenti, parte esagerati dall' immaginazione. Neppure il nuovo ministero apportava loro tali condizioni che immediatamente raddoppiassero vita alla vita, e levarono ancora più fiere le accuse. I mali umori allargaronsi e salirono naturalmente ne' seggi della Rappresentanza nazionale. Quivi nè mancava chi ardente di passioni estreme sostituiva al bene della patria, forse senza avvedersene ma certo senza magnanimità e senza consiglio, il trionfo del proprio partito; nè mancava quella plebe di liberali che dalle nuove costituzioni avea preveduto e sperato publici uffizi e tuttavia rimaneva ancora nell'oblivione. In pochi giorni fu udito in quella congrega un frastuono di lamenti, di biasimi, di brighe: disparve la concordia de' consigli che da più mesi facilitava ai ministri ogni loro volere; si sollevarono gli animi, cominciò la lotta tra il governo e i deputati svariamente scontenti e mossi

chi da onesti pensieri, chi da ambizioni d'innalzarsi palesando gli errori del governo. Da quel punto i veri elementi della forza politica principiarono a urtarsi e impedirsi l'un l'altro, sì che il movimento del governo costituzionale divenne irregolare ed incerto. L'indole di siffatti governi, trovati per ritardare il pieno svolgimento delle libertà popolari, sta nell'equilibrio delle tre forze che lo compongono: la prevalenza dell'una, la depressione dell'altra fa danno e disordine; lo stesso avvicendarsi del trionfo di questa o di quella scema credito alla vincitrice. Avvegnachè dove una forza pretende a prepotenza sull'altra, trovi sovversione del vero e del giusto, offeso il dovere, i principii annebbiati o scossi da non so qual gergo di sofisticaggini; il popolo quindi perderne col sentimento, già per sè indistinto, anche il bisogno e allentarsi i legami che stringono tutte le membra dello Stato intorno a un solo interesse; ma avvantaggiarne sempre il principato, mal vecchio della società e tuttavia irremediabile sino a che la ragione non sommetta gl'istinti pecorini e bassi dei popoli.

Stavano innegabilmente a pro d'Azeglio l'ingegno, il buon volere, la probità: lo condannavano la troppa timidezza negli alti negozi di Stato, la paurosa pazienza ai voleri d'Austria e di Francia, l'alienazione antica ma nota dalle libertà costituzionali; il sentimento universale ch'egli fosse inferiore al genio del tempo. I suoi partigiani biasimavano il popolo che andasse dietro a chi più discorreva, non a chi meglio; ma in verità il governo di lui non veniva di pari passo colla volontà de' migliori, ed appigliandosi la debolezza sua ne' colleghi, per tardità e trascuranza di riforme duravano scorrette le interne amministrazioni. Il ministro Lamarmora aveva animo di guerra, non passioni, non dottrine di libertà. Per lui l'esercito era lo Stato; sua prima ambizione fare il Piemonte invidiato d'eserciti, e da quella non dal semplice bisogno della difesa (chè giusto sarebbe) regolare il numero e il nerbo della milizia; donde sacrificando i maggiori bisogni de' popoli agli usi ridestati di guerra, alle artiglierie, agli arsenali che a suo detto erano appena nascenti, ne derivava che le imposte divenissero ognora più gravi, le forze del paese improduttrici, e il benessere della società menomasse. Farini non era per i partiti li-

beri e animosi, dacchè il capo non voleva. Uomo di bassa mano, ma onorato da' principi per sua valentia a fare da liberale e da schiavo, occupavasi di compor decreti per riformare le discipline educatrici della gioventù, e tuttavia l'istruzione miseramente infralita da' gesuiti non rinnovavasi di forze. Il maneggio dell'istruzione era con buon senno stato levato ai cherici, ma non l'avevano raccolto nè i più dotti di sapere, nè i più egregi d'ingegno; dal favore, dal capriccio, dalle amicizie, vi erano stati intrusi uomini troppo bassi per esercitare quel carico con la debita altezza di mente, di coscienza e di studi. Gli altri colleghi d'Azeglio non erano di gran sapere nè di capacità a gravi negozi; sarebbono stati appena bastevoli in tempi ordinari. Il ministro che rispondesse alle speranze de' più veggenti era Cavour. Egli solo pareva calcare animosamente le vie della libertà, e colle leggi economiche dell'Inghilterra conciliare le antiche istituzioni amministrative alle riforme convenevoli nel presente. Laonde nelle grandi strettezze dello Stato dovendosi pur ricorrere a nuovi trovati di finanza, i deputati cominciarono a ravvicinarsi a lui con qualche fidanza; ma i popoli, che giudicano la bontà d'un governo dalla pochezza de' tributi, querelavansi del ministro che sollevatore di speranze lontane rovinasse il presente. Non v'era però che dire. I deputati cedevano, e la plebe dovea sottomettersi.

Quel tumultuare di accuse, di sdegni e d'opposizioni diede disgusto e gran timore ad Azeglio. Odiava egli infatti l'imperio popolare perchè troppo corrivo a libertà; sino ad ora aveva egli ammorbidito il dispotismo con liberali parvenze, ma non dissimulava che in tempi sì travagliati il governo non aveva soddisfatto alle necessità del paese, che le nostre condizioni civili non potevano in veruna maniera separarsi dall'altezza dei concetti politici ch'egli vantava avere abbracciati e seguire con costanza ma con prudenza, ogni subito mutamento, ogni spirito guerriero facendo pericolo. Sentiva che la somma del presente e dell'avvenire italiano stava proprio nelle finanze, le quali, vuote e scompigliate com'erano, urgeva di ricomporre a ordinato sistema, avvegnachè le prestanze fossero di momentaneo sostentamento e in fatto non fruttassero che lo scambio de' creditori. Nè disco-

nosceva molti errori ammiserire il pubblico insegnamento, parte sì vitale che è della rigenerazione sociale, molte forze della vita pubblica impedirsi dal male congegnati ordini amministrativi, e l'indipendenza italiana doversi preparare con que'traffici che sono incremento di civiltà. E s'egli, conosciuti i desiderii e i timori dell'universale, meglio che mostrarsi ritraente dai governi dispotici si fosse messo spedito e certo per nuove vie, da una parte avrebbe trattenuti i vicendevoli sospetti che, sottentrati alla mutua confidenza, trasparivano perfino nelle questioni teoriche e recavano in partiti il Parlamento; dall'altra dava fede che delle libertà ei non faceva un nome vano al bene de' popoli, ed insignorivasi della pubblica opinione tanto da maneggiarla e suo talento. Adulazione grandissima egli aveva trovato nelle plebi rispettose alla fama che di lui vantava debitamente l'ingegno e i meriti cittadini; stava a lui mostrarsi, per vigor di consigli e di opere, non tralignante nel governo de' popoli dai grandi che in alcuni suoi scritti aveva esaltati. Ma Azeglio, sebben grande avea pur egli le sue passioni, e di queste, per amor di patria, fierissima l'ira contro i repubblicani. Egli che pur baloccandosi co'suoi fantasmi d'artista aveva riconosciuti molti errori di governo, dovea persuadersi che dessi erano la prima cagione delle discordie parlamentari e degli umori della plebe inquieti ma integri perfino da ogni pensiero di fellonia; e nondimeno ne fece colpevoli i repubblicani. Giudizio ingiustissimo. La democrazia non concitava le querele, bensì secondavale. Ed era naturale che animi ardenti, sdegnosi d'ogni umiliazione, e che sognavano nelle masse un fermento, un'inquietudine, una forza senza nome ancora, ma attiva, crescente, irresistibile, mal tollerassero un governo il quale diceva i loro concetti immaturi, troppo grandi e perniciosi alla patria. S'egli avesse pensato che mancavano universalmente le persuasioni di rivoluzione e di repubblica, avrebbe veduto che, per quanto fosse mutabile la fortuna, era impossibile che la natura di repubblica diventasse natura del popolo.

Le paure di loro essenza trascendevano, e sventuratamente non so quali paure di effrenata demagogia offendevano l'anima del ministro. I partiti nella Camera legislatrice facevano l'uno contro l'altro, ed egli non potendo di tutti farsi signore s'avvisò d'opprimere il de-

mocratico prima che si riavesse. I tempi gli venivano opportuni perchè la potenza occupavasi allora da chi sapeva ridurre il sentimento universale alla forma della propria opinione. I grandi intelletti in ogni età sono rari; la nostra abbonda d'uomini non destituiti d'ingegno, di studi e di faconda parola, ma esageratori del proprio senno, avidi, servili. Costoro, pratici a fingere e gli odii e le compassioni di chi meglio li paga, mescolano sempre alle loro dottrine, per metterle in credito, qualche cosa di vero, e il fanno con artifizio tanto sottile che ti mettono insieme le cose più discordi e ne confondono le idee. Per costoro la rassegnazione è contentezza, la servilità obbedienza: vuoi giustizia distributiva nelle imposte, ed essi ti contrappongono l'uguaglianza: cerchi un rimedio ai dolori presenti, e ti fanno o contumace o ribelle. Non isdegnò Azeglio domandare ad uomini siffatti assistenza contro i repubblicani, e per oro la ebbe. Ed ecco le scritture del giorno rinnovare le turpitudini che abbiamo narrato discorrendo i casi del 1849. Grandi principii ed alti interessi propugnati con abietti sentimenti e male intenzioni; nomi onorati e devoti all'Italia ingiuriati e maledetti come nemici della patria; loro colpa l' odio d'Azeglio, ed essi odiati non per altro che per aver dimandato elezioni incorrotte, migliorate amministrazioni, minorazioni di tributi. Le opere del governo tutte buone, giuste, assennate; la censura delle medesime, turpe gelosia o brama di tumulti; la tendenza al meglio, ostinatezza di fazione; le scontentezze del presente, intemperanze e cospirazioni contro i ministri, maneggio, anzi delitto di fellonia l'avervi solamente pensato. L'impeto di quelle sfacciate calunnie fu momentaneo, ma quanto bastava a vincere. Scaricavasi contro un partito disfavorito dal popolo, trascurato dai savi; ed il governo prese ardimento a nuove severità per castigare collo sfratto o col bando nient'altro che inezie di voti e asprezza di parole. Così il ministro, con danno della morale e giusto dolore degli onesti, incrudeliva contro un decaduto partito, e se la pietà benigna di qualche intendente di provincia (e qui ricordo ad onore Lamarmora) non avesse corretti e velati que'falli mitigando con soccorsi la sventura dei miseri gettati nell'esilio, oggi il nome di lui, colpevole di mandar d'oggi in domani le più utili riforme, suonerebbe meno caro agli animi gentili.

Credette Azeglio d'avere finalmente rassicurato in sua mano tutta la forza dello Stato e dell'opinione, e godeva seco medesimo di riuscire a felici successi colla politica temporeggiatrice. Se mancava al suo governo l'aura popolare, sostenevalo la persuasione universale della necessità; e questa considerazione gl'impresse nell'animo certi sensi d'orgoglio che pur troppo sono facili all'uomo dopo i superati pericoli. Inclinato, per nobiltà d'ingegno, al comandare assoluto, e trovati i popoli più sommessi ch'egli non isperava, giudicò d'imporre colla prepotenza del merito e del nome quelle cose ch'ei non poteva persuadere colla ragione alla volontà del Parlamento ed all'obbedienza delle moltitudini. Erano palesi gli sforzi dell'Austria di rimettere in piedi anche in Piemonte il principato assoluto. Freddi sensi scopriva l'Inghilterra, poco benevoli Napoleone; anzi era noto che, durando la guerra del 1848 nella reggia di Vienna erasi dibattuta la necessità di accordarsi colla Francia; alcuni consiglieri aver riposta solamente in quell'alleanza la salute dell'impero, ed alle conferenze d'Innspruk essere succedute attivissime pratiche tra quella corte e il signor De Latour. Azeglio sentivasi isolato: aveva a scudo il diritto della propria indipendenza, ma guardando intorno a sè vedeva pure che in ogni parte il debole aveva il collo sotto il giogo del forte. Spiravano in que' giorni le antiche convenzioni di commercio colla Francia, e già in atto di stringere nuovi patti quel governo avarissimo gli fe' intendere segretamente che, ottenendo larghe condizioni, riceverebbe in grazia il Piemonte e gli assicurerebbe le franchigie costituzionali. Bastò; e fu scritto, come volle la Francia, il trattato, ma con reciprocanza di condizioni sì disuguali in nostro danno, che il Piemonte, appena l'ebbe udito, tutto se ne commosse. Trascendeva l'orgoglio d'Azeglio: la sua volontà doveva esser legge, colpa il contraddire. E visto fluttuare le cose in Parlamento pel fiero disgusto che ne mostravano i deputati, dichiarò con brevi e altiere parole: ragione di Stato, necessità d'amicizie rilevanti e rispettate averlo guidato in que' negozj: disapprovasse pure il parlamento, ma egli uscirebbe di ministro. Stolta superbia, perchè gli Stati non dipendono neppure dalla vita d'un uomo. Spaventarono quelle parole il parlamento, e in un lampo, mutato consiglio, si

pose in obbedienza di lui. Vide nondimeno l'Azeglio esasperarsi gli animi di non pochi tra' moderati, molti aderenti intiepidirsi e in più molti accendersi un sollecito sospetto ch'egli menasse a poco a poco il paese in servitù della Francia. E per temperare l'amarezza del fatto e continuare a comandare plebi e deputati con qualche provvedimento consono al genio della rivoluzione, propose senza indugio la legge della proprietà letteraria, e l'altra di maggior rilievo che agguagliava ne'tributi comuni i patrimonj ecclesiastici in tutto o in parte insino ad ora passati immuni. Le quali cose rammentando, credo dover registrare anche un fatto che importa abbiano a mente i leggitori di questi libri. Plaudiva per gran maggioranza alla nuova legge sui patrimonj ecclesiastici la camera, e il deputato Brofferio caldo d'animo, oratore spedito e della prepotenza clericale inflessibile oppugnatore, domandava la pronta soppressione degli ordini religiosi, incamerati i loro beni, ristretti di numero i vescovadi. Niuno ostava. Una sola voce levossi allora e dichiarò: procederebbe il governo, quanto volevano modo e sapienza, nell'irrevocabile cammino aperto dai tempi; intendere esso a comporre nuovi rapporti colla Chiesa, sdegnarla usurpatrice, ma non pretenderla serva nè ministra allo Stato. Deponesse la Camera affatto il pensiero d'usurparle gli averi sotto pretesto di rifarla più dignitosa: nol' voleva il governo, nè lo dovea. Bastar al medesimo di provvedere in buone forme ed a giusta uguaglianza la distribuzione delle rendite ecclesiastiche sì che desse fossero disuguali per grado d'ufficio, non secondo le varianze di luoghi. Era l'oratore il ministro Cavour, cui i cieli destinavano a un grande avvenire.

Lasciano gli sconvolgimenti politici, là dove passano, mescolati a buoni anche de' tristi effetti, e se a questi non dai pronto rimedio, succede nelle masse non so quale dechinamento di spirito, ch'è principio a tutte quelle vilezze, da cui ebbero cagione le antiche e le recenti miserie d'Italia. Un siffatto dechinamento non palesavasi, a rigor di parola, in Piemonte; ma vi aveva una prostrazione morale, di cui un re sleale e tristi ministri avrebbono potuto, congegnandone abilmente le trame, valersene a dispotismo. Effervescenza di buone idee durava appena ne' savj e ne' pensatori, nei sinceri seguaci d'in-

dipendenza, fermentazione d'affetti; bollor di passioni, vitale agitazione di spiriti ne' repubblicani; ma la società disordinata da innumerevoli uomini che o per mala indole o per bassezza di costumi erano disadatti al nobile ufficio di cittadino. Farsene peso fastidiosissimo i pigri ed i paurosi, beffe i ricchi, i possidenti, gli agiati che al nuovo movimento di civiltà non portavano pari le ambizioni; il clero (e per quali motivi l'abbiamo detto) tratto quasi dallo spirito della contraddizione a quello della rivolta. Le classi operaie che dapprincipio terminavano il civile rivolgimento non a rialzare la dignità dell'uomo nella intenzione della legge, bensì a più fervida e ricca industria, oggi non trovandovi gli sperati beni, si rivoltavano al dispotismo, dicendo che il governo poteva anche ritogliere la data libertà, dacchè la godevano con gli antichi, anzi con più gravi dolori. In questa stanchezza d'animi, vasta non universale, turbavansi con paurosa inquietudine parecchi degli onesti pensatori. Chi vedeva già fortunati i repubblicani negli sforzi di riunire insieme le masse per eccitarle a nuove rivolte; chi osservando la indifferenza di alcuni gabinetti verso le pratiche oscure che altri ordinavano al dispotismo, credeva peggiorare la nostra causa quanto corroboravasi quella della tirannia. Il maggior numero tuttavolta confessava spinosi i tempi, ma stava certo dell'avvenire. E diceva, la civiltà del secolo sdegnare l'antico governo; s'aspettasse un poco; si desse tempo all'educazione; il popolo piemontese spassionato forse, non vile, e la tirannide non essere prepotente che sui vili; nella democrazia non trovarsi nome sì eminente d'ingegno e virtù che bastasse a travolgere le plebi nelle passioni di libertà: ai gravi mali del presente dar compenso la rappresentanza nazionale, parte importantissima dello Stato.

Le assemblee parlamentari sono un'immagine di quello strano miscuglio di follia e di servitù che chiamiamo società, ed io dirò il bene come il male di quella che sedeva in Piemonte. Nel complesso vi trovavi una ritornevole alternativa di contrasti, di sospetti, d'affascinatrici illusioni; ora un innalzarsi di noie, ora un risalto d'agitazioni e di sdegni, ispesse volte poi tumulto d'opinioni e confusione di dottrine. E osservando gli individui vi vedresti uomini addottrinati, ma in pochissimi altezza

d'ingegno, eminenza di sapere, robusto pensare: bensì leggerezza e vanità in parecchi; insani timori e sciocche speranze ne' dappoco; ne' più orgogliosi smania di querela e di provocazioni, e questi inavveduto suscitar rimembranze pericolose, quegli abbandonarsi a trasportamenti sfrenati; in breve, aver ciascuno le proprie passioni, e secondo queste o deietto o insolente o servile chiamare contro l'avversario l'aiuto di venderecci scrittori per sottomettere la plebe al proprio volere. Ma in tutti supremo pensiero la patria, e tutti credendola minacciata, accordarsi. Bastava che il ministro si mostrasse o s'infingesse pensoso delle sorti avvenire, e in un baleno tutto mutava scena in quella congrega: alla resistenza succedeva la concordia, al frastuono il silenzio, tanto era bello tremar per l'Italia.

Pari alla gravezza dei tempi non era il ministero, ma ebbe il merito di conoscerli politicamente. Sommesso, e talvolta con pazienza bestiale, al di fuori; orgoglioso sempre e talora tirannico in casa per eventuali disordini, non per leggi: le intenzioni però sempre oneste. Quella che meno sentisse il freno molesto del ministero era la stampa, e se il governo metteva in giudizio gli scrittori a lui incomodi, i giurati li proscioglievano. Convien però dire che, sfogate le prime intemperanze e chetate le procelle de' tempi, la stampa periodica aveva sentito il dovere della propria missione e che non per rigore di leggi o di pena, sibbene per miglior consiglio, se ne togli pochissimi fogli schifosi d'ingiurie, di scurrilità, di calunnie, esercitava l'ufficio con quel decoro da cui riceve la sua potenza educatrice nella civile società. Gli ordini e gli uomini nuovi sorti sulle rovine dell'antico, non avendo saldezza dal tempo nè da' grandi fatti, davano allo Stato non so quali sembianze incerte e ondeggianti: ma era innegabile che il governo facevasi a poco a poco robusto e che la stampa il frenava almeno da tutti quegli atti ch'ei non poteva giustificare colla necessità. Il ministro Azeglio disse fomento di civili perturbazioni quella che disvelava gli errori di lui, e fu ingiusto. L'uomo onesto non adonta giammai di parole onestamente libere, e le leggi non vietavano a' suoi oppositori di prendere alle loro censure norma e principio dalle regole naturali della giustizia e dell'umana dignità. Ma Azeglio, che fatto ardito

dai suoi buoni successi già minacciava la forza quando non bastavano i consigli, aspettava qualche giustificata occasione d'incatenarla. Tratto tratto ne faceva susurrare venalmente aspre doglianze e laudare invece le regole disordinate, capricciose, moleste date in repubblica agli scrittori dal presidente Napoleone.

Vedevasi chiaro che Azeglio, dandosi a Napoleone, fiaccava d'una parte de' vitali spiriti la nostra indipendenza. E mentre gli avversarj ridevansi di lui che per parer liberale vantava le molte virtù del suo governo, le velenose querele, ch'ei faceva contra la licenza del dire mettevano, sospetto dei pericoli soprastanti alle nostre libertà di scrivere, da lui odiate quanto bramate dagli onesti. Non andò molto, e i fatti palesarono che i sospettosi bene avevano antiveduto. La Francia, iniziatrice ch'era stata di libero governo in Europa, cadeva dopo lunghe agitazioni e lotta sanguinosa in vero dispotismo, e tradita vedeva in pauroso silenzio i suoi rappresentanti gettati chi in carcere, chi in esiglio, chi a confine in climi inospitali e su barbare spiagge. Operatore di questi fatti era il presidente Napoleone che, corrotti co' donativi e ubbriacati i soldati, aveva oppressa la repubblica e recata in sua mano sino l'autorità delle leggi. Bene sfogavasi la democrazia col dire che, facili essendo i nobili ad ogni asinesca pazienza per libidine scabbiosa di piaceri e d'onori, stando le masse ognor pronte a scegliere tra il servir riposato e i travagli di vita libera, e il clero rinchinandosi davanti a Napoleone e ordinandogli feste religiose (non mancava all'adulazione che qualificare ispirazione di Dio la crudele temerità), la nazione tutta ormai tra il ferro e le proscrizioni, e libera di niente altro che di lodare, dava titolo di castigo all'oppressore, di severità alla tirannide, di tutela alle catene. Ma i veggenti contrapponevano con ragione egli esser stato il salvatore della nazione, egli il preservatore del diritto romano e del diritto canonico, quello vindice della giustizia pagana e della proprietà, custode l'altro dell'equità e dell'amore. In Piemonte però i democratici, che non avevano sul collo l'uomo fatale e vantavansi di sostenere il decoro dell'umanità oltraggiata, scrivevano liberamente che ogni cosa in Francia era mercato di lodi, e segnavano all'esecrazione il grande attentato. Napoleone non voleva che neppur al di fuori niente si scrivesse contro di lui; ogni parola di biasimo gli pareva più che sanguinolenta, ed egli, dovesse pur

calpestare ogni nostra libertà, aveva necessità del silenzio per far tollerare il suo arditissimo fatto. La natura del dominare già in qualche parte aveva guasto Azeglio, che per fuggire molte noie travagliava tristamente i democratici; e quegli sotto forma d'amichevoli consigli intimò al Piemonte di mettere tal freno alla stampa che almeno i monarchi andassero salvi dalle sue scorrette rampogne. Le nostre leggi ben davano a tutti gli offesi diritto di cercarne ragione, ma ne sentenziavano i giurati, e queste forme di giusti giudizj, non gli piacevano. Egli voleva giudici che non curanti d'infamia, maneggiassero le leggi a senno del governo con tutti i vizj dello schiavo venale, con niuna delle virtù d'uomo libero. A ministri che avessero preso consiglio dalla giustizia, dall'onore, dalla dignità della nazione, bastava l'alterigia degli imperiosi consigli per negarli francamente come l'Inghilerra avea fatto. Azeglio invece volgeva il viso alla nascente potenza di Napoleone, e propose nuova legge che rimetteva ai tribunali ordinarj ogni causa di stampa quando un sovrano ne dimandasse giudizio. E questa eccezione era un'onta alla nazione, una parzialità offensiva della giustizia a danno e pericolo degli accusati in tempi servili. E già avvisandosi le tendenze palesi del ministero agli umori del dispotismo e il suo animo dubbioso in tutto ma sempre ligio ai potenti, con pericolo troppo grande delle nostre libertà, tutti e repubblicani e costituzionali, che dall'antico non avessero diletti, onore e fortuna, variamente sen' commossero, e chi sdegnarsene, chi temere, chi insospettire. A udire i deputati ne' loro privati discorsi, pareva sicuro che messa ad esame e discussione la legge, nel dì che doveva risolversi in Parlamento sì importante deliberazione, sarebbe stata respinta. In verità ne ragionavano essi con maravigliosa libertà. Una codarda obbedienza, dicevano costoro, dava presagio di vergognose tristizie, e poteva costare perdite più dolorose. Parere stranissima cosa far misura alle interne libertà dai voleri del dispotismo proprio allora che dalla forza delle idee era costretto a tollerare qualche poco le discussioni politiche, a riconosere le leggi come atto di ragione non d'autorità, e a ricoprire le sue atroci insolenze colle formalità de' giudizi, con falsi documenti; con testimoni e accusatori compri o pervertiti. Bisognar oggi un atto energico, una risposta animosa, perciocchè l'amico che oggi fa da pre-

otente, domani, se cedi, la farà da tiranno. Come non
ntivedere una dura servitù anche per il Piemonte se
ggi cominciavano a fare quello che Napoleone voleva?
'ome scampare in avvenire da lui che ci sperimentava
ì docili ad un primo suo cenno ed aveva già spenta la
ibertà de' suoi popoli? Ma in quella, direi quasi, frene-
ia di terrore non assennavano i ministri. Udivi ne' loro
ircoli risonare le parole di necessità e di prudenza, que-
'elarsi, dolersi del caso, ma non comportare a lor l'a-
iimo d'arrischiare gli alti destini del Piemonte per non
evare una sola libertà; il regno troppo debole, la diplo-
nazia al contrario potente e avversa con ragione agli
ccessi licenziosi del libero pensiero. Un piccolo sacrifi-
'io, se pur facevasi, di libertà non doveva parere gran
'osa quando sieno salve le maggiori da cui pendono le
orti delle nazioni. Quale offesa del resto recavasi alla
ibertà? essendo i tribunali ordinari più giusti e addot-
rinati ma indipendenti ad un tempo perchè inamovibili,
juanto i giurati. Che fa la legge se niuno ha in animo
li offendere i re? E se taluno pur l'osa, non è egli pru-
lente far ritegno a chi li provoca con pericolo comune
l'acquistar odio alla patria e appresso la servitù? Le
grandi questioni di Stato si giudicano fallacemente con
ogica corta di vedute. Le opinioni, i desiderii partico-
ari, la sregolatezza degl' interessi e delle voglie mal go-
vernano uno Stato in tempi riposati, peggio ne' difficili,
quando solamente la virtù del senno basta a guidarlo in
porto. Serbar eglino costante il pensiero dell' indipendenza,
e appunto perchè la diplomazia, nella muta sua collera,
cercava un pretesto d'opprimerla, voler eglino che nep-
pure nella stampa trovasse le cagioni delle sue ire. Che
se il Parlamento resisteva, eglino, circondati da tanti
o emuli o nemici, e incerti dell' esito che fosse per averne
la contraria risoluzione, lascierebbero il governo prima
di soggiacere ai sinistri accidenti che da tante parti po-
tevano agevolmente sopravvenire. Niente è più facile
della paura, e ad accrescerla veniva la persuasione che
se i ministri uscivano di posto, il potere raccoglievasi
da uomini a cui pesavano le presenti libertà. Ignaro tut-
tavia il pubblico di quel cangiamento, e molto incerto
dell' esito che fosse per avere la legge, essendo molti i de-
putati che avevano manifestato feroce il proposito di com-

batterla, ne attendeva con grande ansietà la discussione, come quella che segnava i destini del ministero. Venuto il giorno, il popolo accorso alle tribune con isperanza d'assistere ad uno spettacolo di procellose passioni, vide all'incontro confermati gli amici, guadagnati i dubbi, e de' supposti oppositori gli uni fluttuanti nelle perplessità de' pareri, gli altri come abbattuti dalla paura o confusi dalla grande concorrenza. Ben si disse, menomata dalla legge la riverenza de' giurati e degli stessi tribunali ordinari; favorirsi lo straniero in cosa che gli si doveva negare perchè domandandola aveva mostrato di non rispettarci; ma si conchiuse che siffatta condiscendenza liberava il regno da molti pericoli, che preoccupava l'armi gelose della diplomazia, e che per un debole Stato di contro a un re già salito in molta potenza oggi era prudenza quello che sarebbe stato misfatto di patria se il Piemonte contasse quaranta milioni di abitatori e cinquecento o seicento mille soldati. Così si trattò e si vinse con calma meravigliosa la legge, ch'era una delle maggiori deliberazioni perchè portava con sè non grandi interessi, bensì la dignità o l'abbiezione del governo. Se le ire rincrudirono, se le passioni parvero vicine a rinfiammarsi in quelle tornate, fu ad occasione d'impronte ricordanze intorno ai disastri di Novara. I quali, durando ancor ravvolti di misterioso velo nella mente di molti, ridestavansi sempre accompagnati dal terribile sospetto di tradimento, voce cara agl'infelici per trovare una cagione alle loro sventure, e creduta facilmente dai popoli perchè maligni. Trionfò Azeglio in Parlamento, ma ne scemò il favor popolare. S'egli credeva di nulla disdire per rafforzare l'impero, l'universale invece ne giudicò offesa la dignità nazionale, e per natura cangiante delle opinioni e perchè a grandi promesse non venivano seguaci le opere, domandava in che cosa avesse riordinato lo Stato, quali leggi fatte per la giustizia ordinaria, quali utili provvedimenti dati alle finanze ed alle amministrazioni? E in queste dimande gli uni rimproverare gli eccessivi timori e sospetti contro la democrazia; gli altri attribuirgli le celate intenzioni di negar ai popoli quello che i mutati bisogni della civiltà domandavano; tutti accusarlo di trascuranza dell'avvenire, delle cose presenti, e sino degli uomini che lo circondavano. Pur dicasi il vero. Già emi-

nente di consiglio appariva Cavour, ed a lui, come all' uomo che sovranamente eccedeva nel concetto delle dottrine economiche, Azeglio dava il primo luogo nel maneggio delle cose civili.

Sopravvennero le agitazioni della Sardegna. Quanto fossero misere le condizioni di quell' isola noi abbiamo in altri libri narrata. Immunità locali, decime, angherie, abusi innumerevoli che avevano il nome di diritti ed erano vergognosi avanzi di feudalità; rozze finanze, amministrazioni confuse, codici impediti da leggi, da prammatiche, da ordinanze contrarie ed oscure. Nelle borgate e nei villaggi, scarsi i comodi pubblici quanto numerosi i segni della barbarie; gli abitatori imbestiati dall'ignoranza e dall' ignavia; la vagabondità spaventevole e peggiorata dal continuo usare co' banditi che dalla vicina Corsica sogliono ripararvi a rifugio. Faceva l' anno 1850, e in alcune terre confinanti alle acque della Corsica durava ancora il fiero retaggio degli odii: l' azzuffarsi e l' uccidersi tra via non solo era ordinario, ma profanava perfino la santità delle domestiche mura. Non leggi, non magistrati, non terror di castigo bastava a rattenere l'empio furore, implacabile anche per sangue. Laonde il governo stesso registrò come faustissimo il giorno che i pastori di Gallura (genti a cui è orgoglio la natura focosa, l' intolleranza è virtù, religione la vendetta, ma la fede sacra quanto è aspra e rozza la vita), riamicandosi ai terrazzani della vicina Corsica, si strinsero con pubblica cerimonia fraternamente la mano, e l' oblio delle offese e le promesse di pace tutti con solenne giuramento sacrarono. Sapendo le plebi, per dure abitudini, tollerare le miserie della vita meglio di chi solo per manco d' inutili beni si crede infelicissimo, prolungò quelle dolorose condizioni la sfrenata signoria del Piemonte, col negare agli isolani tutti i benefizi della nostra civiltà e i commerci col continente, sotto pretesto di non corromperli co' nostri vizi, ma in fatto per non incitare la rapacità dello straniero che vedendola prospera l' avrebbe voluta far sua. Del resto, come il Piemonte tiene in possesso città e provincie non per amore che vi prenda, ma per negoziarle ad ogni occasione che si faccia mercato di popoli, poca o niuna cura pigliavasi delle miserevoli condizioni dell' isola, la quale d' altro lato poco stimava

al presente le franchigie costituzionali. A moltitudini cariche di molti secoli di servitù piace la licenza quanto fa peso la libertà, chè quella risponde alle passioni sempre forti nella rozzezza e nella barbarie; l'altra addimanda costumi civili. La trasformazione di materiali e grosse abitudini a certa qual tempra di vita morale non è istantanea nei popoli, essa segue le leggi ordinarie di ogni progresso, e i sardi non potevano apprezzare il nuovo incivilimento nè abbracciarne col pensiero i vantaggi lontani. Le nuove imposte, le leve de' soldati per loro erano mali certi, e le opere di governo uguale, inflessibile, parevano violenza. Lo stesso rivolgimento delle antiche leggi apportava manifesti intoppi, confusione, incertezza nelle interne amministrazioni, e corroborava l'opinione che le novità introdotte stagnassero tutte le vene della ricchezza, sebbene in verità il territorio già fosse isterilito dalla niuna industria comune, e il popolo fosse più povero e tristo per raccolti assai più macri che in anni meno infelici facesse. Per questa maniera se tutta l'isola non alzava a generale ribellione le insegne, le plebi però commovevansi qua e là a tumulti, e saccheggi; stragi nelle strade, sangue nelle case, vendette nelle chiese; e ferocia di rapina incrudelire sui cadaveri sino a troncarne empiamente le dita e gli orecchi, se oro o altro gioiello li ornava. La paura, che avevano le moltitudini di patire dalle mutate leggi maggiore afflizione e miseria, le spingeva a quelle infamie crudeli. Travagliavano sotto il peso de' tributi feudali e prediali peggio che nel governo assoluto, e ne fremevano: i preti invece di ammorzare le ire davano esca alle medesime, dicendo sconvolti colla forza i loro istituti e violati i privilegi dai quali almeno avevano qualche ristoro al peso della feudalità. Così le scontentezze degeneravano in disperazione e perturbavano l'isola in vari modi, massime dove l'opportunità de' siti somministrava più gagliarde le forze. I rimedi morali a tanti mali riuscivano tardissimi, e il governo non esperto di governare temeva deplorabili conseguenze dall'adoperare l'armi e il rigor de' castighi. In siffatto esacerbamento sospiravano le plebi un'occasione, un pretesto di prorompere, e lo colsero simultaneamente ma senz'accordo a Cagliari dal divieto di usar la maschera ne' loro carnascialeschi stravizj, a Sassari da fortuito alterco di popolani e di sol-

dati. I fatti di que' giorni furono di plebe rozza e feroce che, sconosciuta la riverenza delle leggi, ne avevano rotti i ritegni. Correvano i soldati a grosse pattuglie le strade per tornarvi la quiete, ma gli odj rinforzandosi, corse sangue cittadino e il tumulto girò in piena ribellione, che tuttavia presto cadde perchè le scompigliate torme da maggiori forze furono oppresse. I giudizj del volgo, ordinariamente ingiusti e ne'plausi e nelle censure, chiamano sempre i governi a rispondere delle sommosse popolari, ed Azeglio portò il biasimo di non avere impedito que' disordini, come se tra costumi e usanze servili possano reggere composte le libertà, o valga forza di consiglio.

Se non che quantunque nessuno ancora augurasse di quanto male un giorno sarebbe il conte Cavour, pure la fama lo diceva uomo d'alto sapere civile, e vantando egli i saldi propositi di grandi riforme, gli uomini di più libero ingegno stringevansi intorno al governo. Era la compagnia di lui che dava potenza al ministero, e tuttavia Azeglio nella sua passione di preminenza ne ingelosì, talchè non osando combatterlo, e tenevagli addosso gli occhi e con preghi, arte ed inganni studiavasi d' indebolirne la già troppa potenza. L' invidia però male aveva nascosto i suoi sdegni; Cavour stava a bada, e sapendo le sue azioni ancora sospette ai costituzionali più fieri, per guadagnarli a piena fidanza volse, con maligno proposito di pungere Azeglio, a più duro senso che non suonassero alcune parole pronunciate in Parlamento dal deputato Menabrea, e disse, separarsi il ministero da' suoi fautori se pretendessero di risospingerlo nelle vie che teneva l'impero assoluto. Mutarono in un attimo per quel dire le condizioni del governo. Divennero contrarj gli aderenti, amici gli avversi; ma Azeglio che vantavasi di avere colla moderazione salvata la libertà quando in ogni parte d' Italia periva, si mantenne immobile nel proposito di non battere a passi troppo arditi le nuove vie. Scorse nondimeno in quel mutamento la fortuna del collega. E avvedendosi che il medesimo già ambiva d'emulo diventargli superiore, sperò di racquistare i perduti affetti e rimontare a supremo impero di consigli se mostrasse ch'egli stava ordinando le forze del regno a guerra lontana ma certa. Sapeva che qualunque cosa avesse sembianza d' ostilità contro l' Austria bastava ad esaltare gli animi, e spinse il collega

La-Marmora a domandare denari e facoltà di ridurre senza dimora a miglior difesa Casale. Città forte e murata, dessa sola è creduta un buon baluardo contra qualunque nemico dalla Lombardia entri invasore nel regno: tutti inoltre parlavano di patria, tutti di guerra più o meno lontana: la dimanda rivelava propositi bellicosi, e il dubbio di non averne favorevole il successo in nessuno de' ministri neppure spuntava. Nondimeno in Parlamento gli esperti nelle cose di guerra giudicavano le proposte opere inopportune di sito, deboli e vane; altri, e forse con triste intendimento, rappresentava che eserciti e fortezze erano cose inutili al Piemonte, riposando i suoi destini all'ombra delle alleanze e delle politiche necessità, molti opporre la decaduta finanza e il peggiorarne continuo: le prodigalità essere sempre colpevoli; per grandigia d'indipendenza e per superbia di forze non doversi sconoscere le condizioni del paese; e se il meno delle forze esponeva il regno all'onte de' prepotenti, il troppo nuoceva doppiamente perchè impoveriva senza frutto l'erario e meno che a sicurezza portava a necessità o d'ingrate alleanze o di nemicizie straniere. Divisa dunque la Camera per variar di consigli tra due contrarietà di sentenze, la proposta fu recata in legge a sola maggioranza di tre voti. Querulo il ministro nell'ira dell'imprevisto abbandono e dell'atterrata superbia, a primo tratto volersi dimettere; ma i colleghi far ressa per trattenerlo; assicurare ch'eglino sapevano come vincere le opposizioni dei Deputati: miglior senno trovarsi ne' senatori; parlerebbono essi; il trionfo sarebbe splendido e pieno. Dubitò La-Marmora, si mostrò perplesso, ma alla fine condiscese. Se non che il senato, avendo veduto cangiarsi in parlamento le parti del ministero e ignorando le gelosie secrete d'Azeglio, ne stava con grande sospetto. Nessuno comprendeva come uomo sì orgoglioso e insofferente di contrasto avesse abbandonati i primieri proponimenti per avvicinarsi a que' medesimi che dianzi gli erano nemici. E prima di approvare o respingere la legge, lo interrogarono se per mutar d'amici rimutasse pensieri e politica. L'inaspettata inchiesta scompigliò alquanto l'animo di lui, che pure fattosi cuore, senza però disconoscere ch'oggi gli stavano male sul labbro le altere e disdegnose parole a cui era usato, ricorse serpeggiando ai sofismi della facondia che in lui abbondava.

Mise in campo la storia de'suoi fatti passati. E rammentata la pace di Milano da lui segnata nel bollore di tante passioni contrarie, i furori della domagogia rattenuti a Genova in prima coll'armi, poscia incatenati col rigore, i bisogni di civiltà secondati colle migliori dottrine del secolo, disse: odiar egli le licenze democratiche quanto abborriva gli eccessi del dispotismo; volere comporre in concordia d'opinioni i contrarj partiti, ma niuno dovesse adombrare; il suo passato mostrare abbastanza che, per quanto fossero vivi i suoi sforzi di trarre alla sua politica anche i contrarj, dalla ragione e dalle verità pigliava sempre norma ai suoi consigli. Piacque l'ornato suo dire, ma nè persuase il Senato, nè dissipò i dolorosi sospetti, talchè la legge fu approvata a maggioranza lievissima. Nella sconfitta gli estremi consigli onorano l'uomo che li prende animosamente, ed il ministro doveva dimettersi. Ma il lusingare de'piacentieri indefessi, la superbia di disporre del governo, l'onta di cederlo ad un rivale, il por mente più all'ombre del potere che a servo impero prepoterono de'suoi consigli e ritenne l'ufficio.

Due uomini chiari di fama, ma opposti di politica, non potevano reggere nel medesimo governo e l'uno o l'altro doveva abbandonarlo. Le ardenti immaginazioni che per poco vedevano in ogni cosa l'opportunità della guerra, le volontà che prorompevano cieche e precipitose, la presunta forza propria e la supposta debolezza altrui, le opinioni stravolte, i pregiudizi secolari del dispotismo facevano del Piemonte in questi giorni un vero steccato di politiche passioni. Aggiugni il diffondersi di certe dottrine di Stato fondate nella ragione, ma troppo maggiori del secolo, le quali tuttavia il popolo udiva con gusto vedendovi il suo meglio, e voleva immediatamente praticate per forza di legge. Ministro che non corra co' tempi, se prepotente, retrospinge la civiltà; se debole, rovina. Azeglio non voleva neppure unirsi alle nuove dottrine che potevano sperimentarsi senza generare veruna alterazione nella politica; condannava di ardimento pericoloso qualunque dimanda non s'accordasse alle vedute della sua mente, nè voleva trattarne. Cavour notò il fallo in quelle condizioni di governo tra bene e male indecise, e togliendolo a presagio di felicità fu sicuro del proprio trionfo. Comunque fossero state le sue opinioni ne' giorni

che le teoriche liberali o cedeano a fronte delle dispotiche o facevano intoppo a salire, egli aveva saputo mutarle a tempo; e già manifestava agli amici la brama di tentare la prova di alcune tra le dottrine che tanto piacevano e che invero potevano disfare il cattivo del passato governo. Accreditavansi i suoi detti dalle innovazioni già introdotte nella pubblica economia. Intanto ne' più confidenti ragionari dolersi del collega che impedisse l'immediato passaggio a più libero reggimento e che fra le dubbiezze e le mal concette paure di libertà lasciasse porfino calpestare la dignità del governo dall'insolenza delle corti europee, come se gli eccessi del dispotismo non sieno fatali quanto le esorbitanze della democrazia. Azeglio aveva i suoi torti; ma gli sdegni privati, le vendette, l'ignoranza s'accanivano d'esagerarli: le passioni uscite in campo già facevano fazione, e tra sinceri oppositori e maligni, tra novatori, emoli e ambiziosi che l'un l'altro si davano reciprocamente nerbo, animo e potenza, la caduta d'Azeglio diveniva inevitabile.

Mentre gli si preparavano queste avversità, ed egli tuttavia provvedeva sollecitamente di stabilire il poter suo, morì l'avvocato Pinelli, presidente della Camera legislativa, e ancor prima, ma per breve tempo, ministro. Passava per uomo esperto nei politici e nei civili negozi, l'onoravano tutti per coraggio civile, ma non avea grazia co' costituzionali. Giungeva buona l'occasione a Cavour di scavalcare Azeglio, e la riuscita era certa contrapponendogli un nuovo presidente di fama ottima e che per contraria politica l'urtasse. Potente com'era in Parlamento, ne maneggiò le opinioni e gli affetti, e successe presidente l'avvocato Urbano Rattazzi, avverso a Roma, avverso al clero, tra buono e triste; ma in Piemonte, dove l'egoismo con finte virtù avea preso in governo tutte le cose, creduto liberale perchè lo scaltro, veduto che vi davano fastidio quanti facevano dottrina di repubblica, egli variando pure le opinioni co' tempi aderiva ai rigidi costituzionali. Accusava Azeglio di non voler romperla arditamente colle tradizioni, colle usanze e colle passioni dell'antico, or che bastava rimovere ogni paura per volgere prosperameute la forza della rivoluzione a fondare del Piemonte uno Stato indipendente. L'onore della presidenza data ad un uomo, che sempre e del tutto gli si

con morder confuso, ora con isfrontata calunnia ed ora mentendo pietà e tristezza, continuava a contrastare le nuove dottrine politiche e combatterne i seguaci, ma facendolo con armi abiette, era venuto in discredito anco del popolo. Questo dalle nuove dottrine acquistava eguaglianza di giustizia e agevolezza maggiore d'industrie; vedeva venire dal laicato gli sforzi di ravvivare la sua vita sino allora gretta, arida, languente. Quindi sebbene molti, o superstiziosi continuassero ad ingrassare i preti, accender torchi e ornar di voti gli altari, o devoti sinceramente, s'avvolgessero tra gli splendidi ministeri delle mistiche pompe, in generale tutti sentivano essere fallacie tutte le paure che dai preti s'insinuavano contro il nuovo governo affinchè non si facesse popolare, e di comune voce dicevano che il clero combattendolo diveniva meno legittimo e venerando.

Ed altra condizione favorevole al nuovo ministro era la mancata necessità d'ogni rigore. Niun popolo ne' primi impeti del sentimento nè migliora nè torna per forza propria a buon segno: le sue virtù, se ben cerchi, sono d'ordinario abitudini le quali ebbero principio dalla necessità. Nel primo entrare d'Azeglio al governo dello stato era il paese sotto l'impero de' sentimenti; non curava la grandezza d'Italia, vantava di esaltar la virtù egli che niente ne sapeva; intanto i republicani, portando seco nell'esiglio le lagrime e i sospiri de' popoli italiani, imploravano intempestivamente dal governo piemontese quello che più tardi un altro ministro tentò in parte felicemente colla menzogna, colle macchinazioni, colla perfidia e coll'armi straniere. Noi abbiamo detto com'egli, in quello stato confuso, incerto, azzardoso, traboccando ne' vizj del dispotismo convertisse in infamia e castigasse quello che ai medesimi era gloria perchè, sebbene molti il facessero per vanità o innata leggerezza, sostenevano la libertà della patria. Ma biasimando il fatto, soggiungiamo che con siffatte violenze egli soffocò le passioni politiche di maniera che nella inerzia delle medesime prevalse a poco a poco il consiglio e la ragione, e vennero le condizioni pubbliche al punto in cui i nuovi ministri potevano regolare gli interessi politici cogli onesti principj di libertà.

Dai narrati vantaggi menomavano di numero le difficoltà di governo, non si agevolavano. Anche la vita

libera de' popoli ha le sue età, e quella de' Piemontesi durava ancor nell'infanzia. Le sovrastavano pericoli dalla diplomazia, pericoli dal clero sbassato ma irrequieto, pericoli dalle finanze sconcertate e rovinose. Grandi questioni clericali e legislative bisognava dissodare, far libero il culto, e sciogliér le mani al prete in ogni parte del suo ministero. Bisognava continuare a movere tutte le parti della civile economia, codici, amministrazioni, strade, dogane, imposte, pubblico insegnamento, forze di terra e di mare, effettuare in somma quelle riforme che oggimai erano una parte della vita nostra e fecondavano i germi del nuovo incivilimento. E tutto doveasi intraprendere non coll'arditezza del filosofo, ma col senno dell'uomo di Stato; discutere la verità delle nuove dottrine, misurarne l'importanza dal conseguito ingrandire o decader degli Stati là dove furono applicate, e bilanciandole colle nostre forze mettere in piede e assodare tutte le istituzioni che si vedevano possibili contra i vizi dell'antico. I nuovi ministri scelti da Azeglio non erano da tanto, e gli nocquero. L'universale stupiva. sopra tutto che al Cibrario avesse bastato l'ardire di farsi maneggiatore della finanza. Epperò i costituzionali risoluti di disfarsene ad ogni maniera, ripigliarono le cure, momentaneamente sospese, d'imprimere ne' popoli avversioni e paure contra il governo d'Azeglio, ora ricordando (ma tacendone malignamente le cause) l'erario gravato del debito di 152 milioni e lo spendere annuo di 23 milioni oltre le ordinarie entrate, ora vociferando le più strane esagerazioni che sapessero imaginare credibili a dargli taccia e discredito. I repubblicani stessi favorivano il loro disegno spontaneamente, chè per tirarneli non bisognavano lusinghe. Azeglio aveva loro procurato tutto il danno ch'aveva saputo; essi, o processati o rilegati o proscritti, ne sperimentavano ancora gli effetti, ed ora godevano di travagliarlo un po' per vendetta, un po' da speranza che, un moto aiutando l'altro, le cose potevano turbarsi in modo da rendere più facile il successo di quelle novità alle quali applicavano i loro disegni. Tutto riusciva all'odio e al mal animo perchè prendeva motivo a destare indegnazione contro di lui dalle enormi gravezze, dalle reiterate ambasciate a Roma, dai tanti beni promessi e non ancora spuntati, dalle secrete intenzioni d'arrestare colle

ubbietà e colla stanchezza delle opinioni que' progressi
i libertà che gli erano importuni o insoffribili. Conveiva ad Azeglio trovar modo d'acchetar le querele sodisfacendo i liberali nelle riforme della Chiesa. Sino dagli
nizii del suo governo aveva promesso di regolare il marimonio colla legge francese per lasciar libere le coscienze
li sottrarsi o sommettersi ai riti del cattolicismo. Ragioievole, giusta, civile è quella legge; ma Roma che aveva
idito con dolore la lieta fama del soppresso foro ecilesiastico, durava fiera d'ira per i depressi suoi cheici; questi stessi sforzavansi di raccendere fazioni e
liscordie, e gli parve savio partito il temporeggiare.
Intanto faceva ogni diligenza per muovere la Santa Sele a dargli venia, amicizia, concorso almeno nelle riforme
che i liberali tratto tratto gli domandavano. Ma quella
sperante ancora di ricoverare i perduti poteri co' maneggi de' Gabinetti, che le aderivano per odio al Piemonte non per devozione alla Chiesa, stava forte contra
le pratiche d'Azeglio. Pure il ministro non cadeva d'animo, continuava a farle onore, e finalmente per vincere l'aperta ostilità trasse il re ad accompagnare al
pontefice con lettera di propria mano una scrittura che rivendicava dottamente allo stato i diritti d'ordinare gli
interessi civili del matrimonio. Per quel fatto veramente
non andava illesa la dignità del principato, ma egli bramava
un aggiustamento con Roma, e questo sol gli bastava.
Sempre sono tardi i negozj che si debbono definire con
Roma, se vuoi separare gl'interessi della religione da
quei dello Stato in guisa che cessi la sconvenevole mescolanza ch'or li confonde. Ma questi particolarmente
andavano con piè lentissimo per varietà d'intenti fra'
negoziatori. Oltrecchè deesi pur dire che i cherici tra per
forti e passionate prevenzioni contra le dottrine filosofiche
del tempo, tra per aver ristretta tutta la forza della mente
nell'idea sola di sacramento, e tolto il campo alla discussione che avrebbe misurata la verità delle contrarie o diverse sentenze e formati retti giudizj, portavano profonda
persuasione che fossero immorali le nozze non incontrate
a norma della Chiesa. Quelle pratiche palesandosi si convertivano pe'liberali in materia di censura contro il ministro. Non era egli sì disaccorto da non vedere che il fine delle
inasprite accuse era di spogliarlo d'ogni popolarità, lo

scopo, di scacciarlo di ministro, e fastidito delle opposizioni pertinacissime di Roma, che mettevano in nuovo pericolo la sua potenza, fe' proporre alla Camera la legge del matrimonio sospirata dai savi. Era la francese ma storpiata in molte parti, se non che pareva foriera di libertà perchè rivelava il filosofico principio che il matrimonio ha forza dalla propria natura, regole e forma dalla società; e i deputati affisando il pensiero al trionfo che davano ad una grande verità, l'approvarono come primo passo ad opra più perfetta nel progresso civile. Stupì Roma, e preti e vescovi non furono o parvero mai più tristi. Se non che eglino sapevano che il popolo è bonario, nè avevano ragione di crederlo mutato. E tosto come vindici di religione ne perturbarono le coscienze; poi alte querele, indirizzi, petizioni, proteste, e da ogni parte del regno strepitosi rumori. Se l'eresia avesse invaso il Piemonte, non maggiore, non più vasto poteva essere il fremito. Forze grandi a grandi forze per verità si contrapponevano, perciocchè le coscienze delle moltitudini, agitandosi non altrimenti che se lo Stato vietasse loro i riti sacri e le mistiche benedizioni, ringagliardivano la fazione clericale. Ne prese paura il senato: immaginò pericoli vicini, pericoli lontani; si trasformò ne' sensi di Roma e suppose in essa ragione di ripudiare la legge; egli medesimo vi intravide un principio di turbolenze domestiche, violato il domma, offese le prescrizioni del concilio di Trento, la ragione fatta sovrana della fede, gli interessi civili della società alterati dall'abbandono de' religiosi. Costringere l'uomo a legittimare l'innocenza del suo amore con atti di religione da lui discreduta, è ingiustizia, a noi pare, più che tirannica. Nondimeno a gran maggioranza di voti (tanto è vero che il senno dalle grandi adunanze fa divorzio) vinse di mantenere l'antica legge che violenta le coscienze e sconvolge d'autorità assoluta i liberi precetti di Cristo. Il rifiuto della legge, la severità de' giudizj popolari, la fierezza di Roma, intrattabile perfino dal mite e onesto arcivescovo Charvaz, la sfiducia di ricomporre le finanze, le contrarietà continue, la poca speranza di vincerle o di sbrigarsene attenuarono le forze dell'animo suo, e gli tolsero gli spiriti già ripresi rioccupando il ministero. Anima sdegnosa ch'egli era, provava gravissimo sulle prime tornare alla vita privata; pure si dimise, ma ben presto s'accorse che le lu-

CAPO SECONDO.

(1852-55.)

SOMMARIO.

ricoli della costituzione. — Ministero momentaneo Balbo e Revel. — Ministero Cavour. — Condizioni politiche dell'Europa. — Condizioni interne. — L'aristocrazia e i liberali si stringono al conte Cavour che vanta supremo suo scopo la redenzione d'Italia. — Rattazzi entra collega di Cavour: cresce il favore de' liberali pel governo, il Senato ne adombra, e il ministro scioglie la Camera. — Osservazioni sulla natura e sui modi delle elezioni politiche. — Malessere pubblico e delle finanze. — Legge sull'abolizione degli Ordini religiosi.

Celebravansi da' savi le memorie de' superati pericoli i benefizi già certi nel regno dalla nuova civiltà. Tesa a segno l'insolenza della diplomazia, fatta più mosta e più cauta nelle sue pretensioni, svaniti i suoi sforzi trarre a rivolta il paese per avervi pretesto d'impero d'entrarvi coll'armi. I popoli certamente non riteneano libertà perchè è loro destino di sempre agognarla, on provarla giammai; ma assennati dal proprio disagio tementi di peggio a misura d'irrequietezze: le due faoni, che tanto infestavano Azeglio, spossate, scomposte, iscreditate: la stampa più libera perchè più corretta. a paura adunque di perdere le costituzionali franchigie a spenta affatto, anzi mutata in certezza di miglior avenire, e più che sdegno avrebbe fatto riso chi avesse etto che proprio in que' giorni si maturava il disegno i abolirle e che alfine risolvevasi di tentarne l'effetto. ra i narrati vantaggi il re, o per politica o per coscienza per deferenza a moglie virtuosa e da lento malore conmata, sentì fastidio delle contese con Roma e ne bramò fine. Parve a lui di valersi della caduta del ministro zeglio per eseguire i suoi intendimenti, e chiamato a pazzo il conte Cavour, glieli fece palesi. Dava questi speanze; venia ricordando che la virtù fa i re amati dai popoli, e isse, vedrebbe. In que' giorni medesimi tornava da Roma rdinato vescovo di Genova il prete Charvaz. Surrogava gli l'Abate Aporti, eletto dal re a quella sede, ma che papa rifiutò di sacrare; per cherico aveva tuttavia

buona fama, ed anche nella sublimità del sacerdozio la serbò incontaminata dalle clericali tristizie. Era già stato consigliere al re di tarde risoluzioni per non irritare, precipitandole, gli sdegni di Roma; aveva avuto parte, come abbiamo detto, nelle pratiche d'aggiustamento, ed oggi prometteva possibili se non facili gli accordi, solo che il conte Cavour fosse escluso di ministro. Ogni cosa era già preparata per sorprenderlo. Stavano a capo dell'intrigo il conte di Pamparà, intendente della lista civile, e l'aiutante di campo Della Rocca: cavalieri e dame da corte vi avevano le loro intelligenze: la trama era condotta con la diligenza che conveniva, e tutto dava speranza di buon successo a quanti, giudicando la costituzione affine alla licenza, volevano fare di Vittorio il distruttore d'ogni nostra libertà. Vi hanno momenti che le noie presenti e continue abbattono l'animo anche dell'uomo, e i tristi consiglieri, senza forse pensare quanto s'avvilissero con quelle brutture, non espiabili che per sangue, ne colsero uno di cosifatti. Ed esagerando i mali che solevano dirsi in odio della costituzione, e con calunnie addentandone i sostenitori, a gran preci insistevano, liberasse il regno da quel flagello; niuna causa oggi essere più giusta o più facile: richiederlo la pacificazione con Roma, richiederlo l'interesse suo non meno che de' popoli, i quali niuna ricordanza avevano più lieta di quella del passato e, per uscire dalla presente servitù, non altro aspettavano ch'una parola del loro monarca. In tanta gravezza di casi Vittorio Emanuele, già abbattuto d'animo e di consiglio, chiamò a consulta i conti Balbo e Revel noti d'ingegno, di dottrina e d'onestà, intenti al bene de' popoli, dimandandolo però non dalle forme costituzionali, bensì dalle libere concessioni del monarca. Funesto debito è sempre consigliare i principi malvagi, arduo, i buoni; ma eglino, avversatori d'ogni estremo partito, combatterono le incaute proposte, nè tacquero che nelle presenti condizioni già troppo erasi mutato dall'antico, e tanti nuovi bisogni creati e tante relazioni composte che delle cose fatte nessuna disfarebbesi senza danni e disordini universali. Ne fu dolente il re, ma della libidine del dispotismo era incontaminato; i rapporti della polizia sullo stato morale de' popoli concorrevano ne' medesimi sensi; lo stesso Azeglio al risaper del pericolo,

ogliando ogni passione, pregava Vittorio di non essere
struttore della patria, del trono, della gloria degli avi;
l egli riverente al senno di que' franchi consiglieri ri-
rdò le splendide memorie del padre, gli ultimi addio,
giuramenti proprii e commise il governo ai due in-
iti cittadini. Dessi però non erano dai tempi. Arrestare
movimento della civiltà eglino stessi l' avevano dichia-
ito cosa impossibile, ma non bastava. Incapaci di colpa,
onveniva procedere arditamente nel nuovo cammino per
ssere potentissimi ed obbediti; eppur essi non osavano
ettersi in mare turbato; intanto le perplessità facevano
oma più intrattabile, e la speranza di seco ristabilire,
spettando tempo, l' antico accordo senza offendere la co-
tituzione, non faceva che incitar l'odio de' liberali. Noti
oltre per le loro dottrine propense a' pontefici e con-
rarie ai principii delle libertà popolari, provvedessero
ur bene le cose del regno, emulassero anche in virtù
migliori politici, mancava a lor favore la persuasione
niversale, e ogni loro atto sarebbe paruto ombroso, mi-
ero, cattivo. Appena infatti fu susurrato confusamente
elle conferenze avute col re, ed eglino si dissero mini-
tri, i liberali tennero per perduta la costituzione, e il
onte Cavour richiesto da quelli di consigli amichevoli
e fece rifiuto. Nè il Balbo nè il Revel erano uomini
' ardire pari ai concetti di Cavour per seguitarli ne' ci-
ili maneggi: inferiori a lui di sapere nelle dottrine eco-
omiche procedevano in ogni cosa con molta circospe-
ione; e la troppo prudenza loro nocque perchè, invol-
endoli nelle lentezze delle dubbietà e della paura, av-
alorava gl' ingiusti ma non irragionevoli sospetti dei
iù, intanto che il Parlamento stesso per accelerare la loro
aduta agitavasi e rilasciava più libero il freno all' im-
eto delle interne discordie quasi preludi di sollevazioni.
Ponderarono quegli onesti i nuovi pericoli, e nella can-
lidezza de' loro disegni adontarono di vedere tutte le
pere loro volte a sinistri intendimenti. Ben avrebbero
otuto farsi superiori all' offese disprezzandole, ma giudi-
carono partito rischioso deludere l' ire crescenti, peg-
giore lo schernirle, e si ritirarono di ministri. Eglino in-
fatti non se la intendevano di politica neppure co' liberali
alla piemontese. Imperciocchè se da una parte conosce-
vano essere il progresso una legge del mondo morale quanto

la continuità delle forze nel fisico, i diritti de'popoli ave
fondamento nella natura, e i popoli stessi esserne i mi-
gliori custodi, dall'altra giudicando doversi dai costum
universali moderare la esplicazione di quegli stessi prin
cipii che sono certi e sicuri, e non considerando che in
vece si deve cedere alla forza della ragione quando manch
l'impulso del passato, credevano le franchigie costituzio
nali, non dirò odiosa, ma troppa libertà per il Piemonte
Non volevano spegnerle, e tuttavia per andare sul si
curo, quantunque oggi ne fossero stati consiglieri, no
osavano promoverle fervidamente. Credevano valer me
glio per disperanza far niente che fallire nelle prove de
progresso; e non iscorgevano che la stessa infelicità de
successo è un primo passo il quale agevola il cammin
al secondo e che lo stesso bene immaturo, che un popol
ha voluto, lascia rimembranze feconde di magnanimi sensi
Chi nondimeno considera la tirannide delle umane am
bizioni e quanto ne intorbidi la mente se virtù non c
irradia, loderà di virtuosi i due bravi che fecero a sé
medesimi delitto di patria mantenere il potere ad iscon
tento comune, e se ne sciolsero con onore. L'opinion
inoltre dei migliori di credito domandava ministro Cavour
e la tranquillità interna era impossibile se non ponevan
a difesa del'a libertà que' medesimi ch'erano portati a
governo da' moderatori degli affetti popolari. Secondò i
re prudentemente que' desiderii, e divenne quasi arbitr
delle sorti del regno Camillo Benso di Cavour valente
più che d'ingegno, di dottrina nelle scienze di pubblic
economia, patrizio ma senza fasto e all'uopo tribuno
non verace, non sincero e tuttavia sì libero al dire ch
la sua parola pareva dettata da persuasione profonda an
che quando mentiva. E noi lo vedremo favorito senz
dubbio dalla sorte, ma ei medesimo sollevarsi per virt
propria nell'opinione de' popoli, de' savi e dell'Europa
Sagace a presentire il corso e l'esito degli avveniment
già preparati dalla civiltà de' tempi, ebbe la destrezz
di farne suo pro; fissò l'animo all'ingrandimento de
regno di cui era ministro, e a quel supremo intent
congegnò tutti i pensieri. Quindi, conoscitore de' vizi
de' bisogni del secolo, soddisfar questi, giovarsi di quelli
fermo di ottenere il proposito, piegar nondimeno oppor
tunamente alla necessità; ora amico delle rivoluzioni, or

nemico secondo il bisogno; ma in ogni circostanza, in ogni occasione, nell'audacia, nel dubbio, nel timore sostenersi sempre col tempo e col denaro, forze potentissime a chi le sa maneggiare nella presente politica. Buono per noi che la fortuna delle nazioni non tutta dipende dai reggimenti delle generazioni attuali sebbene ne abbia i principii, e che signoreggiando la volontà stessa de' principi trovò in lui un ministro abile ad allentare i contrasti e a mutare i propositi ogni volta che il ritenerli diventava pericolo o danno.

Non foss' altro che per aprire una scuola costante di pubblica morale dovrebbero oggi mantenersi le forme di governo rappresentativo. Imperciocchè la libertà del dire non vi si può esercitare che professando il bene della patria; devi colorire d' onorati pretesti le tue passioni; se non rispetti te medesimo, rispettare almeno i tuoi propri errori; se cangi venalmente la tua condotta politica, iscusartene col ravvedimento; se fai l' ipocrita, comporre i tuoi andamenti colle tue parole; insomma o d'una maniera o d'un' altra bisogna pur coltivare ne' popoli il senso morale. Se non che il conte Cavour erasi fatto sinceramente propugnatore di questo governo. Considerava egli che il sentimento trae dal fondo stesso del nostro cuore talvolta certi supremi principii dai quali i popoli ricevono tal certezza di mente e sicurezza di cuore che sino in mezzo a procellosi destini tengono fisso con forza di fede il pensiero al trionfo della loro causa. Sentiva surta da questi principii la rivoluzione che nel 1848 aveva sommossa tutta l' Europa, e che se l' armi e i tradimenti l'avevano oppressa, durava tuttavia la favilla che n' era stata motrice. Eccettua la Francia, dove il popolo scettico di principii e, per un basso arrabbiare di personali interessi e materiali godimenti, ligio ad ogni più miserabile obbedienza sostituiva a stupendi fatti di senno e di moderanza civile uno spettacolo di fiacchezza morale, di profonda viltà e di smania furibonda di servitù. Ma in Italia e in Germania i popoli sdegnavano il dispotismo risorto. Chetate le prime paure, quivi mantenersi ferma la fede ne' principii, certe le speranze nell'avvenire: le passioni non avere calma e star pronte a risollevarsi più fiere; molti ritemprare nel soffrire il loro coraggio; insegnare i migliori che il contrasto e il sa-

crificio sono via di grandezza; e ciascuno rammentare i suoi falli, ciascuno cercare in quelli la cagione delle sopravvenute sventure, nè già per rendere esose le tentate prove ma per correggersi, e nel continuo e ordinato movimento della civiltà dispor l'animo a nuove lotte per trionfi più durevoli. Quest'agitazione di idee e di affetti non era sì tacita che i sovrani non se ne avvedessero o non si persuadessero che ben avevano soffocate le sommosse, non racquetati i loro Stati. Che anzi, considerando com' eglino si sforzavano di far meno odioso il dispotismo ora colle pretestate paure della demagogia o colla scusa delle grandi perturbazioni e dei pericoli manifesti che dalle innovazioni immature nascevano al potere sovrano divenuto primo interesse sociale, ora con promesse di moderazione, clemenza, umanità, o colla sicuranza delle buone intenzioni avvenire, ma infallibili d'effetto appena che i tempi tornassero riposati; dobbiamo affermare che le nuove dottrine dal popolo già salivano ne' consigli de' re, e che questi cominciavano a sentire come l'odio pe' misfatti viva eterno. E in ciò fu sagacissimo Cavour. Non gli sfuggì che se la politica si scompagna dalla morale, egli con proprio danno l'avrebbe disgiunta dalla libertà che, in seno al Piemonte, da potenza istintiva oggi era divenuta un essere necessario e vero, e in forme rappresentative aveva invaso tutte quante le società pervenute a mezzana coltura d'intelletto. L'uomo adunque che ne' principii della nostra rivoluzione era stato procace scrittore contro le dottrine di libertà, oggi disfattosi degli antichi amici, con miglior senno la sosteneva. Illustre ancora più di fama che di azioni, egli creduto seguace di quelle idee benefiche che avendo principio dall'umanità piacevano al nostro secolo, sebbene in molte cose mobile e corrotto, compariva primo tra' ministri per uffizio, primo nello Stato per possanza d'ingegno politico, per sapere e per vantata altezza di concetti civilizzatori e nazionali. Il movimento generale della società europea, i bisogni amministrativi del Piemonte, le gelosie, le ambizioni di preminenza, la brama di mostrarsi non minor della fama a lui erano sprone a farsi degno della grandezza ottenuta per verità colle usate arti che menano a fortuna. Stava al caso, alla forza degli avvenimenti, alla necessità sollevarlo ancor più alto e più potente del re; stava a lui,

scaltro, vago di rinomanza, ardimentoso, farsi arbitro di que' medesimi che bassamente aveva adulati per bisogno del loro favore. Lui avventurato che conosciuta l'indole delle nostre società, con azione franca, rapida ed efficace diede ai popoli del Piemonte la possanza e la gloria del riscatto italiano.

I tempi già volgevano meno aspri che stati non fossero i trascorsi. Nè l'Italia, nè l'Europa certamente erano in calma, ma i pericoli di furiose procelle ogni dì menomavano: le poche nubi che ancora si stendevano sul Piemonte si potevano facilmente dissipare colla destrezza ed eludendo la forza. Se gli intrighi avevano penetrato nella reggia, bastava rimovere a poco a poco da' carichi di governo e di corte i rivali e gli avversi: d'altra parte il re niente pregiava il regio fasto, aveva cara la popolarità e sentiva il debito d'esser vindice d'una giurata libertà. Il clero non dava più ombra; la sua causa era tenuta interessata e servile, ed il combatterla dava titolo a gloria. Quanto ai repubblicani, la triste esperienza del precessore mostrava che, facendone molti sue vittime, aveva destato pietà, non ispenta nè fiaccata la loro energia. Con più frutto la stampa gettava sui medesimi l'onta e lo scherno perchè l'anime vili e il popolo, a suo stesso danno, plaudiva; egli ministro aveva inoltre in suo potere tutti i mezzi di accendere nel loro seno discordie, sospetti, gelosie e diffidenze, lusingare il vaneggiar degli uni, degli altri le ambizioni, e con subiti guadagni sfamare l'avarizia di molti. Vera difficoltà erano le finanze. Spregiatore delle più recenti teorie intricate nella pratica, non però irriuscibili, mentre da collega d'Azeglio amministrava le finanze, decrescenti per urgenza di bisogni maggiori della comune ricchezza e in parte esauste da malo spendere, egli aveva introdotte nuove regole tolte dall'Inghilterra, dove facevano ottima prova, creando la ricchezza dell'erario colla prosperità pubblica e privata. Parecchie nondimeno non s'attemperavano alle nostri condizioni e lo Stato ancor peggio impoveriva. Le scontentezze del pubblico erano molte; ma oltrechè ogni scontentezza è corruttibile, il popolo pur lamentandosi tollerava i suoi pesi dacchè i suoi rappresentanti li avevano giudicati necessari. Egli del resto stringeva in mano tutte le forze

dello Stato, nè aveva mestieri d'agitare nuove elezioni perchè gli affari pubblici già prendevano tale temperamento che ministri, deputati e popolo apparivano in un pensiero medesimo riuniti. Le cose, che potevano essere caldamente dibattute e passare in battaglie di partiti, non gli davano pensiero nè tema, perciocchè sapeva che in tempi ne' quali l'uomo per amor di riposo gode adagiarsi anche nel dubbio, qualunque numerosa adunanza, sia che per intrinsicate abitudini d'obbedienza una servitù vinca l'altra, sia che il suono della parola esalti il sentimento e annebbi la ragione, fa proprio il giudizio e il volere dell'oratore in cui abbia fede. A lui adunque già avezzo a guardare alternamente l'avvenire e il passato, e a destreggiare maestrevolmente tra i depositi e i liberali non rimaneneva che mostrarsi uomo in mezzo a una congrega la quale d'uomini aveva le sembianze non il seno. Spiriti magnanimi a lui mancavano, perchè affetto generoso ne' valenti uomini di Stato mai non ispunta: ai loro grandi e arditi disegni grandi e ardite ambizioni sono sempre congiunte; e quando quelle anime secche parlano di patria, mal saprebbero dirti se per amor di essa lo facciano o per amor proprio.

Mentre Cavour già davasi tutto al pensiero del governo seguì triste incontro donde, se non si potesse contrapporre che insolente plebaglia mai non fa popolo, si avvererebbe il detto di chi afferma in tanto vanto di civiltà le masse dimesticarsi tuttor cogli eccessi, tenere a vile l'onore e la vita de' cittadini, e pessime sempre, la storia non avere per loro che il marchio dell' infamia. Penuria di viveri, universale quell'anno in Europa, per intemperanza di cielo era in Torino arrivata a quel punto che le moltitudini la prendono contro i supposti incettatori ed il governo. Il secolo non è sì potente da dettare nuove norme a quella che l'egoismo degli abicati dice giustizia distributiva; i qualificati di grado e di ricchezza non vedono nel tapino un loro fratello, nè i governi per anco rispettano i popoli come la più grande di tutte le potenze. Suona alto il nome dell'umanità sulla bocca de' governati e di quelli che per agi potrebbero prepararle l'avvenire di cui essa è ben degna; ma in fatto gli uni combattono la civiltà col sudore, col sangue, colla vita del popolo stesso; gli altri, iniqui sempre e spietati tra

loro baie, licenze e laidezze, guardano freddamente i dolori del misero. Continuando dunque i patimenti del vivere, le querele erano grandi, i mali umori dilatavansi nelle plebi, e il fermento invadeva gli opifizi: e come Cavour era ministro ed aveva avuto per padre un incettatore di grani, così ne' fantastici sensi del popolo egli del pari era incettatore, egli colpevole del comune soffrire. I cherici e quanti nel nuovo governo avevano trovato delusi gl' interessi e le ambizioni proprie secondavano con rabbiosa malignità quel movimento di popolare opinione. I nostri tempi materiali riponendo tutta la civiltà nell' abbondare degli agi sociali, il ministro ne aveva dato grandi promesse per aggradirsi le province, ma l' universale ne sortiva così contrari gli effetti che gli stessi aderenti paurosamente tacevano e niuno osava pur dire che il bene procede lento mai sempre quanto il male va rapido. L' ira dello scontento, l' istigar de' maligni, l' amor di tumulti, la mobilità delle immaginazioni, tutto concorreva a sconvolgere le menti di chi soffriva, ed altro in sè medesimo non trovava che o capricci od istinti. Bastò infatti a provocarne in un punto fierissimo il risentimento la parola e il danaro di qualche peggiore tra' pessimi. Ed una torma simulante a tumulto le disperazioni della fame, e piena di confusione in sè stessa, invase a furia la casa del ministro cercandolo a morte, e se non davasi sull' istante all' arme il disordine passava forse in istrage od incendi. La facile prestezza, con che i soldati disfecero la pensile calca avvertì il ministro che la temerità era stata di pochi, e si persuase che le già tentate innovazioni finanziere erano i germi e i veri elementi di quell' attività, industria e forza politica donde il popolo riceverebbe le forme opportune a maggior libertà; epperò a lui non rimanere che tenersi per la via già presa, ed allargare, da consumato ministro, i benefizi del presente, senz' avventurar gli esiti de' suoi disegni alle incertezze della fortuna.

Nella furiosa incostanza de' tempi il clero dicendo che se mostrava gioia dello Statuto n' era perseguitato sotto specie di riforme, se dolore, qual poco devoto a libertà, inacerbito da' suoi danni procurava a gran lena di turbare la calma delle provincie. Buona parte dell' aristocrazia invece al vedere che non tornava conto farsi ostile al

governo, e che la costituzione non la impediva nelle sue bestiali scostumatezze, ammansiva le opposizioni. Le prime sue ire erano sorte dal vedere scossi i propri privilegi, dal credere che le prerogative del dispotismo e la grandezza del monarca avessero insieme un'inseparabile unione, che il più libero agitarsi delle moltitudini, le varietà e i rumori de' Parlamenti interromperebbero la pace comune. In fatto aveva provato che il governo promoveva lo splendor di Torino a pubblico uso e a privato comodo di essa, e che alla fin fine il principio d'uguaglianza entrato in forma di governo lasciava a' nobili le usate leggerezze, stravaganze, pompe e dovizie, al popolo i suoi dolori. I savi ripetevano che anche l'antico un giorno fu nuovo, che la vita dell'umanità come degli individui è una vicenda di trasformazioni continue, che è bebito di tutti concorrere al miglioramento de' comuni destini, e l'aristocrazia finalmente deponendo gli stolti orgogli, non gli ozi, non il fasto nè gli osceni costumi perchè troppo le pesava farsi migliore, s'abbonì a sua gran lode verso le nuove istituzioni. Sorgesse pure il popolo maggior di virtù; poco le importava, purchè rimanesse inferiore di dignità e richezze.

Le franchigie costituzionali conservate in Piemonte vi facevano buona prova. Pareva gloria il possederle, e la brama muta avanzava dove per infierire di dispotismo tutto era pieno di miserie, e non udivi nè vedevi che sospiri, gemiti e pianti; nelle stesse sette de' liberali di vario nome e di vari desiderii svegliavasi tanto moto d'affetto verso il re Vittorio Emanuele che a lui solo, come a principe che più chiaro di tutti spiccava per le glorie del padre ed esemplare lealtà, raccomandavano la patria comune. Ricco di gloria militare, modesto co' popoli, occupava egli tutte le nostre speranze: lo stesso Daniele Manin, propugnatore saldissimo che, da gran cittadino, era stato di repubblica, oggi da esule a lui presentava il duolo comune e pregavalo si serbasse ottimo principe all'impero d'Italia e non avesse altro pensiero che di lavarla dell'onte straniere. Chi legge le scritture di questi tempi (era la stampa che dava disponimento e indirizzo alle cose italiane) trova che i più de' nostri pensatori erano uniti nel concetto di commettere al Piemonte il carico e il frutto felice della nostra indipendenza. La ricca va-

rietà, essi dicevano, delle complessioni, delle usanze, delle forze e delle attitudini de' popoli italiani è un elemento della loro politica unione, già connessi essendo di sito, d' ingegno, di nome e di traffici. Dell' indipendenza d' Italia è incerto il giorno, non dubbio il successo, perchè necessaria. Ma gl' italiani che si persuadessero di ottenerla combattendo solamente da popolo, sarebbero da compiangere di funeste illusioni. I popoli senza aiuto d' eserciti non hanno scienza nè gagliardia guerresca che basti al trionfo d' una rivoluzione. Potentissimo senza dubbio sarebbe un moto uniforme e simultaneo di tutti i popoli europei se fosse possibile, se la fratellanza dell' umana famiglia e il mutuo dovere di accorrere in un solo sforzo dove si combatte per la patria non fossero dottrine a cui la coscienza delle moltitudini ancor non aggiugne. Le nazioni, come fanno gli individui, hanno tutte il loro egoismo; gli affetti generosi sono momentanei, bensì gli istinti tenaci e costanti: i negozj particolari, i traffici, le stesse affezioni del luogo, gli stessi legami internazionali creano quella che diciamo ragione di Stato, ed è un egoismo freddo, sospettoso, implacabile. Disperino i repubblicani de' loro disegni. Si facciano pur celebri per vita e per morte; ma gli affetti ardenti sono falli anche agli eccelsi, e di maggior fama sarebbero nelle loro virtù per moderanza di concetti. I ricchi hanno chi in paura chi in odio la repubblica, e senza il loro sostegno cade ogni nerbo di rivoluzione popolare. In politica è prudenza regolarsi come impongono le circostanze; l' indipendenza è un bisogno, la repubblica una semplice aspirazione; e se pure la vuoi, devi cercarla come termine non come principio della nostra redenzione. Da pertutto superchiano ira, egoismo, ambizione, miscredenza, disonestà: da per tutto è scarsa la sapienza politica, debole la costanza, nullo il senno: e tu pretendi crear la repubblica? Non dall' uomo, ma dalla necessità sorgono le rivoluzioni, perchè le moltitudini sentono, non le idee, bensì gl' impulsi del bisogno, e l' umano ingegno fa gran cosa se ne governa gl' impeti. Ma tanta potenza è serbata a chi è insigne d'eloquenza, di genio, e di magnaminità; gli agitatori invece di repubblica non hanno credito, non fama che nelle opinioni de' popoli li faccia grandi. Nè c' illudano le prospere condizioni ch'ebbero ne' tempi mezzani le repubbliche italiane. Desse furono possibili perchè piccole e

care alla fortuna quanto modeste e di senno fra vasti moti di guerra e di politica moderarono il rigoglio d'una vita robusta e fiera di giovinezza. Ma il fervore, che tu svegli nelle grandi masse di popolo, in breve si fa immenso, sdegna ogni freno e scoppia ben presto in procellosi disordini. La natura stessa delle cose umane fa impossibile la repubblica nelle grandi nazioni, e Cesare avvedutamente diede a Roma possanza d'impero distruggendovi la libertà ancora incorrotta. Sta la nostra salvezza nell'unione d'Italia; e quest'impresa abbisogna d'una forza possente, epperò d'una monarchia già grande d'armi e di nome, non d'una repubblica che per anco non esiste. Come nella natura delle umane società trovi leggi immutabili e prepotenti, così in politica v'hanno grandi interessi che durano attraverso le vicende de' tempi. Voglia e bisogno de' popoli italiani sono le moderne costituzioni. L'esempio fortunato di stabile indipendenza che fra le burrasche e i disastri d'Italia ha dato il Piemonte, è fatto principio del secolo, e sveglia in ogni dove quella fermentazione che inquieta i riposi del dispotismo. Una semplice occasione, una mera eventualità crea soventi volte le sorti de' popoli: ma l'osar troppo o fuor di tempo ci sarebbe fatale. L'Austria ci è pertinace, non invincibile nemica: essa già volge in basso, e quanto più empiamente ci regge, tanto più consumasi colle stesse forze di che fa ritegno ai suoi precipizj. La potenza italiana che opportunamente saprà assaltarla, avrà amiche ed alleate Francia ed Inghilterra, non foss'altro che per far contrappeso alla nazione germanica. Ma quale de' principi italiani avrà la gloria d'assalire il nostro oppressore? Napoli certo il potrebbe, ma quel re nol' vuole, tanto egli odia la libertà. I destini d'Italia stanno tutti nel braccio di Vittorio Emanuele. Se il governo di lui non abbraccia ancor nella mente il nobile concetto, ambizioso tuttavia di gloria ed avido di più vasto regno, dalle prime fortune, se non per carità d'Italia, almeno per egoismo, o per decenza, non si scioglierà dal debito di governo italiano. Gli affetti del cuore danno principio alle rivoluzioni, ma il loro trionfo è in poter del senno. Che fanno a noi le intenzioni? Guardiamo agli atti, e ci basti il successo. Le monarchie sono ancor necessarie alle menti de' popoli: e se il principato in Piemonte è un po' vecchio, pur si rinuova dall'innesto della democrazia. Que-

sta sì temuta come madre di delitti, perchè a maniera d'ogni fatto umano mescolandosi di beni e di mali si guastò, mal s'intese e non di rado fu passionata, servile, tirannica, oggi non vi è più temuta dal re. Egli vede che tutti i principj di libertà hanno fondamento nella ragione, e nella giustizia, e che la democrazia è un nuovo essere politico a cui deono contemperarsi tutte le altre forze sociali quando i popoli amano a furore la libertà e credono poter solamente da liberi racquistare quella dignità che a loro onta non seppero far rispettare dallo straniero. Il clero vi è depresso, la nobiltà prende idee più dicevoli ai tempi; il governo è nemico al maggior nemico d'Italia: il mestiere dell'armi vi si nobilita dalle idee di patria: uomini, che sono i lumi maggiori della nostra età, vi hanno accoglienze ed onori, e più che re Vittorio Emanuele vi è capitano di guerra e cittadino d'Italia.

Queste politiche sentenze, ripetute di frequente nelle scritture del giorno e divenute persuasioni in molta parte di popolo, additavano al ministro Cavour per quali opere e con quale ingegno assodare la potenza a cui era salito. Ed egli accortamente ne' famigliari discorsi, affinchè o amicizia o adulazione li divulgasse, si fece a dire: « Io salverò quella parte d'Italia che può e vuole salvarsi. Rimaniamo in armi, ma cerchiamo nella pace la sicurezza del Piemonte e l'avvenire della patria comune. Freme il nostro re del lutto d'Italia, ma i desiderj di guerra nuova e presente sono, per gl'interminabili danni che ne verrebbero, intempestivi e sconvenevoli ai bisogni de' popoli. Furono gran ventura per noi le gelosie sorte a Dresda e le protestazioni di Francia contro i fatali disegni di formare in un solo corpo l'impero austriaco e la Confederazione germanica. Sia precipuo nostro pensiero, mentre intendiamo a domestici affari e l'Austria invidia e quasi sbeffa la nostra grandezza, acquistarci riverenza dalla Francia e dall'Inghilterra e assiderci col decoro del contegno nel seggio di potenza indipendente. Non anticipiamo pericolosissime prove, bensì prepariamole dando impulso alle opinioni ed ai progressi civili. Se volgeremo le comuni fatiche a fare prospero e robusto il regno, l'avvenire è nostro e da noi dipenderanno i destini d'Italia. Pochi anni addietro obbedivamo all'Austria, oggi trattiamo seco da pari. Il Piemonte non dimentica i suoi debiti alla pa-

tria: ai destini il resto ». Sensi siffatti erano per ministro magnanimi, e in parte li effettuava, assicurando ai popoli la libertà del pensiero e dell'industria; ma dobbiamo rammentare ch'egli, abituato all'esattezza degli studi economici ed alla realtà de' guadagni presenti, giudicava un sogno di menti fantastiche la redenzione della patria comune, e che tardi fe' omaggio a questo concetto quando il contrastarlo fu onta e pericolo. Le sue ambizioni non si stendevano oltre alla Lombardia; pur gli giovava tratto tratto riagitare l'idea italiana, massime allorchè l'aura popolare o del Parlamento pareva allentarsi, ed egli sì ingegnosamente il faceva che n'era creduto. Senza questo artificio, i giudizj de' popoli sulle amministrazioni di lui sarebbero stati severi, l'opinione pubblica venuta meno, la caduta inevitabile.

Ben librati i proprj bisogni, conobbe Cavour che tutto avrebbe potuto, solo che si fosse assicurata la riputazione di liberale. I fuorusciti italiani avevano la più parte riparato in Piemonte. Vi portavano essi la luce del progredito sapere ne' maneggi civili, stenebrando inoltre le menti di quel popolo un po' duro per natura, e fatto inerte dai preti e dalla polizia, ordini discordi fra loro di costumi ma congiunti dal cospirare a mantenerlo ignorante, per averlo docile ciascuno alle sue voglie. Tolti tra i proscritti i nobili e i ricchi che vi spendevano assai, il grosso numero era de' mali stanti: ma il governo per varie guise ne sostentava la vita: per loro creava nuove cattedre, per loro nuovi posti e sino nuove soprintendenze alle ferrovie, ai canali ed alle acque pei campi irrigui. E quando l'Austria mise in sequestro ai fuorusciti gli averi, Cavour rispondeva all'oltraggio ottenendo dal Parlamento quattrocentomila lire a loro sussidio. Laonde tanto essendo il numero, tanto il favor popolare de' protetti, senza neppur computare il nerbo che gli davano i profughi di grande eminenza per nobiltà, ricchezza, o aderenze, ogni dì più guadagnava in autorità. Ma non bastava. Due partiti dividevano il Piemonte. L'uno fautore del Governo, e teneva alla costituzione come sostanza di civiltà e seme dell'italiana grandezza, l'altro o per odio o per amore di piena libertà la oppugnava. Sostenuto dal popolo, il partito della costituzione prevaleva, non sì però che il dolore o l'onta della propria impotenza non accendesse l'ire de'contrarj. La

nuova vita politica già intrecciandosi tutta ad una serie di vergogne, di corruzione, di colpe e di errori, abbondava la materia ai biasimi, agli sdegni ed ai risentimenti. Negli stessi maneggi civili il ministero Azeglio era stato costretto a camminar lentamente per le varie difficoltà in cui lo implicavano gli errori prevalsi da forza di tempo e di pregiudizj. Ma le tardezze avevano dispiaciuto a moltissimi de' costituzionali, i quali lo incolpavano di pusillanime e ligio alla prepotenza straniera sino a respingere quasi lo Stato verso un'odiata antichità. In difficoltà cosiffatte non potendo il nuovo ministero sbrigarsene d'un colpo, per non menomare di riputazione neppur un momento vide necessario corroborare la fama de'suoi liberali propositi coll'onorare di particolare dimostrazione d'affetto un uomo che appo i costituzionali passava per campione di libertà. Era questi Urbano Rattazzi di buon nome tra gli avvocati, epperò nelle opinioni di lui doveva possedere coll'ingegno forense tutte le arti, anche meno oneste, non rigorosa giustizia, non costanza d'animo nè coscienza, bensì voltabilità, menzogna, doppiezza, in breve, nel parlare e nelle opere la bravura che nelle usanze e nelle necessità di ministro oggi levasi al cielo. Non esser tenace del retto, prostituirsi ai potenti se più forti, obbedirli per temenza o interesse, ma finger pretesti, rimproveri, preci, contese; esser bugiardo e saper fare il sincero; della verità parte scoprire, parte nascondere; diffidar degli schietti, farsi amico ai tristi, ostile e, se bisogna, crudele ai virtuosi; nobilitar di civili onori le bestie, pensare a sè, gettarsi dove l' utile si vede, non curar le censure de' buoni ma la fama venale, sbravazzando di libertà tutte osare l'infamie di schiavitù: quest'è esser bravo ministro costituzionale; un filo che ne devii, sei malaccorto ed inetto. Tolse egli dunque a collega l'uomo di chiaro nome ch'abbiamo detto, e ripromise ai popoli inaudite prosperità. Le moltitudini trasognando aspettavano. Quanto sia difficile spignere i popoli per vie intentate, aveva egli già conosciuto per prova allorchè da caldo dottrinatore del libero commercio volle farsene pratico esecutore. Le industrie e gli interessi particolari derivati dagli antichi sistemi troppo severi contro i commerci stranieri, complicavano e impedivano l'adempimento di teorie giuste, innegabili e tuttavia combattute con istraordinario ardimento o d' igno-

ranza o d'egoismo da molti che sedèvano nella Camera legislativa. Il popolo introdotto di recente nella nuova civiltà senza che ne sentisse i bisogni, ma abituato a non odiar chi comanda, stavasi non so se stupido o indifferente. Mancava nel regno quella forza morale di associazione che prepara nelle moltitudini gli elementi della grandezza futura. Di tutte le riforme che a libera e civile nazione s'addicano, nessuna aveva occupato gli studi del ministero come pensiero profondo e sentito del popolo. Tutti sentendo brama di ben essere e niuno o rarissimi sapendo in quali modi e in quali termini ottenerlo, le maggiori innovazioni dalle quali pendeva l'incremento della comune prosperità, più che bisogno popolare, erano un desiderio semplice, vago, indistinto di pochi; e se il governo non se ne fosse fatto iniziatore, le plebi piemontesi dalle nuove istituzioni non avrebbero cavato che viltà e schifezza. Senza ministri i quali vedevan gli errori da correggere e le cose di cui lo Stato aveva bisogno, che proponevano quanto volessero e ne chiedevano ai deputati cimento, il popolo credeva che tutte le cose stessero bene se andassero come in passato. E molti dimandavano: perchè uscire dalle antiche usanze nostre? perchè contraddire e biasimare? perchè entrare nelle leggi e nelle importanze comuni? I ministri hanno buon senno, vedano essi quello che si debba fare o no.

I grandi concetti di Cavour trovavano acerbi detrattori nel Senato, assemblea creata tutta dal re, variabile per numero, ma con prerogativa agli eletti di sedervi a vita e con autorità sterminata, perciocchè niuna lègge della Camera rappresentativa può recarsi in atto di governo se quel corpo non la conferma. Sorto colla costituzione dai consigli di Carlo Alberto, che timido delle libertà popolare e non potendo disdirle voleva almeno frenarle con una forza moderatrice, il senato numerava pochi che fossero egregi di sapienza, molti di titoli, d'onori, di casato, tutti non da brama di meglio sollevati a quel grado, ma da politico avvedimento. La tendenza universale però a migliorare lo Statuto e trarne tutti i beni di possibile civiltà era palese, e Vittorio Emanuele per fissare le buone sorti dello Stato e stabilire la rivoluzione aveva incorporato al Senato nuovi uomini di senno e d'arrendevolezza maggiore, non però quanti ba-

tavano. Se non che passava molta differenza dalla circospetta politica d'Azeglio all'ardimentosa che ben si poteva chiaramente conoscere avere in animo di seguiare il conte Cavour, dacchè tirava a sè deputati e cittadini i quali aveano opinione di liberalissimi. Di tardo ingegno era il maggior numero de' senatori: volevano essi che si andasse per l'ordinaria via, si reggesse con giustizia e tutt'al più si distruggessero le cose contrarie al pieno dispotismo. Ma le riforme che meditava il ministro, se i giornali diceano il vero, erano degne d'uno Stato ch'avesse grande fortuna; volere il Piemonte rivale de' grandi imperi era pericoloso; stava meglio temperare l'ardimento del conte Cavour; e si proposero di rattenere ogni forza innovatrice e ostare a tutti i disegni che paressero temerari. In questo mezzo il ministro domandò di stabilire periodico il corso de' nostri legni oltre l'Atlantico con regolamenti solenni nè alterabili che in circostanze particolari, per certa corrispondenza di mercatura. I vantaggi erano troppo evidenti, l'opporsi sarebbe paruto o in capacità di pensare a grandi cose, o violenza. Chiusero dunque gli occhi e approvarono. Ma non passò molto che loro si offerse la congiuntura di conseguire l'intento. Erano venute a contesa le potenze occidentali colla Russia minacciante la Turchia; le dissensioni per negozi non s'addolcivano, anzi pareva volgessero ogni dì più a necessità di guerra. Guerra bramava in suo cuore il ministro, ma quella portava seco grossissime spese, ed egli preoccupando l'avvenire ottenne dal Parlamento di stabilire un erario fermo ed uguale alle future necessità coll'affidar alla Banca nazionale il carico di fornirlo d'ogni bisogno, affinchè quando per istraordinarietà di casi l'entrate pubbliche non si bilanciassero con le spese, allo Stato non mancassero gli alimenti nel maggior vigore della libertà. Privilegi e prerogative naturalmente ne compensavano il peso. Ma il Senato, per invidia o sospetto o gelosia una ad un'altra difficoltà pretessendo, manifestamente impediva il concetto. Diceva, doversi mantenere illesi i principii di libertà, e quanto più grande faceva il ministro apparire il suo ardire nell'avverare giusto il provvedimento e nel chiederne la sanzione, tanto più gli oratori contrari aspramente il combattevano. Nondimeno pendette incerta

per lungo tempo la lotta sino a che, raccolti i voti alla scoperta, ei ne uscì vincitore. Ma riposta la legge alle sorti dello scrutinio secreto, si trovò codardamente deluso, avendo taluno de' senatori osato in segreto quello che non aveva avuto nè il coraggio, nè l'onore (chè il rifiuto era giusto) di sostenere pubblicamente. Lo stile di Cavour era libertà nelle forme e nelle parole, signoria nelle opere; ned era uomo da tollerare contrasti da quelli che avea veduti vecchi cortigiani ed ora voleva servi e seguaci. E per contrapporre a quel consesso la possanza dell'opinione detta popolare, egli già grande nella stima di quanti volgevano a loro talento i favori delle moltitudini, disse: l'ordine più onorevole dello Stato, col rifiuto di quella legge, mostrarsi diffidente di lui e del Parlamento: suo debito quindi interrogarne i popoli e, con questa menzogna, sciolta la Camera legislativa, domandò nuove elezioni.

Chi misura il nostro secolo dalle costumanze, dallo svolgimento intellettuale e dal popolo brancolante tuttora fra opposte opinioni, loda la presente civiltà sull'antica, ma non afferma ad un tempo che il popolo possieda quel buon senso che è forza di libertà e a lui merita il libero maneggio delle cose politiche senza ulterior bisogno di freno d'obbedienza o almeno d'irresistibil consiglio. Le moltitudini laboriose, rivendicandosi da un ingiusto avvilimento, oggi si fanno bel campo; ma per la comune insofferenza d'ogni dubbio ed esame in quel turbine di pensieri, di desiderii e di speranze in cui le vediamo aggirate tra cose tanto varie e volubili, se le cose pubbliche s'amministrassero per assemblee popolari, ogni cosa verrebbe a sconvolgersi. Queste condizioni sociali considerando gli ordinatori delle nostre libertà, stabilirono per principio che il popolo deve per rappresentanti amministrare le proprie cose. Ma chi spassionatamente fissa il pensiero ai moderni reggimenti costituzionali vede che i nostri Parlamenti sono un'informe rappresentanza della nazione. Il diritto d'elezione per legge ha principio dalla rendita, delle professioni liberali, dalle proprietà e dal censo; ma questi vari elementi delle civili comunanze non sono contemperati con proporzione convenevole a costituire un'assemblea, nella quale ogni interesse, opinione grado e stato abbia quell'ammisurata

ossanza che le si appartiene nel movimento della gran
nacchina sociale. Imperciocchè la legge colle medesime
norme di censo regola dappertutto il diritto d'elettore,
sebbene le stesse condizioni civili, col semplice mutar di
uogo, variino di valore o di momento, e nega quel diritto
al maestro d'officina e alle genti industriose e mecca-
niche che sebben amiche dell'ordine, giuste, operose,
non rivolgono tuttavia i loro civanzi a certi usi ch'essa
letermina. Da queste norme, nasce che valutandosi gli
uomini secondo che i loro averi sono prezzati, il diritto
l'elettore, meno che al popolo, appartiene all'aristocrazia
borghese, la quale o è sfaccendata per indolenza e spen-
sieratezza, o se operosa, ogni volta che non metta a traf-
fico la coscienza o per vanità o per subiti guadagni va
sempre corriva alle arti studiate de' governi di rapinar
per tributi, perchè alla fine anch' essa per vie più o meno
lente e tortuose ne divide la preda. Con regole siffatte
conti un solo elettore in centosessanta cittadini. Nè qui è
tutto. Ma il governo ha in mano onori, impieghi, moneta
e quanti mezzi di subornazione si possano immaginare
giammai; e ciò in tempi che basse cose hanno impero della
mente e del cuore e del giusto, e che per cupidigia o
viltà o paura il mestiere dei più è di pigliare tutte le
forme sotto pretesto di servire alla prudenza, ma in fatto
per prostituirsi senza infamia ai capricci del ministro
come un dì facevano coi re. L'uomo onesto che vide come
il governo in Piemonte, col mezzo degl'intendenti, trafficò
oscuramente le elezioni quando, lasciandole libere all'im-
pulso naturale che ciascuno poteva avere dai propri pensieri,
ne temette successi contrari ai propri disegni, ben com-
prende come le nostre rappresentanze sono un corpo di muti
messi dai ministri negli stalli del Parlamento con isperanze
di lucri, per dar peso di numero ai pochi che hanno ad
essi venduta una scioperata facondia a somma infamia
del governo, a maggiore per sè medesimi. Che se pure
forza di partito contrario o per malizie o per corruttele
più fortunate (chè l'abbiezione dell'animo è universale)
tiene fronte quà e là alla mala potenza del governo,
questi può ancor vendicarsene facendo dal Parlamento
invalidare l'elezione del deputato temuto. Quelli che
amano il dovere più degli onori e de' guadagni non fanno
nerbo di Parlamento, perciocchè la virtù è solitaria e,

se mostrasi, raramente felice. Nè per questo dividiamo gl'ingiusti giudizi di coloro i quali, considerando come per i vizj discorsi sedette deputato in una delle legislature di questo decennio il Gallenga, settatore della giovine Italia che nel 1833 era andato a Torino col nefando proposito di uccidere Carlo Alberto, sentenziarono dannoso il sistema parlamentare. A nostro vedere, gli elettori ignoravano il caso, nè sono colpevoli; la colpa è di lui, perciocchè l'uomo che, quantunque ripentito, non rispetti almeno il proprio errore, o manca del sentimento del bene e del male od ha l'anima serva. Oggi il carattere che tanto onora l'umanità è divenuto rarissimo e per poco tien luogo d'eroismo; e noi che crediamo, vera costituzione essere un popolo invitto alle fatiche e ai sacrifizi, pieno della grandezza della nazione, quanto caldo d'amor di gloria, pure affermiamo che quantunque rappresentanti e rappresentati esercitino gli uffizj di libertà con animo servile, nondimeno le costituzioni parlamentari non son inutili perchè un sol uomo onesto e libero ch'entri deputato basta a sgomentare il dispotismo.

Fu pertanto avveduto il ministro Cavour che ben sapendo qual putrido fango bolla in seno alla nostra civiltà, con ridevole modestia protestò ch'egli, censurato dal Senato, doveva appellare ai popoli. Il successo delle elezioni a lui ed al collega Ratazzi riuscì felicissimo. Difetto di opportunità o contrarietà di tempi più che di virtù propria impediva a loro di levarsi grandi con quelle opere che meglio vanno ammirate dal mondo. Ma li sosteneva quella forza che dicesi d'opinione, li ringagliardiva gran numero di pensanti che da loro soli speravano vedere mutati con sapienza d'amministrazioni i segni in sostanza di prosperità durevole, perseverante e crescente. Le nuove elezioni avevano dato ai ministri numero e possanza ancor maggiore di fautori in Parlamento, e il senato conobbe che gli conveniva pur cedere alla forza de'tempi e con disposta volontà accettare ed eseguire le istanze del ministro. Fatto di tal maniera ardito, il conte Cavour poteva più libero seguitare i suoi concetti, sebbene il governo non gli venisse affatto piano. Gli riusciva certamente in vantaggio la rivolta che Felice Orsini, rivelando propositi feroci e spirando ebrezza di sangue anche contro il Piemonte, come fatale alla libertà non meno del dispotismo, tentava a Sarzana. Im-

perciocchè contenuti i temerarj con poche armi, ne venne infamia di furibonda manìa al partito repubblicano, e i savj ripeterono che il vario e continuo riordire di macchinazioni in pro dell'Italia stringeva più salde le pubbliche catene già intrise di troppo sangue: essere tutto il mondo noiato di questi maledetti repubblicani; doversi dare contro quelli scapestrati, farebbe il governo per la patria comune: a lui il tempo, a lui i modi. Ma sopravvennero altri casi più gravi, perchè il popolo, deluso nella speme inspiratagli da ciurmadori politici, ardeva d'odio contro il governo. Inclemente cielo od aere perverso, dove menomando, dove struggendo perfino il vigore naturale de' terreni più fertili, faceva sì scarse le biade che la penuria nelle moltitudini era grande, e nella valle d'Aosta già toccava alle procellose necessità della fame. Era della sconcertata natura la colpa, non del governo, eppure voci bugiarde accendevano la stizza, e accresceano contro lo statuto e le imposte l'insania naturale delle torme soffrenti. Ed una vil plebe di questa valle, cieca qual suole la minuta gente nelle brutali passioni, cercò dalla violenza quello che con più onestà avrebbe conseguito dalla moderazione. Per quanto, sempre a speme di giorni migliori, andasse cauto il governo di non irritare gli animi col rigore, convenne pur sulle prime far mostra di forza contro il furore di torme che, provocando le borgate alle turbolenze dell'armi, scaricavano la loro avarizia sugli inermi e ne faceano bottino, insultandoli per ultima disperazione. Ma più che la forza poterono le parole de' buoni, sì che ad un punto si videro i meno tristi chi intepidire, chi separarsi, chi cercar grazia, e gli scellerati, che non aveano espiato col sangue il delitto, domi dallo stesso abbandono. Ne uscì il governo più forte, e Cavour ch'ogni dì peggio provava bisogno di denaro, mirando alle necessità dell'erario più che all'utilità universale, seguitò di crear le finanze colle nuove forme da esso costituite in legge, suffragando il Parlamento che, modello di arrendevolezza, negli impeti di lui era tutto fuoco, nelle freddezze, tutto indifferenza. Il governo dell'erario aveva in realtà migliorato dall'antico, avvegnachè ogni ramo ne fosse amministrato ed ogni amministrazione sindacata. Ma per quanta misura, ordine e severità ponesse all'adempimento dell'ufficio geloso, se le leggi introdotte di nuovo recavano grandi somme

nelle casse pubbliche, scompigliavano nondimeno, per l'indole della nostra civiltà, gl'interessi di moltissimi privati e toglievano un gran bene presente all'universale. I molti e nuovi bisogni sorti dalle novelle libertà erano tutti insoddisfatti, le industrie non prosperavano, la miseria slargava. doglioso il popolo, soffrenti le plebi. E tuttavia egli con forzante rigidezza da fiscale, e ne' suoi voli arditi di gloria invogliato d'ingrandire il Piemonte, passava innanzi, nè per durezza che incontrasse, divertiva dal suo cammino. Accusava d'ingiusti i comuni lamenti, e vantava l'avvenire ch'ei doveva preparare con tutti que' mezzi che bastassero per l'esecuzione dell'opera a lui affidata. Se non altramenti che dalle pratiche delle dottrine sue potesse nascere la prosperità della patria, non è mio ufficio discutere. Mi basti il dire che l'uomo avendo in sè il proprio fine, appartiene a sè stesso, non alla società, e che costringermi a soffrire per rendere felici i posteri non è diritto che abbia fondamento nel dovere. Considerando più tardi i modi osservati da Cavour nell'interno reggimento, troveremo che grandi n'erano i falli. Ma per ora non dimentichi il lettore come, nella quasi comune persuasione ch'egli delle dottrine del secolo facesse appoggio alla monarchia, i liberali seco unisoni d'indole e di pensieri con gran fervore gli si raccoglievano intorno. Ardevano i dibattimenti: le opposizioni parevano diventare fierissime; com'egli però mostravasi ora proclive, ora condiscendente a chi cercava un grande avvenire, alla fine tutto facevasi di voler suo anche quando assoggettava l'onesto alle sorti d'Italia e ai conti stessi non dava altramenti chiarezza che cifre a cifre accumulando.

Niente osando, diceva il ministro, è impossibile non che recare a grandezza lo Stato, neppur di salvarlo. Ma in verità il suo sistema finanziere non rialzava l'erario; le spese continue e crescenti distruggevano, fuor d'ogni proporzione, assai più che la ricchezza pubblica non produceva, e il tesoro dello Stato scemava sì di credito come di forza. Trarne maggior guadagno era impossibile, che anzi le domande di aumentare le gravezze sarebbero riuscite odiose, e, pe' mali umori che si commovevano, non senza pericolo d'alterare il paese sebbene ancor devoto al suo principe. Le finanze avrebbero potuto ristorarsi in qualche parte regolando le taglie dirette a più giusta proporzione de' valori, ma

l difettoso catasto ne impediva ogni riordinamento. Si osse pure posto mano a correggerlo; l'esecuzione veiiva tarda e i bisogni urgevano. Venturosamente quanto iù certi apparivano i rischi di Cavour, tanto più la forına gli dava occasione d'uscirne. La guerra, che comattevasi in Oriente, teneva sollevata e sospesa tutta ' Europa, ed egli si risolvè di domandare un prestito di rentacinque milioni. L'onore del regno, disse il ministro, e gl'interessi della civiltà ci possono imporre di levare le insegne. Forse non saremo chiamati a combattere; nostro debito però è lo star pronti per non esporre il regno a troppo grandi pericoli, ma questa necessità porta seco gravissime spese. Meno che v'era ragion di guerra per noi, tanto più il ministro fingersene penetrato di gran timore e farsi più coraggioso al dimando ora contorcendo le parole per farle riuscire al punto che gli tornava bene, ora con ripieghi e artifizi che quadravano ottimamente con chi non sapeva comprare bensì vendere la propria dignità. Parve dunque dissennato, anzi immorale, negare quella dimanda, perciocchè di rado pacificamente i principii, ordinariamente la forza o più avveduta o più fortunata definisce le umane contese e stabilisce i diritti de' popoli. Così il grido dell'opposizione si levò debolissimo, e la proposta fu legge.

A questi giorni non aveva fama di liberale chi non collegavasi col partito avverso al clero, perchè i costituzionali ne concepivano spregio, vedevano in favorirlo uno scorno della sapienza e della causa nazionale, e giudicavano volgarmente che l'opprimerlo fosse trionfo di civiltà. Ed io proponendomi in queste pagine di dar rilievo allo stato morale del regno, prima di narrare compendiosamente le origini, i progressi e l'esito della questione d'Oriente, ricondurrò i miei leggitori alle vicende del chericato piemontese; subietto ingrato a chi scrive, per timore di parer passionato, noioso forse a chi legge stanchissimo d'ozi. La più parte di noi abituati a vedere nel chericato una forza d'inerzia contro ogni benefico movimento, ed un ordine che in sua cupa malinconia si crede infelicissimo d'adempiere i cittadini doveri, stupirà leggendo in queste carte che i cherici piemontesi, odiati e odiatori de' liberali, furono fieri nelle loro vendette e accaniti contro la progrediente civiltà. Ma cesserà ogni

meraviglia rammentando che le passioni ci scuotono dalla nostra abituale crassezza e che anche il poltrone cacciato dal fanatismo sa agitare le fàci delle civili discordie. Del resto le scritture de' tempi danno fede alle mie narrazioni ed io le proseguo senza timore d'esserne disdetto.

La saggezza non è virtù solamente civile, ma altresì religiosa, e ne ha danno il prete che la ripudia. L'esilio illegittimo, ma debito, in cui fu balzato l'arcivescovo Franzoni e indi a poco monsignor Morangiù arcivescovo in Sardegna, dovevano recare il chericato piemontese a miglior consiglio. Era tempo ormai che si persuadesse, tornare disperatissima cosa lo sforzo d'usurparsi riputazione di pietà e di zelo religioso con ridicoli frastagli di divozione in tempi che i maneggiatori de' popoli credono potersi avere libertà senza religione. Se il clero era stato potentissimo ne' destini delle nazioni ora con giusta fortuna, ora con ingiuria o con indebita licenza, oggi miglior sapienza segnava e decideva i limiti del poter religioso, intimandogli di mettere in disparte gl'interessi politici e sottoporsi da onesto cittadino alle leggi dello Stato. A lui non rimanevano pertanto che due partiti, o sollevarsi all'altezza della sua missione e cercare dalla virtù quella grandezza che d'ogni fasto d'umana gloria fa polvere, o con politico accorgimento unirsi confidentemente ai liberali, riposarsi all'ombra loro e, perdonando alle vendette, lasciare per carità della patria e di sè stesso le resistenze pericolose. Sciaguratamente si mise per altro cammino. La storia delle sue cose medesime gli ricordava che la Chiesa con buon senno aveva, secondo i tempi e i bisogni, mutate le proprie relazioni cogli Stati, e a noi pare che i recenti incontri bastassero a persuadergli che ben poteva strepitare e agitarsi, ma che con troppa sua infelicità irritrosiva. E nondimeno continuando nell'acre odio con che dapprincipio aveva sacrificato i suoi doveri a trame infami, e sperando che le plebi, ammirate dal suo indomabile coraggio, gli aderirebbero, non si distolse dalle sue laide trame di abbattere l'autorità del governo e gettare il regno in tumulti, mentre già travagliato dagli effetti di grandi disastri e da politiche perturbazioni davasi più mano di toccare al porto. Così noi vedemmo i cherici oppugnare

il governo con guerra ora mascherata e insidiosa, ora violenta, e quì concitar rabbia di superstizione, là una procella d'odii, di sospetti e di sdegni, poco loro importando l'indipendenza della patria pur che rapissero il freno dei politici eventi e si rialzassero accanto al trono consiglieri imperiosi. Ma fortunatamente il contrasto era disuguale, ed i liberali non doveano temerne. Difendevano la civiltà, oltre il genio del secolo, le riunite forze del re, de' ministri, delle autorità amministratrici, delle magistrature, dei Parlamenti, della stampa e delle stesse libertà politiche; e il clero co' suoi moti inefficaci d'una vita morente non faceva che accrescere coll'infamia i propri dolori. Laonde mal fecero i liberali che, diffidando di sè stessi e della propria possanza, vennero a fierissima gara di prevalenza con quella fazione spregevole e svergognata, e malissimo il Parlamento che, vedendo in essa il principio dei danni d'Italia e non credendo sicura la patria se la non fosse domata, la offese, per opprimerla, perfino ne' propri diritti. Niun furore di fazione non ha mai raccolti trofei contro la civiltà. Ma è reo destino che dove più abbonda il numero de' mezzani ingegni ivi ordinariamente si getti non so quale spirito che tutti li imbestia.

Più assennato era Cavour. Riponeva esso la vita degli Stati in que' sapienti ordinamenti e particolari costumi che ben intesi e contemperati ne assicurano le forze; vedeva che moltissimi anche tra i balordi già divenivano indifferenti alle querimonie del clero, e proponevasi di ridurlo alle nuove forme politiche colla giustizia e colle opere stesse della civile sapienza. E ne' circoli ministeriali solevasi dire che l'amor del passato è passione la quale, meglio che col contrasto, si sormonta tergiversando; gli uomini ignoranti lasciar prima la costanza della lor fede che le soperchianze abituali; le ambizioni del clero già represse, il suo potere snervato, e solo che si désse tempo alle nuove idee di penetrare tutto il campo sociale e di separare nelle coscienze delle plebi le sentenze evangeliche dall'uomo che le bandisce, tutte le riforme, che promovere ed eseguir di presente riusciva cosa ancor seria e assai grave, verrebbero di per sè stesse agevoli oltre ogni immaginare. Il torrente dell'opinione nondimeno con alta vena avanzava, ed era impossibile

arrestarla. Volevasi escluso il clero come dal diritto di elettore se censo non pagasse, così anche dal Parlamento, soggetto a tutti i pesi di cittadino, sopravegliato ne' suoi istituti d'istruzione, nell'esercizio del suo ministero, limitato di numero, obbligato a pregare pubblicamente per chi e come lo Stato voleva, sottoposto in breve ad una forzata dipendenza servile. Così, menomandogli i suoi diritti in nome della libertà, voleva intirannirsi con impero violento. Ma il governo non poteva reggere nè acquistare potenza d'autorità altrimenti che sacrificando ciecamente la propria opinione a quella de' novatori, i quali non vedevano con quanta ingiustizia convertissero pel clero una ragionevole obbedienza in durezza di giogo. In sì vasta irrequietezza di voglie il governo, desideroso, anzi già previdente di niun successo, incaricò il marchese di Pralormo di negoziare colla S. Sede tali accordi che, senza offendere i diritti della sovranità, e mitigando le pericolose avversioni, apportassero pace al clero ed ai popoli e rimovessero tutte le nuove occasioni donde gli animi avessero ancora ad inasprirsi. Rinnovavansi adunque le pratiche già tentate da Azeglio, ma infruttuosamente, perchè nè Roma, impaziente di ristabilire la perduta signoria, nè lo Stato, ambizioso di tenere la Chiesa in soggezione, volevano riconoscere la piena separazione dei due poteri e comporre le discordie colle norme rigorose del diritto comune. Quelle mostre di riverenza però che ai più caldi seguitatori d'ideale filosofia parevano offensive alla sovranità dello Stato e davano sospetto di disegni illiberali, aveano merito dalla diplomazia ed erano prudenza necessaria di governo per togliere pretesto d'opposizione a molti de' senatori che con fieri sensi colpavano il governo d'essersi messo in tale baldanza con Roma sino a mancarle del dovuto rispetto ed abborrirne gli accordi. Ma le leggi che il ministero meditava erano lodatissime dai sapienti, tenute gran parte del bene sociale, tema del ragionare comune; Roma era percossa non dalla violenza ma dalla forza della civiltà, e odiata universalmente, le sue opere, le sue dimande, fossero buone o cattive, riuscivano sempre detestate. Se non che tutto essa sacrificava alle sue vendette senza prudenza del proprio bene, senza pietà de' popoli, e teneva rei di religione i ministri, i deputati che per farsi merito co' savi diman-

davane onestamente quello che i più intesi di divinità dicevano negarsi ingiustamente dalla corte romana. E di tal guisa potendo il governo volgere a propria fortuna le palesi resistenze, voglioso e richiesto ad un tempo dal pubblico, propose successivamente due leggi, l'una per ristringere il privilegio che avevano i cherici dal peso dell' armi; l'altra punitrice d'ogni parola che il sacerdote, soprusando il suo ministero, pronunciasse in biasimo o del governo o delle sue leggi. Giusta era laprima, anzi ancor troppo scarsa in libero Stato; iniqua la seconda: ma con paure irragionevoli e simulate fingevasi timore della clericale potenza; e ministri e deputati dicevano non doversi parlar d'equità con uomini che terribili e feroci mettevano a pericolo di rovina la patria. Ingiusta accusa! Il clero più non sapeva essere ipocrita quanto bastava ad accendere le coscienze, tanto già erasi discreditato. Più de' suoi catechisimi potevano le dottrine dei gazzettieri e le scuole popolari che in gran numero sorgevano. Indarno egli imprecava morte alla nostra libertà, indarno la tramava. Egli poteva esser libero del dire e soddisfare al capriccio della denigrazione e della calunnia contro il governo; niuno badava a' suoi sensi e alle sue parole; tutti diffidavano di lui; e delle sue maldicenze maggior odio e oscuro nome erano il frutto. Ma le passioni sono sempre insolenti; i liberali non dicevano nè il vero nè il giusto contro il clero, anzi talvolta erano fabbri di laide calunnie, e il governo, a sua vergogna, si faceva lor piaggiatore e incrudeliva contro quel ceto, già troppo perseguitato, per comprarsi il silenzio sulle finanze rovinose, sui disordini dell' istruzione pubblica e delle amministrazioni o sregolate o neglette, sui codici che in molte parti sentivano troppo del barbaro.

Tristi accidenti distrassero momentaneamente gli animi dalle opere che il ministero, ubbidiente al partito nemico ai cherici, eseguiva nelle materie ecclesiastiche a utilità dello Stato. Monaco e le sue circostanze formavano, secondo i patti di Vienna, un principato, chiuso per natural giacitura negli Stati del re, ma sottomesso a un Grimaldi, duca di Valentinois. Nell' anno 1848 ei n'era scacciato da' suoi sudditi stessi che s' aderirono al Piemonte, nè per le sventure della rivoluzione avevano mutato fede. Ma intorno a questi di salito egli, non so

come, a speranza di nuova signoria, con vergognoso partito tentò rioccupare per ischiamazzar di plebe il principato. La prova era riuscita vana, anzi con esito sì infelice che rendè grazie della vita, salvata da una torma furente di sangue, a chi il fece prigioniero. Ma il tentativo sollevò molti sospetti di trame assai vaste, ed i liberali mentre lodavano il re di generoso, perchè sdegnava ogni vendetta di quella testa sventata, s' accorsero che tutti non erano ancora vinti gl'interni nemici, e tollerarono che il governo sospendesse gli ultimi colpi che dovevansi menare al clero. Sopravvenne la morte di Gioberti e di Silvio Pellico, tuttedue cari all'Italia e venerati in Piemonte, tuttedue infelici per malignità di fortuna e di tempi, più grande di fama il primo, di merito il secondo; e il loro trapasso parve sì alta sventura che per un momento tacquero l'ire sino delle fazioni che dianzi si accaneggiavano. Nè la fortuna mostravasi più benigna alla reggia. Morivano a breve intervallo l'una dall'altra Maria Teresa e Maria Adelaide, madre quella, moglie la seconda di Vittorio Emanuele, di sangue austriaco, ma compiante come buone e infelici, tuttochè regine. Costrette a sacrificare sforzatamente gli affetti di sangue all'indipendenza dell'Italia, tollerarono nobilmente le sventure loro e della casa. Se più tardi ebbero parte ai maneggi che con ogni più indegno termine d'ipocrisia esercitò la fazione clericale, l'universale condonò quegli errori alle ansie della coscienza ed alle molte loro virtù. Nelle quali se la nuora o la suocera al paragone fosse eminente non so; ma il pubblico parve attristarsi più pietosamente della morte di Maria Adelaide perchè più giovine, desiderosa di affetti inviolabili, orbata di parecchi figli, pia, e nel suo lungo soffrire strutta di forze, non di sensi, non di cuore.

Il dolore mal s'addice alle cure di Stato; lungo il bruno, breve il lutto, ricominciò lo strepito de' civili e politici negozi. Le speranze e le pretensioni de' liberali salivano ognora più alto e, se riconoscevano che le spese continue e crescenti facevano ostacolo alla pubblica economia ed allo sgravio de' tributi, ricercavano con fermezza almeno que' beni che potevansi eseguire senza scompiglio de' pubblici interessi. Era tra questi beni la libertà di coscienza. I maestri della Chiesa cattolica, dimenticando

i precetti di Cristo, con non so quale sconsigliato zelo di bene hanno sempre mostrato in questa materia una ripugnanza fierissima; hanno per molti secoli, sconoscendo ogni senso o ritegno sino d'umanità, dato mano al ferro ed al fuoco per ispegnere nel sangue credenze e sentimenti religiosi ch'essi credevano debito detestare atrocemente. I governi civili, chi spontanei, chi comandati si associarono a quel furore e se più tardi, tornando a migliori sentimenti, n' ebbero onta, proscrissero tuttavia e punirono aspramente qualunque espressione di credenze e d' affetti disfome alla religione legittimata come religione di Stato. Nè già perchè i papi ne fossero imperiosi comandatori, o perchè cieca riverenza movesse i principi verso la Chiesa, ma per le ferali memorie delle guerre religiose e per persuasione che dalla contumacia colla Chiesa è brevissimo il passo alle ribellioni civili. Se corrompi, dicevano gli antichi polilitici, l'uguaglianza delle credenze religiose, se lasci ai dissidenti possibilità d' acquistarsi aura popolare col prestigio di novelli dommi, porti nello Stato tal commozione di cose che tollerata, affretta la ruina degli ordini civili, combattuta, accende disastrosissime guerre. Se vuoi pace allo Stato, stringi le credenze religiose a freno rigido di legge e mantienile in temperamento d' egualità. E pregio del secolo aver dissipate quelle paure e insegnato che se ai più sublimi sentimenti del cuore appartenesse quella forza che l'ignoranza loro attribuiva, ne sarebbe mutata interamente la natura. Oggimai non vi ha governo civile il quale sconosca che libera debb'essere la credenza, liberi i suoi riti, libera la parola che quelle e questi reca a frutto di morale applicazione. Le verità non teme nè sillogismi, nè assalti di menzogna, nè furor di passioni: sicura di sè stessa, guarda alteramente i suoi nemici, e provocata a combattere, aggiunge pensiero, accende affetto al cuore umano ed è seme di nuove virtù.

Carlo Alberto iniziatore di nuova civiltà nel regno aveva scritto ne' principj fondamentali dello Stato che tutti i culti religiosi erano eguali innanzi alla legge. Lasciava al senno de'legislatori d'accomodarvi i codici antichi vietando allo Stato di sancire i voti religiosi, togliendo ai tribunali ecclesiastici i processi e i giudizj d'eresia e lasciando libero ad ogni credente il mal vietato esercizio del

suo culto, il circolare de'suoi libri e delle sue dottrine. I novatori più arditi biasimavano apertamente queste disformità come una disgustosa reliquia di tempi incivili offensiva del più santo diritto dell'uomo, e domandavano che lo Stato astenesse intieramente la mano e le cure da tutte quante le cose religiose donde non derivasse nè perturbamento negli ordini civili nè profanazione della legge morale. Niente avervi di comune, aggiungevano, tra una gerarchia spirituale ed un governo: ciascuno seguire la sua via, ciascuno i suoi interessi: regolare i rapporti dell'uomo con Dio non appartenere allo Stato: bastare a questo l'ordine sociale che ha principio nel diritto, fondamento nel dovere, sicurezza nella libertà, origine d'ogni giustizia. La dimanda giovava al miglioramento de'costumi ma non garbava a Cavour. Pel ministro il clero era divenuto materia ai computi della finanza. Il partito liberale voleva ridotto il clero in servitù dello Stato, voleva ostentarne in ogni forma possibili i trofei e godeva non solo d'infamarlo ma di segnargli il quale e il quanto di libertà che doveva usare. I cherici stessi che forse ignoravano ancora quali destini per loro stessero nascosti nel fatale principio che lo Stato dee col rigor delle pene mantenere l'ubbidienza de'credenti verso la Chiesa, commovevansi delle teorie messe innanzi dai novatori, e nella presente agitazione di cose esacerbandosi, con una turpe servitù, che li avrebbe degradati se non fosse stata forzata, al principio di libera coscienza preferivano vedere occupati dallo Stato i loro diritti. Sdegnati i liberali contra gli ordini religiosi, veri o creduti fabbri d'intrighi, dicevano urtare co' tempi siffatte istituzioni austere a vederle, in realtà guaste, quale avviene di tutte le fondazioni che trascendono le leggi di natura. Conciossiachè le virtù d'ardenti imaginazioni, che nella forza della fede idoleggiano l'idea, sono di pochissimi, e recate in comandamento a molti fanno scandalo e danno. Ai bisogni religiosi già soperchiare il clero ordinario: essere vergogna della civiltà contare, come faceasi in Piemonte, un frate per 670 abitanti ed una monaca per 1695 cittadini: nuovi interessi sociali volere circolanti e produttivi tanti valori tenuti immobili e quasi inerti dalle mani morte: corrompersi i cherici in un tetro ozio mentre pure non ti paiono sfaccendati, e di soppragiunta ammorbare tutta quanta la società; eglino non moversi

che per dare addietro, eglino impedire il miglioramento de' costumi sia che diffondano credenze superstiziose, sia che usurpando, sotto austere sembianze, riverenza e concetto di santità, si buttino inverecondi ad una guerra disonesta contro la civiltà. Queste sentenze sconvenivano ad uomini che vantavansi oppugnatori d'ogni potere illimitato. Eppure niuno de' sinceri liberali ebbe tanta fiducia nella verità da contrapporre con più ragionevole sentenza che il cittadino, adempiuto che abbia ai pesi comuni, è libero di regolare la propria vita e le proprie comunanze come gli par meglio; che gli ordini religiosi deono morire o rinascere in nuove forme non dalla violenza ma dai costumi migliori; che poste dalla società scuole e istituzioni popolari allato ai conventi, per natural morbo o bassezza gli ordini religiosi scompariranno dal mondo con qualunque ordinamento non s'avvivi dal genio del secolo.

Questo genio ha messo da una parte la religione, dall'altra la libertà, con danno forse della patria comune, perchè sino ad ora ai popoli perduti di fede fu legge il servire. L'Italia ebbe grandi filosofi che spaziarono arditi per i campi delle idee e non lasciarono intentata neppur una delle vie infinite del pensiero, ma essa non ebbe filosofia perchè le dottrine loro non giunsero a coscienza delle moltitudini nè si fecero popolari. Ricca di grandi pensatori, essa non ha fatto patrimonio della loro sapienza. Sventura grande per noi, perchè il Cattolicismo, se non vi è spento, almeno vi langue ora che il libero pensiero e l'indipendenza della ragione, vera forma della filosofia, sdegna ogni impero o predominio d'autorità; e intanto le moltitudini hanno l'intelletto povero e nudo d'ogni idea di ragione da surrogare alle discredute o discreditate dottrine del Cattolicismo. Nel grande rumore dunque che facevasi contra le persone di chiesa, con tempi ne' quali il popolo non sa dar mente alla ragion delle cose, i costituzionali ambiziosi d'assicurare alla nostra rivoluzione la gloria d'avere divelta una pianta tante volte già scossa, non mai atterrata, segnavano ad odio comune i frati e ne domandavano l'abolizione. Già fino dall'anno 1851 eglino, credendo che dalla mole del numero sarebbero state vinte le renitenze del governo, avevano spinto molti municipj a domandare in nome de' popoli l'incameramento de' beni ecclesiastici; ma Azeglio, inteso ad ammollire i crucci

della corte romana, vietò ad un tratto con insolente impero gli indrizzi, e parve avesse obbliate le passate promesse. Oggi le avversioni eransi ridestate più aspre, e gli scrittori stessi esageravano le note colpe de' frati; le forme della loro vita giudicavansi resti di barbarie, germi di rinascente dispotismo, impedimenti alla piena effettuazione delle riforme donde pendeva il benessere de' popoli. Le opinioni ingrossavano e Cavour nella sua istintiva conoscenza dell'opportunità ormai vedeva che gli era pericolo il ritardare le sospirate innovazioni. I beni incamerati venivano inoltre in sussidio delle strette finanze e gli rendeano facile, promettendo più ragionevoli appuntamenti, tenere soggetta quella parte di clero ch' ei non distruggeva, ma che manifestamente invidiava i suoi troppi competitori d'avarizia e di guadagni, e che sedotta da maggior lucro poteva alle nuove libertà civili e politiche farsi meno avversa, se non amica. In tutte le prove fatte contra i cherici avea al governo sempre arriso la fortuna con la prosperità de' successi, ed egli animosamente invitò la Camera ad abolire tutti gli ordini religiosi che per voto non esercitassero una missione palesemente sociale, invadere le loro sostanze e trarle nelle casse dell'Economato ecclesiastico, parte della pubblica finanza addetta al culto. La legge fu decretata dal parlamento, e non v'ebbe diario o circolo liberale che fosse avaro di plausi al buon senno de' ministri e deputati. Nondimeno il re dal cumulo de' suoi recenti dolori fatto forse superstiziosamente ricordevole di Dio o sospettoso che ira divina nol' punisse delle sprezzate rimostranze di Roma, bramava in suo cuore che il Senato vi mettesse impedimento. Tra' senatori gli uomini zelosi della Religione abbondavano meglio che tra i rappresentanti, e sperava. Non ardiva interporre l'impero proprio, perchè la legge era tenuta domma de' tempi, tutti i governi più conti di sapienza politica l'avevano da molt'anni già dettata, e si provava che per mancar di frati non era venuta meno la religione di Cristo. Se non che quantunque fieramente la si discutesse in Senato, il dibattimento volgeva in tal maniera da annunziar qual sorte dovessero attendersi i frati. Ed ecco levarsi improvvisamente monsignor Colubiana che sedeva tra' Senatori, e in nome dell'episcopato piemontese propórre l'offerta di novecento mille lire allo Stato e lo sgravio avvenire di

tutte le spese di culto sotto patto che il governo non toccasse gli ordini religiosi, che quind'innanzi la Corona rinunciasse agli spogli ed ai redditi de' beneficj vacanti, e che il R. Economato apostolico concorresse a sostenere il pubblico esercizio de' riti cattolici. La proposta scusevole ne' cherici offendeva la dignità del governo che sebbene adescato dal buon effetto già da altri ottenuto, agognasse al patrimonio ecclesiastico, pure nascondendo l'avarizia sotto il titolo specioso di civiltà, non tutti toglieva di mira alla rinfusa i ricchi conventi, ma rispettava i pochi che apparivano meno perniciosi alla pubblica felicità. Traggono i cherici dai loro beni l'annua rendita d'oltre a quindici milioni, e tuttavia il governo dava ancora pel culto quasi un milione di lire. Cavour informato privatamente delle intenzioni dell'episcopato adocchiava l' offerta e pensava che più tardi non gli mancherebbe occasione di finirla co' frati e incamerarne gli averi. Intanto il rimedio proposto per sospender la legge venivagli buono, gli acquistava la grazia de' monaci che dovevano vedere com' egli non era poi il loro male, nè la rovina della Chiesa, ch' anzi se non era lui, eglino già sarebbero spacciati. Fece dunque animo al vescovo di tentare la prova, e in Senato egli disse grave il subietto, ma bisognar tempo ai consigli. E sciolta l'adunanza, nè osando usare soperchierie o mancare alle promesse, nelle quali erasi impegnato verso i liberali, dichiarò di lasciare ad altri la felicità degli accordi ed egli dimettersi. Chiamava il re il generale Durando a trattare la spinosa occorrenza. Erane tuttavia quasi universale il lamento; dicevasi che alle proposte d' un corpo sconosciuto come ordine politico male erasi dato tanto peso da sospendere i dibattimenti del Senato; s'incolpava Cavour di troppo deferente ai desiderii del re, e i liberali, con umanime grido di sdegno e pressante studio vociferando che per finanzieri guadagni niuno onesta le azioni fatali alla civiltà, commossero minacciose le resistenze popolari. Pronunciavansi apertamente sentenze d'infamia contro il ministro che accettasse que'patti, e il generale Durando provava che l'opinione è più forte de' troni, e degli umani avvenimenti è gran parte. Per quanto fosse vivo in Vittorio Emanuele il desiderio di pacificarsi con Roma, il nuovo ministro protestava, non potersi egli dipartire da que' principj che

in materia di religione duravano come norme del diritto pubblico, volere esser devoto alla Chiesa, non però seguire un partito di pace che fosse vergognoso alla dignità dello Stato. Nell'ansia universale le pratiche prolungate non erano senza pericolo di perturbamenti civili, ed egli trattando alla gagliarda la causa propose di rimetterla a nuovo cimento e maneggiare le deliberazioni in tal guisa che pur sospendendosi la legge, si raffermerebbe solennemente allo Stato il diritto di privare d'una parte delle loro sostanze le comunità religiose, e intanto i beni ecclesiastici, sottoponendosi a più gravi imposte, pagherebbero le spese di culto che oggi pesavano sulla finanza comune. Era questo il termine irrevocabile di conciliazione del quale non adontava essere negoziatore il Durando; e non avendovi altra uscita pei vescovi, il Colubiana negò tutto ricisamente. Se ne attristò il re, se ne turbarono i Senatori: come però il continuare le pratiche o il mutar di politica nuoceva ugualmente, fecero con civile atto compenso ad una momentanea volubilità. Ritornò ministro Cavour, e il Senato temendo che gli sfratati rimandati alle famiglie, o per amore delle loro infingarde abitudini o per sussidj troppo scarsi o per pieno abbandono d'ogni cittadina speranza non si facessero a guastare le coscienze plebee, piuttosto che separarsi dal Parlamento e riunirsi a Roma, si studiarono di mitigare il rigor della legge. Laonde decretarono liberi i religiosi delle soppresse compagnie di tornare coll'assegnamento che loro dava lo Stato od alle lor case o vivere, se meglio loro fosse in piacere, a comunità ne' loro convitti sotto divieto di rinnovarsi con iniziati, e sotto obbligo di tramutarsi di questo in quel convento a volontà del governo. Fu lodata la prudenza e la pietà de' Senatori, e allora i ministri dierono le viete promesse di sostenere tutti i pesi delle abolite istituzioni e di migliorare le condizioni del clero secolare; ma Roma ebbe ricorso alle consuete e inefficaci censure, perciocchè gli scomunicati o non se ne davano per intesi o ridendosene apertamente aggiugnevano, non comprender eglino come il papa da un lato li scomunicasse e dall'altro concedesse al clero di pigliarsi una parte delle spoglie ch'erano frutto d'un delitto, a suo detto, nefando. L'accusa era vera, perchè il pontefice lasciava liberi i cherici di ricevere sulle depredate sostanze gli assegnamenti più ricchi che il governo

largisse, non avendo eglino fede robusta quanto bastava per dire ai potenti: spogliatemi di tutto, ma non convertite in servaggio i diritti nostri di libertà.

Di questi avvenimenti, de' quali si stese ampia la fama, noi diremo francamente le nostre opinioni. I bizzocchi soli tenevano co' frati: le coscienze popolari erano indifferenti de' loro destini: sussistessero o perissero le case religiose, non credevano conveniente il commoversene; le dottrine innovatrici, create in opinione dalla stampa periodica, facevano di quella sopressione quasi un bisogno, e Cavour, contrastando non avrebbe durato ministro, perciocchè que' medesimi, dai quali egli aveva tanto credito, qualificavano i frati di genti potentissime al male, e al bene incapaci. Noi confessiamo che eglino, pieni di lordi vizj come sono, nuociono alle dottrine del vangelo, ma crediamo (e ne stanno a prova i monaci virtuosi quantunque rari) che abbiano ancora ne' propri elementi le forze necessarie al rigeneramento, e che ammodernando le loro istituzioni, si farebbero ministri di trasformazione morale e di grandezza alla nostra società materiale e fangosa. Ma lasciando queste considerazioni diciamo: la legge de' conventi essere violatrice del principio, che fa sacra la proprietà de' privati e agguaglia le loro ragioni a quello dello Stato, e il Parlamento decretandola aver dato un grande esempio ai seguaci del *comunismo* temuto ai ricchi quanto il furore della conquista. Sieno pure inutili gli ordini monastici: il governo non ha diritto di giudicarne e di sopprimerli. I principii, non gli uomini fanno libere le nazioni, e la legge che non fa pari i diritti a tutti i cittadini, ch' agli uni concede quanto ad altri ricusa, è soperchiatrice e tirannica, non da popolo libero. Il secolo o stolto o passionato può lodare; la Provvidenza stessa saprà volgere a ben qualunque soperchianza, ma non mutarla in virtù. La giustizia è una, immutabile, eterna; la sue norme inflessibili come la ragione che per mutar d' opinioni non cangia di leggi.

Tra cosiffatte agitazioni s'avvicinavano gli avvenimenti che dovevano levare in altissima riputazione Cavour ed avvincere al suo nome il riscatto italiano. Erano dessi le conferenze di Parigi, donde fu chiusa la guerra d' Oriente che dopo due anni d' intricatissime pratiche s' accese nel 1854, e della quale assai più tardi fu parte anche il Pie-

monte. Io dirò dunque le origini, i progressi e la fine di questa causa che fu trattata col negozio e con l'armi, ma ne discorrerò con gran brevità e solo quanto basta all'intelligenza de' fatti per non uscire dei confini che posi alle mie storie, volendole narratrici solamente delle cose d'Italia.

CAPO TERZO.

(1852-55).

GUERRA DELLA CRIMEA.

SOMMARIO.

Ambizione della Russia. — Gelosie delle Potenze occidentali. — Questione de' Luoghi Santi. — La Russia non ottenendo i suoi voleri passa il Pruth. — L'Inghilterra e la Francia prendono la difesa della Turchia. — Dubbiezze delle Potenze Germaniche. — Dichiarazione di guerra. — Armi infelici della Russia al Danubio. — Spedizione degli Alleati nella Turchia. — Battaglia all'Alma e assedio di Sebastopoli. — Il Piemonte costretto ad allearsi di guerra. — Caduta di Sebastopoli. — Napoleone vuole la pace.

La Russia ebbe in Asia i nascimenti della sua grandezza, ma da secolari ambizioni aspira a signoreggiare l'Europa. Primo al vasto concetto e a tentarlo fu Pietro il Grande: i successori lo raccolsero come in retaggio, e più o meno arditi, ora col sangue de' nemici, ora colla politica, ora con minacce e richiami, lo continuarono. Niuno tuttavia ingelosirne; ed eglino ne' vari casi di fortuna facendosi amici de' nemici tra loro, levarsi a poco a poco tanto temuti da non curare invidia nè rivali de' loro trionfi. Fremevano e ripugnavan i vinti, ma indarno; chi tentava risarcire l'onta o le disfatte, erane oppresso con più ferocia; la Finlandia, il Baltico, la Polonia, la Germania stavano testimoni della possanza e delle lor glorie, e li czar superbi di bellicosa ferocia e smaniosi d'impero, già destinavan al trionfo loro Costantinopoli per essere arbitri del Mediterraneo e dar legge all'Europa. Ne stavano, meno che invide, paurose le potenze che la signoreggiavano e sdegnavano di cadere, a loro infamia, vassalle di barbari padroni, e pur vedendo in essi ripullulare l'insania dell'armi e delle conquiste, mal sicure nell'amicizia di que' principi infidi, cercarono tanto più pronto rimedio quanto gli altri apparivano più ebbri delle sognate vittorie. Fu nel congresso di Vienna che le potenze europee concertarono i loro accordi, s'ordinarono

in tale scompartimento che, sebbene indipendenti e abbandonatè ciascuna alle proprie forze si facessero mutuo contrappeso, e le provincie orientali d' Europa posero a soggezione dell'impero ottomanó, giurando tutte di proteggerlo colla possanza delle loro armi, se la santità delle fedi non bastasse a difenderlo dai deliri di qualche conquistatore.

I consigli di Vienna servivano appena a differire il temuto squilibrio politico, ma non bastavano a impedirlo. L'impero ottomano serbava i principii del proprio decadimento nella religione, forma sostanziale ch' è della civiltà di qualunque nazione. Le dottrine di Maometto vietano ai credenti di partecipare i moti e i progressi dei quali elleno medesime non sieno spirito e sostanza, nè tollerano que' cambiamenti che nelle vicende dell'umanità ne sono la vita perchè ne rinnovano le forze. Ben vide la Russia che dove guasti e scorretti umori prevalgono, gli organi della vita si dissolvono sino a che, rotta la coesione delle parti, il tutto perisce. Lasciò dunque fare e si contenne. Pe' narrati provvedimenti i concetti di Pietro il Grande divenivano di più lungo tempo, ma duravano di certo fine, e se grandi cure si richiedevano per sostenerne la mole, la destrezza però non mancava.

La Francia, l' Inghilterra e l' Austria abbandonavano le cose della Turchia mentre gli undici milioni a lei soggiogati, ad ogni tratto rivoltandosi, tanto ne indebolivano le forze che se là Russia stessa non l' avesse sostenuta, là infelice, or qua or là trabalzata, or tutta dentro scommossa, in brevi anni crollava. Ma era prescritto ne' cieli che sia nel posare dell' armi, sia nelle agitazioni di guerra deperisse; i soccorsi stessi che riceveva contro i ribelli le tornavano in danno perchè cresceva la superbia del protettore e degenerava a poco a poco in impero sì inflessibile che, se il sultano non mutava la gratitudine in obbedienza, provava di subito nemiche quell' armi che dianzi s' erano in sua difesa snudate. Così o per pace o per guerra la Turchia riceveva dalla prepotenza della Russia leggi e trattati. I greci a lei soggetti, che di religione e di bisogni erano uniformi ai sudditi russi e che al paragone della propria dimandavano libertà l' altrui servitù, aiutarono notabilmente negli ultimi tempi i disegni dell'imperatore Nicolò. Il quale ora avanzando ne' progressi,

ora fermando l' armi, contenevasi però sempre nel tentare solamente quelle prove che, sebbene crescessero tema ai rivali, non erano tali da determinarli a fulminare con poderosa lega la sua possanza. Lo Stato che poteva contendergli gli ambiti trionfi era l' Alemagna, i cui spiriti liberali davano terrore alle vecchie monarchie. Ma la Prussia dal Niemen alla Vistola era chiusa per gran tratto di sito in quell' impero e nude di difese le frontiere dalla Vistola all' Oder. Era prudenza il non contrastare. Oltrechè il re sentivasi congiunto di parentado a Nicolò, e parentadi aveva questi del pari annodati con altri principi della Germania, dove comperava parecchi de' moderni scrittori, ricchi d' ingegno o di spirito, ma a cui piace tanto il denaro che per vil prezzo sin del delitto farebbero un Dio. Per tal maniera avviluppate tutte le case regnanti nelle persuasioni degli antichi principati e tratte le medesime a portare le loro speranze in lui, creduto invincibile, aveva acquistato tanto impero nelle cose tedesche che ne moderava le costituzioni e regolava colle sorti de' popoli perfino i giudizi politici.

Pesava a' sultani la tremenda protezione che la Russia dava ai loro sudditi greci perchè, audace a tutto, vedendo il loro impero negletto dalle potenze amiche, esigeva con inflessibile autorità austera sommessione. Esagerate le offese e la giusta cagione del risentimento, credettero nobilitarsi di gloria col resistere virilmente nell'anno 1826; ma eglino non avevano amici con cui fortificarsi in lega; il protettore in armi era prepotente, ne agognava lo sterminio, e sotto nome di meritato castigo non placava le estreme vendette se l' Austria, insospettita, non li sottraeva all'imminente colpo coll'astringere il vincitore alla pace di Adrianopoli, pace durissima ai vinti, ma che pure frapponevasi ai feroci disegni dell' altro. Cadevano tante sventure sulla Turchia perchè alla barbara non serbando moderanza d' impero dava occasione ai greci di continui lutti e rivolte, e colla pace d' Adrianopoli la Russia convertiva proprio in suo diritto la pretensione d' esser vindice de' greci, quando si dolessero di ragione offesa o ricevuti oltraggi, prima che armati si bruttassero di sangue in guerra civile. Sentirono la Francia e l' Inghilterra il grande obietto di quel patto, e vergognarono dell'imprudente abbandono. Coraggioso partito poteva essere la

prova dell'armi per assicurare la comune salvezza sostenendo la Turchia; ma l'incertezza dell'esito, gli sconcerti che ne potrebbero conseguitare, non venivano bene ai loro interessi, e tacquero per non rovinarsi coll'odio di un potente che sapeva sì facilmente dagli sdegni passare alla guerra. Come però lo czar non faceva posa al furore d'impero e tuttavia bisognava o con infamia o con onore comprare sicurezza anche all'Europa, pensarono che quanto più egli, di sua fortuna superbo, seguitava disegni ambiziosi palliandoli col debito ch'avea verso i greci, tanto più importava trovar certi mezzi da ritardarne i consigli, e credettero che se portassero tra que' popoli la nostra civiltà, toglierebbero agli uni ogni occasione di rivolte, all'altro il pretesto di spogliare i sultani d'ogni lor libertà. Perivano que' popoli dalla propria barbarie. La scioperataggine, l'odio della fatica, l'inerzia della mente, la desuetudine del lavoro ne infingardivano le membra e le facoltà; ma avvicinati a considerare i vantaggi della nostra civiltà, ne avrebbero preso vaghezza e voluto seguitarla. Le dottrine del tempo fanno principio e leva di progresso morale il ben essere e l'agio del vivere. Bisognava dunque con fiere e mercati arricchiti e con commerci rianimati mettere principalmente ne' greci desiderio delle nostre istituzioni ancora ignote, e a poco a poco abborrirebbero eglino medesimi que' disordini che a loro rendevano sì acerba la vendetta, e de' quali la Russia mostravasi tanto occupata. Quanto all'islamismo parve di restringerne i perniciosi effetti con buone leggi; l'Europa le doveva suggerire e sostenere; essa interporsi moderatrice di bene, additarlo e promovere; essa preparare con riforme lente ma continuate un rimedio alla corruzione che consumava quelle genti infelicissime. Niun barbaro è insensibile o indifferente ai benefizi della civiltà sol che li gusti; ed ora non trattasi, dicevano, di rialzare a grandezza l'impero, che sarebbe impossibile, ma d'innestarvi le sole forze necessarie a prolungarne la vita. Così risoluta l'opera, s'applicarono a fare que' provvedimenti che poteva richiedere il disegno. Nè la Russia se ne turbava; anzi dava lode all'impresa, ma apertamente aggiugneva: la civiltà europea potere bensì scuotere quelle membra incadaverite, non ispirare la vita perduta; l'esistenza di quell'impero non potere prolungarsi che gettando a terra la legge di Maometto.

Monaci greci e monaci cattolici niuna cosa hanno più cara e delicata della religione de' luoghi che in Palestina ebbero nome e santità dal Redentore dell' umanità, e con secolari contese se ne contendono insieme la padronanza e il possesso. Vantano gli uni e gli altri le concession che loro ne fecero gl' imperatori ottomani, e le vantano a diritto perchè costoro solevano, con vario e capriccioso ingegno, concedere ad una comunanza gli stessi privilegi che aveano già accordato alla rivale. La Francia per trattati dell' anno 1740 aveva ottenuta ai latini la piena padronanza dei luoghi santi di cui erano posseditori, ma i greci non se ne diedero per intesi, e i sultani fra trascuranza, riso e paura lasciarono fare. Reggevano i patti, e pure i latini vedevansi scacciati dai loro templi, dalle lor are, e indarno pretendendo giustizia dal governo almeno pel tempietto di Betlemme e pel sepolcro della Vergine, si rivolsero di piè fermo alla Francia e dolorosamente pregarono, non li sacrificasse alla prepotenza che li soperchiava. I trattati invocati erano antichi; le rivalità religiose gia s' accompagnavano alle politiche, assai più gravi negli interessi sociali, e nella dura altrettanto che forzata dipendenza del sultano vedevasi chiara la ragione delle querele sì inverecondamente neglette o disprezzate. Nondimeno Napoleone credette viltà per la Francia pentirsi de' patti e disudir que' lamenti. Ricordò le note convenzioni al sultano; ma come la piena osservanza poteva accendere gravi discordie colla Russia, disse ch' egli commosso ai preghi di tanti infelici per le perdute religioni, domandava che la Porta raffermasse solennemente que' patti, ma che per non urtare troppo la Russia esigendone la stretta esecuzione, bastavagli fosse almeno assicurato ai latini il diritto d' entrare per la gran porta nella chiesa di Betlemme e nel sepolcro della Vergine per loro riti e religioni. Assentì il sultano. Maneggiandosi queste pratiche ne' primi mesi dell' anno 1852, l' imperatore Nicolò non mosse parola, ma appena il negoziantore francese si fu partito da Costantinopoli, turbato e d' ira gonfio fe' rabbuffo di codardo e di ribelle al governo ottomano, e prescrisse di scegliere tra il dare solenne dichiarazioni in Gerosolima, durante i sacri riti e le religiose adunanze, che i greci erano legittimi posseditori de' luoghi santi, e subire gli effetti del proprio

sdegno. Il dire era oltraggioso perchè di comando, ma lo czar per costumanza d'orgoglio non tollerava resistenza, e tanto meno avrebbe sofferto un rifiuto ora che il sultano udiva l'intimazione senza atterrire nè raccapricciare, e che Napoleone ostentavasi pronto d'accorrere alla difesa del sultano se fosse assalito. A suo credere la Francia ben intendeva il forte del pericolo, lenta andrebbe alle armi, anzi ben veggente ne' pericoli tutto negherebbe a' latini piuttosto che tentarle. Ma Napoleone protestava che per sè, per la patria, per la nazione e per la religione punto non s'arretrerebbe; arsero l'ire, ed una feroce smania di vincere la prova o per guerra o per destrezza politica occupò gli animi de' contendenti. Pareva chè nella loro superbia nessuno dei due potenti o per paura o per prudenza cederebbe e che, afferratisi ciascuno tenacemente alle loro prime domande, a verun patto non se ne smoverebbero. L'Inghilterra erasi insino a qui mantenuta silenziosa spettatrice delle contese, ma quando le parve che le discordie infiammavansi tanto da divenir guerra, s'interpose consigliando con vive istanze i gabinetti russo e francese a trattare insieme, per via di equità e di amicabile composizione, la sciagurata differenza. Assentì Napoleone, e diè risposte cortesi anche lo czar. Se non che l'inviato francese dichiarando in que' negoziati bastare al suo sovrano che la Turchia désse formale assicurazione di non avere avuto riguardo nella causa presente a veruno intento di slealtà, lo czar rispose, voler definita la causa di concordia col sultano e ne darebbe la cura al principe di Menchikof.

Passava Nicolò dell'umana superbia i confini. Egli voleva porsi primo tra i re; ministri egregi di consiglio e d'arte, ma di servitù e d'adulazione maestri gli ripetevano ch'egli era potentissimo, nè a lui passava ignoto che la fama in Europa dava quasi terrore dell'armi sue. Se la Turchia ancora sussisteva era clemenza di lui; ei potea fulminarla; le Potenze ben avrebbero protestato, ma niuna osato snudare la spada contra di lui. L'opinione d'invincibile difendevalo abbastanza. Ed era disdoro tollerare che la Turchia, la quale da più anni a senno di lui ora resisteva ai consigli di questa o di quella Potenza, ora declinava dalla propria risoluzione ora rimetteva sino della propria autorità, oggi si rimanesse perplessa tra i voleri di lui e di

Napoleone. Ciò era forse effetto di paura, forse di falsa prudenza, forse di ministro imbecille: ad ogni modo questo ministro aveva mancato della debita docilità; ei non doveva autenticarla col silenzio, e non badando che la violenza, se pur cangia gli animi, lo fa in peggio, volle castigarlo. Preceduto dalla fama e dall'universale aspettazione giungeva a Costantinopoli il principe di Menchikof e con le usate solennità entrava all'udienza del Sultano. È costumanza di quella Corte che ogni nuovo legato o ambasciatore straniero, fatte le debite onoranze al sovrano, passi a compiere col ministro degli esteri quelle formalità che l'ipocrisia ha trovate per supplire alla gentilezza dell'animo. E il cortigiano, che in ufficio e in atto di cerimoniere lo accoglieva alla soglia in sull'uscire del gabinetto imperiale, accennò al principe rispettosamente gli uffizj del ministro; ma egli, che nel suo orgoglio si mostrava pur compitissimo, stette duro, e preso sull'istante aspetto più altero che decoroso, passò oltre fra le guardie con bella mostra schierate e lasciò la reggia. Colle cerimonie, quando con quel cambio non traffichiamo per favori, onori o lascivie, noi sogliamo nascondere il disprezzo che, o per troppa o per poca conoscenza dell'umana natura facciamo del nostro simile. Ma quelle consuetudini o pompe che sebbene sconvenevoli alla ragione, sempre odiose, spesso ridicole e non di rado lorde di delitti e di sangue, pure s'intrusero nelle costumanze sociali per rappresentare riverenza agli uomini di grado e di qualità, conviene per occasione osservarle. Nè il principe, e come russo e come uomo educato alle servitù di corte, le reputava cose inutili o minori del grado; ma il trasandarle in questa occasione era burbanza comandatagli dal suo padrone che voleva con essa palesare i suoi sensi al sultano, persuadergli di nulla attentare contra il voler suo, ricordargli i danni già provati dal resistergli, e se volesse viver sicuro nè esporsi a rischio estremo, obbedisse. Vide Napoleone in quelle soperchianze un segno foriero di torbidi tempi; e come il rabbuffarsi delle discordie poteva farsi più fiero e il sultano impaurirne, accelerò le mosse delle sue squadre nelle acque di Salamina.

Intorno a questi dì applicava Nicolò tutti i suoi sforzi a guadagnarsi amica l'Inghilterra, e la veniva vezzeggiando

col toglierla a confidente de' suoi pensieri. Teme l'Inghilterra del pari che le altre potenze occidentali come grande calamità l'allargarsi dell'impero russo sopra l'Europa; perciocchè non vedono qual vergognoso e forse terribile avvenire ci attende se la sventura non ritempra le nostre società. Le ambizioni di Nicolò apparivano tutte fisse in quell'intendimento, per quant'arti ponesse a celarle, ed essa, mostrando di tenere da lui e aver caro di appoggiare la politica a benevolenza comune, per incoraggirlo a svelare i temuti disegni, lo venne palpando. Ne pigliò animo e speranza in effetto Nicolò, e quasi certo di trovare facile ascolto, con la fiduciosa schiettezza dell'amicizia rappresentò: lo sfibramento e la corruzione dell'impero turco esser tale che diveniva impossibile scemarne gli effetti o tardarne la rovina; non tempo, non fortuna, non riforme poterne impedire il tracollo; il male essere irremediabile; l'impero tratto per sè stesso a fine vituperoso; prudenza, forza e necessità stringere i gabinetti a anticipare col pensiero un avvenire imminente e certo, a preoccupare di buon accordo i tempi, se volevano provvedere alla sicurezza comune e signoreggiar la fortuna. Udì freddamente l'Inghilterra quelle amichevoli aperture, ma credette importante il caso, perciocchè la Russia affrettasse avvenimenti donde sorgerebbero grandi difficoltà politiche; e dandosi all'armi, se le potenze europee in timore l'una dell'altra non collegavansi, Nicolò finirebbe oggi facilmente gli sforzi per l'intento a cui aspirava. Nelle sue opinioni mancava certamente a quell'impero ogni forza di coesione, ogni legame d'unità; meritato il dispregio; infelice il presente, infelicissimo l'avvenire; la civiltà europea che ad altri popoli sarebbe rinnovatrice di vita, alla Turchia, se vi penetrasse, sarebbe cagione di più rapida rovina. Gli stessi undici milioni di greci, che costituivano parte dell'impero e ch'erano popoli industriosi ed attivi, destinati forse alla trasformazione politica e civile dell'Oriente, non aveano ancora civiltà bastevole a stabilire con buon nerbo il loro affrancamento se pur l'ottenessero. Le buone leggi appena fatte decadrebbero, e la loro vita inaridirebbe nel suo primo rifiorire, perchè gli istinti generosi non valgono a mantenere gli Stati. Una robusta nazionalità oggi è per loro impossibile, perchè ancor barbari; una debole, sarebbe la loro morte, e per sostenerla l'Europa dovrebbe forse

versare molto sangue e alla fine senza frutto. Ma quello che per la civiltà era impossibile, non riusciva disperato pel fanatismo musulmano. Esso poteva ancor risvegliarsi, e raccogliendo tutto il valore che viene dalle disperazioni, ricuperare per eventi felici le forze perdute. Checchè ne fosse, pareva buon senno sostenere la Turchia. E con questo pensamento giudicando troppo arrischiate le proposte della Russia, per levare ogni speranza di lega d'armi o d'aiuti, chiamata a dir parere, rispose francamente alle confidenti aperture: arduo esser l'affare, e chi si facesse promotore di novità dover pensare con quanto rischio s'altererebbe quell'equilibrio politico da cui l'Europa aveva ottenuto tant'anni di pace e con la pace una prosperità maravigliosa. Qualunque mutamento esser oggi intempestivo; il proporlo sarebbe a tutti poco e malgradito consiglio, ed essa persuadere al pieno abbandono d'ogni pensiero. Fu gran colpo per Nicolò l'inaspettato rifiuto, perciocchè veniva contrario alle ricevute lusinghe. Ma sempre uguale a sè stesso nella superbia della mente, con più altere dichiarazioni replicò: le forze della Turchia troppo essere consumate, e inevitabile la rovina; facessero pure le Potenze a lor senno; ma egli protestare d'avere milizie ed armi, e sino a che gli rimanesse un soldato respingerebbe col ferro chi assalisse Costantinopoli, nè mai soffrirebbe che dalla Turchia sorgesse l'impero bizantino, o ingrandisse la Grecia, od uscissero Stati che fossero fucina agli intrighi de' politici sovvertitori. Che se necessità di casi o voler di fortuna portasse l'armi sue a Costantinopoli, ei proteggitore del giusto e dell'onesto, meno che farsene signore, ne sarebbe depositario e custode, e senza tentar novità a spregio del diritto, sarebbe vindice di indipendenza ai Principati danubiani, lasciando all'Inghilterra Cadice e l'Egitto. Udì l'Inghilterra siffatte dichiarazioni silenziosamente. Ma commerci innumerevoli e vasti quanto il globo oggi annodano tutti i popoli e mettono in tale rispondenza i loro interessi che l'uno risente del soffrire dell'altro; ed essa, che vedeva in que' cangiamenti troppi imbarazzi, nè si smosse nè fece pur vista di star in forse di rifiutarli. Parevale che lo Czar, per sì rigido niego, baderebbe seriamente a' suoi casi.

Subudorava infatti Nicolò sino dalle prime confidenze le difficoltà che gli attraversavano la esecuzione de' suoi con-

cetti, ma non voleva ancora voltare in discordie le divise opinioni perchè, mentre si dibattevano, egli poteva disporre altre file d'inganni artifiziosi. L'odiato ministro turco Fuad-Effendi, offeso com'era stato sì fieramente da Menchikof, non aveva ritenuto il suo grado, e governava le cose dell'impero il bascià Rifaad. Le simulazioni lusinghevoli potevano sorprenderlo e ne fe' cenno al suo negoziatore. Questi prése sull'istante i comandi, e mutati i modi alteri e insultanti in buoni e cortesi, andare a palazzo, parlare della causa, dir sue ragioni, ma confessare intricato l'affare; quindi proporre varii partiti, ma come incerto e trepido in tutti tergiversare; alla fine, quasi che dallo stesso ragionare gli nascesse il pensiero, a modo d'uomo ancor dubbioso di sè, dimandare: se non potrebbe la Porta troncar d'un tratto le difficoltà tutte dando alla Russia la protezione sui Greci. E qui vedendo il ministro starsene tra sbalordito e sorpreso, discorrerne i vantaggi e i pericoli che ne avrebbe la Turchia; ma quanto a questi pensasse che la Russia le sarebbe alleata in pace e in guerra, quattrocento mila soldati trarrebbe in campo e poderosa armata in mare se taluno ardisse di provocarla. Maturasse dunque il partito ma, o ricusasse o acconsentisse, ne tenesse con tutti alto silenzio. Pesò il ministro l'importanza della proposta, e turbandosene restò tentennante; cercò schermi, oppose difficoltà e andò qua e là tranquillando per evitare un aperto rifiuto. Vedeva pienamente dove battesse la Russia, perciocchè il protettorato richiesto le riesciva a piena padronanza. Un'alleanza siffatta era peggio che servitù: lo Stato non era sì stremo di forze da comperare una vita più lunga alienando i diritti inviolabili della sovranità; sopravivere a sì indegno prezzo era sfregio troppo duro, e la Russia stessa avrebbe quandochessia disprezzato da codardi un ministro e un monarca che avevano tanto degradata la maestà dell'impero. D'altra parte l'orgoglio moscovita era noto abbastanza, e per contrastarlo bisognava sfidare ire troppo funeste; ma un ministro può essere intrepido a troncarsi la vita, non ad esporre a certa strage la patria; e conveniva invece menar per le lunghe e in diversioni ingegnose la spinosa occorrenza, sin tanto che la Russia o per istanchezza o per miglior consiglio abbandonasse le troppo gravi insistenze. La opposizione però meno debole di quella che aveva supposta, una certa

quale risoluzione insolitamente ardita, che il ministro mostrava nel trattare la questione, trasse Nicolò a sospetto del rotto segreto. Laonde il principe cominciò a simular tedio di quelle incertezze, così volendo lo Czar; se ne disse stanchissimo, e però, non dovendosi apportare maggior ritardamento alla definizione dell'affare, la Turchia o désse alla Russia il protettorato de' greci e delle loro costituzioni, o s'apprestasse alla guerra. Voleva Nicolò, colla paura e con modi di superbo signore a indocile vassallo, ottenere quello che mal sapeva persuadere col discorso della mente, quasi che intimidito e vinto il Sultano, le potenze europee avessero dovuto obliare e perdonare l'ardimentoso concetto. Troppo grandi rispetti nelle considerazioni universali portava seco l'indipendenza della Turchia per lasciarla distruggere sì facilmente, e tollerare tremanti che sotto bei nomi si schernisse anche di loro.

Il volgere improvviso che Nicolò aveva fatto da una questione religiosa ad una politica, rivelava in un solo tratto i suoi disegni sebbene ei non credesse ancora venuto il tempo d'esprimerli netti e spiccati. Ma l'islamismo tutto sen' commosse, e il sultano a cui bolliva in petto il rimprovero di codardo che lo Czar con tracotanza inaudita gli aveva dato incolpandolo di niente saper negare alla Francia, adunò il suo numeroso consiglio ed espose le grandi difficoltà che bisognava pur superare. Le passioni già erano sollevate e sì avanzate le cose che abbandonarle a discrezione della Russia pareva viltà, donde fu deciso con sentenza poco meno che unanime il rifiuto delle dimande, sdegnare la profferta alleanza, affrontare intrepidamente la ferocia del superbo autocrata e al bisogno la guerra. Le forze erano però troppo deboli alla grande prova che cimentava, ed esposti pubblicamente i suoi casi alla Francia ed all'Inghilterra sollecitò con ogni premura il loro soccorso. Nulla tornava tanto a proposito per contenere la Russia quanto il persuaderla che, se assalisse, non troverebbe la Turchia nè abbandonata nè sola; e la mossa delle navi alleate nella rada di Costantinopoli fu pronta. Nicolò orgoglioso di natura e colto più che a re di mezzano animo convenga, credea ragione la sua insolenza, sfregio alla maestà dell'impero mostrarsi trepidante in faccia alla Francia ed all'Inghilterra, le quali anche unite d'armi male reggerebbero contra la mole delle proprie. La guerra

inoltre farebbe temuto il suo scettro, e darebbegli occasione, se non di spiantare l'impero turco, almeno di ottenere senza infamia di violenza i domandi oggi respinti, e fingendosi offeso del rifiuto e degli aiuti invocati da re esteri, gli eserciti già tenuti sull'armi spinse da nemico oltre il Pruth nell'autunno dell'anno 1853. Stupivano di que' modi sì pronti e audaci la Prussia, l'Austria, l'Inghilterra; Napoleone stesso, ch'aveva saputo mostrarsi tranquillo nell'impeto delle rivoluzioni, ne fu o si mostrò turbato; gli istinti di nazionalità e le tradizioni religiose ne' greci, l'islamismo ne' turchi volsero a fanatismo. Se non che questo infuriava più spaventoso perchè più barbaro, e non tollerava nè riceveva consiglio. Ogni cosa divenne fremito d'impazienza e furor di passioni: vedersi nel greco un nemico, nel cittadino, se propenso alla pace, un traditore; debito di patria, zelo di religione far sangue de' contrarj e festa delle stragi. Mancava al governo l'animo e la forza di contrastare o punire, e intanto dalla forza, dalla ferocia, dal terrore in quello spregio universale di leggi derivavano le brutali violenze e gli eccessi delle discordie civili. Stavano già in lotta rovinosi interessi e passioni; e nella inverecondia degli uni, nella turbolenza delle altre, la diplomazia sperava ancora d'impedire il cozzo dell'armi. Imperciocchè mentre gli anglo-francesi sbarcati a Costantinopoli ora intimidivano col ferro le plebi che con cieco impeto esponevano l'impero a guerre e stragi luttuose, ora contenevano il governo stesso nella foga di guerra e intimavangli di riporre le spade sguainate alle prime mosse de' russi, l'Austria, congiunta di politica agli alleati e negando alla Russia ogni impegno di neutralità, applicavasi operosamente a introdurre e maneggiare le pratiche di pace. L'armi adunque restarono momentaneamente sospese, non però i preparativi di guerra.

La politica per agguagliare ogni cosa ai proprj interessi vorrebbe che ai desiderj della sua volontà seguissero docili i fatti. Rado nondimeno interviene che gli interessi de' vari Stati sieno pienamente uniformi l'uno coll'altro, sebbene concorrano nell'unità dello scopo che ciascuno vorrebbe raggiugnere per quelle vie che gli vengono meglio. Così nell'attuale contingenza premeva a tutti moderare la prepotenza di Nicolò; ma tutti nol volevano con

egual forza e con eguale risolutezza: divisi eglino stessi in partiti, chi pendeva all'audacia, chi alla prudenza; l'uno cercar pace dalla guerra, l'altro per accordi; ognuno contendere del suo progetto secondo le speranze o le fortune che vagheggiava o temea. Penetrando nell'interiore dell'animo di ciascuna Potenza, vedevi l'Austria e la Prussia sollecite di vincere colle persuasioni della ragione, colle leggi del dovere e colle apparenze della concordia l'ostinatezza moscovita; Napoleone voler operare più di suo giudizio che d'impulso altrui, e pur mostrandosi modello di modestia nel rispetto del diritto commiserare l'orgoglio di Nicolò e bramare la guerra; l'Inghilterra perplessa adocchiare pur colla Francia i vantaggi e le spoglie della vittoria, ma in timore più che speranza, metter sulla bilancia ad un tempo le difficoltà e i disastri d'una guerra vastissima. Tutti i gabinetti, mentre incerti fra varii progetti dibattevano la pace, si scambiavano l'un l'altro dichiarazioni che a udirle parevano schiette e leali, ed invece erano dettate da un sospetto irritato, da una gelosia celata e timida altrettanto che acre. Quindi nel consiglio, che l'uno proponeva, veder l'altro il proprio danno: i suggerimenti della Prussia ributtarsi come disennati dalla Francia; questa dare all'interesse sembianza e parole di prudenza; l'Inghilterra far la superba coll'Austria, in cuore temerla. In breve, niuno potendo per naturale imbecillità misurare per minuto tutto quanto l'avvenire in una questione complicatissima, cercar tutti del pari di scioglierla non co' mezzi più onesti, ma co' più utili o più innocui a sè medesimo; e, per nascondere il proprio egoismo, infingere, tergiversare, coprire delle apparenze di concordia le contrarie volontà. Era uno spettacolo fastidioso di maneggi sporchissimi in un secolo che con vane bravate affetta virtù ed è sovranamente corrotto.

Doveva però la diplomazia prendere un partito. Era benefizio di civiltà tôrre d'Europa l'impero musulmano; ma dalla civiltà ai propri interessi passando le potenze occidentali se ne atterrivano, perchè nessuna trovava modo a ricomporre di quelle rovine un equilibrio politico donde la Russia non ne acquistasse preponderanza, che sarebbe capriccio, dispotismo, servitù per l'Europa. Fu risoluto dunque la continuazione dell'impero, ma discutevano i modi; e nel grave subietto due sentenze primeggiavano.

L'Inghilterra, deposte le prime incertezze, proponeva di concordia alla Francia sostenere coll'armi la Turchia; l'Austria e la Prussia colla forza de' negoziati. I due opposti partiti non volevano però darsi contro perchè le contese avrebbero recato costernazione ai popoli, danno a loro medesime, temerità maggiore alla Russia; oggi inoltre puoi bramare la guerra, ma ipocrisia d'umanità ti sforza ad aspettare gli estremi casi; e la questione agitavasi e si menava per le lunghe con propositi varii e tutti più o meno sconvenevoli sino a che, per cessare il nembo sovrastante, piacque, a malincuore della Francia e dell'Inghilterra, far correre il tempo e sopire la querela, fatta inestricabile dall'egoismo, con una nota a sensi indeterminati. N'ebbe il carico il conte Buol ministro d'Austria e d'artificiose parole valente congegnatore; di molto sforzo nondimeno ci si volle anche a lui per trovare frasi incerte ed ambigue quanto bastava a comporre l'equivoca nota in maniera che fossero salvi i diritti del Sultano, nè offeso l'orgoglio di Nicolò e, queti intanto gli spiriti, il tempo corresse senza discordia. Vi si diceva che le rimostranze dello Czar facendo peso nei consigli della Porta, questa raffermava alla Chiesa greca gli antichi privilegi e assicurava il godimento di tutti i favori che la potesse concedere alle altre comunanze cristiane. Piacque alla Russia la nota, e l'accettò; ma il Sultano per secreta suggestione della Francia e rincorato sottomano dall'Inghilterra, sebbene tutte due avessero in piena udienza plaudito lo scritto per mostrare di tener dalla pace, vi trovò parole troppo equivoche e tali che vi rimanevano troppo incerti e mal definiti i suoi diritti di piena sovranità anche sui greci; laonde pregò di ridurla a forme sì particolareggiate che non dessero alla Russia nuovi motivi o pretesti a pretenderne il protettorato. Rifiutò lo Czar le dimandate varianti, ma il Sultano stette duro. L'Austria e la Prussia ne furono sinceramente dolenti, la Francia e l'Inghilterra tristi in sembianza, lietissime in cuore.

Nicolò non voleva udire parlar di diritti. Mettere in campo quell'odiosa parola era lo stesso che prepararli quandochessia dolorose lotte cogli stessi suoi sudditi: far pari la sovranità propria a quella d'un impero caduto in mal nome e inferiore d'armi, d'impero e di civiltà, parevagli avvilimento. Le lungaggini della diplomazia per

lui erano segno delle gelosie che riardevano tra la Francia e l'Inghilterra e le separavano pusillanimi l'una dall'altra; per sè al contrario egli aveva il genio e le passioni de' popoli greci, e la ferocia de' propri soldati, e tra nemici divisi le sue armi erano irresistibili. La brama stessa d'avvertire le potenze rivali di provvedere alla loro sicurezza mentre egli vendicava la propria dignità col punir la Turchia, lo spingeva a prorompere. E quando costei stata sin qui, se non prona al servaggio, pronta a obbedienza, gli intimò di sgombrare le invase provincie, rispose, nol' farebbe che da vinto. Alla risposta di lui ecco la Francia e l'Inghilterra spiegare le flotte nè' Dardanelli e levare più imperiosa la voce per certificarlo che le loro parole non erano state dette nè a boria nè a vane minacce, ma volerne certo l'adempimento. Riusciva gravissima la guerra alla Prussia ed all'Austria, a quella per congiunzione di parentadi se non di politica, a questa per non essere costretta dai propri interessi a contrastare coll'armi le ambizioni della Russia che l'aveva in grandi pericoli sostenuta. Lusingate amendue, non sedotte da Nicolò, tentarono altra prova. Giudicando nelle loro opinioni che la Francia e l'Inghilterra non cimenterebbero da sole una guerra di mole sì poderosa, dichiararono di unirsi con esse in ogni opera pacificatrice, ma se trattassero la questione coll'armi, elle libere d'ogni impegno sì di lega come di neutralità verso loro del pari che verso la Russia, non si consiglierebbero che dagli eventi. Quelle dichiarazioni erano sincere. Imperciocchè mettendosi con Francia ed Inghilterra mancavano ai principj, alle tradizioni, alle glorie che le associavano ai popoli tedeschi, offendevano la confederazione germanica, risoluta di starsi immobile in quel vasto moto di guerra, ed esponevansi alle vendette della Russia, che poteva ricomporre in regno la Polonia, voltare parte delle sue forze contro l'una e l'altra, assalir Vienna, concitare in piena rivolta l'Italia e l'Ungheria. Misurate bene le loro forze, non le giudicavano tali in effetto da sperare di sostenere felicemente, neppure col soccorso degli alleati, doppia guerra e in casa e di fuori. Se per contrario collegavansi alla Russia, l'Austria, già declinate com'erano le sue cose per l'avversione de' popoli, prevedeva certa la perdita dell'Italia e dell'Ungheria, e la Prussia, per indi-

fesi confini, per regno angusto di frontiere e per forze troppo disuguali, sentivasi esposta alle vendette di Napoleone. Con un sospetto sì ansioso e sollecito nel cuore non volevano in tale occorrenza obbligarsi a niun patto, e richieste di neutralità dallo stesso Nicolò, quando la guerra era già rotta, gliela del pari rifiutarono con proponimento concorde, dimandando che innanzi tutto dèsse fede di non portar l'armi oltre il Danubio. Ardire veramente meraviglioso per l'Austria, se pensi che, mentre cogli alleati mostravasi quasi decisa all'armi, proprio in sul firmare i patti di alleanza erasi arrestata, aveva esitato e perduto il coraggio d'operar francamente. Ma già, continuando ancora le trattazioni diplomatiche, i russi e i turchi brandivano l'armi. Questi, credendo infamia o segno di codardia il non far mossa contro insolenti invasori, e sperando vantaggi dal provare fortuna prima che il verno inacerbisse, erano usciti a scontrarli sul Danubio e ad un tempo li avevano attaccati sulle frontiere della Georgia. Felici in ogni combattimento, già allegravano de' loro fatti l'Europa, quando s'intese che, venuti alle prese sulle coste dell'Asia Minore, se n'erano tornati perdenti e la flotta distrutta. Fu universale la credenza che il vincitore, avido di battaglie e non sazio d'imprese e di stragi, avanzasse per il Mar Nero, e ratte vi corsero le navi alleate per arrestarlo; ma egli fe' le viste di prendere il cammino per l'Asia Centrale, come se andasse a ferire l'Inghilterra nel cuore delle Indie. Napoleone però non s'illuse. Fosse pur debellata l'Inghilterra; ma la Russia tanto più ingigantiva di forze, e quella fortuna la rendeva ancor più minaccevole per noi. L'Europa già inquieta e divisa nella vita de' suoi popoli doveva essere sicura dalle armi moscovite. L'Inghilterra e la Francia separate e da sole non le davano valida difesa, congiunte, bastavano.

Crescevano nondimeno le loro difficoltà. I popoli greci, altieri degli avi, fervidi di vita, sdegnosi d'obbedire a troppo barbaro impero, credevano venuto per quelle discordie il destro di tentar novità, rialzare l'impero bizantino e dargli un capo. Le rivoluzioni anche pe' despoti sono ora principii, ora mezzi, ora delitto di governo, secondo l'occorrenza. Nicolò per rendere ai nemici più grave la guerra, con tanto più ardore porgeva fomento di rivolta

a quelle genti, le quali non pensavano che, spezzata una servitù, ne dovevano tollerare un'altra. L'Epiro, l'Albania, la Tessaglia, la Macedonia tra per fine politico, vendette e frenetica malvagità tenevano in fuoco l'impero turco, come se per anarchia non venisse al colmo la schiavitù. I pirati correvano le marine rubando e distruggendo in mille modi uomini e cose: torme furibonde sotto capi feroci dominavano spietatamente nelle campagne. Lo stesso regno ellenico, o connivente il re, o troppo debole, o più indocile di Vittorio Emanuele (Francia e Inghilterra l'avevano persuaso a nulla attentar contro l'Austria, e scegliesse di viver sicuro nella sua indipendenza anzi che farsi, con rischio estremo, campione della libertà nazionale) si commoveva terribilmente, udito il primo tuono di guerra, e prendeva l'armi a danno della Turchia. Ai popoli era spinta la forza d'un sentimento, ai capi d'un pensiero; ufficiali, soldati, magistrati credevano dovere e virtù difendere i vindici della patria libertà. L'incendio era vasto. Ma non cadde l'animo alla Francia ed all'Inghilterra le quali, occupando le città e le provincie del regno con buon nerbo delle lor genti, contennero in tempo il popolo che da furor generoso era tratto a morir per la patria e per ispezzare ai fratelli le odiate catene. La Russia infine era isolata. Essa, con grave errore, alle prime intimazioni della Turchia non aveva risposto fulminando da Sebastopoli sulla città capitale del nemico per accendervi colle minaccie e col terrore più fiere le discordie che vi fervevano in misere vicissitudini di guerra, di forze, d'indipendenza. Aveva preferito gl'infingimenti della moderazione forse per aver tempo alle preparazioni di guerra. Ma le trattative per gli alleati non dovevano essere interminabili. Imperciocchè era evidente che Nicolò stava risoluto di negare ciò che all'orgoglio suo dispiaceva, come se fosse vicino il giorno che stenderebbe lo scettro dal mar Baltico al Mediterraneo e, disciplinatore di genti fanatiche, a modo barbaro volgerebbe a torrenti dall'Asia sull'Europa orde ignote e conquistatrici. Arretrava spaventato da quell'immagine l'animo nostro; ed io non so quale risoluzione avrebbero presa i popoli, se non li avesse chetati il pensiero che la Francia e l'Inghilterra erano difenditrici della nostra civiltà e ch'era spezzata quella quarantenne al-

leanza la quale, stringendo in un sol corpo l'Alemagna e la Russia, qua allentava, là impediva con poderosa resistenza il cammino della civiltà. Indarno rammentava il ministro Nesselrode alle corti alemanne le antiche leghe, ne decantava le forze e le virtù. Esse, diceva, furono le nostre speranze, esse hanno salvata l'Europa da calamitosi infortuni; se oggi le rompiamo, la vedremo in breve sbalzata a sconvolgimenti terribili. Spiccò allora la franchezza del conte Buol. Il quale, lasciato ogni fare misterioso, rispondeva: l'Austria piena delle antiche tradizioni star salda ai trattati perchè credeva sacrosanti i diritti che ne derivavano, ma l'onestà rifuggire dalle chiose capricciose che da alcun tempo in qua si facevano di que' trattati medesimi e ne cangiavano la natura. Intanto le potenze alleate rinvigorivano, se non di maggiori forze, certo di causa per le dichiarazioni della Prussia e dell'Austria, le quali benchè calcitrassero a dare aiuti, qual suole praticarsi in affare comune, gioivano dichiarare, pel disonor della Russia, esser giusta la guerra, nobile l'intendimento, bello l'ardire dell'Inghilterra e della Francia che se ne addossavano i rischi per l'indipendenza di popoli sfortunati. E noi, o imbecilli per ignoranza, o adulatori per genio del secolo, dietro a que' plausi correndo più che alla ragione, la quale ne palesava essere dannosa all'umanità in tanto variar di tempi la conservazione dell'impero turco, eravamo lieti di ripetere che le due potenze alleate entravano in guerra per isnodare finalmente la barbarie e con dolce forza rigenerare a miglior vita e render felici genti fatte misere dal non assoggettarsi alla ragione.

In realtà erano gl'interessi politici che spingevano gli alleati a provarsi contro un pertinace nemico; e cominciavano d'ambe le parti risolutamente le operazioni di guerra. L'adunare che la Russia aveva fatto di 95 mila uomini nella valle del Danubio, rivelava il pensier suo d'avanzare per successivi trionfi attraverso le difficili catene dei Balkan, occupare a gran masse di cavalleria le pianure d'Andrinopoli, quindi, per non dar sosta all'ardire, andar di volo su Costantinopoli col maggior empito degli assalti per atterrirvi il nemico, sforzarlo a battaglia e in brevi mesi deciderne le sorti. I consigli futuri dell'Alemagna erano ancora ignoti. Costantinopoli

trovavasi in troppa inferiorità di forze per lasciarla sola a resistere con felice opposizione alle contrarie, e tornava necessario tanto più sostenerla quanto era più debole. E perciò parere agli anglo-francesi di correre bensì colle flotte le coste del mar Baltico, ma intanto erigere a Gallipoli, a base delle loro operazioni di terra, un campo fortissimo, prendere i passi migliori a difesa della minacciata città e tramutare in piazza di guerra tutto il tratto della penisola che dal Mediterraneo al mar Nero prolungasi. La Russia nelle sue prime invasioni era stata sfortunatissima. I disordini de' campi, che nascevano da amministrazioni, non per leggi, ma per corruzione de' capi, rilassate, e sopratutto la natura pestilenziale delle valli paludose dove campeggiava, le avevano distrutto pressochè un terzo dell' esercito. E tuttavia non discorandosi, sciolto il verno del 1854, aveva portato i campi nella Dobrudja, vasta lama di terra, colla giacitura d' una penisola fra il Danubio e il Mar Nero, dominata dalle giogaie dell'Emo, oggi meglio note dal nome di catene dei Balkan. Quivi non corre riviera, ma le ignobili acque che la bagnano, non avendo pendìo donde devolversi al mare, pigre ed inerti impaludano o stendonsi in laghi, e l' aere vi si appesta dal continuo esalare di putride emanazioni che v' ingenera il sole allora che, secondo il circolare del globo, vi batte più intenso.

Quelle mosse raffermarono il sospetto che la Russia volesse tirar oltre per soggiogare Costantinopoli; e l' Austria temendone per sè stessa, sia che l' esercito moscovita seguitasse il cammino de' Balkan, sia che gli alleati si risolvessero a mantenere vigorosa opposizione nella valle Danubiana, per regolare almeno in parte le vicende delle armi, trasse seco l' Alemagna a protestare che il passaggio dei Balkan era sfida di guerra anche per le potenze tedesche e, quasi non aspettasse gli assalti, s' accampò con forze vigorose in Transilvania. Quelle mosse erano da buon guerriero e politico. Ma lo czar dissimulò, e sebbene i morbi continuassero un miserando eccidio ne' suoi campi, talchè l' ostinazione cangiavasi in crudeltà, ordinò di stringere ed espugnare Silistria. Chiude questa fortezza gagliardemente i passi del Danubio, e la difendevano i turchi, sotto il comando di Omer, con tal coraggio e valore che il nemico in vari assalti era stato

respinto con molto spargimento di sangue. Onoravansi sopratutto dalla gagliarda difesa delle formidabili trinciere di Arab-Tabin, ed eglino ammiravano con orgoglio soldatesco gli ottomila caduti sotto il loro ferro nel campo assediatore; ma in tanta gloria mentre le condizioni della fortezza erano divenute afflittissime, niun valore poteva più sostenerla, vincea la fame e in pochi dì bisognava perire od arrendersi, senza neppure accompagnare la caduta co' combattimenti, sì cari agli animi virili ed ai capricci barbarici. Se non che proprio in que' giorni il principe di Varsavia, facendosi ardito altrettanto che savio consigliere di guerra all'imperatore Nicolò, gli suggeriva che con maggior gloria, utile men vario e più certo successo dai presenti campi portasse l'armi nell'Asia superiore, dove avrebbe felicità di vittoria non per furor di fortuna ma de' popoli. Sorgesse pure una robusta alleanza a combatterlo; ei doveva intrepidamente sfidarla; là tutta la Grecia, là i cristiani della Turchia invocavano il suo braccio per vendicare quanto un popolo ha di più grande e di più sacro; in quell'armi non provocherebbe nè i sospetti della Prussia, nè gli sdegni dell'Austria; altro genere, altri spettacoli di guerra vedrebbe, e colle vittorie compirebbe l'impresa magnanima che meditava. Vedeva il principe che in religione e in politica, per salire all'utile, è nostra costumanza di calpestare il vero ed il giusto; vedeva che le questioni sociali e politiche, inestricabilmente si complicano disgiungendole, come se ne fossero indipendenti, dalla morale e dalla religione, e dettava con molto avvedimento i riferiti consigli. Se queste o altre considerazioni soggiogassero la pertinacità di Nicolò non possiamo affermare; ma egli è certo che al ricever di quel foglio sciolse l'assedio, prese altri campi e tollerò che l'Austria per accordi particolari colla Turchia occupasse con forti alloggiamenti le provincie danubiane.

Dalle protestazioni dell'Alemagna e dal palesarsi delle nuove idee di guerra che maturava la Russia, gli alleati credettero savio avvedimento trasportare a Varna i loro campi, donde potevano respingere il nemico nelle prime mosse che facesse per la via dei Balkani. Le marcie però faticose ora per erte asprissime e aduste dal sole, ora per lande sterili, nude e circondate da valli paludose,

l'acque infette dalle stesse sostanze che in quelli stagni si alterano e si scompongono, l'aere che del pari ne contrae tutte le perniciose infezioni, fecero dolorosissime le nuove stanze. Vi perivano a molte migliaia le genti, che in quell'immenso patire, prima ancora di tentare i pericoli dell'armi, già bramavano finita la guerra fuor de' costumi soldateschi, che dal veder sempre sangue sdegnano facilmente ogni altro soffrire che non sia di sangue. Oltrecchè ne'campi il combattere, non che le vicissitudini varie, infinite di fatiche, di fortuna, di moti, e di speranze danno sentimento e diletto di quel vivere duro e incertissimo. Ma quando il campeggiare non ha compagni i giuochi dell'armi e diviene necessità di patimenti uniformi, continui, smisurati, ineluttabili, l'animo del soldato ne sente tutto il peso, e non ricevendo verun conforto dal pensare (chè per imbecillità naturale nol può) come l'uomo diventi grande quando sappia lottar col destino, ne rimane depresso ed abbattuto.

Era scritto ne' cieli che i combattenti mutassero travagli, non li finissero. Nicolò che aveva creduto di correr le provincie danubiane urtando e travolgendo via ogni impedimento, ne usciva quasi da vinto con gli eserciti menomati; e già anche sulle coste del Mar Nero e del Baltico, se non era debellato, pure sperimentava il rigore della fortuna. L'Austria aveva sempre tentato d'aprire, nella stessa continuazione dell'armi, qualche strada alla introduzione della pace; ed ora concepiva maggiori speranze di riuscirvi giudicando che quell'anima altera, la quale in pace non sapeva soffrir resistenza, stracca e disingannata dagli eventi, oggi svanita quasi ogni illusione d'avvantaggiarsi colla forza dell'armi, calerebbe volontieri a qualche accordo per evitare maggior onta ed esito peggiore. Nè mal s'apponeva. A Nicolò non erano più intime d'amistà nè l'Austria nè la Prussia perchè troppo andavano dispari di studi e d'interessi; ed egli dichiarò, tratterebbe la pace, riducendo le sue dimande ai sensi già noti delle prime proposte di Vienna. Quella condescendenza apparve effetto di debolezza, non d'umanità, e meno che volontaria, forzata. L'Inghilterra e la Francia fatte vanitose dalle recenti fortune, e promettendosene la continuazione ne' futuri successi, risposero, non deviar elleno dall'equità ma doversi negoziare con vantaggio le paci quando van-

taggiosamente si fanno le armi. E dicendo voler dare, non ricevere patti, dimandarono di concerto coll'Austria; comune alle potenze europee il protettorato de' greci, libero il Mar Nero, e sottratte le cose della Moldavia e della Valachia all'ingerenza che vi esercitava la Russia. Riuscirono gravissime siffatte pretensioni a Nicolò, e misurandole alle avversità che aveva patite, alle forze che gli rimanevano, rispose, che preferiva la guerra.

Fatta necessità il combattere, bisognava voltare l'armi a qualche nuovo importante disegno, e a questo fine se ne discorreva variamente ne' consigli de' due governi alleati. S'agitò la sentenza di portar guerra nel Caucaso. Quella grande catena di monti che progettandosi obbliquamente tra i mari Nero e Caspio separa l'Europa dall'Asia, a cagione dei dirupi precipitosi che la scoscendono, non dà accesso che per le pendici meridionali a salita meno erta e ruinosa. Quelle nevose altezze tra sublimi e terribili degradano in piani sterminati ma fecondi, che da un lato rilevandosi formano i gioghi del Tauro, e dagli altri parte s'internano tra la Persia e la Mesopotamia, parte declinando al Mar Nero si ristringono in coste dove nave non approda, ed i Russi, per esserne dominatori e per soggiogare colla fame i Circassi, stabilirono numerosi forti e ridotti. Chi li espugnasse e quindi o traesse le tribù delle valli del Tauro e le circasse a incorrere ed irrompere col sacco e colle distruzioni pur dentro terra, o veramente occupasse qualche porto su quelle ultime estremità del Mar Nero, terrebbe in sua mano il cammino dell'Indie e i commerci coll'Asia superiore. Il successo della prova levava senza dubbio alla Russia la speranza di effettuare da quella parte i disegni ch'erano supremo obietto della guerra sostenuta con tanta pena e tanto sangue contra i Circassi. Ma alla fine il partito giovava in fatto alla sola Inghilterra; laddove si voleva sicurezza per l'occidente; nè lo czar per vastità di perdite che vi facesse, verrebbe a capitolare la pace con cui voleasi vendicare l'insolenza degli assalti. Proponeva altri di valicare il Danubio e spingere i campi nelle provincie meridionali della Russia; ma cangiavasi l'indole della guerra, si scompigliavano le cose europee, e forse ne potevano nascere nuovi nemici e nuove alleanze. Cammino vasto e deserto o per natura o per arte

conveniva inoltre percorrere, e con gran danno allontanarsi dal mare che dava tanta comodità a tutte le provvisioni d'armi e da bocca. Alle due opposte sentenze prevalse il consiglio di chi diceva: l'armi essersi impegnate per l'indipendenza della Turchia, ma da Sebastopoli, piccola di giro e di popolo quanto importante di sito per rispetto del mare che domina, la Russia fare a Costantinopoli perpetua minaccia: di là avere essa libero e breve il passo sopra quella città; di là turbare a suo talento la pace del mondo. La piazza d'armi in verità era o supponevasi fortissima, ma i legni alleati signoreggiando il mare, Nicolò non aveva nè facili nè rapide le nuove preparazioni di forze che ragion di guerra voleva; esso poteva provvederle solamente varcando i lunghi e difficili sentieri che per terra vi menavano; laonde pochi colpi, se celeri, bastavano forse all'impresa.

Ciò non pertanto l'esecuzione non venne sì pronta quanto il consiglio. L'opera cominciò lenta nei primi giorni del settembre del 1854, e se il nemico avesse avuto l'ardimento feroce che a genti barbare è facile in que' grandi avvenimenti ne' quali l'importanza stessa degli uomini o scema o scompare, poteva colle sue cento navi da guerra sdrucire nei loro legni da carico. Dispari di moli e di costruzione camminavano questi e manovravano disordinatamente per la disformità; ed arridendo fortuna, o caso o errore aiutando, poteva egli sgominarli, altri mandar dispersi nel mare, altri subissarne o bruciare, e con morti e danni gravissimi ritardare la via agli alleati quanto bastava al vicino ritorno dell'ottobre che fa procellose e quasi innavigabili quelle acque. Ma i russi, valorosi per braccio e uso di guerra, obbedivano a capi inetti agli animosi concetti. Poderoso di schiere, di fortezze, d'artiglieria, di cavalli era il principe Menchikof, e tuttavia sì pigro di mente e di opere che non ebbe nemmeno il cuore d'uscire dagli alloggiamenti a contrastare lo sbarco de' nemici e, se respinto, farlo almeno sanguinoso. Così numerosi di sessantamila combattenti, non molestati nè minacciati, questi su vari punti della spiaggia, dove più era trattabile, trassero in terra armi, attrezzi, cavalli, artiglierie, tutte in somma le provvisioni da guerra. Giacevano a dieci leghe i quartieri moscoviti.

Ridotti così i campi nella Tauride ed avanzando, gli

anglo-francesi trovarono l'oste fortificata alle rive dell'Alma, dove il principe Menchikof tentava le prime difese perchè le posizioni gli parevano insuperabili. Il fiume menava infatti inpetuose le acque tra sponde erte e sinuose: quà molti massi sollevarsi in rupi, là molte rupi formate e disposte da arcano lavoro a balze e precipizj; nell'insieme un ammasso di scogliere a picco, di contrafforti, di giogaie impraticabili a camminare e peggio a combattere, per il precipitar delle une e lo scoscender delle altre. L'esercito alleato tenne a vergogna l'arrestarsi di contro a quegli impedimenti, e con estrema risolutezza si spinse agli assalti, mentre altri de' suoi inosservati per balze indifese poggiavano alle alture sovrastanti in arco al campo della battaglia. Avevano i russi nelle prime resistenze, non sospettando ancora i vicini pericoli, mostrata non so qual bravura di coraggio, ma appena se ne furono avvisti, atterrirono, si confusero l'ordinanze e i comandi, tutto divenne rotta ed eccidio. Aveva il principe invitate perfino le donne, quasi a scena di festa, a vedere com' egli puniva la temerità nemica, e le meschine, invece da schiavesca audacia spogliate della innata umanità, invece di gioire del nostro sangue, videro il burbanzoso duce ordinare a quadrati i suoi battaglioni per resistere all'empito de' zuavi come avrebbe fatto contro la furia d'incorrenti cavalli, e i luoghi della sperata vittoria mutati ai loro cari in campo di morte. Erano sei mila i caduti.

Tre ore, quante avea durato la battaglia bastarono a scompigliare l'animo di Menchikof. Già la fuga allentava in ritirata, eppur egli ancora immaginava pericoli e sì grandi che al primo annunzio dato dalle vedette che i legni francesi spuntavano dal capo Loukeral ordinò, che sbarcati a tutta furia gli equipaggi e le artiglierie, si affondassero tutti i legni da guerra ancorati nel porto, che pur era già difeso potentemente dalle fortezze della rada e dai vascelli che incatenati insieme e armati a batterie ne chiudevano l'accesso. Se in quello sgomento il maresciallo Saint-Arnaud, che tenea nell'esercito il supremo comando, sotterrati i suoi morti, raccolti i feriti, seguitava rapidamente la vittoria mentre l'oste levava a rotta e in disordine i campi abbandonando armi, attrezzi e cavalli, forse a pochi colpi e quasi per solo rumor di guerra e mostre d'ardi-

mento, la presa di Sebastopoli susseguiva quasi immediata al combattimento dell'Alma. Imperciocchè la piazza dalla parte di terra era chiusa semplicemente da un muro sguernito di fossi nè fiancheggiato che da bastioni assai deboli e da presidio piccolo e nuovo in gran parte a quel genere di guerra. Ma per le male amministrazioni non succedendo rapide le mosse dell'esercito inglese, e non trovando nel suo capo animo e risolutezza pari alla propria, trattenne l'armi, e quella fatale necessità fu principio a guerra lunga e disastrosa, della quale a lui e al compagno di comando, conte di Raglan, la fortuna invidiò perfino la gloria di terminarla. Fra i travagli dell'armi morte ordinaria li spense.

La timidità del vecchio Menchikof era tuttavia agli alleati augurio di felice fortuna. Vinto all'Alma, ma sostenuto dalla fortezza e padrone di tutte le comunicazioni interiori e degli altipiani del Chersoneso, poteva egli dar dentro negli assalitori. I quali allontanati gran tratto dal mare senza cavalli, senza carri e quasi sprovvisti di viveri, non portandone seco che quanti bastavano alla misurata necessità d'otto giorni, erano per cammini intricati e selvaggi incautamente scorsi nelle strette della Tchernaja. Ma gli inattesi infortunj lo avevano sbalordito e discorato dal combattere in battaglia formata, ed aspettando il nemico a cimenti che per lui fossero meno pericolosi, pose tutto il pensiero a ridurre in buona difesa la piazza.

Faceva le parti più considerevoli nel comando delle difese il generale Tottleben, il quale ne' cinque o sette giorni perduti da' vincitori oziosamente per la guerra, con diligenza, fatica, e virtù straordinaria di senno da tutte le parti di terra, dove poche o niune erano le difese, eresse ben compartiti ridotti, alzò trincee e dall'una all'altra opera fè correre fossi, affinchè dalla reciproca corrispondenza il soccorso fosse rapido, uno, scambievole. Non prevedendosi insino a questi dì pericoli d'assalto se non dal mare, tutti i ripari s'erano lavorati su quel lato e la fama li esagerava come inespugnabili. Se non che gli alleati avevano risoluto di domare la Russia scacciandola di quel propugnacolo, e tutta la mole della guerra riducevasi alla presa della fortezza difesa in tutto il suo ambito mirabilmente dal sito, dalla maestria dell'arte e dal valore. Perduta l'occasione d'una facile vittoria, e visto che il tentativo di prendere e schiantare come d'un colpo Se-

bastopoli prendeva natura di un' opera formidabile, lenta, travagliosa, librarono gli alleati tutte le ragioni di guerra; e decisero di occupare il porto di Balaclava, donde avessero certe le comunicazioni col mare e certi i viveri in qualunque imperversare di verno e di fortuna, facile lo sbarco de' materiali da guerra e l'opportunità di buoni campi. Quanto vantaggiosa la posizione, altrettanto era importanza di guerra contrastarla col furore stesso della disperazione; ma il nemico ostinavasi di credere che gli assalitori meglio che dall'armi sarebbero vinti dall'asprezza dell'inverno imminente e dai travagli d'un faticosissimo assedio, e lasciò fare, tollerando perfino che quietamente si distendessero fino ad Inkermann. Le immaginose descrizioni che si leggevano di Sebastopoli, la difficoltà dell'impresa, la grandezza dello scopo, la possa degli eserciti che stavano di fronte, la ferocia del combattere preveduto estremo, tenevano sollevata ed ansiosa tutta l'Europa.

Principiavano ad Inkermann per gli alleati i più fieri patimenti di guerra che mai esercito assediatore abbia tollerato. Sorpresi ne' mal guardati loro campi, a pena li mantenevano con molto sangue e per la poca abilità dell'assalitore. Procellosissimo il mare agli equipaggi, disastrosissimi all'esercito i campi: freddi più o meno stridenti ma incessanti; venti impetuosi, tetro cielo, nebbie aspre, gravi nugoli, e con improvvisa vicenda i campi o tutti acquosi o ghiacciati; notti lunghe, freddissime, micidiali. E intanto gli assediati accumular forze terribili di difesa, e non solo con tiri incessanti tenere infestato il campo nemico e farne maggiore il danno con le sortite; ma, perciocchè la guerra in effetto riducevasi tutta ai trincieramenti che a forza di zappe, di pale e di mine palmo a palmo si tiravano fra rocce ora alpestri, ora avvallate per traversare di balze e di borri, li vedevi contramminare que'lavori penosissimi con altri d'arte mirabili e con quante invenzioni l'industria della difesa agli intendenti nell'armi suggeriva.

Allargavasi la guerra anche sulle coste del Mar Pacifico, ma più a' danni della Russia che a scopo di vittoria; tutto il pondo di essa adunavasi in Crimea. Forte com' era di sito e di mano Sebastopoli, e con ogni più fervida resistenza contrastando, le miserie che i nostri acerbamente soffrivano, divennero sì tante che, nell'abuso di quell'oc-

casione di tumulti i campi insolentirono, ed aggiungendosi la fame, gli stessi soldati francesi, che pure aveano durato aspre e lunghe fatiche di guerra nell' Africa, li disordinavano con fatali ammutinamenti. Que' sciagurati trambusti facevano più gravi le perdite già grandi per sè medesime, e moltissimi di noi all' udirne i racconti della fama già sognavano: declinate talmente le cose degli alleati che li costringevano a levar l' assedio, Napoleone, per lavar quell' onte e sostenersi in trono, già far sentire l' armi sul Reno, l' Austria tolta di forza alla sua neutralità, la guerra in somma, non riuscita in Oriente, gettarsi in Europa. Dominato da questo pensiero Mazzini, che fra le tante incostanze del secolo durava tenace negli antichi sensi contra i re ed il Piemonte, chiamava a piena e pronta rivolta tutta l' Italia e ne riscaldava con fervidi sforzi le pratiche per preoccupare i temuti disegni di Napoleone e del Piemonte, i quali se facevansi capi della guerra italiana, riusciva a suo giudizio disperatissima cosa conseguire la nostra unità. In siffatte angustie la Francia e l' Inghilterra sentivano pur bisogno di soccorso, e già si dolevano che dalla parte dell' Austria fossero stati insidiosi e pieni di fraudi i maneggi dell' alleanza. Risolute di non esserne più a lungo trastullo, la stringevano minacciosamente di mettere le sue forze in campagna. Essa per verità aveva sempre dichiarato di non voler pigliar l' armi in quella lega insino a che non fosse assicurata della neutralità del Piemonte e della Svizzera e non conoscesse i disegni che si maturavano dalle due grandi Potenze sulle cose dell' Italia centrale. E dacchè volevasi ad ogni modo che a vista dell' Europa traesse fuor l' armi per dissipare i sospetti che già prevalessero altri consigli da quelli che sul principio aveva in un sol pensiero riuniti i governi europei, essa domandò e co' patti del 2 dicembre 1854 ottenne che il Piemonte o sarebbe alleato di guerra, o darebbe Alessandria in presidio a' tedeschi, o almeno menomerebbe il suo esercito. Il Piemonte erasi dislacciato dalla soggezione dell' Austria, mettendosi a meno dura dipendenza della Francia e dell' Inghilterra, nè altramenti aveva conservata la libertà che godeva nelle proprie istituzioni. Bisognava dunque accettare uno de' tre partiti; e il ministro Cavour, incalzato, cercò scampo; ma niuno dava sosta, ed egli antepose la lega, grave bensì ed offensiva

perchè comandata, non oltraggiosa però alla dignità nazionale perchè ei poteva vantarla spontanea, non prescritta. La mole della guerra era immensa, le poche vittorie degli alleati aveano costato sanguinose battaglie, i patimenti degli eserciti infiniti, lo Czar invulnerabile nel cuor dell'impero; e il Piemonte non aveva odj o vendette a saziare, non interessi a difendere. Ma ad alleviare il peso della necessaria obbedienza, venivano compagne al comando secrete promesse, che riordinandosi colla pace la politica economia dell'Europa, sarebbero migliorate le condizioni d'Italia e costretti i principi a posporre il loro reo talento di sangue a un giusto mezzo tra gli estremi di rigore e di benignità. Al primo vociferare di quell'alleanza si commossero i popoli e si svegliò fiero turbine di passioni. Credevasi il paese tratto a combattere con turpe ossequio per mettere in pregio lo scettro altrui, non per sè nè per l'Italia, e si diceva: essere il Piemonte venuto a libertà salvando per belle azioni non per delitti la dignità del principato e il rispetto degli altrui diritti; avere il re un debito sacrosanto di far sue proprie le sventure d'Italia; ma egli a stento terrebbesi in trono se la tradisse, ponendosi al fianco di chi implacabile quanto brutale la opprimeva, e dando fede d'alleato a un potente che accordava le sue armi a una grande impresa sotto giuro sacrosanto che i confederati nè per vittorie nè per altro pretesto tenterebbero in Europa mutazione veruna che neccessaria non fosse a moderare l'insolenza della Russia.

Il ministro Cavour, gravato del futuro, aveva domandato che, almeno per temprare ai popoli quella dolorosa necessità, l'Austria abolisse il vituperio de' sequestri politici, sì che i profughi viventi da cittadini in Piemonte riavessero i loro averi. Ma essa per difficoltà di casi non rinegava i suoi fatti, ed incalzando le Potenze, egli che pure doveva serbare alto silenzio delle lusinghe che il traevano a parte cogli alleati, prese da generosi principii motivo a domandare al Parlamento la sanzione della stretta alleanza. Disse, trattarsi in questa guerra i destini della civiltà minacciata da rei disegni d'un barbaro; i pericoli esser comuni, e debito del Piemonte correrli coraggiosamente e incontrarne le sorti; dei mali temuti dall'alleanza coll'Austria, irragionevoli le paure, cardine

dell'alleanza essendo l'Inghilterra, alla cui fede costante doveva il regno l'indipendenza. Dei beni che sperava neppure un motto. Così nel Parlamento che pendeva irresoluto tra la neutralità e la guerra. Ma ad un tempo faceva scrivere nelle sue gazzette: i disordini del dispotismo cominciati dalla paura, crescenti coll'orgoglio, continui per sistema, infestare quasi tutta l'Italia; il Piemonte ben aver tentato, se non di estinguerli, almen di reprimerli; ma solo e abbandonato, tutto avergli negato i principi italiani tenuti in obbedienza dall'Austria. Fece preghi e proteste, raddoppiò i suoi sforzi, ma nulla ottenne, e peggiorarono i rigori con maggior lutto de' popoli. Quale adunque ne sarebbe il frutto della negata alleanza? La piena alienazione delle Potenze che la domandavano; maggiore la prepotenza dell'Austria a sostenere in Italia la sua politica; ancor più debole il Piemonte a resistere. Servirebbe invece di merito in qualche maniera l'aver fatto subito e per elezione quello che si rifiutava con pericolo. Ned esser vero che entrando nell'alleanza il Piemonte usciva dalla causa italiana. Imperciocchè, o in Oriente trattavansi coll'armi i diritti de' popoli, ed esso allora combatteva e per sè medesimo e per l'Italia, o vi si difendevano i soli interessi europei, ed esso nell'alleanza stessa troverebbe la forza di sostenere francamente i diritti della patria comune. Oggi diamo il braccio alle grandi potenze che il domandano; ma quando le nostre armi saranno coperte di gloria, la nostra parola farà peso ne' loro consigli. Elleno saranno con noi quando rivendicheremo a tutte le provincie italiane i loro diritti: esse ammolliranno i rigori dell'Austria; gli esuli riavranno i perduti averi, Napoli, la Toscana e Roma godranno, se non delle nostre istituzioni, almeno dei beni che niun governo civile sa negare onestamente a' suoi popoli. L'universale ignorava ancora che il trattato era effetto del volere imperioso dell'Austria, perchè il governo lo copriva simulando di dover difendere con senso di libertà non meno che di coraggio gl'interessi comuni dell'Europa e dell'Italia. Ma non v'aveva risoluzione che il conte Cavour prendesse fermamente e ch'ei non rapisse il Parlamento ad approvarla, tanta era la fortuna o l'audacia o piuttosto la singolare perizia sua nel maneggiarne i consigli e gli affetti. Molti inoltre pensavano

che, pur secondando il ministro, nè il proprio denaro, nè il proprio sangue sacrificavano, ed eccettuati i più ardenti oppositori del ministero, che furono pochi, tutti approvarono la nuova alleanza di guerra.

Salparono dunque nel verno dell'anno 1855 i nostri soldati e felicemente pervennero ai campi alleati, dove la fortuna li attendeva per affliggerli di patimenti gravissimi. E non appena incominciavano i loro dolori che finì la vita l'imperatore Nicolò. La sua morte inaspettata mise in tutta Europa speranza che il successore, più modesto o meno petulante del padre, arresterebbe la guerra. Le relazioni dolorose tra noi divulgate dello smisurato soffrire, che facevano nella Tauride gli assedianti, avevano nell'universale generata non so quale stanchezza della guerra oltre il comune immaginare prolungata. Ignoranti di cose militari quanto ciarlieri, qual suole chi riposa sicuro fuor de' pericoli o confonde e perde il lume dell'intelletto leggendo gazzette, accusavamo sfrontatamente l'imperizia e la lentezza del generale Canrobert che, surrogato nell'impero dell'armi a Saint-Arnaud, ne governava l'assedio. Niuno avvertiva i lunghi e faticosissimi lavori in cui penavano incredibilmente gli assediatori, e senza i quali era impossibile riportare felici successi contro una fortezza le cui difese andavano ogni dì più terribilmente crescendo. Ma nell'avventatezza delle nostre supposizioni, fallo ordinario alle menti leggiere, noi avevamo accusato il capitano e il nostro orgoglio sdegnava di ricredersene. Svanirono quasi in un medesimo tempo le speranze di accomodamento perchè Alessandro negava di perdere la signoria del Mar Nero e ridurvi a certo e piccolissimo numero le sue flotte, come dimandavano i nemici per tenere quelle acque chiuse ad ogni legno di guerra e aperte solamente a chi vi cercasse o traffici o commerci. Napoleone, cedendo all'opinione sebbene ingiusta, diede il governo dell'armi al generale Pelissier, ferocissimo in guerra, come la fama de' fatti d'Africa lo qualificava, e nelle esecuzioni arrischiate talvolta più temerario che ardito. Fu prima opera del nuovo capitano portare i campi sulla linea della Tchernaja e occupare con vigorosa rapidità il mare d'Azof per ridurre il nemico a trarre gli approvigionamenti per vie lunghe e disagevoli. Il generale Tottleben nel difendere l'asse-

iata città aveva trascese le forze ordinarie dell' umano
ngegno, ma la fortezza volgeva alle sue estremità. Con-
inuava l' Austria le sue parti di pacificatrice, e sollecita
nsiosamente di compierle cessando dall'Europa i temuti
ericoli, senza l' onta di patti troppo gravi alla Russia,
roponeva novelli accordi. Riducevansi a due le condi-
ioni piu essenziali, e quest' erano che l' Europa avrebbe
iritto di far contrappeso delle proprie flotte nel Mar
Vero alle forze navali della Russia, e che Austria, Fran-
ia, Inghilterra legate da promessa vicendevole congiu-
nerebbero l' armi nel giorno che la Russia d' emula si
evasse minacciosa rivale. Le proposte furono stimate
ccasione di nuove e forse più pericolose guerre, e la
ega ineseguibile ogni volta che per disformità di poli-
ica o d' interessi, che sono la vera guerra del secolo,
e Potenze non concordassero in unità di concetto. Os-
ervavano inoltre i collegati, dei più grandi rivolgimenti
icordati nella vita de' popoli europei essere state ap-
ortatrici l' orde sboccate a torrenti dalla valle del Da-
ubio, e credevano buon senno, dacchè la lotta era
ncor fervida, serrare alla Russia tutti i passi donde le
enisse facile conseguire l' effetto de' suoi disegni; per-
iocchè la guerra attuale non fosse nè di odii nè di ven-
ette, bensì una lite di due opposte politiche, amendue
stinate di cimentarsi col ferro in mano l' una contro
' altra. Parve adunque di lasciar all' armi il decidere
' ardua contesa, oggi condotta sì avanti che la fortuna
on poteva mancare al successo.

Le impazienze dell' Europa incalzavano il nuovo capi-
ano già per sè medesimo sdegnoso d' indugi, massime
he i morbi ricominciavano sì fieri che i campi piemon-
esi, nuovi a quel ferale aspetto di dolori immensi e di
terminio, rompevano la disciplina di guerra, e i soldati
sterrefatti e frenetici, o soli od a gruppi, correndo qua
là concitatori delle proprie paure e disperazioni ne'
ommilitoni, rendevano sembianza più che di trambusto,
i pieno ammutinamento. Il buon senno e la prudenza
egli ufficiali, non disgiunta da forti esempi di rassegnato
offrire che illustravano la scena funerea, avevano sibbene
ontenuto quel fatale scompiglio, e dove alleviando il
olore, dove sostenendo il coraggio, ricomposto l' intel-
etto momentaneamente sconvolto a tanti infelici che per

timor della morte correvano proprio da forsennati a morirvi. Durava tuttavia la memoria de' tristi fatti accompagnata dalle altre non meno dolorose dei disordini che già s'erano prodotti ne' campi francesi, e quel prolungarsi di travagli continui ed immensi poteva essere principio a peggiori danni di disciplina e di guerra. D'altra parte era guerra nel Baltico e distrutta Svenborgo sulle coste della Finlandia; guerra nel mare d'Azof; guerra in Asia e in gran pericolo Trebisonda: vasto, orrendo di rapine e di stragi il brigantaggio nelle montagne della Tessaglia; simultanea e tremenda, sotto ferocissimo capo, l'insurrezione di Tripoli; e nelle persuasioni del generale un cumulo sì spaventoso di pericoli cessava a un tratto colla caduta di Sebastopoli. Il contrasto principale dell'assedio riducevasi tutto intorno alla torre di Malakof, e quanto più grande appariva il vigore delle resistenze, tanto maggiormente infiammavasi egli nella smania degli assalti. Era grande in verità il vantaggio che pigliava ogni dì più, stringendo fortemente la torre, dal cui conquisto pendevano gli eventi in Crimea, epperciò credette di poter venire all'assalto, adoperandovi la gente più eletta del campo inglese e francese. Lo sostennero valorosamente gli assediati, e riurtato con gran uccisione de' suoi, Pelissier fu costretto a cedere e ritirarsi. Fremeva d'onta e di dolore l'orgoglioso capitano, ma vennero a consolarlo alquanto più tardi le resistenze de' Piemontesi alla Tchernaia. La fama certamente amplificava il successo perchè la vittoria, meno che al valore, fu dovuta all'errore del nemico. Uscito agli assalti con forze troppe per maneggiarle e movere, a misura de' luoghi, con ben intese ordinanze, i nostri, men che combattere, avevano fatto macello di quelle schiere scomposte e fuggenti, quanto l'ingombramento di torme confuse soffriva; e ciò al supremo duce bastava. Pungevagli nondimeno il pensiero d'essere stato respinto dai battaglioni assediati, parevagli la fama propria e dell'esercito, se non oppressa, certo annebbiata, e sospirava il giorno di rivendicarla splendidissima. Spuntò questo finalmente e fu l'8 settembre dell'anno 1855. A fierissimo assalto corrispose ferocissima la resistenza, perciocchè i russi correvano più audaci dove l'impeto degli assalitori maggiormente infuriava, e quasi tutti cessavano il combattere se

on feriti od uccisi; ma la formidabile torre fu espumata, e da quel punto Sebastopoli, dominata dalle artiglierie nemiche, fu perduta.

Vinta e isolata la Russia, ripensò gli eserciti menomati lai patimenti di maligna natura, dall'assedio e dalle battaglie; le frontiere dal Baltico all'Eusino minacciate o assalite, le campagne squallide e inabitate, i popoli ammiseriti, l'Europa congiurata tutta a'suoi danni, e inorrilita da tanti disastri e perigli dimandò la pace. E pace lovevano bramare del pari gli alleati se, anche tacendo e stragi delle battaglie, avessero con qualche senso d'umanità considerati i patimenti infiniti delle loro schiere. Costrette a campeggiare in luoghi dove una legge ignota li misteriose trasformazioni corrompe e scompone ogni vegetazione, l'insinuarsi incessante di putrefatte particelle ne'corpi sani de'soldati, toglieva dapprima la lena alla fatica, poscia il vigore al soffrire, e disfacendo infine ogni forza d'animo e di corpo, secondo le varie disposizioni legli organi, vi aveva prodotti e avvicendati morbi sterminatori. I cibi uniformi e malsani, l'immondizia della persona, la disperanza del ritorno, i disagi naturali dei campi, e sopratutto l'aere appestato dall'alito corrotto degli infermi, dal marcir delle carni, dalla sanie de' consunti e de' morenti, avevano accresciuto gli orrori della micidiale natura. Eppure dirò cosa incredibile ma vera. I dimandi della Russia riuscivano molesti al Piemonte ed all'Inghilterra, tanto è vero che per ambizione tutti gli umani affetti nel cuor de'potenti ristagnano. Il Piemonte, ultimo agli sdegni ed al campo e senza vera gloria di fatti guerreschi, bramava la continuazione dell'armi per ottenere almeno taluna delle speranze che gli avevano fatta parere meno dura la necessità dell'alleanza. L'Inghilterra, dal glorioso evento divenuta più focosa alle armi; voleva, opprimendo l'odiata rivale nel Baltico, ristorare la fama di guerra menomata dalle poco felici venture dei campi al paragone del senno e del valore francese, e mal soffriva che le rovine di Sebastopoli fossero l'ultima scena di quelle stragi ferali. Ma da sola, era troppo disuguale a continuare l'impresa. La Francia impietosita del soffrire de' suoi dimandava la pace; e Napoleone, sia che avesse trovato la vittoria meno agevole che non pensava, perciocchè i russi mostravano quanto

possa in soldato disciplina, pazienza e disperazione; si
che dubitasse della propria possanza a dominare gli ef
fetti d'una guerra che troppo ingigantisse di mole; sia ch
gelosia o sentimento generoso il movesse, dettò i pre
limari di pace, e accettandoli l'imperatore Alessandro
decretò la fine della guerra. Le nostre vittorie, diss'egl
non hanno sbassata la potenza russa, ma le hanno tolt
quel prestigio che la facevano pericolosa. Essa per pac
perde il privilegio d'esclusivo protettorato sui Principa
Danubiani, a cui daremo nuovo organamento politic
sotto la supremazia della Porta; essa ha chiuso il Ma
Nero a' suoi legni da guerra, riceve limiti più pre
cisi e circoscritti sulle frontiere della Valacchia meridio
nale; la Turchia ha sicura la propria indipendenza, i su
sudditi cristiani la propria religione (tali erano infatti i pr
liminari della pace); noi abbiamo rotto una formidabil
alleanza, ed oggi la civiltà inaffiata dal sangue di tan
prodi può sorgere in Europa più libera ed orgogliosa. L'in
tento che ci trasse alla guerra è ottenuto; prolungare l
ostilità sarebbe stoltezza da barbaro. In quindici mesi fu
rono spesi quattro mille milioni, il sangue versato a torren
(la sola Francia numerava 89 mila morti e 37 mila fat
inabili alle armi); oggi la distruzione della flotta russa n
Baltico porterebbe seco spinose complicazioni e disformit
d'interessi fra gli alleati medesimi. Perchè volere la Rus
sia decaduta di Potenza europea? A noi basti d'averl
persuasa che il concetto di Pietro il grande era santo
generoso a' suoi tempi, ma che oggi, coll'Europa rigene
rata a nuova civiltà, è un errore funesto.

Sussistevano certamente secondo i narrati prelimina
di pace tristi semi di nuove discordie, imperciocchè no
si operavano que' cangiamenti politici che si domandavan
dai liberali; ma Napoleone si mantenne irremovibile,
il disaccordo de' suoi voleri fu impero. Così ebbe fine l
guerra d'Oriente, e chi considera quanto denaro, quant
anni di sangue e di lutti ha costato, si confonde e discor
cercando invano il perchè d'una legge providenziale, ch
per i popoli mette a sì duro prezzo sino a un piccolo pass
nel cammino della civiltà.

CAPO QUARTO.

(1856).

SOMMARIO.

Congresso di Parigi — Questone italiana. — I materiali e morali interessi de' popoli piemontesi trascurati. — Cattive amministazioni interne per colpa del governo e del Parlamento. — Milizia. — Istituzione del Credito mobiliare. — Cavour prosegue il concetto della cacciata dell'Austria — Intelligenze coll'imperator de' Francesi. — Agitazioni e impazienze de' liberali. — Cause del tardo sviluppo in Italia del dpincipio d'indipendenza.

Finita la guerra a successo non buono per il Piemonte, tornavano dai campi della Tauride i nostri soldati. E come l'adulazione, connaturata negli uomini del secolo, nella più sfrenata libertà del pari che nel più violento dispotismo muta in eroiche azioni sino alle più ordinarie, Torino, vaneggiante di non so che glorie supposte, decretava vasto tratto di terreno in premio al generale La Marmora, che niente aveva fatto nella guerra perchè l'occasione gliene era mancata. Ben è vero ch'egli o avido o modesto ne fece denari, ma da storico io registro l'ingiustizia del donativo, che pur facevasi tra le universali scotentezze di tante speranze cadute. Raffreddavasi ad un tempo il favore del Parlamento e de' liberali verso il conte Cavour, a cui in verità bisognava molta industria per mantenere credito e potenza d'impero, nè altro conforto rimaneva per placare le sue disgustose memorie e ne' liberali piemontesi la disperanza d'ogni ingrandimento fuorchè illudere sè medesimo e le menti sciocche e leggiere coll'onore ottenuto al Piemonte di sedere a consiglio con le grandi potenze se l'onore è si ridicola cosa, convien dire che la nostra età, al paragone delle antiche è assai vile. Checchè ne sia, Parigi era fissata al grande Congresso che doveva dar forza di solenne trattato ai preliminari della pace comandata da Napoleone, sebbene rimanessero tuttora indefinite, con le date fedi,

le ardue questioni del Danubio e del Po. E il conte Cavour vi era chiamato da plenipotenzario sardo: ma ripensando come invano, a speme e desio di vittoria, aveva tratto il Piemonte in una spedizione straniera, quanto poco vi si era fatto a bene dell'Europa quanto l'esercito aveva sofferto, vi andava con grande abbattimento d'animo e con tanto dolore delle perdute illusioni che scriveva a' suoi amicissimi, non avere egli altro scampo dall'onta che nel cedere il governo e viversi oscuratamente in ozio privato.

Ma Napoleone già agitava nell'animo arditi concetti. Sguardo spento, pensosa fronte, portamento meno che altiero, fare tra fidente, freddo e dispotico, parlar brevissimo, ambizioni temerarie quanto sagace l'ingegno, volontà inflessibile, ma sempre avvolta in ambagi sino a che non la cangi in comando imperioso. Nè propenso nè ripugnante al delitto, astutissimo nelle arti di regno quant'altri mai, aveva tradita e occupata col sangue la repubblica, non per animo crudele, ma per ombra del principe di Joinville, a cui parevano inclinare manifestamente gli animi; nè però i monarchi, malgrado ciò che dicevasi dell'origine sua con offensive parole, lo disdegnarono compagno, paurosi essendo della democrazia, delle cui licenze egli facevasi scaltramente terribile esageratore. Assodato in trono, e già la fortuna soperchiando i brutti principii, egli, di sterminate ambizioni e vario tra il dispotismo e le sembianze di libertà, seppe addormentare i suoi vanitosi francesi con paroloni di civiltà e co' fantasmi della gloria, e intanto meglio incatenarli, disegnando seco medesimo i modi di fare la Francia arbitra dei destini d'Europa. Fu politica antica de' re francesi tenere legata alle sorti loro l'Italia quando non potevano averla soggetta, e Luigi Napoleone, uom del mestiere, dalla lunga vi ordinava i concetti. Ma conveniva innanzi tutto affrancarsi dell'Austria; e pare che quando re Vittorio Emanuele andò a fargli riverenza a Parigi, ei gliene scoprisse i benevoli disegni; perciocchè il richiese d'una memoria sulle cose italiane, e il re nel confidente conversar degli amici, lodandosi delle accoglienze ricevute da lui, soggiungeva: « Udireste grandi cose, se potessi parlare. Basta! o re d'Italia, o semplice signore di Savoia. » Era sorta la guerra d'Oriente. Dai

sastri e delle male intelligenze s'erano ben presto rat-
epiditi in lui i primi disdegni che gli avevano messo
mano le armi; egli aveva fatto assai meno delle forze,
a al suo cenno avevano dovuto piegarsi gli alleati; la
ussia era salva dalle barbare vendette dell'Inghilterra ma
enata e rotti in parte i trattati del 1815 sì gravi alla Fran-
a. Non lasciava però il pensiero delle cose d'Italia, delle
iali gli bisognava pure pigliare in poter suo l'armi e
consigli per fare alle sue ambizioni più facili i successi.
destrezza sagacissima di lui porre quasi inavvertiti i
rimi semi che devono essere principio od occasione ai
ioi meditati tentativi. Egli era troppo pratico della di-
lomazia per credere o per isperare che le cose d'Italia
otessero ricevere qualche rimedio dal congresso di Pa-
igi, e neppur egli sinceramente lo voleva perchè il mi-
liorare delle nostre condizioni sociali e politiche avrebbe
ttraversato di troppe difficoltà i suoi disegni; a lui bi-
ognava che l'Austria, almeno per onta di cedere, te-
esse duro, sì ch'egli usurpasse la persona e i diritti
egl'Italiani quando gli paresse opportuno. Ad agitare
li animi irritati degl'italiani, a farli più irrequieti e
repararli alle rivolte bastava (nè in ciò male appone-
asi) assicurarli che i potentati europei impietosivano
elle loro condizioni e cominciavano a farne subbietto
'alti consigli; che perciò dovevano non avvilirsi, nè
onsultare solamente il furore della vendetta, ma ac-
ingersi a grandi cose mentre pendevano ancora i loro
lestini. E non appena ebbe veduto il conte Cavour a
Parigi che, seco condolendosi della prepotenza de' casi,
gli disse dover pure il Congresso coronare l'opera sua
con qualche risoluzione favorevole all' Italia, ed ei pren-
lendo occasione dall'alto concetto che riuniva i gabinetti
europei, mettesse in campo, in qualche tornata, la que-
stione, conforme alla memoria che, a sua inchiesta, avea-
gli confidata il re medesimo.

Il nuovo e inaspettato consiglio rianimò lo smarrito
coraggio del nostro ministro. Il quale, domandata e ottenuta
licenza dal governo di fare a senno dell'imperatore, dap-
poichè ebbe felicemente trattati gl'interessi mercantili
del Piemonte nelle nuove relazioni che nascevano dal
dischiudersi il Danubio a libera navigazione, mosse il ra-
gionamento sulle nostre cose. Doveva, secondo i consigli

dell' imperatore, tacere della Lombardia per non offendere l' Austria che, se non da amica, sedeva seco da alleata in congresso. E con artificioso accorgimento, non dovendo egli che ferir l'Austria a tutt' altro colpo accennando, tacque delle cose di Napoli che, in realtà, erano, se miglioravano, un gran trionfo per le nostre speranze, anzi il passo primo e necessario a progressi maggiori verso l'indipendenza, la libertà e l' unificazione italiana, e denunziò solamente le già pubbliche infamie e i disordini delle Romagne. Materia al dire non gli mancava. E rappresentò le Legazioni occupate da più anni d'armi straniere e tuttora governate con leggi di guerra; in nome reggerle il papa, in fatto comandarvi imperiosamente. un generale austriaco. Siffatta condizione di cose è senza dubbio, egli aggiunse, una politica necessità, ma principio ad una vasta materia d' incendio che sotto vi fermenta, dacchè il governo è intollerabile ai più ardenti, ingrato a tutti. La forza, se non vince, reprime nondimeno le interne discordie, ma l' Italia se ne risente con agitazione comune. I partiti vi si maneggiano. Chi agita e chi trama; gli uni accendere gli sdegni, gli altri con voci sediziose istigare a sanguinose sommosse, e tirare, per simili arti, nelle loro pratiche que' medesimi che già ne avevano deposto ogni pensiero, ogni speranza, dopo averne cercato lungamente ma invano l'onor del trionfo. L' effervescenza diviene palese: i dominatori quanto più adombrano tanto peggio inaspriscono; ma forza di fede prevale, tutto tace, tutto nasconde, e queglino non percuotono che desiderii, illusioni, fantasmi. L' Austria ben vi fiacca ogni nerbo di rivolgimento politico col premiare chi cede, coll' odiare e uccidere chi, reso ardito dal dolore, la dà per mezzo ai trambusti; ma i mali in tanti lati e con tanta piena si spandono che ritenerne il corso è impossibile; e i delitti comuni vi diventano infiniti ed orrendi. Nè per correre del tempo può sperarsi fine a tante miserie, perciocchè ad asprissimo governo s' uniscono scorrette amministrazioni. I governanti, che oggi osservano le leggi, domani le prostituiscono al lor capriccio, sono fomite con queste esorbitanze a continue cospirazioni e accendono ne' popoli più vive e ardenti le ire. I rimedi della forza non bastano; nè gli spettacoli di sangue sviano le masse dai loro fieri propositi. Secondane per contrario i

bisogni, rispetta colle leggi la dignità dell'uomo, migliora e assoda le condizioni comuni e massime delle classi laboriose che sono, per maggior numero, la base dell'edificio sociale, ed ogni rumore di rivolgimento tacitamente si sperde. Ne fa esempio il Piemonte dove, per savi ordinamenti, niuno teme impeto di politico stravolgimento. Essere ormai tempo che la Corte di Roma conosca i propri pericoli e si persuada che una pace mantenuta col ferro, col capestro e coll'armi straniere rivela che vi è rotto ogni argine a grandi disordini. Napoleone, da presidente ch'era della repubblica francese, già avere indicate le riforme che potevano spegnere gli odi e nella concordia comune levare ogni germe di nuovi dissidi. Quanto alle Legazioni non bastar forse neppur le sole riforme, ma, se voleasi che prevalesse la pace e si perdessero i turbolenti, venir meglio separarle dal governo di Roma, dando loro un capo, durevole a dieci anni, sotto l'alta supremazia del papa, ma con leggi, amministrazioni, milizie proprie e nazionali. Il congresso che già aveva dibattute grandi questioni, non dover obliare una causa tanto interessante ai destini della penisola, e se prima di sciogliersi prendesse tal consiglio da preservare l'Italia e l'Europa da non lontani disastri, ne avrebbe onoranza di gratitudine dai presenti, perpetuità di fama dalla storia.

Stupì e sdegnò il negoziatore austriaco (era desso il conte Buol) di quel dire imprevisto, nè dissimulò la sua sorpresa. Nè sospettando seco medesimo il vero obietto che ancor durava nascosto, e ignorando a che potessero riuscire le passioni politiche che l'antagonista voleva ad ogni maniera commovere, dichiarò essere materia delle presenti conferenze la questione orientale, e il Congresso trasgredirebbe i suoi poteri se discutesse le cose italiane da quelle manifestamente diverse. Quella dichiarazione troppo disturbava le speranze del conte Cavour, e saggiamente ei vide che con proprio disonore e danno dello Stato tacerebbe in sì grave subietto. Napoleone l'aveva sospinto a quel passo, e certo il ministro di lui non l'abbandonerebbe nel duro frangente, massime che la Francia anche sul riguardo del benefizio proprio doveva favorire. Laonde senza mostrarsi nè dubbio nè perplesso nella causa replicò: Creder egli di sedere in un Congresso

dove agitavansi i più alti interessi europei ai quali niuno disconoscerebbe essere avvolti gli affari d'Italia; egli da ministro di principe italiano propugnarli col medesimo diritto che il conte Buol nel suo discorrere usava soventi del nome della Germania, di cui l'Austria non era che confederata. Non piacquero quelle parole all'ingegno superbo dell'oppositore, e soggiunse: Sedere il conte Cavour nel Congresso da semplice ministro del governo sardo non de' principi italiani indipendenti e liberi ciascuno per sè medesimo; parlar egli in nome della Germania perchè, ordinata com'era a confederazione, l'Austria n'era capo; ma sembrargli intempestivo voler trar fuori dell'Italia l'armi straniere, proprio nel momento che il Congresso deliberava presidiar la Turchia d'eserciti inglesi, francesi e fors'anco sardi, per ovviare ai gravi pericoli che soprastavano da tante parti se fosse lasciata alle sole proprie difese. Con buon senno avvertiva il conte Cavour che se armi forestiere stavano per prendere stanza nella Turchia, esse avevano per supremo intento l'effettuazione delle concertate riforme; laddove l'Italia stava sotto il peso e l'impero di forze straniere solo perchè i suoi principi vi negavano ogni innovazione o miglioramento civile. Nondimeno inacerbivano le discussioni e senza frutto, non osando nè l'Inghilterra nè la Francia interporre una parola imperiosa. E solamente il conte Walewski, quasi vago di farsene conciliatore, levossi in mezzo ai due avversari e pose fine a maggiori contrasti dicendo: che senza dubbio dovevano essere disordinate le cose di que' governi che non avevano sussistenza per sè medesimi; le continue sollevazioni d'Italia portar seco pericolosissime conseguenze e richiedere pronto ed efficace rimedio. Ottimo consiglio sarebbe stato provvedervi senza dimora, massime perchè lasciare irresoluta con varie altre questioni anche l'italiana rendeva più durevole il fuoco che da tante parti in Europa, per isquilibrate forze, accendevasi. Ma sperar egli che l'Austria e il Congresso dividerebbero le brame della Francia che alfine spuntasse il giorno in cui gli Stati romani posassero senz'aiuto d'armi straniere dalle pericolose fortune ch'ora sì fieramente li minacciavano. Fe' plauso a que' voti il Congresso, sebbene il conte Clarendon, ministro inglese li dichiarasse possibili non altrimenti che per ri-

forme. Ma i ministri d'Austria, di Russia e di Prussia negarono risolutamente di trattarle, perciocchè non fossero convenuti ad esaminare che cosa più giovasse o più nuocesse alla quiete degli Stati italiani liberi della propria signoria. Di tal guisa le conferenze si disciolsero senza che i dolori nostri, per allora, fossero alleviati. I plenipotenziari austriaci e sardi separaronsi in apparenza amici, più avversi nel cuore. Ma la causa italiana era solennemente stata dichiarata d'interesse europeo; stava alla pubblica opinione portarne la suprema sentenza e prepararne il trionfo.

Attristavasi, non però discorava, il ministro Cavour. Per lui, pensava egli, il Piemonte, dianzi costretto quasi a scusarsi delle sue istituzioni, oggi aveva messo in giudizio, a loro sfregio, i suoi accusatori, narrate le colpe e la tirannide; accusato di spiriti irrequieti e d'essere prima cagione di tutte le sommosse d'Italia, aveva rovesciato in capo ai medesimi la calunnia denunciandoli arditamente come autori di tutte le nostre miserie, ed erasi fatto patrocinatore di popoli oppressi. E turbandolo il dubbio d'avere soprusato i poteri parlando in nome d'Italia, rispondeva fieramente a sè medesimo che il Piemonte ne aveva il mandato dalla natura e dal sangue versato sui campi lombardi e della Tauride. Del resto i detti di lui già risonavano con enfatica lode per tutta la penisola; egli era ascritto tra' più grandi cittadini della patria, e incitato per soprappiù dall'odio, che per nimicizie pubbliche passava acerbissimo tra l'Austria e il Piemonte, risolse seco medesimo di non soffrire a niun patto che l'Austria rimanesse pacificamente annidata in Italia. Mancava per verità soggetto di guerra, ma i principii dell'impresa non erano stati del tutto infelicemente tentati, e colla destrezza si potea vincere. Tornato a Torino, scrisse ai ministri inglese e francese novella nota nella quale si fece più ardito accusatore dell'Austria quanto più circospetto era stato il suo dire dinanzi al ministro Buol, e rappresentò: dall'anno 1849 in qua aver essa stimolati i governi d'Italia a brutali rigori per opprimere quelli che non mai costernati nè avviliti dalla perdita dei loro, e non consultando che il furore della vendetta, tenevano ad onta il rassegnarsi; averne essa avuti senza dubbio felici i successi, ma gli sdegni ingrossarsi

e le scontentezze comuni agevolare i tumulti nell'uno e nell' altro Stato d'Italia. La guerra d'Oriente non le placò, non le spense; solamente le sospese colla speranza che la pace apporterebbe all'Italia migliori destini. Ma se questa speranza si muta in disinganno, se nulla giova all'Italia che uno de' suoi re abbia dato il braccio ad una guerra di civiltà, se la diplomazia mostrasi tuttora fredda e indifferente ne' travagli di essa, le moltitudini, di lor pazienza pentite, si accingeranno a nuove lotte. Alienati i popoli dalla devozione verso i loro sovrani, cercheranno a qual sia prezzo l'onor del trionfo; qualunque riforma troppo tarda sarebbe respinta; cadrebbe il principato, e i novatori si glorierebbero della repubblica. La forza, le prigioni, i martori potranno forse prolungare la soggezione delle genti italiane e rattenerle di alzare le prime insegne a manifesta rivolta, ma intanto le passioni gonfiano e s'accendono, e nel primo riagitarsi dell'Europa lo scoppio sarà terribile. I principi tutto osano, tutto negano perchè l'Austria, in riguardo de' propri interessi, non soffre che gli scontenti piantino in Italia la sede della ribellione. Nelle continue paure di rinascenti sommosse, da protettrice, riduce la fortezza di Piacenza a difese formidabili, detta in legge i suoi voleri, e i principi d'obbedirla parte vanno beati, parte costretti. Preponderanza sì vasta e continua rompe quell' equilibrio politico da cui mossero le deliberazioni del Congresso di Vienna. Il Piemonte, che vede gravi all'Austria le proprie istituzioni e teme d'altro lato che per le presenti infelicità d'Italia alfine la democrazia non la signoreggi, è costretto a smisurati sacrifici con danno dell'agiatezza comune e di tant' altri interessi che pur sono fondamento di civiltà. Ma se i sacrifizi dovessero ancora prolungarsi, mentre sovvertitrici dottrine già serpeggiano ne' popoli, infestano gli Stati ed aggravano i trambusti, preferirebbe tentare i casi estremi di nuova guerra, con danno universale all'Europa, prima d'esporsi a' rischi d'una rivoluzione sociale. I trattati di Vienna opposero alle ambizioni dell'Austria l'indipendenza de' vari Stati italiani; ma se questi, per impedire che le interne agitazioni trionfino in piena rivolta, stanno a soggezione di essa, qual argine o freno potranno mai darle? E se ella giugne a tanta possanza da stringere in mano tutte

le forze della penisola, non che il Piemonte, ma la Francia stessa e l'Inghilterra dovrebbero, non tanto per convenienza quanto per necessità, pigliare qualche risoluzione per non essere sorprese da inaspettati assalti spensierate e indifese.

Grande infatti era lo strepito, grande il moto delle scontentezze in Italia, e davano ragionevole timore che non molto tarderebbero a seguire nuove e più furiose rivolte. Ma la causa italiana è un tutto complicatissimo d'interessi nazionali, religiosi, morali e politici che niuno può felicemente toccare se prima non vi abbatte l'autorità dell'Austria. I delitti politici infatti, le brame oneste di tutti quanti gli agitatori, l'insorgere d'ogni sommossa, ebbero mai sempre cagione nell'amore della nostra indipendenza; e tutti i dottrinari che dimandavano o la trasformazione del papato, o l'unificazione o l'unità d'Italia, o la repubblica o le riforme, non si proponevano in siffatte innovazioni che di preparare le forze necessarie alla cacciata dello straniero. Se non che la signoria dell'Austria in Italia è parte della gran macchina politica che i potenti nel 1815 congegnarono di concordia a sostegno de' propri interessi. Un sacro patto li ha legati a darsi mano l'un l'altro per conservare ciascuno quelle usurpazioni di cui eglino medesimi si avevano creato un diritto, e per quanto fossero giuste le rimostranze del ministro Cavour non le potevano con successo propugnare se non lacerando le riferite convenzioni. Que' trattati in vero già si erano alterati dal recente Congresso, ma annientarli d'un colpo nè le Potenze nè i popoli dovevano. Una face di fatali discordie sarebbesi gettata in mezzo all'Europa. La certezza della nostra fortuna stava nel tempo. Un gran fatto intanto (e non conveniva arrischiarne i benefizi) erasi compiuto, e dacchè nelle conferenze di Parigi alla voce d'obbedienza aveasi surrogato quella di riforme, ed alle sentenze assolute dell'Austria la Francia e l'Inghilterra avevano contrapposto più ragionevoli detti, sarebbero d'alto momento le conseguenze che ne dovevano derivare. Ma stava al senno ed all'abilità dell'uomo politico ordirle in nuovi avvenimenti che fossero principio di cose più grandi.

Nè s'ingannava. Le ragioni de' popoli non valgono tanto da disturbare la concordia de' regnanti, e l'Inghil-

terra non voleva venire a piena rottura coll'Austria. Essa in Italia non aveva speranze ottenibili, anzi una guerra poteva riuscirle, non che inutile, ruinosa. Esporre a rischio la prosperità delle industrie, l'esercizio de' commerci e delle mercanzie, che le facevano godere il primo posto fra i regni d'Europa, era ben altra cosa che far vanti di libertà o grandi milanterie di promesse. E le franche parole del conte Cavour levando in sospetto il ministro inglese, lord Palmerston, che quegli, fatto presuntuoso a temerari voleri dalle ampollose adulazioni che gli si davano di primo cittadino d'Italia e di novello Farinata, non vaneggiasse di fantastiche speranze, oppose sulle prime alla nota di lui un disprezzante silenzio. Poscia pregato di rispondere, non ricusò il cortese ufficio e promise di favorire la causa italiana quanto bisognava a fermare ed assicurare le cose della penisola, ma dichiarò che se il Piemonte cospirava coll'armi contra uno solo de' troni d'Italia, l'Inghilterra lo abbandonava alle sue sorti. La politica dà alle azioni peso di onestà o di delitto secondo i proprii interessi, e siffatta dichiarazione veniva da quel medesimo che anni sono avea concitati i Siciliani a separarsi per rivolta dal sovrano di Napoli. Le miserie nostre però erano sì grandi che se quelle o le infamie de' despoti soperchiassero, i giudizj dell'Europa male sapevano apprezzare. Nobile inoltre era la causa di cui il Piemonte facevasi oratore: il medesimo avea servito Francia e Inghilterra nella guerra d'Oriente quando per grandezza di pericoli e gravità di perdite diveniva ogni dì più difficile: il dar consigli del resto non costava fatica nè rischio; anzi l'Austria stessa o sincera o forzata e per impostura interponevasi con Roma, e lord Palmerston s'associò finalmente a Napoleone per consigliare il re di Napoli a mitigare il suo governo divenuto odioso e terribile. Fosse caso o appensato divisamento di acquistar peso alle rimostranze, pochi audaci, proprio in que' giorni che si trattavano queste deliberazioni, convenivano a Sarzana, piccola terra del Genovesato, per correre a rivolta in quel di Modena. Susurrò la fama che que' moti fossero suscitati da occulti agenti del conte Cavour a cui premeva di avverare le predizioni, da lui pronunciate, con semplici apparenze di sommosse perchè le reali non potendole ancor sostenere senza involgere il

governo in un incendio fatale, ei le aborriva. Io registro la voce perchè la accreditò, e il numero scarsissimo di cospiratori e il subito languir de' moti nel primo loro spuntare alle pronte resistenze che loro oppose il Piemonte.

Noi abbiamo condotto le nostre storie a tal punto che bisogna pur dire che mentre il governo del ministro Cavour veniva presso i savj in onoranza da un capo all' altro della penisola, le moltitudini piemontesi lo nominavano apertamente un' ipocrisia di libertà. Vantavasi continuamente dal ministro la libertà politica come necessaria condizione al miglioramento della vita de' popoli, e i dotti la bramavano e la plaudivano; ma le masse che, improvvide dell' avvenire, vi vedevano al presente nient' altro che un vasto campo agli ambiziosi, credevano d' esserne schernite. La libertà era da otto e più anni stabilita in Piemonte, e tuttavia la loro miseria, non che diminuire, cresceva: se i tempi stavano per civiltà sopra i passati, per ben essere, non che i migliori, apparivano più tristi. Il governo costituzionale molto aveva promesso a beneficio de' popoli, e tuttavia nel corpo sociale non correva tanto sangue quanto convenivasi alla vita e prosperità sua, l' industria s' affaticava di riprodurre, crescere e moltiplicare le forze che la società consumava, e nondimeno il bisogno stava a tergo delle masse; l' agiatezza, meno che comune, era un privilegio; i più, oppressi da sformate disuguaglianze e, nei dolori d' un travaglioso presente, turbati ognorad alla paurosa immagine d' una vecchiezza misera e desolata. Messi i piemontesi di fronte agli americani ed agli inglesi, che nè di naturali attitudini, nè di cielo, nè di suolo vanno privilegiati, il paragone va tutto a vantaggio di questi popoli. Nè per altro che per buon senno di que' governi, i quali seppero trovare sì conveniente accordo tra i bisogni e la ricchezza sociale che le forze consumatrici della vita si compensano con quelle che la rigenerano, e le ognora crescenti popolazioni trovano sempre con ben ragguagliata dispensazione la loro esistenza nel molteplice riprodursi della comuno ricchezza. E perciocchè della felicità de' popoli sono gran parte gli ordinamenti o civili o sociali, qui dipartendomi dagli eventi politici, delineerò le amministrazioni interne tenute dal Piemonte nel decennio che discorro.

Manca al proprio debito nè batte la via della gloria

quel governo che presa risoluzione di raccogliere in sè tutte le forze sociali e comporle a benefizio comune, nelle istituzioni, che vien cangiando o perfeziona, non invigila a diffondere quanti comodi si possono sperare da umano consiglio. Una sovranità, la quale prenda pensiero unicamente delle poche istituzioni che niun governo civile rifiuta e non cerchi vera fama dal coordinare i suoi fini al supremo scopo di procurare ai sudditi una vita ammisurata nel costo alla ragione ed alle necessità, è ministra sleale della confidenza comune. Noi, come liberi, dobbiamo saper bastare ciascuno ai nostri bisogni, ciascuno debb'essere a sè medesimo prima forza e prima anima di vita, ciascuno sentire che l'impero del fatto comincia dove finisce quello dell'uomo. Ma se per insaturabile avidità o per incapacità nel governo mi è impedito un discreto avviamento d'officina, d'arte, o di negozj, se i frutti del mio lavoro che mi basterebbero alla vita d'otto giorni mi tornano scarsi alla susistenza perfino di quattro, ben ponno i ministri affettar fama di popolari colla facilità del contegno, ma in fatto sono crudeli verso i popoli che alla fin fine consentono ai tributi per avere in cambio un giusto soddisfacimento ai comuni bisogni. Il Piemonte, quanto è disposto dalle franchigie costituzionali a grandezza civile e politica, altrettanto lo è dalla natura a ricca prosperità materiale. Eppure in ogni parte del regno, da Torino e Genova in fuori, languir i traffici, menomare i negozj e tra gli operaj viver tetro e forzatamente feriato. Reclamavano i popoli, domandavano che, aboliti gli antichi usi, colle nuove istituzioni non si obliassero i loro bisogni, e tuttavia che faceva il ministro Cavour? Tutto che da capace finanziere poteva per legittimare i nuovi pesi che imponeva sempre citando l'esempio dell'Inghilterra la quale faceva lo stesso; niente per tentare veruno degli efficaci rimedj più noti contra lo squallore dell'indigenza. Così non promovere nè stabilire universali nel regno le fondazioni d'agricoltura e l'educazione artiera, non dispensato a spese comuni nè obbligato l'insegnamento primario, non dato un riparo all'infanzia derelitta, all'infermità, alla vecchiezza, a tant'altri infelici contra la fiera rigidezza della fortuna e l'inumanità d'alcune leggi sociali. Molte riforme, molte innovazioni si richiedevano per agguagliare in giusta rispondenza il lavoro individuale ai bisogni della società, e migliorare le

condizioni de' popoli col progressivo sviluppo delle forze rigeneratrici. Tutte certamente non capivano nel presente, ma nel governo del ministro Cavour, non che opera donde apparisca ch' egli mirasse a sì alto concetto, neppur vi troviam provvedimento veruno che mostri in lui pensiero o sollecitudine di ritrarre e mettere insieme le notizie necessarie a tentarlo. Le riforme sociali hanno il lor fondamento nell' educazione popolare; e negli atti del governo non iscopri segno ch' egli, il quale aveva dato tante promesse e diceva avere associati a' suoi travagli e alla sua gloria uomini chiari, abbia mai investigato quale virtù il giovanetto nell' industria o nell' officina sua ricevesse dalle leggi che determinano i civili doveri e regolano la politica, le amministrazioni, i commerci. Eppure solo da questi studj conviên fare principio a que' felici ordinamenti che animosamente proseguiti prepareranno all' Italia sorti migliori. Voler ricche le moltitudini è follia, e l' umanità stessa ne avrebbe danno perchè la ricchezza le corrompe. Ma la miseria le degrada, e anzichè dar tempra e leva alle loro forze, le ottunde. Certamente non è opera facile nè breve rendere le masse gagliarde non solo di numero, ma anche per saviezza d' ordine e per necessità di buone abitudini. Misurasi in esse per età e quasi per secoli quello sviluppo morale che ne' migliori volge rapido e talora per momenti. Ma se noi apparteniamo all' avvenire, domanderemo al conte Cavour perchè ministro in governo libero non tentasse almeno d' iniziarlo cogli studj accennati? Prometter tanto, e invece neppur mettersi a parte della gloria d' avere almeno deposto in seno al popolo un sol germe di ben essere, a mio senno è insultare ai suoi dolori per maggior ludibrio della sventura. Il principio irrepugnabile che il denaro dell' erario è del popolo e dee legarsi all' agiatezza più o meno larga della sua vita secondo il variare delle condizioni sociali, non già nelle leggi ma in qualche semplice ordinanza appena traspira. E osservando le regole delle interne amministrazioni, diresti che il governo credeva i molti destinati dalla natura a soffrire, i pochi ai godimenti del vivere e che non abborriva dall' antica barbarie la quale, senza rispettare neppure la coscienza, odiò e corruppe i più santi diritti dell' umanità. La beneficenza legale, a nostro parere è funesta, ma i reggitori di Stato, che abbandonano le

condizioni de'popoli all'eventualità ed all'incertezza, danno nell'inumano.

Chi ne oppone gl'interni commerci cresciuti più che in passato non fecero, non avverte ch'essi ampliarono non già dal nutrire paesi lontani; ma bensì dal fidare la nostra vita alla fortuna ed alle derrate straniere, indizio certissimo che le produzioni nostrane sono di scarsa disuguaglianza ai bisogni comuni. E se pure le industrie nostre allargaronsi, lo storico trova le necessità della vita aver di pari passo rincarito in tutti gli ordini sociali dal primo all'ultimo, sopravvenuti nuovi bisogni infiniti, l'istinto del godimento divenuto furore, regolatrici della vita immateriale le dilettazioni del senso non la ragione, e le moltitudini non avere altra uguaglianza sociale che nelle sfogate voluttà. Che se molta ricchezza davano all'erario le tasse di consumazione, quelle tasse parte erano frutto di rapina fiscale, parte di casuale concorso d'opere dispendiosissime e massime delle ferrovie, parte dell'uso smoderato del tabacco (abitudine costosa al popolo da sedici a diciotto milioni), non che della smania funesta di spendere che si accese negli agiati, e della quale, tra certe sembianze di prosperità, sono certi, sebbene lenti, i danni perchè non le fa correttivo nè contrappeso un egual bollore ed un moto non meno tardo, non meno efficace di forze produttive. Lo stato e i lavori pubblici, commessi a società forestiere, ingoiavano tutto il capitale, e l'individuo mancava di molte forze necessarie a quella duratura prosperità sociale che nasce unicamente dal fiorire dell'industria e de' commerci nazionali.

Gli aspetti di Torino, capitale del Piemonte, erano senza dubbio di molta felicità, ma delle condizioni d'un regno, dell'età novella che spunta alla sua vita è fallacissimo indizio l'ingrandire della città che ne è capo, che è sede del governo, e sul cui splendore poggiano tutte le voluttà necessarie alla reggia; chè se quivi aumentano gli abitatori, altrove o scemano o non avanzano, e le vene della nazionale ricchezza si estenuano. Le ragioni economiche e morali intanto vi sono perturbate; sfolgorato il lusso, oltraggioso lo spendere di delicature e di sontuosità; la corruzione vi stende ampio l'impero; innumerevoli i morti e i nati di padre incerto; vaga la libidine; e le famiglie gravarsi di debiti

con vergognose lordure, nè per altro che per diguazzar ne' piaceri. Quindi sprecare il retaggio degli avi: poi all'uno il giuoco far fondo d'industria, all'altro i baratti da borsa; ma tutto è momentaneo: la sorte volge rapida, e furore di voluttà li sbatte di nuovo sul lastrico. E fu proprio di questi dì a Torino nobile signore che, incontentabili di gare, di capricci, di pompe e di lascivie, distrusse tutto il suo, nè altro in proprio ritenne che bella moglie di seconde nozze (ingratamente avendo scordata la prima) colla quale si raccolse a Parigi. Volle fortuna che questa o piacesse o già avesse piacuto ad eccelso personaggio il quale, per gratitudine de' goduti amori e potentissimo, raccomandò le sorti del compiacente marito a non so qual borsiere. La fortuna naturalmente fu ubbidiente al comando, e se il biscazzatore, sospinto da mal genio, non si fosse novellamente sbracato ne' solazzi della voluttà e nelle sontuosità del lusso, oggi avrebbe agiatissima la vita.

Non mancavano in questi anni neppure in Piemonte i savi dell'umanità. Levavano essi severo biasimo contro il governo che s'appigliasse ancora alla consuetudine, vecchia, ma iniqua, di porre in esecuzione i più sottili trovati di trarre tutto il nerbo dell'erario pubblico non dai beni de' ricchi ma da chi trafela od angoscia sotto le strette della povertà. Sceverando le buone dalle terribili dottrine de' comunisti, che trasmodando in utopie ristabilirebbero la tirannide, domandavano i medesimi che il governo, togliendo norma dal Cantone di Basilea, attuasse il sistema economico delle imposte proporzionali. Ma il ministro Cavour, tutto imbevuto nelle dottrine inglesi, fuori di quelle non vedeva niente di buono nè di possibile. In secolo che le antiche virtù sono spente, diceva egli a pretesto della sua renitenza, in mezzo a genti che farebbero gitto anche delle libertà prima che correggere in proprio danno una sola delle ingustizie leggittimate dai secoli, uomo di Stato, che tentasse quelle dottrine ridurrebbe il regno in termini infelicissimi e ne farebbe certo il suo tracollo. Per abrogare gli usi delle antiche esazioni bisognava toccare a una mole troppo grande d'interessi individuali, e il pensiero degli sconvolgimenti civili che nascerebbero lo ingombrava di troppo grande spavento perchè egli, sprez-

zate le regole della prudenza, s'accingesse di propria risoluzione ad una prova si pericolosa. Indolente del resto, perchè ricco, delle comuni miserie, sentivasi assunto ministro per mantenere in piedi e sicuro da ogni commozione lo Stato: a lui bastava d'ottenere il suo fine: i modi osservati fino ad ora dal dispotismo in materia di finanza erano seguiti da altri governi reputati civili. Fosse pur vero che le imposizioni secondo i vecchi sistemi si convertissero di giusto tributo in vera rapina: ma egli faceva quello che facevano gli altri, niuno doveva incolparlo se non uscisse da quelle vie, e scansasse invece tutte le innovazioni che forse mal si potevano felicemente proseguire. I popoli del regno avevano bramato la costituzione, immaginandola principio e necessità nel governo di spendere più assennato; e sì tosto che l'ebbero ottenuta, fu universale la speranza che per nuove leggi o stretti ordini l'economia pubblica muterebbe dall'antica, sì dannosa com'era ai loro interessi. Custode della pubblica ricchezza dicevano la Camera elettiva, ed i buoni vedevano risorgere in quella il tribunato romano che metteva freno ad ogni trasmodare dell'autorità consolare. Ma sventuratamente il governo costituzionale non sorte pienezza di bontà nella sua efficacia se non dove fioriscono tutte le sociali virtù. Ed oggi quella che diciamo opinione nazionale non era inziatrice dei movimenti del governo, bensì ella medesima ne riceveva regola, forma e sino principio; oggi, il biasimo degli onesti era messo in oblivione od a scherno, e la corruzione abilmente adoperata prolungava, non che la nostra, anche la vita del governo, pur troppo anché i vizi avendo la loro forza. Carlo Alberto, per ambizion di sè stesso e del popolo, aveva reso a costui il diritto di libero governo per rappresentanti, diritto che il dispotismo a sè solo riserva. Ma i rappresentanti, impetrato il loro grado a cabale, a raggiri, a forza d'amistà, a virtù di denaro, si lasciano condurre dal governo per la museruola delle ambizioni; ed o ligi d'altrui capriccio o con laido e flagizioso traffico della propria coscienza, accordano tutto, danno tutto come se stessero in quell'onore a pompa, non a ritegno del potere. Gran cosa è mai sempre il potere esecutivo anche quando v'entra prudenza e virtù a governarlo, perchè ha in mano tutte quante le leve delle umane

assioni, ma diventa fatale, e nulla vale a tenerlo in riglia, quando, tolta ogni vergogna alla corruzione, inaria la frenesia anche d'ignobil fama e niun mezzo di irtù dà legge all'egoismo. Ben può il popolo aver liero l'esercizio de' suoi diritti, ma un ministro abile nel'intrigo sino all'ultima sfrontatezza sta arbitro d'ogni cosa love il comune e assiduo fallire toglie l'infamia, è sprone lla colpa e giunge audacia all'audacia della venalità, tal he si giudica pazzo chi non ispoglia la naturale onestà. o spendere assegnato del resto trovava grande impedinento nel proposito d'affrancare la patria coll'armi. Biognava prepararle, e desse sono forze di Stato dispenliosissime altrettanto che perniciose alla prosperità pubılica. Unica cosa che stesse in mano del governo era il ıuon senno di fare quel peso più tollerabile, aggiugnendo ena e valentia di spirito all'industria nazionale per rinanguinare le emunte finanze senza ingiuriare le giuste agioni de' contribuenti.

Già un dì empivano il mondo di grido i soli fatti di uerra: il genio della presente civiltà ricerca al contraio nobiltà di fatti dall'industria, e questa invero preenta ai nostri tempi spettacolo meraviglioso e quasi gnoto ai passati. Tutto in essa, a dir vero, è ancora in lifetto. Ma dappoichè essa ebbe tolte in proprio le innoazioni meccaniche e chimiche e fu ordinata con certezza li principii, tanto è salita da divenire una gran leva soiale e creare un accordo universale d'interessi volubile lle apparenze, in realtà continuo o permanente. Natura, ndustria, commerci, scienze, arti, pensieri sono la vera orza della società, e tutte s'annodano insieme di guisa he in ogni atto di tempo, in ogni momento vedi nuove rasformazioni, tutto agitarsi, tramutar di sembianze, proredire o circolare, e centro a sì vasto movimento l'unana famiglia. Imperciocchè è l'uomo che stringe in sua nano le potenze della natura ed, accordandole colle-proırie e variamente dispensandole nel vario giro de' luohi e de' tempi, trae dall'infimo e dal sommo, dal poco dal molto la vita e la prosperità delle associazioni ciili. Dove l'educazione popolare è meglio diffusa, il decritto movimento si svolge con più maravigliose viende; e noi meritamente chiamiamo, per somma laude, adri della patria i primi che con pensieri generosi lo

hanno avvivato e rinvigorito. In tali condizioni di cose la missione de' nostri governi mutò in gran parte dall' antica. Ne' secoli passati bastava ai re, per aver fama di buoni, ridurre lo Stato a forma d'una ben costituita società che sapesse reggersi da sè medesima con forze e ordini propri; oggi sarebbero colpevoli i ministri se per trascuranza o vorace ingordigia non associassero il loro governo all' economia di que' grandi interessi sociali che l' industria ha generati, e se non ne favorissero le felici intraprese tanto almeno da farle utili alla stessa finanza.

Se nelle mie narrazioni ritorno di frequente alle teorie, mi perdoni il lettore. Io vi sono sospinto dal proposito di mostrare che le idee sono principio di tutte le rivoluzioni, e di mettere in rilievo una particolarità che è distintivo del secolo e lo innalza sopra i passati. In essi e dottrine e costumi erano guasti: nel presente i costumi non sono migliori ma vi nascono e germogliano grandi dottrine le quali, dettate da pochi pensatori, cominciano ad essere raccolte da' savi, ed al successo aspettano che la forza espansiva della civiltà le rechi a pensiero e sentimento nazionale. Le scienze sociali adunque oggi stabilirono importantissimi veri. E tra questi hanno insegnato, non essere l' uomo un atomo gettato a caso o perduto nell' universo, bensì la potenza più eccelsa del creato, l' essere che temperando liberamente la propria attività alle forze della natura, senza alterarne certe sue leggi fatali e indeclinabili che la governano a coordinate proporzioni, sgombra e spiana la via alla propria perfezione rispettiva. Quindi la vita essere per l' uomo un posto e una missione; l' esercizio dell' ingegno e il lavoro della mano un sacro dovere, ma imprescrittibile sua proprietà, la libertà un maestoso carattere dell' umana famiglia, e l' individuo, che maneggia con savia economia la propria attività, essere principio a quella costante e svariata successione di forze da cui la prosperità sociale ha vita e rinnovamento. O per più benigne condizioni morali, o per maggior possanza d' ingegno, il fortunato propugnatore di queste dottrine fu Cobden, inglese di patria, di fama più che europeo. Conciossiachè, mentre le teorie accendevano la fiaccola del vero, bastasse il lucido suo dire a coprire d' infamia gli Stati i quali, so-

isticando non so quali ragguagli e computi di compenazioni tra beni e mali, assoggettavano l'industria indiiduale e i commerci all'impero delle loro opinioni, ne egnavano i passi, ne limitavano il campo e l'energia. Nel nostro secolo preparato ad elevatezza di destini dalle cienze, dall'industria, dall'ingrandimento e dalla celeità de' commerci, è oppressore de' popoli ogni governo he, in vista di aiutarne la prosperità, con istituti, privilegi, dogane, tasse, divieti o checchè altro incateni la ibertà de' traffici e delle industrie, o impedisca nelle neessità della vita quello sbassamento di costo da cui l'inlividuo ha più facile il risparmio ne' frutti della propria ndustria e mantiene con ragionevole contrappeso d'effetti in conveniente equilibrio tra i bisogni e le fatiche. E noi, dolenti delle triste necessità di narrare degli uomini molti vizj e rare virtù, diamo in questa materia sincere lodi al ministro Cavour.

Uomo d'onesta vita civile e di buon senno, non era egli timido seguace delle nuove dottrine alle quali non mancasse il sostegno d'una soda esperienza. E insignoritosi dell'autorità di ministro, nel vedere le cose del Piemonte già molto innanzi trascorse nel peggio, levò il pensiero a ricondurle in buono stato coll'aprire nuove e libere vie all'industria nazionale. Quali che fossero del resto le dottrine del chiarissimo inglese, i principi toscani non colle teorie ma coll'esempio già gli erano stati maestri, e il conte Cavour ne calcò saviamente le tracce. Cadevano per tempo gli antichi trattati di commercio e di navigazione colle grandi Potenze europee, ed egli già orgoglioso di mantenere, a fianco d'Azeglio, indipendente e libero il Piemonte tra i dolori di dispotismo universali in Italia, pose animosamente il diritto comune a principio regolatore de' nuovi interessi internazionali. Chi legge questi trattati indarno vi cerca la piena applicazione delle dottrine liberali, e forse le nostre condizioni economiche non la tolleravano. Ma se dà mente ai dazj sbassati, alle tasse abolite, alle angherie distrutte anche rispetto alla Francia che avarissima ci negò la debita reciprocanza, gode seco medesimo di vedere il governo abbracciare le nuove teorie e temperarne appena la pratica perchè, apprezzandone su giusta lance gli effetti, fa voto che sconvolge gli interessi sociali chi pretende mutarne il corso d'un solo

colpo. Così seguitò il ministro le vie di libertà, e tutte le piazze mercantili, in cui si riducono le fortune delle più principali nazioni, furono dischiuse ai nostri legni; lo straniero ebbe liberi e ricchi i suoi traffici con noi, e i mercati, moltiplicando gli scambj, abbondarono di derrate e di merci o migliori o di più facile costo.

Fu danno che la bontà di questi provvedimenti tornasse ai popoli scarsa di frutti per la mala economia ch'era in quasi tutte le altre parti dello Stato. Alle spese gravissime e necessarie, che abbiamo detto, s'aggiunse una sfondata dilapidazione d'ogni pubblico avere sotto pretesto che i risparmii erano impossibili e che i migliori politici soppressero le rivoluzioni non ponendo mai fine allo spendere per ruinoso che fosse. In governo ben composto le spese non trascorrono mai ad eccesso e si misurano sempre alla comune ricchezza affinchè l'ingegno, l'industria e le moltitudini ne ricevano forza e prosperità. Ma il ministero piemontese voleva denari per lavori grandiosi e costosissimi che invece di ritenere a suo peso avrebbe dovuto confidare all'industria privata, e somme immense gli bisognavano per il culto, per le amministrazioni, per una bruzzaglia inutile di sfaccendati impiegati, per sè medesimo, per la reggia, per mance di corruzione, in somma per pagare, per godere, per donare, per buttar via, e nondimeno sostenersi mentre il lusso, la libidine, le ribalderie, la venalità mettevano la finanza a soqquadro. A tanto scapricciare di voglie non bastavano le imposte proporzionate al moto e all'incremento che le fortune de' sudditi avevano dalle condizioni sociali e politiche. Eppure bisognava uscirne a riva in qualche maniera, ed egli tentò quel corso di prove e di speranze che gli era agevolato dall'abuso de' tempi, dal vano orgoglio delle nostre società e dal rivaleggiare degli interessi. E cacciatesi sotto pressochè tutte le osservanze d'una onesta economia, si gettò in quel sistema di balzelli che è gravissimo nel complesso, ma che togliendo danaro a spizzico da quanto più vasto numero può d'individui, con le moltiplicità di varii titoli ne compensa in proprio vantaggio la moderanza di ciascuno, e nascondendone o gli errori o le disuguaglianze o la rapacità delle esazioni divora a piccole ma numerosissime partite le sostanze del popolo ed annienta tutti i beneficj che da altre utili istituzioni rac-

coglie. Io accennerò per sommi capi le leggi finanziere del ministro Cavour, lasciandone al senno di chi mi legge i giudizj, ed avvertendo solamente che non sorgono da filosofico sistema di scienza, ma da abusata pazienza di popolo, da vecchie pratiche, da usi ciecamente tolti dallo straniero, qual suole un principe a cui, purchè s'ammontino ricchezze alle sue casse, piace quel che più frutta, foss' anche ladronesco.

Niuna materia che potesse dar profitto all'erario nelle dottrine delle arguzie fiscali fu da lui risparmiata: la vita stessa, della quale non sono certamente principio i benefizj sociali, non fu salva dalla sua avarizia, quasi che sia benignità di governo il lasciarcela e debito nostro pagarla. Fatte tributarie le mani morte, cresciute e ampliate le tasse perfino sui menomi atti pubblici, messo a profitto del governo qualunque allegato posto in azione giuridica, quindi tassare con norme ingiustissime i retaggi, gli scarsi e i ricchi mettendo in un fascio, gabellar le bevande, far materia di fiscale guadagno persino i proventi delle mutue associazioni. E con ciò tasse su le pigioni e gli arnesi necessarj all'ordinario abitare senza riguardo a povertà, tasse sui comodi della vita, sui servi e sulle fantesche secondo il maggiore o minore loro numero, e il tassato pagarle poi doppiamente sotto diverso titolo, se esercitasse commerci od altra arte liberale o industriale. E trapassando i danni che poi ne vennero dal viziato coordinamento di tutti i nuovi balzelli, accennerò che tra per brevità di comando e certezza di pronta esazione, la legge delle patenti andò piena d'errori. Conciossiachè il governo misurò a ciascuno i tributi non dall'ampiezza reale delle arti e de' commerci, o dalle esatte proporzioni de' valori, ma ora da norme più supposte che vere, ora da indizi fallaci, ed ora, per non venire a indagini troppo esose, da volontarie rivelazioni, nelle quali i più ricchi erano altrettanto mendaci; di guisa che spesso le ragioni andarono confuse e i più poveri furono anche i più oppressi. Nella quale enormità faceva sdegno che da molti pesi comuni si passassero immuni o ne fossero lievemente tocchi (quale che ne fosse la cagione, attribuendo lo scandalo chi ad ignoranza, chi a timidezza e taluni ad egoismo), le rendite iscritte al libro dello Stato, le usure, le borse, nelle quali i baratti danno guadagni immensi, pel moto e le vicissi-

tudini delle carte bancali e de'titoli di credito, e più ancora per le frodi e i turpi modi con che si fanno que' traffici. Nè quì rammenterò come per leggi biasimate dalla morale, ma approvate dai tempi, profitassero alla finanza i giuochi e le loro case, le meretrici, i postriboli ed altre oscenità delle quali per pudore di linguaggio e di pensiero affretto via il discorso. Ma fra tanta congerie di leggi fiscali ricorderò quella che nega valore a qualunque contratto non sia scritto ai pubblici registri degli atti civili; legge avara perchè i diritti di registro vi sono eccessivi. E gravi tasse pesavano del pari su tutti gli atti generanti azione ipotecaria; ne'quali atti trovi poi norme sì disennate, forzanti ed ingorde che, se da una parte giovano ad accertamento della proprietà, dall'altro tornano perniciosissime al debitore e nuociono perfino all'erario: chè quegli ha i suoi beni vincolati sino a perderne il libero uso, e il fisco non tira neppure tutti i lucri sperati, sì perchè dalle esorbitanti gravezze allentasi il commercio delle terre e d'ogni altra stabile proprietà; sì perchè molti al dispendio d'assicurare il proprio credito preferiscono di non costringere il debitore a rispondere del promesso pagamento. Scusavasi il governo coll'esempio della Francia, ma la rapacità nè per esempio nè per uso mai si legittima. Ed il conte Cavour aggiungeva: noi abbiamo vinto le più grandi difficoltà politiche; con legittimo orgoglio possiamo vantarci d'avere inalzato un edificio che costò ad altre genti secoli di lagrime e di sangue, colla sola lealtà del principe e la moderazione del popolo. Ma fino a che non avremo ristaurato le finanze lo stato non sarà sicuro nè le speranze de' nemici perdute. Noi dobbiamo provvedervi per motivi economici e per motivi politici. Quelle parole andavano di bocca in bocca ripetute; i contrarj ne ridevano o ne cianciavano, ma il popolo sentivasi adulato, ed a sua quiete e sicurezza pagava. Il ministro prendeva sopra sè l'avvenire, ne faceva pegno la finanza, e conveniva cedere; del resto i popoli, non fosse d'altro, sono sempre illustri di rassegnazione, perchè quando il governo tutto osa, essi tutto soffrono.

Ed altro errore in tanta smania di finanzieri trovati fu la trascuranza di riformare il mal composto catasto del regno, vera base di giustizia, se ragionevole, alle norme dell'imposta prediale. Questo tributo è antico in tutti gli

stati quanto la prima luce che vi spuntò di civiltà, ed equamente ordinato, va anche tra' più giusti; ma senza buon catasto è impossibile proporzionarlo alle derrate. I sapienti in verità ne invocavano da più anni il rinnovamento, anzi l'opera era già cominciata, e nullameno o per ignavia del ministro, o per mole dell'impresa o per iscioperatezza degli operatori non progrediva. E rimanendo meno che incompiuta, quasi in oblivione anche in quest'anni di universali riforme, in alcune province era norma alle imposte il catasto antico di 50 anni, operato a tumulto, a fretta, a capriccio; in altre, confuse le mutazioni, dimenticati o negletti i miglioramenti ed il pregio cresciuto, i beni si taglieggiavano a fortuna e supposizione di valori. E di tal guisa nella stessa città, nella stessa contrada, nel medesimo sito, vediamo proprietà, quasi attigue e pari di prezzo ma descritte a diversi tempi nel censo, pagare l'una più, l'altra meno, e spesso quella che cerca le origini delle sue imposte, non poterle trovare pe' registri scompigliatissimi o perduti. Computarono i dotti d'economia che un corretto catasto avrebbe dato all'erario l'annuo frutto maggiore di quasi otto milioni, oltrecchè avrebbe tolto via molte disuguaglianze, bruttissime sempre in governo che si fa vanto di reggere con libere istituzioni. Ma il ministro Cavour trovava modi più facili di far denari e gli bastava.

Quali che fossero i suoi errori, egli aveva creato tali vene di ricchezza che l'erario nel corso di otto anni traeva le annue rendite maggiori di 66 milioni sopra le antiche di 99; nullameno queste entrate, non che pareggiare, non potevano resistere allo spendere vituperoso e insolente de' ministri. Aiutavali il Parlamento elettivo. Fatture del governo che sono siffatte congreghe, ne partecipano i vizi e le virtù. Se fosse altrimenti l'uno o l'altre non reggerebbero. Epperò, se il governo è stretto allo spendere, avari anche i deputati; se prodigo, ed essi dargli la mano. Correggerne i falli e i capricci, stringere o allargare lo spendere comune in giusta temperanza, è opera di spiriti liberi e incorrotti, i quali, non che al governo neppur piacciono agli elettori. Così i ministri segnano tante cifre parziali quante bastano alla rispondenza della somma totale che hanno od asseriscono avere spesa; la Camera, giudicando di que' conti, o ascolta o legge o dor-

miglia, e ignorandone perfino le origini approva. Citerò un fatto perchè la mia asserzione potrebbe parere incredibile. Il Cibrario, ministro che era di finanze tuttochè inetto per troppa onestà, esponendo le condizioni economiche del regno dal 1847 al 1852, dichiarava che la guerra aveva fruttato allo Stato il carico maggiore di oltre 30 milioni, e ne recava in mezzo le prove. I conti di non so qual anno dell' accennato quinquennio avevano già subìto i cimenti della Camera, e approvati; eppure sommando le partite dell' uscita e supponendole tutte vere, quelle dell' entrata, al riscontro, sopravvanzavano ancora di dodici milioni, e in che cose fossero gettati via, dall' ufficiale registro non appariva. Con siffatte costumanze, ed essendo gravissime le imposte, si ebbe ricorso a' prestiti. Per le usure ingordissime de' prestatori, pei proventi che si danno al ministro, per le mance donate ai mediatori, le somme tolte a costo scemano di tanto che il merito in picciol volgere d' anni ne divora tutto il capitale. Questo espediente di far denari è passato in usanza de' governi, nè il popolo ne avverte i danni. L' abbondar dell' oro oggi fa agevole l' annodar prestiti a grossi mercati ed aiuta i governi a far baratto delle ragioni de' popoli, tradirne a prova la fiducia e per vie torte ed oscure crearsi, dalle sostanze comuni, tutti i facili stromenti delle proprie dissipazioni. Se i Parlamenti fossero meno guasti, seguiterebbero l' innegabile principio che la sola necessità siede giudice severa de' pesi che a noi appartengono, e di quelli che ai posteri si possono prolungare, e impedirebbero tanto depredamento che distrugge senza frutto moltissime forze del patrimonio comune e della civiltà. Ma della nostra Camera era anima il conte Cavour, ed a lui tornava comodo il funesto sistema delle prestanze, giuste ogni volta che crescono il patrimonio del popolo e, effettuando grandi intraprese e per mare e per terra, ne preparano sicuri frutti agli avvenire, ma vituperevoli quando le usurpi per mantenere uno spendere reo e scialacquato. Costringere i posteri a scontare le nostre stoltezze è violenza di censo fiscale ben triste.

Mentre enormi tributi e prestiti si tolleravano in Piemonte, da molti per isperanze e promesse di vicino sgravio, da pochi per virtù cittadina, per compenso di viver libero e certezza di gloria futura, il credito vi decadeva

dalla necessità stessa di rispondere a certi tempi ai presi appuntamenti, e le strettezze de' patrimoni municipali e privati inasprivano. Sarebbe nondimeno ingiustizia vedere di questi mali effetti la causa unicamente ne' sistemi finanzieri di Cavour. Tacendo della Sardegna, traboccata nello squallore per manco di traffici impediti da impervie rupi e cammini scoscesi o impraticabili, pel conseguente ammiserirvi d'ogni industria e per le grosse usure de' presti, convien dire che lo spossamento universale a cui era divenuta l'agricoltura nel regno, che certo non è sterile, aveva molta parte nelle origini del comune disagio. Sino a che l'industria de' campi contrappesavasi a tutti gli altri esercizi di mano o d'ingegno, dai quali ha vita il mondo industriale, le condizioni del Piemonte volgevano prospere, perciocchè le arti tutte dandosi mano a vicenda nel mutabile e molteplice giro degli umani bisogni, ciascuna conseguiva la prosperità propria e, senza turbare le veci altrui, ministrava al bene comune. Ma da molti anni in qua, per fallaci giudizi e amore di subiti guadagni, s'alterò quell'accordo, e l'agricoltura decadde. L'industria manifatturiera e i commerci parvero vie più facili e pronte ad ampliare il nostro arricchire; s'aggiunsero i voraci traffici di borsa che, creati da nuovi interessi sociali, rapironsi seco le brame universali, e noi tenemmo perduto il denaro che si dèsse alla coltura della terra, principio fontale d'ogni credito e d'ogni tesoro. Quindi esagerare tutte le possibilità d'infortuni, tutti i disastri di cielo, tutte le incertezze civili, sociali e politiche che potevano colle nostre fatiche mandar a male il denaro adoperato in quell'industria. Sopravvennero erronee ed avare leggi civili e fiscali, mutaronsi le condizioni economiche, il denaro prese natura di merce più o meno cara secondo il bisogno; noi negammo all'agricoltura molte vene irrigatrici di vita. Ma le leggi di natura sono indeclinabili, e l'uomo mal disgiunge quelle forze ch'essa volle unite in accordo. Se non che il vero tralusse in tempi infelicissimi per un sistema politico di pace armata, dispendioso poco meno della guerra, e per un lusso sfolgorato che gettatosi in usanza inghiotte buona parte delle stesse forze industriali e perpetua le miserie colle quali già da sei mille anni l'umanità si dibatte. A sì tristi condizioni potevano dare alleviamento le sole

banche agrarie, come quelle che bastavano ad appianare la voragine aperta sotto i piè del colono e raddrizzarne la fortuna. Ha il merito dell' idea precorritrice lo svedese Oxestjerna, chiaro economista del secolo diciassettesimo; primo a metterlo in fatto più tardi fu il Büring, negoziante di Berlino, e i felici successi non solo lui posero in grido ma allargarono ancora quelle istituzioni, più o meno migliorate, in tutta la Germania, che prima le accolse e ne levò i saggi fruttuosi. Oggi la loro indole è d' una società che a posseditori di beni stabili presta capitali e ne prende pegno sui beni medesimi, ma si paga del presto patteggiando l' annuo merito maggiore dell' uno o due per cento sopra l' ordinario. I suoi titoli circolano come denaro, e la società stessa li riceve a valore di poco minore del costo. D' una grande rivoluzione economica e politica sarebbero principio queste istituzioni ove si ampliassero, e certo la sconcertata economia del regno poteva a poco a poco ricomporsi se le avesse ricevute, aggiustandole alle proprie condizioni. Male si dissimulerebbe che la prosperità delle nazioni oggi riceve alimento da grandi associazioni mercantili o industriali. I vasti intraprendimenti che promovono colla civiltà la ricchezza de' popoli, richiedono in chi li tenta sovrabbondanza siffatta d' energia e di cuore che male vi rispondono le forze divise di pochi individui. Le antiche comunanze, se però le memorie de' loro fatti non andarono perdute, sconobbero questa potenza che è sostanza della nostra vita e nella sua esplicazione ha creato una maniera tutta nuova di proprietà collettiva. Le compagnie delle strade di ferro, giovandole più efficacemente i governi pe' loro disegni politici, vanno tra siffatte associazioni, e l' umanità le benedice perciocchè rannodarono in più accordato legame le reciproche attinenze de' popoli e ne hanno promossa la prosperità. Ma i bisogni particolari del Piemonte dimandavano altre associazioni e principalmente quella de' banchi agrari. E parve infatti che il ministro Cavour ne abbracciasse l' idea. Ma oltrechè principale suo pensiero era di non deviare gli abienti dai lucrosi prestiti di Stato, appena che taluno del Parlamento oppose che da quella innovazione niun frutto potevasi sperare se ad un tempo non mutavasi, e forse con danno di molti interessi privati, il sistema ipotecario del regno, ei medesimo con-

fessò troppo grande il nuovo edifizio che dovevasi congegnare, e si tolse dal suo primo disegno. Così cadde la proposta, e l'agricoltura, che per accidenti particolari di natura dà al Piemonte una vita tutta propria, non ricevette quel denaro che dimandava per rifiorire con nerbo rinvigorito tra le forze più efficaci di civiltà.

Intanto, come tutti i movimenti sociali hanno certo riscontro l'uno coll'altro, epperò dove il credito è maggiore senza pari del denaro, le condizioni de' popoli non vanno felici, così il soffrire dalle universali strettezze divenne tanto grande da accendere le fantasie de' popoli. Il governo per acquetarle in tempo, facoltò allora la banca nazionale di far circolare le sue cedole in numero troppo sproporzionato, per soperchianza, alla misura del danaro che ne faceva massa. Ma anche questo rimedio dava momentaneo alleviamento al male, nol' guariva. Visti i pericoli che il paese correva, ed essendo le annue rendite inferiori di trenta milioni agli ordinarj bisogni, avrebbe pur dovuto il ministro Cavour provvedere a spendere più regolato. Ed egli invece già fatto dalla fama il primo uomo del secolo, e arridendogli fortuna, amica talora agli imprudenti, non cercava che di vivere, e poco gli importava del modo. Nè gli era stimolo a miglior senno l'esempio d'alcuni Stati contermini, i quali lo avvertivano che se egli non doveva render conto d'ogni passione de' popoli, nè d'ogni interesse del regno, il paese avea diritto di domandargli ragione di buona parte delle proprie miserie. Conciossiachè nella vicina Toscana, madre di grandi uomini e della italiana civiltà, fossero al paragone leggeri le contribuzioni, e massime le prediali, nè lo spendere molto maggiore delle entrate, e nondimeno lo Stato aveva ferrovie, ampio il commercio, operose le industrie, miglioramento nelle rozze manifatture, più abbondanza nelle scarse, crescenti le asportazioni, moto di capitali quanto conviene a buona economia, largo il vivere del popolo e nel tumulto de' traffichi magnifiche le opere che davano perpetuità di nome allo Stato. Maremme sodate e ridotte a fruttiferi campi, lavori grandiosi nel Porto di Livorno, nuove case d'arti o di scienze ed altre proficue fondazioni mostravano con quanto avvedimento dominasse il gran duca forse per coprire d'oblio le fedi spergiurate e l'orribile vitupero d'avere aperto il paese all'armi straniere ed egli più che

amico fattosi loro soggetto. Ed altro esempio gli davano Parma e Piacenza dove, venuta la suprema autorità in mano della Reggente, le condizioni economiche d'un tratto migliorarono, nè già per maggior ricchezza che avesse del Piemonte, ma per uso più assennato che faceva della propria. I tributi, pei tempi, non gravi, le finanze equilibratissime tra l'avere e lo spendere, e tuttavia mantenersi esercito proprio con legge di coscrizione a modo e numero della piemontese, creata un'accademia di Belle Arti, migliorata l'università di Parma, dall'erario fondata e mantenuta a Piacenza una scuola di superiore insegnamento, e tratti larghi sussidj per istendere ne' comuni il beneficio delle scuole inferiori. E portando più addentro lo sguardo in quella pubblica azienda, avrebbe inoltre veduto il governo con notevole spendio dare incremento agli studj statistici, aiutare i miglioramenti delle industrie seriche, e giovare tutte le arti che, quanto concede la stallonaggine de' tempi, concorrono a restringere con lento ma certo successo il campo delle miserie comuni, nè perciò andate a rovina le finanze o menomate di credito. Imperciocchè le ricchezze domaniali soperchiassero ancora quasi del doppio il debito pubblico, smacco grande al ministro piemontese, che affettando la tinta d'umanità parea farsi beffe de' bisogni del popolo.

Il bene non conosce nè governi nè patria, e noi per onesto desiderio di non essere ingiusti lodiamo le virtù dovunque appariscano. La caduta più tarda, quasi istantanea e universalmente applaudita di que' governi male si contrapporrebbe alle mie asserzioni che niuno potrà smentire. Essa prova unicamente che il reggimento assoluto, viziato ne' suoi germi, offende le nostre opinioni, e che noi sebbene incapaci a governo pienamente libero, non tolleriamo però il dispotico. Noi abbiamo già detto che per decaduti costumi le mezzane libertà pongono il popolo in balia dei ministri, ma per noi è gran cosa il trionfo della dottrina. Unicamente domanderemo se sia più mirabile la licenza finanziera di Cavour, la dappocaggine del Parlamento, o la pazienza de' soggetti nella triste fortuna che correva il paese? I Parlamenti, non sono posti dallo Statuto di fianco ai ministri per colorire mentitamente di libertà il loro dispotismo, bensì per tenerli a giusta dipendenza e subordinazione d'ufficio. Se il mi-

nistro Cavour poneva ogni studio per tirare il parlamento a' suoi disegni, certo tali sforzi non gli fanno onore, ma egli faceva la sua causa. Quando i deputati invece precipitavansi ciecamente all'arbitrio di lui, ciecamente consultavano le cose, e più ciecamente ancora le risolvevano, e le promesse sollecitudini degli interessi comuni, con esempio di esecrabile disonestà, convertivano in piena oblivione, essi mancavano al dovere, tradivano la patria e questa a diritto li chiama a rispondere de' suoi destini. Il trionfo della civiltà sulla barbarie rivendicò a ciascun cittadino la civile libertà e il diritto di migliorare la propria esistenza con quel capitale stesso che di alte fortune è principio agli Stati. I beni che il rinnovato incivilimento ha cominciati, devono proseguirsi da quelli che il popolo dà suoi deputati. Otto e più anni di libertà politica volgevano al Piemonte; non mutamenti di Stato nè di re, non moto di guerra nazionale, non travagli domestici, e l'economia pubblica di molti errori purgata, eppure la società impoveriva ogni dì più e travagliava in molti dolori. Stava al Parlamento prendere a cuore le miserie universali e correggere l'imprevidenza e il pazzo spendere del governo che pesavano con sì mali effetti sulla pubblica ricchezza. Per contrario, caduto l'animo ad ogni opposizione, con viltà non minore della facilità a promettere grandi cose agli elettori, i rappresentanti piegavano a qualunque volta loro dèsse il ministro. Di questa maniera in tanti anni di politiche libertà, appena in qualche parte fu praticato il principio della tolleranza religiosa, le magistrature rimasero in dipendenza dei ministri, lasciate meschine le arti e le scienze, negletta l'educazione popolare, non promosse nè aiutate quelle associazioni che regolando il corso dei fiumi avrebbero aperto nuova vena di ricchezze anche all'erario in que' vasti tratti di terreno che la licenza delle acque o sommerge o isterilisce. Che fa l'esser liberi, se mentre ciarliamo, i capi di Stato, il servidorame da corte, i vescovi, i generali e tutta la caterva degli oziosi impiegati per aver denaro da pagar soldati, cavalli, adulatori e prostitute si divorano i sudati frutti del povero e lo gettano in condizioni angosciose? Una libertà che non corregge i vizj del popolo, che non gli è sprone a virtù, che non gli allevia le fatiche e i dolori, vale quanto le catene della schiavitù.

Nella pubblica istruzione si alzò di poco la condizione dei maestri; ma l'insegnamento non fu migliorato, nè libero. Regole troppe, confuse ed ambigue; qui riconosciuta la libertà, là ristretta o negata; in una parte l'autorità del governo eccessiva, in un'altra, nulla e prepotente quella de' consigli: quindi opposizione e lotte continue. La vera civiltà, supremo ufficio commesso a qualunque governo politico, è impossibile dove lo sviluppo dell'intelletto si scompagni dal progresso morale. Eppure l'educazione primaria, che ne è vero principio e debb'essere gratuita e possibile anche al minuto popolo, vi è negletta con aperta offesa della ragione pubblica e sociale. Una congerie d'ordinamenti scarsi, maldigeriti e mutabili quasi col mutar d'ogni anno, regge l'altre parti del civile insegnamento tal che in una farraggine e in un fastidiume di studj faticosi e male disciplinati, tenuti da miserabili pedantuzzi o da maestri di dozzina, l'ingegno de' giovanetti si snerva e intristisce. Considerando le regole dettate dal governo a norma della pubblica istruzione, diresti temer egli che la scienza si governasse per sè medesima, nè credere l'ingegno italiano bastante a trovare qualche cosa di nuovo e di grande. Quasi che fosse scarsissima la nostra vita intellettuale, pretendeva egli di ravvicinarla alla perfezione di cui le umane cose sono capaci, ma tutto imitando da quella nazione che come da libertà a servitù così dalla incredulità salta alla superstizione, e non sapendo neppur essere buoni mitatore maneggiava gli studj con azione varia per manco di princpj, lenta debole, incostante ed improvvida. Ma la scienza al paragone degli interessi è un ninnolo per la nostra età, e al ministro Cavour e al Parlamento poco importava che il ministro dell'istruzione pubblica fosse di buon senno e di buoni studj, o di povera testa e condannato a far nulla di bene per l'ordinario vezzo de' ministri piemontesi, tranne il Cavour, di tramutare il loro ufficio in mestiere, qual suole meccanica gente. Unico titolo che aggiunga laude a quella che nelle riforme civili raccolsero il governo e la Camera rivendicando dalla Chiesa allo Stato poteri usurpati o mal concessi, sono i distrutti avanzi di feudalità che tenevano ancora quasi immobili nelle mani di pochi vaste proprietà. Carlo Alberto che aveva spenti i privilegi della nobiltà, mantenendola nel nome, per paura di confonderla col

popolo, non aveva osato abolire gli ultimi residui di feudalismo che sussistevano ne' maggioraschi, nelle primogeniture e in altre istituzioni sconvenevoli a noi che poniamo l' uguaglianza e la libertà a principio d' ogni comunanza civile e politica. Questa nobile intrapresa, già antica in altri governi assoluti, era per il Piemonte serbata a gloria del reggimento costituzionale. Che anzi il grosso ragionare de' popoli avvezzi alla servitù neppure avvertiva quel vestigio di vecchia prepotenza, il quale forse durerebbe tutt'ora se il governo e i deputati non avessero per savia legge fatti liberi posseditori delle già vincolate proprietà gli attuali goditori e i primi nati. E la ragione voleva pure abolita la legge che, oltraggiosissima al sesso, toglie alle donne il diritto di successione nel retaggio paterno e materno. Ma la tiranna, per le donne, ambizion di casato è forte ostacolo alla ragionevole riforma: gli stessi amatori delle libertà costituzionali la combattono ostinatamente, e a quelle non rimane a sperare diritto fuorchè dal tempo. Si contrappesavano alquanto i discorsi vizj dalle leggi un po' migliorate, e dai riti di procedura ben definiti, tuttochè ancor dalle consuetudini rivocate, dal diritto e dal governo l' un dall' altro ben separati e distinti, troppi di numero e di forme, e del pari che i codici improntati di durezza feudale. Ma le amministrazioni con voce moderna dette civili punto non acquistavano di quel miglioramento che addiceasi a libere istituzioni. Sapeva il ministero che le moltitudini sono più molli a servitù e si fanno movere dal capriccio, proprio quando si credono libere. E quasi che per nomi muti la sostanza delle cose, pompeggiava ad ogni ora che dalle libertà politiche sono inseparabili le amministrative, e protestava rispetto alle libertà de' comuni. In fatti duravano le ordinanze dispotiche dell' antica amministrazione. Erane pretesto la necessità di contemperare il principio d' autorità con quello di libertà e di regolare la forza attiva, che tra genti uscite di fresca servitù facilmente trasmoda, come se quell' eccedere non abbia poi larghi compensi ne' frutti copiosi di giustizia che ne derivano. Laonde le province e i comuni di liberi avevano poco più che il nome e le apparenze, ed alla fine il governo li amministrava a suo senno Non si volevano spostare certe ruote della macchina civile che il dispotismo aveva congegnate in modo chè tutte stavano

inerti s' ei medesimo non dava loro impulso, e il governo credeva esautorarsi dal lasciarle libere de' loro movimenti. Si erano creati, con intreccio complicato ed inutile di poteri, i consigli provinciali e divisionali, ma ogni loro deliberazione doveva essere sottoposta al governo, ora capriccioso, ora fastidioso ricercatore di cavilli, quando non era trascurante sino a dimenticare le norme da lui medesimo dettate. L'Austria, che tanto gareggiava co' governi assoluti a segnalarsi nell'odio contro le politiche libertà, non andava sì oltre nella sua frenesia di dispotismo verso i comuni dopo gli avvenimenti del 1848. Toccava invece al ministero Cavour, che pur era sì abile a tentar fortuna nelle cose di finanza, mantenere tra i vanti delle franchigie costituzionali i vestigi dell'offesa libertà comunale con un andamento dubbio, avviluppato, tardissimo di dispotiche amministrazioni. Delle quali ne vedevi pure gli odiosi segni perfino nella riformata legge delle pensioni, misurate con parzialità offensiva della giustizia sempre a vantaggio de' maggiori di grado, a danno de' minimi, e neppur serbando la debita scala di ricompense tra i varii meriti e i varii ordini di pubblico servigio.

Nelle parti ch'oggi s'intendono col nome di giustizia, il governo che manteneva i tribunali ecclesiastici e sì sfrenata la podesta patria, che il padre possedeva il diritto di far incarcerare i propri figliuoli, ha merito d'avere introdotta nelle cause civili il pubblico dibattimento, che già era nelle criminali, e concesso nelle cause di stampa il giurato. Come la prepotenza di Napoleone forzasse il governo più tardi a incatenare questa guarentigia di libertà, l'abbiamo accennato. Stava però ne' comuni desiderj che per simile forma di giudizj s'agitassero anche le cause criminali, ma il governo credeva che la società piemontese non fosse matura a siffatta istituzione, e la negò. I savj ne furono scontenti. Imperciocchè vedevano sussistere certe superchiatrici costumanze che deturpavano, come facevasi in età meno civili, le magistrature dello Stato; nel fisco la smania crudele d'opprimere sotto il rigor della legge l'accusato; ne' giudici da un lato la deferenza, e la brutta docilità alle voglie del governo, e dall'altro la facilità a scusare di morale convincimento le loro passionate o mal concette opinioni, e non so quale inesplica-

bile desiderio, più che di conoscere la verità, di punire. E non solo ci rifiutava di chiamare la società a conoscere della colpa o dell'innocenza dell'accusato, ma trascurava di riordinare i codici a più saggia antiveggenza per prevenire una rapace ingordigia che moveva da più anni in quà infinite fraudi, truffe ed inganni ne' commerci e ne' traffici di banco; non coordinava a regole uguali la scala dei delitti e delle pene e lasciava miserevolissime le sorti de' prigionieri. Tolti pochi stabilimenti eretti più a mostra che a progresso d'umanità, le prigioni ordinarie dello Stato, forse perchè un feroce ardore affatica l'uomo di smania in ismania a far soffrire il suo simile, rendono durissime le condizioni de' loro abitatori, esseri decaduti che sono per fiera rigidezza de' fati, ma sempre grandi d' origine e di natura nella loro abbiezione. È infamia della nostra società mostrarsi sì vota d'umanità da non riannodare i fili della trama d'unione che pur ci lega a que' miseri, ed invece nel trambusto di non so quali larve o speranze perturbare con ispietata freddezza le più sante ragioni o disperdere gli affetti più sacri. Nella maggior parte delle carceri vedi ai prigionieri, fatti già infelicissimi dal non sentire la forza espiatoria de' loro patimenti, misurato il cibo a trpppo scarsa misura, insufficiente il vestito, e taluno de' miseri costretto a farsi letto del suolo in lurida fossa. Attruppati i più in un medesimo consorzio d'ogni maniera colpevoli, monellucci e vagabondi colle anime più depravate e perverse; e qua una torma stipata in fetidi opifizj, là un'altra aggruppata a sbarrate finestre, ignuda sol quanto copre le naturali vergogne, e smaniante nel bollor interno di brutali passioni alternare oscene canzoni a impudenti vanterie. Sapessero almeno lottare fra la speranza e la disperazione. Il meno infelice al contrario, in quelle tetre dimore, è lo sciagurato che, o sconvolgendo l'imaginazione coll'ubriachezza o bestemmiando allevia le proprie angosce per brevi momenti. E in questi baratri di vituperosi dolori, interrotti appena da infernali tripudj, entrano e per errore o per caso o per violenza anime innocenti, ma che poi andando assolute, ne escono o contaminate dalla infame consorteria, o colla natura già vinta dagli scherni della loro innocenza o delle lievi lor colpe; sì che esseri degradati portano seco i laidi vizj e una

fatale infezione che con rapido giro o scende o s'avventa ad ogni ordine della società a cui sono tornati. Così il governo, tra le pompe di civiltà, lasciava che le carceri trovate a sicurezza degli umani consorzj, per il promiscuo convivere di gente abbominevole e di prigionieri, rei di momentaneo traviamento o di trasgredite discipline civili, fossero invece leva di ignote passioni e fomento di fatal corruzione. Nè vale ad impedirla lo stesso silenzio, là dove pure è rigidamente comandato. La parola dall'anima brutale e perversa sgorga tacita ma con ismania irresistibile in moti furtivi, e accende, se li tocca, la vampa della licenza, della ferocia e d'ogni furore infernale in que'medesimi che dianzi ne aveano ribrezzo. Ma profondere, come fanno gli amministratori della repubblica, milioni e milioni per vestir soldati a teatriche fogge o per abbellire con superba magnificenza le città di piazze e giardini, e poi essere invece sordidamente avari in tutto che giovi a frenare una peste che mena sì orribile strage nel campo sociale, è tal macchia che, s'eglino avessero buon senno, dovrebbono bramare distrutta persino la memoria della loro esistenza. Chi stupisce che il ministro Cavour in mezzo ai descritti errori di governo si mantenesse in grande altezza, pensi che il parlamento gli era servile; che i migliori lasciavan fare per preparare quelle forze che la pace potea dare all'avvenire della patria; che tutto lasciavasi in non cale, purchè la sovranità del regno non stesse in forse. Nel ministro le forze del pensiero e degli studi non bastavano all'alto concetto organatore delle nuove tendenze, le quali nella vita degli italiani schiudevano il cammino alla grandezza ch'essi tennero quando ebbero coscienza di grandi cose e sentirono il dovere di compierle. Ma come oggi sale in fortuna chi s'affonda nel lezzo dell'ipocrisia, così ottiene scusa ad ogni errore il ministro che sappia (e in ciò era valentissimo il Cavour) gittar via l'alterigia del grado, far mercanzia di facile spaccio le croci e gli impieghi. dar oro a chi l'adocchia, far eccheggiare tratto tratto l'aule parlamentari di qualche parolone di libertà e d'indipendenza, subire la molesta compagnia del popolano, poi accomiatarlo con bonaria stretta di mano, e quando bisogna. impalmare in danza la gentil donzella d'un potente banchiere. I ministri sono sempre quali vengono fatti dalla società.

Chi è temprato in altra indole e forma, non dura; nè Parlamento, nè popolo, nè milizia civile stanno per lui uniti, fermi ed uguali, ned egli può maneggiarli come fanciullo fa de' balocchi.

Rimane a dire delle cose militari governate in quasi tutto il decennio da Anfolso de' principi La Marmora, ingrandito per fortuna e favor di re, non immeritevole però di quell' altezza, se bastano a guadagnarla inclinazione naturale e animo di guerra, intendimento del dovere proprio e buon giudizio nell' armi. L' idea grande che signoreggiava le menti de' liberali e quasi ne sopiva i dissidj, era la indipendenza d' Italia: gravi i casi, molte le difficoltà; ma la forza alfine doveva redimerla, dacchè la giustizia non siede ancora moderatrice sola e sovrana delle umane sorti, ed ella medesima dee cimentare la propria causa col cieco arbitrio della fortuna dell' armì. Laonde riponendosi ancora nel ferro la ragione delle umane contese, ed uno Stato non potendo, come fa l' individuo, imbracciar l' armi in un attimo al primo sorgere d' un pericolo, parve che il Piemonte dovesse star pronto ad ogni mutar di vicende, e preparare fortezze ed eserciti, ossia torme di gente, che la così detta arte di guerra degrada dalla dignità d'uomo e di cittadino, per disciplinarle in modo che sieno padrone degli avvenimenti detti storici e tuttavia meritevoli di profonda oblivione. I tempi che noi sprezziamo di barbari imponevano al solo ceto de' nobili il tributo del sangue e davano loro in compenso privilegi, gradi ed onori: i combattenti si attruppavano a milizia liberamente e vi duravano quanto il pericolo. Sottentrarono le nostre età più civili; ma in queste i soldati volontarj non formerebbero neppure ombra d' esercito, e i governi, che contano il popolo per numero e per forza di Stato, ambiziosi ora d' impero ora di conquista, trasformarono in tributo il mestiere dell' armi. Desso è regolato dalla legge detta di coscrizione, la quale scrive, per classi o categorie secondo l' età, al libro della milizia ciascun cittadino dai 20 ai 28 e 30 anni d' età, ne sceglie per tratta dove otto dove dieci per mille, e a certa durata, non minore d' otto anni, li tiene sotto le insegne, contrastando le loro naturali disposizioni, togliendoli alla famiglia, alla officina, alla industria, sacrificandoli a dura dipendenza, aspra v ta e snaturato celibato per averli prontissimi a

morte; da questa legge non ha privilegio che il chierico, se necessario ai bisogni del culto, e il cittadino che a pochi denari può scambiare il tributo; ma il povero nella sua indigenza non ne ha scampo e, il voglia o no, di bracciante dee divenir fuciliere e all'uopo carnefice.

Come però la nostra società approva siffatto disaccordo tra le leggi civili e i doveri morali, e come era palese che la lotta coll'Austria stava sospesa per accordi, non finita, e tuttavia il popolo ripugnava al militare servizio quanto il genio dell'armi era nella nobiltà, qualunque uomo avesse trattato le cose militari del regno, non avrebbe potuto comporre eserciti altrimenti che per leva. Se non che il ministro fece la legge più grave col chiamare all'armi, a durata di quaranta giorni per anno, anche le leve che solo nel bisogno fanno corpo d'esercito. Oltrecchè egli ha colpa di non avere, mentre scialaquavasi svergognatamente il pubblico denaro, alleviato il tributo con più ricchi premj ai feriti e ai veterani, e con più ragionevoli appuntamenti alle vedove ed agli orfani di quanti combattendo morissero. Ma a giudizio dei sapienti di guerra, che appena lo incolpavano d'aver trascurate le difese d'Alessandria mentre di più validi munimenti fiancheggiava Casale, egli ha il merito d'avere ravvivati gli arsenali, erette scuole, meglio ordinati i collegi militari e soprattutto d'aver rifatto l'esercito degno della fama che lo accreditava di valore e disciplina. I riposi della pace venivano propizj all'opera sua. Ed egli se ne valse con buon consiglio per introdurre quelle riforme che tornavano migliori a ritemperare le milizie agli usi e alle norme dei più conti eserciti del secolo. Pose più ragionevole proporzione nelle varie armi che costituiscono un esercito, perfezionò in meglio il corpo de' bersaglieri e sciolse, come conviene a tempi d'uguaglianza, le distinzioni e i privilegi dati in antico a qualche reggimento. Ma opere ancor più difficoltose seguitava il ministro. Nelle passate agitazioni di libertà, ne' disordini delle narrate sconfitte si erano rilassate le discipline, menomata la vergogna del disonore, moltiplicate le contumaci arroganze; numerose le diserzioni, temuto il pericolo, generali, colonnelli, ufficiali per isporca coscienza conniventi o tolleranti delle colpe degli infimi. Altro male, e non lieve, erano i resti de' corpi lombardi, a cui la sventura faveva i nostri

animi indulgenti troppo più che non s'addicesse all'usato rigor militare. Scomposte quelle genti che sotto nome d'esercito lombardo avevano pari gli ordini co' piemontesi, non l'indole, non il sentimento, i moltissimi, che non erano rientrati alle lor case, vivevano da fuorusciti, ma liberi di milizia; pochi erano rimasti alle bandiere. E questi medesimi non avvezzi alla severa disciplina de' campi, giudicare miserie pedantesche e ridicole e sdegnare come insopportabile quell'osservanza inflessibile d'ogni minima cosa che fa del soldato una forza quasi meccanica, e che pure è tenuta da' capitani di guerra necessità e sostanza della milizia, nerbo degli eserciti, possanza inesplicabile ma vera dell'armi. Il ministro per soprappiù aveva in sospetto le passioni politiche di quelle genti e non voleva formarne corpi separati. Per mutare di politici reggimenti le cose di guerra non mutano, diceva il ministro; il ricomporre le compagnie di soli lombardi avrebbe create forze di numero e d'unione troppo pericolose alle leggi della milizia; mescolandò i lombardi e confondendoli ai piemontesi, potevano ridursi a poco a poco, colla virtù delle abitudini, a concordia sì d'umori come di sentimenti e di disciplina e fors'anco di parlato linguaggio.

Di questi lombardi riuscivano molesti gli ufficiali. Saliti i più con facile fortuna, e spesso per affetto o intemperanza de' capi nel governo del tempo, non armigeri, non esperti delle cose militari si perdevano in gare fanciullesche di vanità; leggeri falli se vuoi, anzichè colpe in secolo, com'è il nostro, leggero, ma nelle opinioni del ministro scandalo intollerabile dovê tutto è rigido ed austero per natura, dove una minima debolezza, tuttochè momentanea, è delitto e fa pericolo in tutta quanta l'istituzione. Ma le ambizioni di questi ufficiali agitavansi. Niuno credersi immeritevole del suo grado, tutti pretenderlo maggiore: i piemontesi dal loro canto credere offese le proprie ragioni, accusare que' commilitoni d'ignoranti e di cattivi, e l'un l'altro comunicando ingrandire le proprie scontentezze; nutrirsi quindi nemicizie, accuse, rancori ed ingiurie. Conveniva acquetarle, e il ministro decretò, si scrutinasse la vita militare degli uffiziali lombardi. Molti allora per virtù di quel provvedimento discesero di grado, e non tollerando d'obbedire a chi forse era stato loro soggetto, dispettosamente si dimisero. Ne fu lieto il mi-

nistro. Imperciocchè, sbrigatosi de' più intolleranti, vide più facile appagare tant'altre ambizioni irrequiete e ammansire colla necessità alla schiavitù militare i meno indocili maneggiatori d'armi e cavalli. In realtà l'esser lombardo faceva sospetto come di cosa infetta troppo di forestiero, perchè cibo, servaggio, abito, ogni cosa doveva essere a usanza piemontese; ma del vero amici diremo che in fatto sui lombardi le abitudini, le leggi, le pene avevano minor possanza che sui piemontesi. Nondimeno esigitore inflessibile dell'obbedienza, nulla curante dell'amor delle schiere pur che fosse obbedito o temuto, severo ad ogni fallo, domò a poco a poco anche i più arditi e reintegrò nelle militari ordinanze quella bestiale obbedienza, in cui il capo ripone la prima sua forza. Di quindi il bel nome di lui nelle cose militari e l'universale silenzio che velò i favori dati indebitamente a chi tenea le sue parti, gli odii, le vendette, gli oltraggi, le offese fatte a molti che duramente ei cavalcava.

Mancò al ministro l'occasione di mostrare se e quanto valesse nella tattica di guerra. Ma la storia gli dà lode d'avere, se non frenata la libidine, distrutta almeno l'antica quanto ruinosa costumanza di lasciar corrompere il soldato nell'ozio de' quartieri e delle caserme. Nè io saprei se mai poteva andargli ogni cosa più prospera nel proposito di rialzare la fanteria (da molt'anni niente stimavasi per la comune trascuranza degli studj); onorata nelle sue armi quanto nelle proprie avevano di riputazione la cavalleria, gli artiglieri ed il genio. Ma nelle amministrazioni militari e nelle cose di mare non fu altrettanto felice, o non volle por mano; quelle restarono sregolatissime, le altre trasandate, e il Piemonte in sull'uscire a guerra dovea provare quanto costi lasciar governare le cose da chi, non avendone la scienza, trascura di rimetterle e meglio usarle.

Saremmo ingiusti lasciando credere che Cavour ritenesse l'autorità colle sole arti di ministro che abbiamo accennate. La maggior potenza gli veniva dal vantare, la cacciata dell'Austria essere scopo d'ogni provvedimento ch'ei dettasse, d'ogni nuovo passo che dèsse. In questa impresa i costituzionali vedevano il principio d'una grande rivoluzione; e intanto denari gli dava il popolo, compagnia il Parlamento, animo i migliori. Nè solo con questo av-

vedimento signoreggiava egli gli animi e la fortuna, e impediva le trame di chi, più temerario, voleva correre a libertà in mezzo ad uno sconvolgimento universale d'Italia. Ma se in qualche nuovo ordinamento finanziere, di cui avesse bisogno, sospettava della propria potenza, o pareagli non bastasse l'accarezzare i deputati, o temeva che i contrari non levassero, a loro usanza, le scontentezze delle plebi, egli faceasi sagacemente sostenitore di taluna di quelle istituzioni che hanno principio, ragione e rispondenza nelle tendenze morali dell'universale. Nelle narrate circostanze pareva a moltissimi necessaria l'associazione del credito mobiliare. Il nome ne dice abbastanza la natura. Le banche nazionali di Genova e di Torino, il barone Profumo, possidente ricchissimo dello Stato, togliendone l'idea dalla Francia, ma intrecciandone il sistema a diversa orditura, credevano non si starebbe il ministro indifferente alle tante apparenze di comodo comune che ne risultava, e da alcun tempo ne aveano chiesto sostegno per introdurla nello stato. Le regole non gli piacquero e furono scartate. Le proposte più tarde della casa Rotschild ne' giudizi di lui erano migliori; e facendosi ogni dì più gagliarda l'insistenza de' liberali, ansiosi di scomporre negli effetti e contraminare le leghe doganali strette dall'Austria con varj Stati italiani, trovarono esito più fortunato. Trasformò infatti il ministro in Istituto di credito mobiliare la cassa di commercio che da più anni riteneva e osservava in Piemonte le veci di Banco di Sconto. La nuova associazione metteva in comune quaranta milioni, e libera della propria economia, nè da altro vincolo o divieto impedita che d'allargare fuori d'Italia le proprie intraprese, e per ricchezza e per uffícj e per vastità di trattazioni in tutto il nostro movimento industriale e mercantile, sorgeva la più potente delle istituzioni finanziere della penisola. Fu lieta ai liberali la nuova legge perchè, mentre le fatiche e il senno di La-Marmora preparavano e accrescevano la forza dell'armi, s'ampliava l'influenza del Piemonte in Italia; tutti poi, tenessero parte o no, si persuasero che il ministro, il quale tanto risplendeva di fama e nel regno e fuori, non lasciava di condurre innanzi le fila già tese per rendere più facili contra l'Austria gli assalti sì tosto che fossero maturi. Non mancavano in verità tra' potenti alcuni subietti di discordie che

potevano farsi incendj di guerra a cagione delle solite ambizioni. Negli interessi novelli creati dalla pace di Parigi alla Turchia, i trattatori avevano lasciate indefinite alcune parti che parevano di minor momento. Di queste erano i confini della Bessarabia sulla frontiera russa. Domandava l'Austria, per maggior sua possanza sul Danubio, frontiera più ampia di poche leghe in sul principato di Moldavia: Russia e Francia negavano: l'Inghilterra insospettita dalla manifesta propensione di Napoleone a rabbonire la Russia, pur usando cortesie e rispetti ai contrarj s'accordava coll'Austria, che fatta più feroce e intollerante di resistenze, per essere temuta e obbedita quasi minacciava di finire le contese coll'armi. Piacevano le dissensioni agli Italiani, e molti, ai quali era durissima la pace, belli i pericoli, confidando in quelle s'accendevano più che non chiedessero i tempi. Ma i più prudenti delle cose politiche non illudevansi. Ridevano delle vanterie dell'Austria, e per tirare i troppo furenti e disporli a più ordinata pazienza rappresentavano: Essere grande lo svantaggio dell'Austria in comparazione delle potenze rivali, perchè sperasse in felici battaglie; le torbidezze italiane esser troppo vicine a scoppiare in piena rivolta, ed essa starne con tanta paura che, a sua vergogna, nell'ultima guerra negò ogni alleanza finchè non ebbe guarentiti i possedimenti italiani. Ella sa che l'Inghilterra le può dar parole, non armi, perchè se occulta avversione la separa dalla Francia, se gelosie di potenza ne la fa sospettosa, l'indole de' suoi interessi, il bisogno de' suoi liberi commerci richiedono pace e, men che combattere, quasi comunanza di sorti. Qual interesse proprio ha l'Inghilterra a difendere in questa contesa, qual onta a vendicare per rivoltarsi contra la rivale? La burbanza dell'Austria non può finir che in minacce. Male non ragionavano costoro, perciocchè è matto chi crede che per idee generose l'Inghilterra, la Francia ed ogni altro governo vogliano sacrificare le proprie ricchezze ed industrie. Il giorno in cui la civiltà, vinta la tristizia de' tempi e le vicissitudini dell'ignoranza, avrà pieno trionfo, i re sentendo isterilire la loro potenza, screditato il prestigio e fiaccato l'egoismo della medesima, si daranno le destre, e l'uno non vorrà cedere all'altro il vanto d'esser primo a combatterla con più empia ferocia.

Se non che il ministro Cavour, sebbene vedesse vario di casi e lungo di tempo il successo degli Italiani, operava da uomo che, lieto d'esser nato in Piemonte e cittadino d'Italia, era dalla certezza del futuro tratto a sprezzare le noje degli indugi presenti. Napoleone già aveagli lasciato intendere qualche cosa; non parlava ancora chiaramente di guerra, ma faceva sentire ch'ei voleva rizzare in Italia trofei e memorie di sua potenza; ed egli non credeva oggi imprudente l'ardire di rivoltarsi contro l'Austria, nè il vanto d'esserle nemico finchè s'accampasse in terra italiana. E per unirsi maggiormente i liberali mentre, niuno ancor sospettante, ordiva gli inganni, appena che riseppe aver l'Austria fuor del giro delle fortezze, ma a piccolissimo tratto, aver piantato un ridotto in terra e debolissimo di lavoro, egli cominciò a farne alto risentimento, dirne violati i trattati, suppor pericoli e, per meglio accendere le fantasie, sollecitare con ordini gagliardi in ogni più viva diligenza nuovi munimenti intorno ad Alessandria, come se l'Austria già corresse il Piemonte, o almeno già s'ordinasse a battaglia. Il ministro faceva egregiamente le sue parti.

In questo mezzo l'Inghilterra mandava segreti consigli all'Austria, non perdesse i vantaggi del tempo ora che i popoli disperavano del ritorno di nuove guerre, e spegnesse l'avversione de' popoli italiani col por fine a tutte le asprezze più atroci che non volessero i tempi. Teneva essa ancora violentemente in sua mano, tuttochè le amministrasse con giustizia, le sostanze de' profughi; e vaga com'era di parere spontanea e libera in ogni suo atto d'impero, ora che non poteva neppure nascer sospetto di forza e che conveniva, in vista di non temerle, disfare le speranze palesi quanto a lei insopportabili del conte Cavour, restituì a tutti i profughi i loro averi. Era troppo tardi, e nulla più bastava a rannodarle i lombardi con legami d'ubbidienza sincera, massime che il ministro piemontese, mostrandosi pronto a gran rischi, provedeva con molta bravura a' suoi concetti, e da ogni cosa prendeva occasione di vantarsi vendicatore d'Italia. Certo l'Austria aveva i suoi partigiani, ma pochi e disordinati. Imperciocchè nella vita del popolo italiano è qualità tutta propria una certa quale saldezza di fede in quella forza di civiltà che prepara inavvertiti i mirabili avvenimenti donde le

costituzioni sociali hanno diverse vicende d'indole e d'aspetto. E in questa fede ha spiegazione il fatto che non ostante le tante prove sventuratissime di libertà, non ostante che nelle immanità della tirannide grande e universale regnasse il terrore, pure nè morirono mai le comuni speranze, nè i migliori invilirono. Compressi rodevano il freno ma rabbiosamente: infelicissimi senza dubbio, ma tenaci di proposito e indomabili propagavano più o meno scopertamente le dottrine di nazionalità. E conviene pur aggiungere che queste già udite volentieri per sè medesime, erano già aiutate a penetrare alla coscienza universale dagli stessi abusi d'impero nuovi e terribili che il dispotismo, fingendo non so quali pericoli di Stato, aveva decretati in legge.

Qualunque fossero pertanto gli sforzi dell'Austria per tenere il regno in Italia, avvicinavasi il momento che doveva andarsene. La determinazione di scacciarla era salda in Cavour; solamente ei voleva metterla ad effetto in favorevole congiuntura; intanto far gente e combatterla fieramente colla forza morale per esserne quasi vittorioso prima d'uscire a guerreggiarla. Una grande ingratitudine aveva la Russia a vendicare contro l'Austria, e a noi bastava mantenerle avverse l'una coll'altra. Infermiccia l'imperatrice vedova di Nicolò, soleva fuggire l'orrendo freddo di Pietroburgo, cercando altrove, nel verno, climi più miti. Ebbe sentore il ministro Cavour ch'ella bramava svernare a Nizza, famosa pel voluttuoso suo cielo, e subito le fe' scrivere dal re gentil prego che quivi venisse a spirare l'aure salubri del cielo italiano. Assentì l'augusta donna; e il re comandare a' sindaci, intendenti, e a tutti i soliti arredi de' principi di corteggiarla alla reale, e con segni pubblici di festa e di riverenza onorarla. Anzi il re stesso lasciare i più graditi suoi spassi per farle tali e tante onoranze ch'ella, sebbene già fastidita, pel morbo che la consumava, de' fasti principeschi, ne fu lieta ed altiera. Ne uscì dappertutto la fama. Accoglienze sì cortesi confondeano il giudizio dell'universale, niuno sapendo quello che movesse il re a onorare con tanta pompa di cerimonie lei a cui era stato ingiusto nemico; se ne irritavano le gelosie dell'Inghilterra; godevane Cavour; ed a chi gli diceva, non esser bene per l'Italia stuzzicarne i sospetti perchè

gliene potrebbe toccar male, egli rispondeva: per semplici mali umori mai l'Ingilterra favorirebbe in guerra i nemici d'Italia; e del resto tanti essere i disinganni ricevuti che sperarne aiuto d'armi gli pareva dabbenaggine, ed egli non dovere nè poter fare assegnamento che sulla Francia. Valutando le forze dei popoli dagli eserciti, e giudicando che l'Italia sola, per quanto si levasse feroce da vendetta e disperazione, mai non si sgraverebbe de' suoi oppressori, aveva egli ceduto all' antica nostra politica di cacciar l'Austria col braccio della Francia. Questa politica, quante volte tentata, altrettante era riuscita fatale, perciocchè i deboli, vogliosi o no, debbono seguire il moto de' forti e andarne alla fine immolati. Ma a questa obbiezione del senno, e che pur l'esempio raffermava, egli rispondeva che la civiltà finalmente dà legge agli stessi conquistatori, che Napoleone anche da semplice presidente della repubblica aveva tentato con Gioberti, a danno dell'Austria, le pratiche presenti: che tollerato come liberatore d'Italia ne sarebbe abborrito e s'esporrebbe a grandi pericoli se i dati soccorsi convertisse giammai in forza di padronanza. Napoleone voleva sbassata l'Austria in ogni maniera; la sua gloria, cominciata coll'impero, domandava di fare prima in Europa e terribile la nazione francese; mancargli d'armi e d'alleanza non poteva; non foss'altro, nello spartimento della preda, il Piemonte avrebbe avuta la sua parte. Così egli non abbandonava il proposito di preparare la guerra.

Il concetto di ridurre ad unità di Stato la penisola, la giusta posterità lo dirà gloria di pochi tra' più saldi repubblicani e massime di Mazzini, che per avventura l'aveva apparata da Macchiavelli, il primo de' politici italiani che l'ebbe avvisata, e non fu inteso; ma a questi giorni (tanta n'era la mole) al conte Cavour pareva fantasia di menti ammalate. Persuaso che troppo dure e pericolose ne proverebbe le resistenze, che ardire sì temerario era irriuscibile al Piemonte, che ove pure la fortuna fosse amica agli italiani quanto ne era il fermito e la baldanza, non farebbe tutt'al più che alternare scambievolmente i successi in vantaggio ora loro ora degli oppressori, ma che alla fine rimarrebbe superiore il dispotismo, egli non ne aveva nè l'animo nè il desio. Gl'italiani, diceva egli, fecero per la patria grandi battaglie,

vinsero, insuperbirono; ma i vinti si rifecero di forze e con vittorie, stragi e servitù li travagliarono. La sola possanza d'impresa ch'abbia il Piemonte, è della cacciata dell'Austria, ed io sarei indegno del sangue italiano se, avendo in mano tante armi da domare quell'ostinata nemica della nóstra rigenerazione, non proseguissi con ogni sforzo maggiore il concetto. Il maggior numero de' liberali erasi a lui aderito. E questi andavano ripetendo essere perniciosissime le dottrine degli *unitari;* gl' italiani vaghi di quel concetto non dar per anco a divedere, almeno con la medesimanza delle opinioni, se degni sieno di tanta grandezza; ma il fossero pure, non aver eglino conformità di forze e d'azioni; i nostri popoli aver ciascuno qualità proprie, ingegno diverso e interessi insieme si contrari che il meglio degli uni faceva il peggio degli altri. Ned erano contrari ai disegni del ministro le dottrine che a questi dì giravano nelle gazzette e in altri opuscoli politici: anzi dava credito alle medesime il nome di Manin, venerato altamente dagl'italiani, e sopratutto quello di Gioberti che, o voltabile, o deposto il velame del dire assunto per disporre le menti a que' concetti che immaturità di tempi voleva ancora taciuti, lasciava scritto: « Prepararsi un vasto rivolgimento; ma le stesse cose dimandare Italia, Francia, Spagna, Germania, Inghilterra: unici gli interessi di tutta Europa; uguali i pericoli, pari i doveri; tali poi le cose presenti che la causa d'Italia, tuttochè grande per sè stessa, nè cadrebbe nè reggerebbe da sola. Forza di civiltà mettere in lotta le dottrine antiche e le nuove, ma infallibile la vittoria per queste, che sole potevano fermare l'universale rivolgimento. Alla monarchia però serbarsi la gloria dell'impresa: non disdegnasse l'Italia gli aiuti della Svizzera e della Francia, purchè non fosse settaria o torbida di demagogia; la casa Sabauda sentisse il suo debito e, trasformando il papato, facesse l'Italia libera di sè stessa e del proprio avanzamento. ».

Queste dottrine ampiamente discorse dall'egregio cittadino che scontento della patria preferiva le tristezze dell'esilio alla giocondità del cielo italiano, erano per molta parte in Napoleone grandi e spontanee sentenze della mente, conciossiachè sognasse d'essere il fatale condottiero della rivoluzione che doveva trasfigurare il

secolo decimonono. Tuttochè pronto a mettersi col dispotismo e voltar l'armi da traditore contro que' medesimi che sollevava, se per impensate avversità ne andasse il regno, ambiva egli però di stringere il freno e regolare a suo senno e profitto la rivoluzione che gli altri despoti non avvertivano eppure tacitamente procedeva. Importavagli l'amicizia del Piemonte non meno che a questo premesse l'alleanza di lui. E immaginando d'averlo ligio ad ogni sua voglia, solo ch'ei desse all'Italia respiro dall'austriaco dispotismo, confidò a Cavour parte de' segreti disegni, senza per anco ordire i modi delle prime imprese o patteggiarne mercede. Un alto segreto coprì allora quelle prime aperture, e tale che, dopo breve e incerto susurro, furono perfino obliate nella mente de' popoli; e Napoleone pel momento, aspettando più tarda giustizia dalla storia, lasciò al conte Cavour l'onore e la fama d'iniziatore del movimento italiano.

I concerti non dovevano mettersi ad effetto che più tardi, chiedendo tempo Napoleone a preparare materia di rottura e tacite armi. Il ministro Cavour in questo intervallo doveva abbattere i repubblicani, ridurre tutta l'impresa al solo discacciamento dell'Austria, non pretermettere occasione di rivendicare ne' suoi discorsi all'Italia i diritti della nazionale indipendenza, ed accendendo, per mezzo de' suoi favoriti, più ardenti le agitazioni lombarde dispor materia, che desse motivo a Luigi Bonaparte di cacciare diplomaticamente la mano nelle nostre cose e continuare, durante i negoziati, con lentezza secreta e sicura i preparativi, per non cadere in impeti infruttuosi il giorno degli assalti. I lombardi però non avevano bisogno di concitamento, ed ogni più lieve fomite accelerava i fatti che Napoleone voleva pur ritardare. Il vicendevole sdegno degli oppressi e degli oppressori era cagione bastante di fiere scontentezze e di sommosse ne' popoli. Che ne fanno gli eserciti ordinati? dicevano i lombardi. Noi sappiamo combatterli; pur che abbiamo il Piemonte compagno ai pericoli, non vediamo bisogno nè di tempo, nè di soccorsi stranieri per iscuotere un giogo spietato. La fama sola delle conferenze di Parigi aveva in un subito sopraffatto tutti di tanto dispregio degli austriaci e di tanto animo, che senz'altro dire, senza guardare ad ire di polizia, mandarono

denari da mettere in miglior difesa Alessandria, e preparare diecimila fucili che si destinavano a pronto aiuto di quella città che si sentisse virtuosa da sorgere la prima. Ned era sola la Lombardia ad agitarsi; ma si commovevano i modenesi; i siciliani fremevano riottosi nella loro indomita fierezza sotto le vendette d'una polizia crudele; non conflitti sanguinosi, ma arroganza più aperta di resistenze e di odii contro i principi nelle altre parti d'Italia; tutto in breve vi mostrava vasto il desiderio di libertà, e già sul punto di prorompere in moti di guerra o tramutarsi in furore di rivoluzione. Maravigliava Napoleone, stupiva Cavour, stavano attoniti i savi al veder tanto spirito di vita nel popolo italiano, e tuttavia all'impresa bisognavano ancora tempo, simulazioni e dissimulazioni. Se pronti i popoli, mancavano i mezzi di rapida guerra; e Napoleone e Cavour reputavano che la sola celerità potesse debellare il nostro oppressore e scacciarlo dalle provincie italiane. Nondimeno i più caldi di libertà, ignoranti ancora degli accordi che passavano tra Francia e Piemonte, erano infastiditi di quelle appensate tardezze, e con vivezza di palese dolore dicevano: « Che fa agli italiani che il Piemonte in una delle prime tra le adunanze europee siasi levato oratore de' loro interessi se poi non li aiuta negli sforzi di libertà? Il Piemonte ha pagato d'armi e di sangue il diritto di sostenerci. Cagione vera e sola delle nostre miserie è l'Austria, avvegnachè e in pace e in guerra fa co' principi tutto che vuole. Gl' interessi de' vari Stati italiani sono unici, e le Due Sicilie, Roma, i ducati, la Lombardia non sentono altro bisogno, non conoscono altra gloria che di combatterla. È sogno che l'Austria ammodernandosi alla nuova civiltà faccia ragione all'Italia e lasci liberi di loro voglie i re nostri. Può prometterlo oggi per politica; domani mancherebbe per ragione di Stato. Non isperda il Piemonte pigramente o timidamente la possanza acquistata per virtù militare: egli è libero e in armi: se vuol serbare la sua fama, salvi gli oppressi italiani. La vittoria della forza materiale è momentanea nel torrente de' secoli ed è fallace perchè l'ingiustizia stessa la consuma; ma la civiltà nè di naturale sfinimento nè di guerra o tirannide perisce perchè è immortale. »

Chi considera il nostro secolo, vede senza fallo l'indole

sua impressa di quella civiltà che prudenza di governo e pubblica utilità v'introdussero per la via degli interessi; ma vede tuttavia andarle compagno il progressivo sviluppo di certe dottrine che preparano a nuove veci gli interessi sociali e politici. Di materiale ch'era la civiltà europea sente il bisogno di farsi morale; quindi universali direi quasi i principj che rivendicano al pensiero la maggioranza su tutte le umane cose, ai popoli nazionalità, alle moltitudini una rispettiva agiatezza, il diritto ad ogni uomo di viver libero della propria industria, la necessità in somma di recare in atto quel sistema sublime di leggi che ha nome di cristianesimo, ed è forza variamente intensa ma costante di miglioramento morale. La nostra età idoleggia queste idee con forme politiche che, varie secondo i costumi e le tendenze de' popoli, per noi italiani si compendiano e si figurano nell'indipendenza nazionale, nelle franchigie rappresentative, nella federazione unificatrice e nel rinnovamento morale e materiale delle moltitudini. E dacchè il Piemonte aveva già dati i primi passi nelle vie di grandezza che l'Italia, a competenza della Francia, dee percorrere, i liberali con onesti desiderj, se pur erano improntti, lo sollecitavano ad essere principe e operatore della nostra rigenerazione, mentre le passioni rincrudite dalle bestialità del dispotismo lo incoravano alla magnanima impresa.

Il principio dell'indipendenza nazionale per l'Italia è gloria della nostra età, e primi hanno il merito d'averlo tentato i liberali che vissero contemporanei allo sventurato Gioachino Murat. E come dal tardo suo apparire il dispotismo tolse motivo d'affermare che l'indipendenza è un supposto bisogno per noi, credo mio debito chiudere il presente libro, accennando storicamente le cagioni per cui questo bisogno, che pure intravedevasi dalla pertinace nostra intolleranza d'ogni cosa eterogenea, per molti secoli non prese forma d'idea, ma in varie e contrarie apparenze manifestandosi, cercò soddisfacimento, e non trovandolo tenne scommossa la penisola.

Non è stato in Europa, dopo le isole, che natura abbia meglio disposto per contorni spiccati e risentiti ad avere una individualità tutta sua quanto l'Italia, splendida di lingua propria e bellissima, ricca d'arti, industria e commerci, erede dell'antica sapienza e per eccelsi inge-

gni prima vita e luce di tutta la civiltà europea. Ma il paese ha tante zone quante sono le valli in cui fa seno, o i monti che lo rilevano, o i fiumi che per mezzo e per traverso lo corrono; e i popoli che l'occuparono, sebbene tutti del ramo pelasgico, varii d'indole, d'abitudini, di desiderj per diversi gradi di civiltà, si tennero separati gli uni dagli altri in quel tratto di terra sul quale avevano arrestato le loro irruzioni. Nè Roma repubblica, nè Roma impero tentò giammai di ridurre questi popoli a vita uniforme d'istituzioni, di amministrazioni e di leggi. Il solo vincolo religioso li teneva uniti: il politico mancava. Sopravvennero le barbariche invasioni, nuove ad antiche stirpi s'innestarono; ma da quell'avveniticcio commescolarsi di vario sangue, il primiero lignaggio non fu distrutto; migliorò invece: e robustezza di membra, audacia d'animo, fortezza in guerra, costanza di propositi estremi, tutte in somma le virtù della barbarie, ebbe ciascun popolo italiano, ritenendo però sempre un non so che tutto proprio, preciso, scolpito.

Il sacerdozio cristiano soffiò uno spirito rigeneratore di vita sulle masse scompigliate e ne ammollì la barbarie. Ma la sublimità del sentimento, la severità del pensiero che grandeggia ne' suoi scrittori non toccava le loro menti, e trovando esse più facile, vaga e lusinghiera l'antica civiltà romana, la raccolsero e ne presero indole e forma. Grande d'errori, ma grande di virtù appariva ai savj de' tempi l'impero romano: diuturno da dodici secoli, onnipotente, universale li occupava di tale ammirazione, ch' ogni altra grandezza pareva loro uno sforzo di breve e fortunata conquista. Le memorie inoltre lasciate a' popoli dalla signoria romana erano felici, ed eglino viventi in tempi miserissimi, giudicavano irremediabile la dispergazione comune se non rinnovavano l'orditura di quell'impero. Trovare altre forme, altre costituzioni pareva impossibile. La Chiesa stessa vedeva nel romano impero la sola forza capace di domare la ferocia delle barbare genti. Con tale concetto, plaudenti i popoli, il terzo Leone pose la corona imperiale in capo al barbaro Carlo d'Austrasia. Non rispose il successo: egli ingrato e spergiuro, insolenti e ferocissimi i successori. Però in breve tempo pe' suoi vizj l'impero, e quella era la congiuntura di stringere le varie nazioni d'Italia in unione politica, e

ordinarle in uno Stato tutto proprio e solo. Ma nocque lo sdegno e l'onta patita da barbari dominatori; e i pontefici mal librando colle forze le proprie ambizioni, perciocchè non aveano potenza d'armi pari ad impero, vollero mantenersi moderatori delle sorti italiane. Crebbero per fierezza di costumi e difetto di freno le italiane miserie; la vita volse più tumultuosa e piena di guerre fraterne. Ne impietosì il duodecimo Giovanni, e disperando di por modo, per senno e virtù propria, a quel furore di sangue, coronò imperatore il germanico Ottone, il migliore de' tempi. Buono egli, cattivi o pessimi i nepoti; l'Italia ebbe brevissimo respiro: popoli e papi in comune la servitù, ma gli uni rassegnati, gli altri indomabili.

Gli imperatori, da eredi de' Cesari, volevano prepotenza di signoria, i pontefici vantando una divina missione dicevansi a loro volta supremi ordinatori del mondo cristiano e sovrani ad ogni autorità che da Dio non avesse principio. Riarsero dunque gli sdegni, parteggiarono i popoli; i capi, viziosi in privato, furono feroci e sanguinarj in pubblico; l'Italia non vivea che di discordie atrocissime, e la fortuna avvicendando le vittorie, nessun trionfo fu stabile. Arrischiati e intrepidi nelle guerre fraterne, pieni, come in età ancor barbare, del sentimento della propria forza, presumevano per soprappiù di molto senno civile, tuttochè ne fossero privi non già per difetto d'ingegno, bensì per troppa possanza d'animo che in età sconvolte ne alterava i giudizj e le menti. Molte città tenevano co' pontefici e li obbedivano come i soli ristoratori possibili della civiltà; ma gli antichi municipj latini, terribili nella energica fierezza di razza e tenaci d'ogni antico spirito ed abitudine, preferivano la loro autonomia comechè procellosa, e sdegnarono ogni freno sacerdotale che la menomasse. Nè volevano saper di pontefici i savi che vagheggiavano la monarchia universale, concetto antichissimo in Oriente, nobile quant' altri mai, ma inopportuno, impossibile perchè disforme alle origini, alla struttura e al moto intellettuale delle varie communanze, ch'erano sorte dalla barbarie. Dicevano costoro: dover venire a governare e reggere l'Italia chi alla civile prudenza congiugneva il magistero e la forza dell'armi; e collocando le speranze del patrio risorgimento ne' re germanici, ch'erano i forti del tempo, tennero le loro parti. Non av-

vertivano che niuna possanza umana può ricreare la vita dov'è già spenta, che sono impossibili o momentanei quanti mai ordinamenti politici non sorgano dalle effettive condizioni de' popoli a cui son dati, che la nostra civiltà mossa da principj più grandi che non ebbe la romana, aveva in sè gli elementi d'una vita potente quanto l'umanità.

Vennero i giorni del buon Federico II della casa Sveva. Ardito riformatore e miracolo di senno civile pe' tempi, mentre abbassava il papato, prostrava la feudalità, concedeva alle comunità la libera economia di sè stesse e ravvivava il diritto di discutere in liberi parlamenti i pubblici negozj, ei lavorava seco medesimo il disegno di comporre tutti i popoli italiani in una politica associazione propria, indipendente e forte a ribattere la soperchianza de' minori. Ma al genio riformatore di lui erano appena uguali le concezioni di pochi: le memorie gloriose del papato potevano ancora nella immaginazione di molti, il sentimento della propria individualità ne' popoli di schiatta latina durava fortissimo. Le stesse alleanze difensive pesavano; i comuni più saggi, osservarle appena quanto il bisogno; i più indomiti, cercar da soli salute nell'armi coll'intrepidezza e col valore prima che assoggettarsi alla forza di pochi o ricevere dai rivali legge ed impero. Spento in quel saggio re il concetto della nostra politica confederazione, andò poscia perduto nelle sorti comuni alle idee maggiori de' tempi. I pochi che lo plaudivano, e potevano mandarlo ad effetto, non osavano dare in sè medesimi atto e sembiante di persona all'Italia, e illusi dal fantasma del romano impero, tennero costantemente per gl'imperatori germanici, sebbene vedessero che delle proprie discordie impediti di ripigliare la grandezza romana e spossati d'ogni vita fecondatrice, dopo aversi infeudata l'Italia, non venivano a governarla e la abbandonavano crudelmente alla rabbia delle guerre civili od alla libidine de' tirannelli.

Spesso la fierezza de' patimenti può quello che la ragione non fa, e reca i popoli a miglior senno. Ma per niun triste fortuneggiar di casi gli italiani si ravvidero, e i tempi continuarono spietati tra per crudeltà di re, tumulto di plebe, licenze d'eserciti. Avevano sugli occhi l'esempio d'altri popoli che per unità d'armi, di leggi, di stato facevansi pode-

rosi; ma il sentimento della propria individualità signoreggiava i giudizj dell'intelletto; il pensiero unificatore di tante forze divise loro parve ambizione di tirannide; quella stessa associazione che veniva dall'intreccio neccessario degli scambievoli interessi riusciva grave oltre ogni misura. Eppure meno ambiziosi e più appensati, quando le speranze collocate o ne' papi o nella monarchia universale erano svanite, avrebbero potuto ancor rimediare a tanti errori. Erano estremi i cimenti, estreme le guerre: le sorti del mondo stavano in mano della forza; a ludibrio d'essa palleggiavansi i regni d'uno in altro dominatore per continuo mutar di veci tra vinti e vincitori; l'Europa tutta sfasciavasi pel cader di Renato ultimo degli Angioini. Ma i dubbii, i timori, le gelosie li tennero ancora divisi, e non conoscendo altra obbedienza che quella fondata nel crudele arbitrio dell'armi, la nostra terra fu desolata da guerre novelle. Spuntò più tardi in Lorenzino de' Medici il pensiero dell'indipendenza italiana, e non gli bastarono nè le forze nè la vita: le ambizioni di Lodovico il Moro, la mutabilità delle plebi gli furono impedimento, e noi soggiacemmo al vicereale governo spagnuolo più fatale che per avventura nol' sarebbero state nuove guerre civili. Il vanto di ridestare a' nostri giorni le politiche dottrine dell'*unità* per racquistare e far durevole la nostra indipendenza era serbato a Mazzini, il quale colla grandezza dell'animo gli umani difetti compensa, e tuttavia è dall'Italia con troppa infamia lasciato ingratamente ancor esule. Mentre molti de' suoi morivano o di laccio o di ferro, o riempivano di sospiri il loro carcere fatto più tetro dalle tristi imagini che seco portavano della misera patria, egli proclamando teorie, maggiori de' tempi per avventura rispetto all'unità, ma principio vero di gloria e di libertà, si pose a capo della lotta che ferve fra il passato e il presente. E compiangendo i fieri casi degli amici perduti, mantenne vivo il coraggio degli italiani, sebbene ogni cosa facesse orrenda vista di servitù, sino a che Vittorio Emanuele e Garibaldi ebbero dai cieli l'onore d'incominciare con esito felice il grande concetto. Ma a quello mancò forse l'animo di continuarlo.

Se a taluno parrò ingiusto non ponendo tra questi egregi il ministro Cavour, dirò francamente che l'unità italiana a lui parve impossibile, e che tardi ne seguitò l'idea ma

forzato e solo quanto vi era sospinto dalla potenza irresistibile de' casi per tenere in sua mano la rivoluzione. Più che nel cuore l'idea, egli n'ebbe la parola sul labbro per valersi di quanti avevano spiriti italiani nella disegnata impresa d'ingrandire il Piemonte. Gli accordi di Plombières ne danno fede e mostrano ch'egli fu un valente ministro della casa Sabauda, non un vero cittadino italiano. Un ministro che faceva mercato de' popoli, che patteggiava coll'alleato d'essergli ubbidiente e ligio nel riordinamento politico della propria patria, pensava a ben altro che a ridurla ad unità. Dal giorno che strinse que' patti ei mise l'Italia in dipendenza di Bonaparte, e se il nostro senno politico non vi avesse fatto riparo, oggi forse saremmo schiavi peggio che mai. Se v'ha scusa che sgravi di colpa il ministro, quest'è l'illusione, ch'ebbe comune con molti liberali, i quali credettero Napoleone dover riporre la Francia in libertà, perchè niuno può incatenare l'anima d'un popolo che vuol essere pari alle sue tradizioni od alla grandezza de' tempi. Il concetto è verissimo, ma stava bene lo avvertire che la nazione francese oggi è tornata in bastarda.

CAPO QUINTO.

(1850-57).

SOMMARIO.

Austria. — Ministero Schwarzemberg. — Ministero Bruck. — Riforme economiche dell'impero. — Governo delle provincie italiane. — Abbattimento morale de' popoli. — Tentativo infelice del 6 febbrajo 1853. — Condizioni del clero lombardo. — Concordato con Roma. — Venuta dell'imperatore Francesco Giuseppe in Italia e contentezze universali, ma passeggere. — Gran Ducato di Toscana. — Ducati di Parma e Piacenza. — Duca di Modena. — Ferdinando di Napoli.

Prima che narri le aperte rotture del Piemonte coll'Austria e le perdite che questa fece in Italia, parmi dover rappresentare i reggimenti che tennero l'imperatore Francesco Giuseppe e i principi italiani dopo l'anno 1848, l'uno nell'impero e nelle provincie lombardo-venete, gli altri ne' loro Stati, riserbandomi a parlare del governo romano dove cadrà meglio all'intelligenza de' fatti che avverrà di narrare.

Trionfatore Francesco Giuseppe d'una terribile rivoluzione non disconobbe quanto grande tempesta soprastasse all'impero, forte d'armi ma stanco, dal trattar come nemici i vinti popoli, che nella sventura amavano ancor la patria e ridomandavano i loro diritti al par di liberi. E non dissimulando a sè medesimo che le incertezze di Kolowrath, le paure di Pillersdorf, l'inettitudine di Doblhoff e di Hornborts, gettavano per terra colle lor mani l'edificio delle sue vittorie, sentì bisogno d'un ministro il quale fosse non vasto, ma grande di concetti. Imperciocchè dovesse aver tal sapienza da disporre tutte le preparazioni più vantaggiose a mutare i soggetti di nemici in cittadini d'un solo impero, e a stabilire robusta la monarchia su quelle istituzioni sociali e politiche che in considerazione del secolo parevano necessità d'ogni governo, affinchè i popoli, ricevendone la desiderata soddisfazione s'acquetassero in fedele obbedienza per propria elezione, e ciascuno patisse il suo giogo con pace continuata e fedele. Le corti non conoscono

altro mondo che quello dei piaceri, della caccia e dei balli, e Francesco proprio in esso cercando, vi trovò il principe di Schwarzemberg. Quest'uomo pareva infatti avere tanta alacrità di forze che con l'esecuzione non farebbe meno di quello promettesse con le parole, ed erano inoltre manifeste le sentenze di lui: il domma della legittimità venire universalmente deriso, troppo essersi parlato di libertà, d'uguaglianza e di sovranità popolare per opprimere come in passato, quantunque già fosse vinta la battaglia; i soggetti che con sensi manifestissimi si dolevano dell'antico governo; l'indole delle nuove costituzioni vagheggiate dal secolo non essere sì nemiche alla pienezza del potere come i sovrani impauriti s'ingannano; in fatto avervi più strepito che realtà di libertà; ai popoli abbozzati di mezzane dottrine bastare i nomi e le apparenze; nelle presenti occorrenze, dove abile ministro sia chiamato in potere, essere mera oziosità di questione il disputare con quali forme, con qual senno governare gli Stati. E fatto ministro, « vogliono i popoli, disse all'Imperatore, il governo costituzionale; se l'abbiano. Non tema V. M. che il procurarlo riesca risoluzione più ardita che profittevole. A noi basti rialzare potente l'impero, e non cerchiamone il modo. » E più tardi levatosi oratore nella dieta di Kremsier, dopo che senza velare i torti passati ebbe discorse le difficoltà dell'avvenire a cui andava incontro, conchiuse: « Noi vogliamo sinceramente costituzionale la monarchia; vogliamo eguali le ragioni di tutti i cittadini innanzi alle leggi, eguali i diritti de' popoli, libero lo svolgimento della loro nazionalità, liberi i comuni della loro vita civile, guarentito a tutti il giusto soddisfacimento de' bisogni morali, ma, per necessità di reggimento uniforme, tutte le file dell'economia generale raccolte nel consiglio dell'impero. » A tale effetto col conte Stadion toglieva a compagni di governo i cittadini Bach e Bruck, riguardevoli e stimati l'uno nelle scienze amministrative, l'altro nelle economiche, e condotti in alto dalla rivoluzione come eccellenti d'ingegno, di dottrina e d'amor patrio. Essi avevano tenuto il potere nel prevalere della democrazia e grati erano stati i loro provvedimenti: il chiaro lor nome veniva dunque assicurando che il bando imperiale del 9 marzo 1849 era sincero e che il monarca tratto da nuovi

e migliori consigli netterebbe il governo dai vituperosi errori del dispotismo. Imperciocchè annunziasse mutate in rappresentative le istituzioni assolute della monarchia e promettesse tutte le guarentigie che sono di moda nelle carte costituzionali d'Europa.

Così per leggê. In fatto il nuovo ministro abbracciava l'arduo concetto già vanamente tentato da Giuseppe II di mescolare insieme i popoli con usanze, arti e parentadi sì che l'uno portasse nell'altro le sue qualità e i suoi interessi, e ciò affine di dare, per andamento certo, equabile, necessario di leggi e istituzioni uniformi, unità di bisogni, di civiltà, d'impero a tutta la monarchia, comunque formata a gruppi di popoli varii l'un l'altro di razza, di coltura, di genio quanto le nazioni da cui le vicende di fortuna li avevano disgiunti. Ambizioso il principe di alzare la monarchia a grandi destini, giudicava impossibile farne seguire l'effetto se non adunasse in sua mano e in suo potere tutte le forze dell'impero. Di questa guisa infaticabilmente operoso nell'effettuazione del suo concetto, qualunque moto egli imprimesse nelle varie parti dello Stato, lo coordinava allo scopo di ritemprarle ciascuna ai medesimi sensi e alla medesima vita. L'idea filosofica in sè, ma sempre difficile a praticare anche tra popoli stranieri l'un l'altro di nazione e di civiltà, diventa fantasticheria e, se la effettui, violenza per società varie d'indole, d'usi e di bisogni. La forza materiale può darne il successo, ma questo non dura e spesse volte accompagnasi a civili sconvolgimenti. Posto che tutti i popoli siano simili di essere, una varietà infinita di forze morali e intellettuali pone tra l'uno e l'altro certe disuguaglianze incancellabili, le quali di giunta prendono forma tutta particolare perfino da' luoghi, da' tempi, dalle vicissitudini sociali, e danno a ciascun popolo un'indole corrispettiva ed una vita di società tutta propria. Concorre senza dubbio ogni gente, come forza dell'umanità, a mantenere la vita e il nerbo dell'im[illegible]o, ma sempre nell'integrità del suo essere, la quale se [illegible]ri o corrompi, fai sconcio e discordia nell'accordo del tutto. Eppure il concetto del principe non poteva attivarsi senza intaccare ed offendere quella stessa individualità che ciascun popolo della monarchia aveva ricevuto dai secoli, dalle tradizioni, dal culto, dalle arti e dalle proprie istituzioni economiche e politiche.

E quali conseguenze ne potessero derivare glielo additava il fresco esempio degli italiani, i quali appunto più non aveano voluto re forestieri perchè il principe di Metternich portato da quella medesima idea tentava di scomporne violentemente la vita e impedire lo sviluppo delle latenti loro forze in maschie virtù.

Avviamento ai disegni del principe Schwarzemberg era l'abolizione della feudalità, che la Costituente di Vienna nell'anno 1848 aveva decretata e appena cominciata. L'opera gli appariva grande e difficile, all'esecuzione, portando seco tutti i pericoli delle vaste sproporzioni politiche, stantechè bisognava recare nuovi interessi e nuove forze di vita in popoli tuttora ravvolti nelle miserie secolari venute lor sopra dalle invasioni barbariche, che a brevi intervalli di tempo e a torrenti eransi l'une sull'altre incalzate. Oltrecchè ragionevolmente temeva che, se pure le moltitudini avessero ricevuto lietamente i benefizj delle nuove istituzioni, egli avrebbe trovata un'inflessibile durezza ne' feudatarj che dalle antiche traevano possanza di signoría ed eccesso d'impero. Gli arrise per contrario la fortuna. La mente de' feudatarj era uguale alle intenzioni del ministro; e vedendo per ragionevole il rialzarsi de' popoli, non bisognò rigor d'impero a fare ubbidita la legge che accomunava i diritti di chiunque fosse cittadino dell'impero; bastò essa a sè medesima, e in brevi giorni i popoli, schiavi da lunghi secoli, ebbero nuova esistenza nella vita sociale, maggior nerbo la monarchia. Durava pe' feudatarj la decorata barbarie de' loro titoli, ed eglino erano contenti. E intanto l'impero racquistava intiera la sua giurisdizione e, fatte a lieve censo francabili le terre impedite d'ogni trapasso fuorchè di quello che avveniva per vincolato retaggio, e restituito il servo a piena libertà di sè stesso, si ripararono tante ingiurie che la violenza dell'armi aveva operate e l'egoismo mantenute. E come il ministro sapeva che non basta alla felicità degli imperi il prosperare dell'agricoltura, il fiorir dell'industria, il moltiplicare e l'accrescere la pubblica ricchezza, ma conviene anche mescolare gli interessi materiali col nerbo de' morali, si propose di governare l'impero col senno de' popoli più stimati, si diè vinto alle teorie del libero insegnamento, e in materia d'amministrazione, d'economia, e di diritto pubblico e civile portò ordinamenti meglio

consoni alla scambiata indole della monarchia, riserbando alla camera legislatrice la gloria di recarli alla potenza di legge.

Tra questi pubblici provvedimenti, dai quali dovea rinvenire l'impero, crucciavasi il principe delle scompigliate finanze che ogni dì peggioravano dalle necessità degli eserciti, tale essendone la natura e sì vasta la mole che sino i più ricchi Stati impoveriscono dal mantenerli. Finanze e imperi oggi hanno sorti comuni, e lo Schwarzemberg ben vide che il riordinamento dell'erario era disperato senza alleggerirlo del peso enorme della milizia. Ma i popoli erano tenuti a obbedienza per virtù d'armi, e snervarne la monarchia era rimediare a un pericolo con altro maggiore, tante e non sapute fatalmente essendo le vie che trova un popolo alle sue vendette. Eppure l'erario già inferiore ai comuni bisogni nell'anno 1848 quando i tributi gli recavano quattrocento annui milioni, oggi era ridotto ad estrema penuria. Il debito pubblico in tre anni avea cresciuto di mille e cento milioni sopra l'antico, la metà delle provincie tra per poche arti e minori industrie, tra per agricoltura o sfavorita dal cielo o impedita da ignoranza, non poteva essergli in aiuto: le rendite, per eccesso di nuove gravezze, soperchiavano del doppio quelle che avevano mossa la rivoluzione, e tuttavia nell'ordinarie spendere si registravano ancora cento diecisette milioni per anno sopra l'entrate. Non potevasi aspettare che si fermasse tale e tanta rovina o si mantenesse in piedi lo Stato se non ristringevansi le spese o non si aggravavano i tributi; ma l'enormità de' presenti, e la necessità degli eserciti impedivano del pari l'uno e l'altro consiglio. I bisogni incalzavano; giovava l'ardire, andar per la diritta e chiamare il Parlamento a deliberare in sì terribili urgenze. Ma lo Schwarzemberg ignorando che i partiti animosi appartengono ai popoli non alle adunanze politiche e massime alle parlamentari del tempo, ebbe paura che il parlamento, anzichè acconsentire maggiori tributi, decreterebbe di ridurre l'esercito, e si sentirebbe tanto virtuoso da resistere ad ogni prepotenza d'impero. In questo contrasto gli si affacciavano i principj di nuova rivoluzione, ch'avrebbe aggranditi i mali della monarchia ch'egli era stato chiamato a salvare. I popoli però erano deboli, forte l'imperatore cui la fazion militare accesa d'ira e maltalento

stringeva mostrando, unica salute del trono essere l'armi e la pienezza del potere. Le vie caute sono quelle che mantengono in grandezza, ed egli ministro poteva poi eseguire il suo alto disegno. Certo ei ne avrebbe avuto vergogna, ma non rovina, e lo splendore del grado bastava a coprire ogni infamia. D'altra banda bisognava levarsi d'ogni incertezza; e in questi pensamenti, senza ricordare che il dispotismo, gli eccessivi tributi, gli offesi diritti de' popoli aveano volta in basso la grandezza del primo Napoleone, disse ai popoli abolita la costituzione. Udirono questi senza meraviglia e dolore il bando, non perchè credessero sincere le grandi promesse, che l'accompagnavano, ma perchè avevano sperimentata l'Austria sempre infedele, e perchè, durando pure la costituzione, eglino erano stati preda della bestialità soldatesca, della crudeltà delle polizie e di giudizj atrocissimi.

Mèntre la voce degli italiani, che pur esprimeva il loro dolore, non era udita nè intesa a Vienna, il principe Schwarzemberg moriva da infermità ordinaria e il conte Stadion lasciava le cure di ministro, portando seco l'uno nel sepolcro, l'altro nel riposo domestico, la mala fama di non aver saputo stare in proposito. Le solite ubbie de' grandi di temere i deboli li fecero spregiatori delle proprie fedi. La fazione soldatesca rialzò in corte arditissimo il capo, usurpò il potere, tutto volle sommesso al voler suo, e i popoli come già vedevano le loro virtù fatte ludibrio di vili soldati, così si trovarono schermiti de' loro diritti. Vedeasi manifesto che cagione immediata della universale avversione era il trambusto economico; ma non considerandosi che la più potente era il politico, da cui primamente l'altra veniva, non si rispettò niun bisogno de' popoli, e si disse al de Bruck, noto di sapere nelle cose economiche, che se voleva restar ministro, doveva rifornire le casse pubbliche. Il comando e l'urgenza erano pari: una gran mole d'eserciti aveasi a sostenere, la ingordigia di generali a satollare, il lusso scapigliato della reggia a mantenere. Più che ardua, l'esecuzione era impossibile. Ma il partito militare era il tutto: le opposizioni dell'invidia, gli sdegni della gelosia impotenti; mutolo con esso perfino l'imperatore; ed ai ministri non restava che farsi cacciar di seggio (del che non vedevano maggior pazzia) o mandar giù la visiera, non curar d'in-

famia, tradire il dovere e codardamente adulare e favorire le opinioni, l'insolenza, gli atti del dispotismo.

Quale che fosse però l'ingegno del Bruck, le finanze decadevano, e le stesse riforme economiche che l'impero, annientando la costituzione, aveva a pompa di civiltà conservate illese, concorrevano a sbilanciare il loro giusto equilibrio tra le entrate e le spese. Era stato buon senno dello Schwarzemberg distruggere tutte le barriere doganali che s'interponevano tra le varie provincie della monarchia, ma con ciò aveva tolto all'erario una sorgente di ricchezza. Le libertà commerciali, già promesse isbassando i dazj, erano conforme alle dottrine del secolo e proficue senza dubbio all'avvenire, ma di nocumento al presente, perchè l'industria indigena, già poca, non poteva di pregio e d'arte competere colla straniera. La quale, trovando vasto e quasi libero nell'impero lo spaccio delle sue merci, menomava naturalmente il valore dell'altra, e costringendo i popoli a sostenere col denaro i loro traffici al di fuori, l'erario dalle moltiplicate consumazioni non traeva guadagni che pareggiassero i perduti. I benefizj stessi dell'annientata feudalità erano futuri. Le affrancate provincie non valevano ancora per tributi; chè quella tirannide aveale rese sterilissime, e per ravvivarle da un ammortamento più che secolare, faceva mestieri vigor d'industria, artifizii di macchine, nerbo di ricchezze, agiate strade, virtù di tempo. Aumentarne altramenti i valori produttivi, ampliare i mercati, moltiplicare la prosperità a vantaggio de' popoli e del pubblico tesoro era impossibile. E nondimeno l'impero sosteneva in effetto tutti i pesi di tante novelle amministrazioni le quali, concentrate tutte nella monarchia, erano di costo per indole propria e dispendiose ancor peggio per gli intricati giri che complicavano tutta quanta l'economia di quel governo.

L'Austria aveva il corpo d'un grande impero, non la vita, non la forza. In tempi pericolosissimi essa entrava il cammino ch'altri governi d'Europa con buon senno avevano percorso in tempi riposati, de' quali le minorate spese compensavano i danni che sono inseparabili da tutte le innovazioni economiche e politiche ne' loro cominciamenti, e davano tempo ai benefizj futuri. E quel cammino che bisognava misurare a lenti passi, ella trascorrendo d'un salto, operava una vera rivoluzione in tutta quanta la

pubblica economia quando proprio il toccare solamente alla minima ruota della gran macchina congegnata da Metternich scompigliava tutti i suoi interessi senza nessun frutto immediato. È degli imperi come degli individui, tra' quali il malfattore spesso salva la vita co' suoi vizj medesimi. Regolar le finanze a ordine e giustizia uniforme, dare novello moto alla monarchia, era debito certamente di civiltà, ma il buon senno suggeriva di procurarne l'adempimento per gradi di riforme, non saltando di lancio dall'uno all'opposto sistema come per istantanea rivoluzione. Crescevano dunque ogni giorno i mali della pubblica azienda, e le ordinarie entrate già mancavano di centoventicinquemilioni all'annuo spendere, e la stessa carta monetata, come suole avvenire di siffatti valori nella presente orditura de'sociali interessi, si scaduta di prezzo che sino negli interni traffici e nelle più ordinarie trattazioni non correva. Eppure ogni rendita era soggetta a tributi; i prestiti stessi già tramutati in tasse. Ma non si voleva lasciar perdere in sì vaste rovine di finanze la monarchia, ch'erasi salvata con fortezza di guerra, e il ministro, prese animo d'incontrare arditamente tutte le difficoltà per superare le presenti strettezze, cominciò dallo scambiare la carta monetata con cedole del banco nazionale. È questo banco un'associazione di privati che, messo in comune tutto o parte del loro denaro, ne fanno traffico. Ad occasione e bisogno essa prende ufficio di cassa di prestito e di deposito e per moltiplici relazioni s'annoda a tutti gli interessi economici dell'impero; nè però è libera di tentare grandi imprese industriali o commerciali perchè il governo ritien padronanza di vietarle o permetterle con espressa autorità. Ma surta e mantenuta a sostegno dello Stato, essa ne ha quasi comuni anche le fortune, e la fede nel governo essendo debolissima, neppur le carte di banco, massime che non avevano regole nè modo di numero, sostenevansi di credito; e molto dapprima perdendo al cambio, poi rifiutate, il governo ne obbligò la circolazione a rigorosa misura del valore inscritto. Per questi modi il banco nazionale forniva di denari lo Stato e ne riceveva a pagamento le somme che per tasse di prestanza venivano all'erario; ma nell'anno 1856 era tuttor creditore di trecento ottantasette milioni, sebbene il governo dall'anno 1851 al 1855, avesse sotto quel titolo estorta ai popoli

l'enorme somma di milleottocentosettantacinque milioni. E tanto denaro era ancor poco; perchè il ministro uscito d'una difficoltà, vi si trovava di nuovo, e questa diveniva maggiore della prima; tanto erano profonde le voragini della finanza. Il Bruck nondimeno operava da ministro il quale non dubitava che quanta più fidanza mostrasse dell'avvenire, tanto più avrebbe favorevole la fortuna, ed egli giungerebbe gloriosamente al fine del suo disegno. E perciocchè valeva il domma politico che la prosperità de' soggetti fa robusti gl'imperi e che i negozi e i traffici sono gran parte nella vita delle moltitudini, egli promosse ed aiutò la fondazione d'un banco di sconto, male prestandosi a quelle veci il nazionale, e ne prescrisse le regole amministrative. Nelle quali sebbene s'attenesse alle ordinarie che furono trovate al buon governo di siffatte fondazioni, ei volle che l'accattatore ne anticipasse l'usura e che ciascun accattatore fosse obbligato in solido a tutte le somme prestate, ma con autorità di sopravegliare l'amministrazione del banco con quanti vi avevano messa di voce.

Nè andavano trascurati i grandi commerci, i quali trovavano aiuto nella istituzione del credito mobiliare, sebbene i benefizi ne fossero ancor piccoli e non potesse che per corso d'anni acquistare possanza e grandezza. Imperciocchè quantunque fosse libera per legge a qualunque intrapresa industriale o di pubblico comodo, e libera di tôrre a sicurtà merci, derrate, fondi pubblici, carte di credito privato e sino di far commerciabili e fruttifere le proprie a modo di credito nazionale, non poteva allargare i traffici oltre al valore della somma messa per corpo della compagnia, e questa aveva in comune non più di cento milioni di fiorini. Era sollecito il Bruck in tutte le istituzioni di universale utilità. Giovava quindi la fondazione d'un banco ipotecario, che pur veniva necessario nelle provincie or ora affrancate dalla feudalità. Importava legare il patriziato, possessore di quasi due terzi del territorio della Monarchia, alle sorti delle ardite imprese industriali che oggi la smania di rapido trasricchire muta quasi in cimento di fortuna, ed ei lusingava il genio dell'industria, ne tentava le opere e studiava ogni modo di metterla in istima e dignità, tenendo per certo che, appena fosse ravvivata, spingerebbesi innanzi per impulso pro-

prio a gran passi. Vendeva inoltre a compagnie inglesi e francesi le ferrovie già compiute e concordava colle medesime la costruzione delle mancanti che fra tanti grandi e urgenti bisogni era impossibile allo Stato eseguire, e che pure divenivano strumenti di ricchezza efficacissimi. Rimanevano i beni demaniali vasti non meno di cinque milioni d'ettari, e la vendita avrebbe dato buon nerbo all'impero, perciocchè oltre al prezzo del valore, le finanze raccoglievane ricchi tributi, ma il pensiero riusciva appena effettuabile in piccola parte, e dare il molto ad allivellazione o a dono pareva consiglio troppo pregiudizievole. Con buon senno adunque aveasi data al de Bruck tutta la potestà di comandare nelle finanze, e la monarchia doveva da que' concepimenti trarre grandi vantaggi, massime che le sue stesse condizioni geografiche e politiche la associavano agli interessi della nuova civiltà, e che le rive del Mar Nero fiorivano, per floridi mercati, di una vita prodigiosa per popoli ancor degradati nella servitù, e a lei preparavano un grande avvenire. E un governo robusto lo avrebbe accelerato promovendo e sostenendo colle descritte fondazioni vasti opifici ed industrie e la marina mercantile; ma questo successo non poteva ottenersi che a costo di due mille milioni, somma enorme per sè medesima e, nelle presenti contingenze, impossibile a mettere insieme. Per quanto fosse dunque gagliarda la volontà del ministro, dovea rompersi contra gli ostacoli insuperabili che la attraversavano, e tutti i successi legavansi alla durata della monarchia. Ma ne' popoli, a suo giudizio, colla disperanza del meglio entra pure la rassegnazione. Dimandare e ottenere per lui era la medesima cosa: co' soggetti non conviene mostrar paura, non curarne le agitazioni; per levare gli inquieti da ogni amor di rivolta bastava venir difilato al castigo de' contumaci, e l'impero sussisterebbe.

Discorrendo le cose di regno più notevoli, non dee tacersi che l'Austria, come volgeva tutti i trovati delle moderna civiltà a rinforzo del dispotismo, così tentò in questi tempi d'agguagliare i commerci marittimi della potenze germaniche. Ebbe e suggerì il primo pensiero dell'opera una società inglese che fondò in Trieste il Lloyd austriaco, ma indi a poco per contrarietà di fortuna, trovando infelici i principii, si ritirò e diè luogo

ad una compagnia triestina, della quale erasi fatto mente direttrice quel medesimo Bruck ch' oggi sedeva ministro. Ciò avveniva nell' anno 1836. Con tacite e quasi ignorate prove cominciando il suo passaggio da Trieste a Venezia al ritorno d' ogni quindici giorni, incontrò sì prosperi guadagni che in brevissimi anni ne fece quotidiano il tragitto. Allargati i pensieri dalle insperate felicità e guarentita di competitori dal governo, tolse a correre, con regolari partenze e ritorni, le costiere d'Istria e della Dalmazia, e per succedanei progressi le Romagne, le Marche, la Grecia sino alla Colchide. Sempre avventurata nelle sue imprese e instancabile nella brama di maggiori guadagni, tentò lidi ancor più lontani, navigò la Propontide e il Mar Nero e si spinse fino a Galatz. Col montare delle sue prosperità la compagnia, tuttochè mossa e sostenuta da privati benefizi, prese loco tra' grandi stabilimenti commerciali; come quella che, agevolando le pronte trasportazioni e gli scambi, diede spinta e vigore all' industria ed all' agricoltura dove l' una era poverissima, l' altra intristiva, e ad un tempo apportò luce di civiltà a popoli rozzi in terre inospitali. A lei ne mancava senza dubbio l' alto pensiero, perciocchè fosse tratta unicamente da zelo di guadagno, ma grandi e nuovi interessi in realtà generava, e lo Stato, vedendone sì liete le conseguenze, doveva prestarle proteggimento e favore. L' Austria insino a qui, giudicando che solo per masse d' eserciti si fa gran peso nella bilancia politica, poco o niente aveva curato le cose di mare come inutili a successi di guerra e ad ambizioni d' impero, e indifferentemente le aveva vedute decadere, qual suole avvenire d' ogni istituzione lasciata in trascuranza. Ai maravigliosi progressi della compagnia aprì finalmente gli occhi. Sentì di poter competere ne' commerci cogli altri Stati germanici e che quanto più vasti mari si corressero dalle sue navi, tanto maggior ricchezza ne deriverebbe ai soggetti. Oltrecchè le parve che stringendo relazioni amichevoli per commerci e comodi civili tra le genti delle coste orientali dell' Adriatico e le proprie, que' popoli medesimi che per fierezza di libertà un dì avevano venduta a prezzo di molto sangue la loro servitù alla signoria romana ed alla tirannide di Venezia, quandochessia potevano venire a sua obbedienza per loro ele-

zione. Sopravvenne infine la guerra di Crimea e le mostrò a prova che a nuovi ordini, a nuovi usi e grandi cose era destinata la marina mercantile, e che un governo il quale sappia associare le forze di terra e di mare con tal arte e sapienza di tempo che abbiano scambievole l'aiutarsi, acquista potenza di più celere e quasi certo trionfo. E facile com' era il ministro ad abbracciare tutti i nobili concetti che non offendessero il dispotismo, deliberò di fondar stabilimenti militari a sostegno della marina mercantile.

I presenti bisogni nelle cose marittime avevano moltiplicato oltremodo sopra gli antichi, ma l'arsenale di Venezia era il solo e scarso stabilimento navale che dall'anno 14 al 48 del secolo possedesse l'Austria. Ne sentiva il governo gl'incomodi, e tuttavia per non crescere alla città i dolori della perduta grandezza nè troppo irritarne l'orgoglio tradito, non seguitò i concetti del primo Napoleone che, avendone occupata la libertà e sicuro della sua potenza contro il popolo incatenato, andava cercando nell'Adriatico altri seni che a porto di guerra venissero acconci. La rivoluzione del 1848 mise l'Austria in fiero dispetto, e non appena i disastri di fortuna e la fame ebbero ricacciata la città infelice in poter suo, essa, smaniosa di castighi, le tolse gli ultimi avanzi delle sue glorie, trasferì a Trieste la scuola nautica, l'osservatorio, i lavori idrografici, il parco delle artiglierie, fece un magazzino da attrezzi navali dell'arsenale, venerabile resto d'una caduta grandezza. Il precipitoso partito esponeva Trieste, in caso di ostili rotture, a' disastri di guerra, e nuoceva o impediva gli stabilimenti commerciali che, prosperando, già vi trovavano spazi troppo angusti. Ma raffreddati gli sdegni, potè il senno, e i consigli mutarono. L'arte e l'esperienza insegnavano che la marina militare meglio difende le spiaggie o minacciate o mal sicure, vietando al nemico l'approdarvi e scontrandolo mentre ancor tiene il largo; epperò fu deciso di cercare ai legni di guerra altri porti ed altro arsenale. Il terreno sassoso e sterilissimo che sull'oriente, lungo il mare Adriatico, move in costa dall'estremo lembo d'Italia al primo limite dell'impero turco vi fa marinai i popoli che ne sono abitatori. Vantano quelle genti tuttora con orgoglio a' loro padri i banditi della Marenta che fortunati e terribili nel nono e

decimo secolo travagliarono aspramente i commerci di Venezia. Più tardi ripararono a quelle spiaggie gli Uscocchi, pirati famosi dell'Adriatico nel secolo XVI, ma costretti dalle stragi crudelissime, che ne menavano i Turchi, ad abbandonare le selvagge coste della Croazia, dell'Illiria e dell'Albania. Comunanza di sventura li mantenne uniti. Pochi, ma da natura ferocissimi, ostinati e spietati nelle vendette, sdegnar la prudenza come paura, il misurar tempo e fatica come viltà da poltrone; eglino assalire e scomparire tra il furore de' venti e delle procelle. Incalzati in mare e bloccati, gettarsi sulle spiagge e tutto furiosamente empire di sangue e di terrore, tutto distruggere; per sè medesimi aver a niente la vita; combattere, ma per uccidere o morire, nè soffrir prigioniero il nemico, ma trucidarlo. Tragge l'Austria i marinai da queste genti e vi trova uomini bravi di gagliardia e d'ardimento. Sulla punta della vasta penisola che dal fondo dell'Adriatico si sporge dirimpetto a Trieste e Venezia e si sprolunga in una catena d'isole tutte aspre di giogaie tramezzanti l'Illiria e la Dalmazia, giace piccola terra nota col nome di Pola. Lande deserte le si stendono intorno, gli abitatori son radi, ma ha facile il provveder vettovaglie e quanta materia serve di fuoco e di costruzione. Naturale scoscendimento di terra vi fece un porto ampio in mezzo ad alture conformate a poggi ed erte rocce, e girando all'ovest con ampio seno comunica col mare che batte a spiagge frastagliate da balze che fra Trieste e Cattaro sorgono in costa portuosa. Quivi ancoravano in tempi antichi le flotte romane e di quivi correvano agli assalti contro l'Illiria e la Pannonia. Le descritte accidentalità di postura rendono Pola quasi inespugnabile, se ridotti e batterie di cannoni ne difendano gagliardamente la marina. E non appena i sapienti dell'arte ebbero avvisato i vantaggi che se ne potevano trarre trasformando quel casale in porto di guerra, l'imperatore, o vago d'associare il proprio nome ad una grande intrapresa, o sollecito delle sorti della monarchia, ne decretò con risolutezza l'esecuzione e vi diede impulso sì energico che, malgrado le angustie della finanza, l'opera fu effettuata con celerità insolita negli usi della monarchia e con magnificenza da ricchissimo impero. Ma giovava al dispotismo, i popoli pagavano, l'imperatore voleva, e bastava.

Discorsi i provvedimenti ne' quali l'impero cercava la propria utilità dal prosperare sociale, dirò i modi che tenne colle provincie italiane. Ogni popolo ha certi periodi di vita, secondo i quali vuol mutare di stato e di governo. Se nell'infanzia lascia volontieri amministrazioni, negozi, uffici e tutto a' suoi capi, per contrario mal vi si piega quando i costumi, l'arti, le industrie, figurandolo a certa qual civiltà, vi crea novelli bisogni. Questi bisogni, che variano colle trasformazioni della sua vita, sono una legge costante d'ogni popolo e derivano necessariamente dalle condizioni, dalle opere e dalle speranze sue. Nè la civiltà sta immobile, essa avanza, ed ove, per accidentalità passaggiere che ne turbano i movimenti, o trasvii o si faccia meno robusta, la somma infine delle forze naturali, prevalendo per loro azione continuata e costante, la risospinge in sul cammino del progresso. E perciò ogni savio capo di repubblica osserva le vicende di questa esplicazione delle leggi mondiali e vi aggiusta la natura del governo.

Era per forza di civiltà che i popoli italiani a questi dì più non soffrivano reggimento di monarchia assoluta. Fra pochi beni e molti mali del dispotismo i sapienti, nè stimati nè creduti dai re, avevano abbozzate le menti delle moltitudini a qualche forma di sapere, e propagate quelle dottrine mezzane che se non danno agli uomini possanza di sè medesimi e necessità irresistibile di libertà, risvegliano però in loro molte ambizioni, non so qual orgoglio e il sentimento de' propri diritti. Così mutate com'erano, volevano distrutte le istituzioni invecchiate e rialzarsi alla dignità di nazione valendosi de' propri consigli. Quella vita spontanea e attiva che trae i suoi elementi dall'industria, dalla religione, dalle dottrine e dal tempo non cercava per anco piena libertà, e ai popoli bastava la piccola e innocente che danno i nostri governi costituzionali. Ma questa poca libertà la pretendono con severa superbia perchè, sebbene in realtà servano da schiavi, bramano possedere qualche possibilità di contenere le licenze della monarchia. Un artificio d'inganni con diversioni ingegnose elude in fatto questa possibilità, ma eglino non se ne avvedono, e qualunque impero loro la togliesse, foss' anche apportatore d'istituzioni più feconde di morale grandezza, l'avrebbero in abborrimento d'ozioso servaggio. Questo era

stato l'obietto della memorabile lotta del 1848, e la lotta stessa era valsa ai medesimi una misteriosa esplicazione di forze morali, donde si sommettevano alla violenza ma la discredevano, pagavano ma protestando d'ingiustizia, e principiavano a intravedere confusamente che le facoltà del cuore hanno rispondenza e connessione ad una realtà alla quale deesi pur arrivare.

L'Austria considerava le narrate nostre vicende non per farsene norma di governo, sibbene per combatterci. Essa discorrendo gli umani rivolgimenti vedeva le idee d'indipendenza e di nazionalità aver sempre posto in pericolo i troni, ed i savi conquistatori là dove il ferro non bastava a distruggerle avere adoperato anche il fuoco. Essa aveva veduti arbitrario il secondo Giuseppe, violento Bonaparte il primo e tuttavia fortunati. E non considerando che i concetti di que' due grandi erano molto maggiori delle persuasioni universali e ch'eglino creavano una nuova civiltà quando l'ufficio di re assoluto stimavasi ancor necessario alle politiche società, s'avvisò di tenere i lor modi d'impero e conseguire non minore successo. A suo giudizio, dovea bastare ai Lombardo-Veneti il sistema napoleonico di civile amministrazione, e tuttavia essa faceva ancor più. Imperciocchè cercasse di comporre le loro ricchezze in tale accordo con quelle del restante impero che le une dalle altre dovevano ricevere vicendevole prosperità; riordinasse i tribunali, togliesse i processi delle carte scritte per riporli nel dibattimento, facesse pubblici i giudizj e meglio che in passato definisse, per determinazione più certa di poteri, i doveri e i diritti delle magistrature e degli ufficj amministrativi ne' loro atti legali e giuridici. Le querele de' popoli adunque, conchiudeva, erano ingiuste; e s'eglino doleansi del suo governo o le erano avversi, ciò veniva non da particolari necessità, bensì dal continuo soffiar de' settarj e dalle arti del Piemonte le quali non potevano certamente farli prevalere, ma bastavano a mantenerli irrequieti e scontenti.

L'imperatore proclive, per natura, allo sdegno e per ignoranza mal sentendo che il dispotismo non dura che nelle barbarie, aveva, senza tentennare, ceduto alla fazion militare che in fatto governava, e facendosi gioco della costituzione gridava, le condizioni d'Italia richie-

dere con aperta necessità che si riducesse ogni cosa alle antiche forme d'impero, se pur non volevasi addebolire la monarchia e lacerarla di nuove rivoluzioni. Ridevasi ognuno di noi che ci si parlasse di franchigie costituzionali in tempo che un generale ne bastonava a capriccio e ne faceva ubbidire, più ch'alle leggi, al voler suo. Ma quando nel tedio de' nostri certi patimenti, per l'editto del dì 20 agosto 1851 svanì anche l'ultimo raggio di speranza che poteva forse col tempo mutare il tutto perchè durava la modestia delle leggi fondamentali, crebbe ne' più arditi (ch'erano rari) lo spirito di ribellione; l'avversione naturale contra lo straniero diventò fierezza di sensi; incupì la rabbia negli uni per orgoglio, negli altri per nascondere neri disegni; le stesse vendette di sangue, se fortunate, piacquero alle moltitudini qual suole avvenire di chi sdegna la schiavitù e non può rompere le proprie catene. Di queste vendette ne ricorderò una sola. In Milano tra gli aborriti satelliti di polizia era il Vandoni, e ne cercavano la morte quelli che non avevano ribrezzo al sangue. Ma la paura toglieva in tutti l'animo all'atroce proponimento, e solo un operaio giurò di ammazzarlo. Frequentò egli la scuola anatomica per addestrarsi a ferire di pugnale sì diritto al cuore che la vittima cadesse morta come di folgore. E allorchè gli parve di saperne quanto bastava, lo attese, a dì chiaro, in sull'ora che soleva rientrare in casa, nel vestibolo della porta che dava nella strada, e vibratogli il colpo si mise, come uomo che uscisse di colà pe' suoi affari, con passo ordinario tra quelli che andavano per via, tal che la polizia tardi armò i sospetti contra l'uccisore e solo quando s'avvide ch'era scomparso di Milano.

Rimesse più dure le catene ai lombardo-veneti, erano dati in potere del feld-maresciallo Radetzki, il quale già più che ottantenne, odiatore della nostra civiltà, ignorantissimo di studj, nient'altro conosceva che libidini, piaceri ed armi. Non inumano ma spietato, credeva necessario il terrore per abbattere gli indomati spiriti di avversione, ma ad un tempo premiava con un infame benevolenza, degna proprio di barbaro soldato, ogni vitupero ch'egli sollecitasse o spontanei facessero i soggetti. Governare per lui era comprimere ogni fomite di rivolture: le minacce erano recate in legge, niun giudizio

adunque, se a quelle conforme, riusciva feroce; e giusto il punire come delitto di Stato anche il semplice desiderio d'indipendenza se palesavasi, perchè vietato. Generali ancor più crudeli lo accerchiavano, ed essi rianimavano in lui gli odj di libertà quando parevano stanchi per ire sfogate. Amministravasi così ogni cosa con violenti ordinanze e per modo di guerra, nella quale la misura de' delitti è disordinatissima, ed enorme la severità delle pene, pel che ogni cosa divenne furor cieco di atroci condanne. Nella reggia di Vienna avea vinto l'ingiusta sentenza, che non poteasi salvare il trono se non davasi ai soldati tutta la potestà di comandare; Radetzki l'avea presa in Italia e, fatti suo braccio anche gli stessi delegati delle provincie, ne allargava e restringeva l'autorità secondo il bisogno, ed assegnava loro ad incarico doveri misti, varii, indeterminati e non di rado opposti. Non fu vero che neppur uno abbominasse quel ribaldo obbedire, ma chi per ambizione, chi per necessità, docile al generale non alle leggi, con esempio di licenziosa schiavitù, tutti si mostrarono perplessi al giusto, incostanti all'onestà ed ajutarono la militare insolenza quando calpestava le stesse leggi d'umanità. Eccesso ancor più deforme fu la risorta polizia. Le moderne polizie in qualunque foggia di governo raccolgono in sè quel lezzo di tristi che sa vestirsi da galantuomo, e sono principio o scuola di pervertimento morale ne' popoli, perchè l'autorità delle leggi va avvilita ogni volta che la loro tutela sia commessa ad impiegati che per tutelare lo Stato si fanno disonesti. E nondimeno sono una turpe necessità derivata, come il boia e il soldato, dai pravi costumi, e chi vi partecipa anche in libero governo, a qualunque altezza destro e sollecito egli poggi, porta sempre con seco qualche cosa di brutto. Se non che in tirannide la polizia è cosa infernale. Per indole e per ufficio scellerata e spietata a tutti, fuorchè ai perversi, non v'ha opera iniqua donde astenga la mano. Lenta ma continuata, ascosa ma attivissima, adunò infatti la polizia del maresciallo sopra di noi un cumulo sì miserando di sventure che i giorni della sua funesta possanza pareggiano i tempi più tristi delle moderne tirannidi. Il silenzio, la paura, la morte molte occultò delle sue nefandezze. Ma le prigionie miserevoli e lunghe di vecchi padri, di mogli amorose, di giovani

o innocenti o rei di voti, di speranze, di pietà, d'amicizia, di lealtà, e lasciati senza cura di processo, senza giudizio, senza condanna, commovevano ne' buoni un giusto dolore, tanto più fiero quanto più era delitto l'esprimerlo. Imperciocchè noi lombardi molto perdoniamo, o per forza o per amore, alla soldatesca insolenza, principalmente se la vediamo cara à fortuna; ma ricevere onta da un vile e non poterne tentar difesa, ci pare assai più duro che morte; segno certissimo d'un sentimento nascosto di morale grandezza.

Erano di que' giorni un tetro spettacolo le provincie italiane dell'Austria, ma in quello spettacolo vi aveva qualche cosa di dignitoso, perchè molti e molti soffrivano con fortezza d'animo le miserie e i dolori a cui venivano menati, e taluni sapevano anche in morte ritenere una nobile fierezza. In tanta acerbità di tempi neppur i sapienti discoravano. Può nel governo, dicevano, tra i sospetti e le diffidenze per un momento non capire pietà alcuna de' nostri duoli, de' nostri pianti; anzi mentre noi lacrimiamo, egli può gioirne: ma la civiltà è vitale e durabile, il nostro secolo è riformatore e liberale, e l'Austria alfine conoscerà la sua fortuna e vedrà a prova che volge a rovina ogni governo il quale non sia effetto necessario delle occorrenze de' popoli. La filosofia e la ragione si mostrano a viso aperto in pro de' nostri diritti; da esse abbiamo i migliorati usi civili; da esse le brame d'una onesta libertà; da esse infine sarà levato d'ogni luogo anche il nome e ogni immagine di dispotismo. Ma più che le sentenze de' savj piaceva vedere che sino i più prudenti, i nobili, i possidenti, sebbene non professassero in principio l'indipendenza, davano segni d'odio, ira, dolore contro la militare tracotanza, che la costante oppressione suggeriva disperati consigli nelle anime forti e traviate, mentre l'obliqua e timida giustizia delle anime servili e la politica lenta e tenebrosa dei satelliti del dispotismo sì molestamente infastidiva da mutarci perfino la vita in un terribile tedio. Chi guardasse come le scontentezze divenissero vaste e quanto peso acquistassero di senno e di ricchezza, crederebbe che vi fosse ben disposta la materia a nuovi e immediati rivolgimenti. Era ben altro. Affrancare la patria per virtù di rivoluzione popolare era appena vaghezza o delirio di pochi, i quali non

guadagnavano seguaci, nè commovevano le moltitudini co' loro importuni consigli. All'universale, per disperanza di vittoria, ogni ombra di sommossa faceva spavento. Il ferro preso tante volte invano, l'opera de' costituzionali, la stessa incapacità della setta avevano distrutta la persuasione che Mazzini ed i suoi sapessero operare l'italiana indipendenza. Delle libertà che professavano troppo larghe pei tempi e più vaste de' comuni desiderj, la gente era ristucca nè voleva più udirne, e il loro continuo incitar di sospetti contro il Piemonte, come quello che nelle nostre miserie non ci aveva pietà, era o abborrito o preso a tal noia che dava non solo tedio ma stizza. È de' tumulti civili come de' governi. Gli uni e gli altri vanno a niente dove manchi la persuasione. E la persuasione d'una felice rivolta tanto mancava che la borghesia, invitata a cimentarla, avrebbe nel maggior numero mostrato che non le tremava la mano a trar l'armi contra l'aizzatore; e que' medesimi che stavano tuttora con incerte opinioni e in dubbiose sentenze sui modi d'ottenere l'indipendenza, dicevano, esser pregio della virtù operare tutto a suo tempo, nel presente essere spacciata ogni cosa, si pensasse a far onorevole col silenzio il nostro soffrire, uno sforzo di sommossa oggi guasterebbe la stessa possibilità delle avvenire. Che nuocesse la soggezione straniera, lo sperimentavano dai presenti dolori, che non giovasse la rivoluzione lo concludevano dalla propria debolezza. L'universale poi dell'aristocrazia, altiera delle sue memorie e ricchezze e fidente nel solo Piemonte, odiava la democrazia perchè con principii arditi, a suo credere, spingeva gl'infimi a insensate superbie e diffondeva dottrine vicinissime a confondersi con quelle che, sconoscendo i diritti e le forze degli individui, darebbero origine, se trionfassero, ad una nuova tirannide sociale. Nè dimenticava d'aver veduti molti di quelli che avevano avuta sempre in bocca la dignità e la libertà del popolo, salire in potenza negli ultimi rivolgimenti, e in un atto comandare peggio che da despoti, nè tollerare volontà contraria od opposte sentenze. Aggiungevasi che molti uomini di fama s'erano separati dal partito democratico, il quale appena sostenevasi scambiando in parte nomi onorati con settarj o ignobili o cattivi; e così più arditamente i nostri patrizj a costumanza e modo

de' poltroni andavano ripetendo: confidiamo nel progresso della civiltà, confidiamo nel Piemonte, il quale già s'avvia a quella grandezza di sorti che i democratici preconizzano, ma lungi di dare, impediranno all'Italia. I nobili de' nostri tempi da una parte guardano con affetto all'indipendenza, dall'altro con affetto maggiore alla loro ricchezza perchè in questa ripongono la vita, e quindi vien naturale che giudichino meglio l'esser servi che poveri. Contenti d'ordinarie virtù poco sentono, poco ammirano l'azioni eroiche: i fatti di Saragozza paiono a loro nobili follie, e bestemmia il dovere del sacrificio se ne è dubbio il successo. Quando nel 1848 cominciavano a declinare le nostre fortune, i governanti di provvisione in Milano consultavano seriamente delle difese. Anelli ascoltando le nobili parole con cui l'uno e l'altro accompagnava i consigli, disse semplicemente che, qualunque fossero i preparativi, le difese dovevano essere estreme, e se mestieri, dovevano i Milanesi rassegnarsi a far deserto della loro città e delle campagne. Scoppio di risa accolse quelle parole, e Achille Mauri, a cui forse appena la lettura de' grandi scrittori aveva intiepidito il cuore gelato dall'egoismo, presente come segretario ch'era del governo, replicò: *Andremo dunque co' zolfanelli appiccando di casa in casa le fiamme?* Non istupì l'altro di quel rispondere, perchè già aveva conosciuti gli uomini tra' i quali con impronto desio avealo dapprima cacciato, poi rattenuto un mal destino, e sdegnoso soggiunse: *Ebbene, servite.* Il solo Guerrieri, non per anco guasto dalla fortuna, fu allora con lui.

Con siffatta aristocrazia, che senza affetti di patria oggi va altera dell'indipendenza italiana come se fosse frutto del valor suo e della quale, se pur pensasse quante colpe ed umiliazioni ci costa, ne dovrebbe piangere vergognosamente, ogni rivoluzione era impossibile. Ma altro ostacolo si trovava ne' pessimi effetti che sogliono prodursi dalle grandi sventure politiche. Le plebi erano tornate alle note pratiche di servitù: buona parte di que' medesimi che, durando le prosperità del 48 avevano menato tanto chiasso di libertà, oggi o eransi fatti infami per delazioni e per il perdono ottenuto, o si mostravano schiavi non discontenti delle nuove loro sorti, e il brutto esempio era ai più bassi quasi comandamento di pazienza. Il go-

verno, che travedeva da per tutto ribellioni, sollevamenti, congiure, aveva scomposta la società colle spie e allentate sino le affezioni di famiglia facendo reo di Stato chiunque a danni del padre stesso, del marito, de' figli non denunziasse lettera che ricevesse scritta in sensi a lui contrarj. E d'altro canto parecchi vescovi divenivano i primi aiutatori della tirannide aggregandosi alle spie e nelle loro lettere circolari tramutando in guerra malvagia de' tristi contra gli abicati la nostra lotta di nazionalità e d'indipendenza. In siffatta prostrazione morale, quà temendosi di peggio, là allenendo l'ire o tornando bene la bestiale pazienza, clienti cercava l'avvocato, impiego chi non professava arti e commerci, denari il banchiere, benigno cielo il proprietario, molte malattie i medici, molte morti i preti. La stessa gioventù, se agiata o ricca e leggera, distraevasi dai tristi e molesti pensieri sviandosi con basse voluttà, perchè divertir l'animo dal comune dolore con generose sollecitudini dava sospetto e pericolo. Gli uomini venerati d'ingegno, di studj, di cittadine virtù erano caduti di credito se liberali, e abborriti dagli ignoranti come principio e cagione della misera fine che la rivoluzione aveva avuta; quasi universale inoltre il dire ch'ogni virtù civile oggi era inutile, funesta la resistenza, il caso e la forza agitare prepotentemente gli umani destini. L'Austria non voleva amore ma ubbidienza, non pace ma calma, fosse per fede di soggezione o per violenza che i popoli stessero sommessi, poco le importava: ella teneva a freno l'Italia, e le bastava per raccontare nelle note diplomatiche le pacificate provincie, le società ricomposte, il riposo universale delle opinioni, mentre l'umanità dalla forza, la pietà dalla crudeltà erano oppresse. In effetto serpeggiava ne' popoli una sorda agitazione che per noi doveva esser punto a nuovo circolo di sconvolgimenti, per l'Austria di miserie, perchè i mezzani d'ingegno ponno bensì voltarsi, secondo che odono, da maggiore a minor libertà, ma non da libertà a sfrontato dispotismo.

Lo stato morale de' Lombardi ch'abbiamo narrato, non era avvilimento di popolo degradato, tuttochè poche virtù in quel ferale abbattimento stessero salde. La coscienza della propria dignità era ancor viva nell'universale, e davane segno una certa quale incertezza o fastidio o stanchezza morale che si manifestava sia nel silenzio, sia nel

soffrire e sino nell'abiettezza della vita. Era soggezione di popolo che si sente sottoposto a venir dominato, non adesione; e il comune riposo veniva dall'abbandono di sè medesimi e dalla disperazione dell'inerzia, la più terribile delle disperazioni. Se i disastri della rivoluzione avevano fiaccato d'ardire molti che si credevano coraggiosi, la viltà era universalmente sdegnata. Tutto era vinto, non l'animo, non la fede nell'avvenire: doleva quasi a tutti il pensiero d'essersi addormentati nel pericolo: quasi tutti guardavano mestamente le loro catene: ma quasi tutti sentivano che anche l'oppressione ha la sua grandezza, che stava con essi il rispetto, coll'oppressore la paura, e che se vivevano senza onore, dovevano almeno morir senza infamia. Erano pieni di tedeschi e d'impiegati i teatri: i cittadini in buona parte se ne astenevano; tutte le sale degli onesti chiuse agli ufficiali, la compagnia del soldato aborrita come il boia. L'imperatore veniva a Milano, ed era rumorosa la mostra d'armi, d'armati e di cannoni; ma non festa, non plausi popolari; smortissime le stesse pompe di corte; negato da' più animosi l'ordinario saluto a Francesco Giuseppe; la stessa aristocrazia lasciarne deserto il palazzo. Ai recenti spettacoli di sangue e di persecuzioni piacque contrapporre un mesto sentimento e il silenzio delle adulazioni. Favorir quelle pompe sarebbe paruto festeggiare le sventure della patria, e fu segnato all'infamia il conte Gian Pietro Porro che fe' corteggio al monarca posponendo la sacra memoria del figliuolo, perduto per tirannide, a una sozza servitù. Ma dal sentimento della propria dignità alle straordinarie virtù è grande il passo, e convertire in eroi uomini in cui un alto affetto non arda, mal viene ad umana potenza, e peggio ancora l'avrebbero tentato gli emissarj di Mazzini ignoti al cuore di quelli a cui parlavano, e senza fama che desse nerbo o prestigio ai loro consigli. Un solo atto imprudente basta a perdere la libertà e il riscatto invece sta a prezzo di gran sangue; e tra uomini di mezzana civiltà giova meglio maledir l'oppressore e onorare i martiri della patria che imitarli. Oltre che i disastri delle recenti guerre s'avevano tirata dietro in tutta Europa un'avversione universale a' tumulti popolari. Se nell'anno 1848 tutto v'era stato delirio di fidanza, oggi tutto era disperazione: l'onte, i dolori, gli sdegni, i rancori s'accumu-

lavano, ma signoreggiava gli animi un ferale presagio di un non so che d'ignoto e disastroso. I numerosi eserciti pronti ognora a guerra e sterminio erano indizio di calma terribile e di sovvertito ordine sociale, e tuttavia in sì universale congiura di potenti ad oppressione de' deboli, se tornava molestissimo l'obbedire, uggiva anche ad un atto ogni parola di rivoluzione.

Diminuivano così le speranze dell'universale fuorchè ne' democratici e in Mazzini, il quale, aperto un Comitato Nazionale a Londra, continuava il suo apostolato di libertà e, distese in tutta Italia le sue trame cospiratrici, vi diffondeva perfino cedole di prestito in nome d'Italia. Voleva però egli al presente disporre appena le pratiche, non pigliar l'armi, ed accusava ei medesimo di temerità ogni tentativo di rivolta nelle condizioni attuali, perchè non traluceva neppure speranza d'avere denari, armi e combattenti. Ma quanto più gravi divenivano i dolori d'Italia, tanto crescevano d'ardire i suoi, e s'egli voleva ritardare i consigli, parecchi altri studiavano d'affrettarli. L'esempio di Milano stava a tutti sugli occhi, e sebbene ciascuno la intendesse a suo modo sull'opportunità, s'accordavano tutti che prima a nuovi moti doveva essere quella città. Mazzini vinto dall'impazienza di chi stringevalo a nuove prove, spedì a Milano i suoi emissarj i quali, promettendosi al bisogno fierissime le plebi, riferirirono, esser d'uopo sovra tutto far presto; gli indugi portar pericolo; comodi i tempi, incauti i tedeschi, pieni di furore i cittadini. Ondeggiar tuttavia Mazzini e dubitar del vero; ma gli altri replicare: facesse pure a suo verso; irrefrenabili essere i Milanesi, ed eglino aver tanta forza da salvare la patria coll'intrepidezza di tutti i migliori che, stanchi di tanti orrori enormi a tollerare, erano risoluti di trar vendetta dell'oppressore, e sacrificandosi alla comune salute, certi dell'esito, erano sordi ad ogni consiglio d'indugi. Venisse e vedrebbe. Ardente è nel fiero repubblicano l'ambizione d'essere a capo d'ogni gran movimento degno della gloria d'Italia, e non è a dire quanto fosse turbato di quelle insistenze. E qui mancargli il cuore, arrossir quasi di sè; sospettare la sincerità delle relazioni, poi crederle veraci e reputarsi infelicissimo se da altro braccio, da altro senno che dal suo fosse salva l'Italia. Le parole de' suoi agenti non erano

nè dimandi, nè preghiere, bensì diffide e comandi, e parevagli ingiusto che uomini ancora oscuri gli rapissero il tanto ambito vanto del riscatto italiano. Acconsentì, tramò vaste le fila della cospirazione, e qui imaginando che il nome di Kossuth forse riuscirebbe di leva poderosissima alle civili passioni, senza interrogarlo pubblicò un proclama che il medesimo due anni fa aveva preparato per gl'italiani, ma poi soppresso per sopravvenire di sinistri accidenti. L'avvedimento era scaltro, perchè il nome dell'esule ungherese nelle menti delle moltitudini grandeggiava più del suo. Ma all'idea di rivoluzione troppo erano ritrose le moltitudini, per quanto fosse illustrato di gran fatti Kossut: i più vedevano impossibile lo sperato trionfo, e meglio l'astenersi da ogni moto, mentre i cospiratori tutti, presaghi di vittorie, credevano quelli gli ultimi sforzi di libertà. Diffondevasi il proclama. Tutte le polizie italiane commoversene, ma occultare gli sdegni per meglio sorprendere i temerari e spegnerli con ragion di guerra; dissimulare co' popoli, ma crescere guardie e spie. Mazzini a sua volta spedire comandi ed emissari per tutta l'Italia e rannodare le trame anche in Piemonte co' pochi che la chiarezza dell'uomo, l'intento generoso e la sperata fortuna aveva commossi, ma che, attenendosi all'utile e nulla ancor vedendo sicuro, aspettavano i primi eventi a scoprirsi. Fu accordato il dì 6 febbraio dell'anno 1853 all'audacissimo fatto, e da Milano doveva darsi con aperta rivolta il primo segno della popolare battaglia. Lontano ancora il cimento, tutti i popolani, ragunati e allettati con moneta dagli emissari, avevanó plaudito all'intrepidezza de' capi e tutti s'erano promessi eroi. Gli Austriaci, a udir costoro, facevano pompa dello scorno d'Italia; incrudelivano con leggi sanguinarie, co' misteri de' sospetti; la loro tirannia era a tutti intollerabile; era quindi dignità di popolo sollecitar le vendette contrò chi lo dominava peggio che da schiavo. Quanto però avvicinava il giorno del gran fatto, allentavano manifestamente que' medesimi che si erano mossi con furore; pareva quasi che tradissero, e le forze supposte tanto numerose apparivano assai scarse. La grandezza del pericolo occupò la mente de' meno incauti. L'opera ardita voleva arditi, fidenti e numerosi operatori; al contrario nelle parole di moltissimi intra-

vedevasi la confessione del proprio discoramento; ed eglino usarono tutte le parole possibili per indurre i compagni ad abbandonare la prova. Questi non ne fecero capitale, e si separarono. Ma gli altri continuarono l'opera preparatrice della rivolta; adunando nelle taverne molti delle infime genti e col denaro e colle lusinghe infiammandone le passioni. Era loro persuasione che ove si cominciasse a tumultuare, da pochi l'ardire si avventerebbe a molti e la commozione così crescente trarrebbe tutti poi nella lotta. Più che due mila del resto avevano dato il nome; tutti vantavansi di coraggio e di propositi estremi, e si concertò d'assalire il castello e i quartieri all'ora che sogliono essere trascurate le guardie, nel qual mezzo altri congiurati, correndo a gruppi la città, susciterebbero tumulti e ucciderebbero quanti soldati incontrassero per via. Il resto dagli eventi. Suonò l'ora e il maggior numero de' prodi campioni mancava al convegno. Ne sbalordirono i capi; chi muti, chi queruli, ma tutti in isdegno. Ricordavano i più accorti di non precipitare il progetto, perchè mettersi alla fortuna con un affronto, meno che dubbio, disperato, era proprio trarre sull'Italia l'ire implacabili d'un nemico che, neppur vincendo, sapea perdonare; se i tempi non erano atti, se per costernazione o disperanza degli operatori, o per altri accidenti l'impresa era frastornata, valer meglio il ritardare. Ma gl' incauti incoraggire i presenti, ricordare le giurate fedi, la gloria immortale dell'impresa: il mancar di tanti non essere tradimento ma paura momentanea; i tempi opportuni; i soldati attenti ai loro spassi; la sbirraglia niente sulle sue; tutto potersi fare a man salva; un primo atto, un primo ardire riaccenderebbe il coraggio momentaneamente sopito; nè far bisogno neppur d'esortare perchè al primo rumore tutti i cittadini abbraccierebbero quel dono inaspettato della fortuna, e niuno vorrebbe lasciarsi uscir di mano un'occasione sì propizia alla vendetta. Parigi è già insorta (e queste girandole tra i cospiratori correvano), Napoleone ammazzato, Brescia già combatte e vince, i soldati ungheresi s'ammutinano a Mantova e a Verona, Genova si solleva; pochi armati bastarono alle memorande giornate di Marzo del 1848; come dunque trepidiamo? Questo giorno sarà lieto a tutti; sta in noi che riviva la libertà o per sempre sia spenta. Dis-

sero e prese ciascuno la propria parte. Il governo elvetico aveva dato avviso de' cospiratori, e sino d' alcune pratiche che s'erano introdotte in Milano; ma la polizia avevale lasciate vive. Così cominciarono i moti. E non che appena s' intese lo stormire delle campane, assalito il castello, qua e là uccisi i soldati, i cittadini a gran furia sbarrarono le porte. E il maresciallo Radetzki, spinti a schiere ed a gruppi i soldati sugli audaci, in un subito li oppresse. A bruna sera non rimaneva altro segno della sommossa che lo stupore, il terrore universale e il discorrere de' soldati in pattuglia a modo di guerra; ma in due o tre dì i prigionieri del combattimento pendettero dalle forche, mentre la polizia sino nelle cave sepolcrali delle chiese e nelle bare andava cercando le vittime segnate e scomparse, ed altri giudizi iniqui si trattavano, bastando a prova di colpa che il soldato indicasse o riconoscesse il suo feritore. Seguirono le ordinarie vilezze. Gli animi servili sono più pronti all' adulazione che i potenti a dimandarla; e le congregazioni provinciali mandare significazioni d' onori al maresciallo Radetzki, ogni ordine dello Stato ringraziamenti, e convertire in vituperio la follia dell'ardire, come se dove arde amor di patria possa sempre la prudenza; e lo stesso arcivescovo, mentre la città era ingiustamente castigata a grossa taglia di guerra, fare del suo ufficio mercato di servitù, vilipendere gli estinti per compiacere le furie del maresciallo, ed incitare i fedeli a fiduciosa obbedienza verso chi faceva scudo alle lor vite con tal virtù di consiglio e tanto vigore d' esecuzione. Le plebi credevano perchè oggi, per l'abituale associar che facciamo della pena al delitto, il vinto ne' giudizi nostri ha sempre torto, e il fortunato lava la sua infamia nella vittoria. Se non che il Piemonte stesso, pauroso, chiamava delitto quello stolto ardimento ch' ei medesimo avrebbe aiutato se si fosse conosciuto meno debole o avesse avuto speranza di ritogliere, ragunando eserciti, la Lombardia alla sua emula. E come se a noi fosse stata colpa tentare quello che a lui, dappoco e sgraziato in guerra, non era riuscito, rilegar molti profughi nell' interno del regno sotto rigida vigilanza di polizia, trasportare i più feroci nelle terre trasatlantiche e quivi gettarli poveri e deserti affinchè il dolore almeno li domasse, come se nulla si dovesse com-

portare a chi ha perduta la patria sotto il ferro della tirannide. Ma la codarda servitù nol' salvava dalle vendette dell'Austria. Come essa, accusando il Cantone Ticino che desse ricetto a' proscritti e ne aiutasse le mene cospiratrici, scacciava di Lombardia tutti i ticinesi (erano intorno a sei mille e tutti con traffici e industrie ben avviate) e ne chiudeva in blocco il Cantone, così voleva mostrarsi imperiosa verso il Piemonte. I due governi tra apparenze di pubblica amistà tacitamente guardavansi biechi e dispettosi, l'uno cedente da vinto, ma emulo di possanza per coscienza d'avere combattuto per giusta causa, l'altro superbo da vincitore che pure nel colmo della gloria lo odiava perchè intoppo al servile riposo d'Italia. La troppa sollecitudine del Piemonte nell'infierire contro gli esuli che avevano voluto pigliar l'armi della rivolta, la prontezza a sopprimere le rivelazioni preparate da Mazzini, e incarcerare l'editore che le stampava, mise in sospetto il conte Buol che il governo, se non complice, fosse almeno connivente alle trame e volesse ricoprire con la crudeltà le sue colpe. Nè la modestia, nè la clemenza, nè la giustizia sono virtù conosciute all'Austria, e il ministro tolse per sequestro l'uso delle proprie sostanze ai proscritti, i più dei quali avevano sicuro esilio in Piemonte o da fuorusciti o da sudditi e cittadini. Il presente inacerbire della polizia piemontese, a suo detto, era scaltrezza, non ravvedimento; il governo, avendo perduta ogni speranza nel combattere, tradire le fatte promesse, mancare ai doveri d'amico e coll'opera e coi denari degli esuli sollevare i popoli e allettare i turbolenti; male misurarsi dal diritto delle genti il decretato sequestro; ma dacchè i fuorusciti aveano tristi pensieri contro allo Stato, e giovandosi chi dell'asilo, chi delle prerogative di cittadino attizzavano in Lombardia a mano salva ire e passioni contro il governo, quell'atto che, prima di effettuare i loro disegni, li spogliava dei mezzi di dare forti aiuti alle rivolte, diveniva ragionevole perchè necessario. L'accusa era intempestiva. La cospirazione, da cui egli pigliava motivo all'iniquo rigore, era venuta dai democratici; e quanti mai grandi e opulenti si facevano del Piemonte riparo contro l'inferocito maresciallo, nel godimento delle loro ricchezze dimenticavano quanti mai democratici pativano l'amarezze

dell'esiglio, e piuttosto che dare un sol denaro ai mazziniani avrebbero avventurate tutte le loro sostanze all' arbitrio della fortuna. Volgevasi il Piemonte nondimeno all' Inghilterra e alla Francia, e le pregava d' interporsi nell' ardua contingenza; ma il ministro, negando con pertinacia e alterigia tedesca qualunque sorta di trattazione, l' altro rispose alle insolenti vendette col rompere le relazioni diplomatiche e coll' aiutare la fuga dell' uccisore del Vandoni e d' altri colpevoli, che l' Austria, in virtù di particolari accordi, domandava di riavere prigioni.

Suole la fortuna, a scherno degli umani dolori, contrapporre il godimento di pochi al soffrire di molti, e delatori, polizie e soldati brutali, magistrati, ministri, adulatori, ruffiani e tutti insomma i bordellieri da corte facevano sfoggio infame di lusso sugli occhi de' miseri. Ma al governo, che stimava che l' esser forte stesse allora nel vivere con molto sfarzo egli e quanti tristi il sostenevano, mancavano le ricchezze. Eransi alienate le ferrovie e parte de' beni demaniali; le imposizioni fruttavano tutto che un governo può sperare dalla rapina ordinata per leggi; erano abusate perfino le fedi di credito pubblico; e tuttavia niente bastava, tal che nuovi pesi furono trovati. I quali a brevi intervalli e varii titoli messi addosso principalmente alle provincie lombarde e, o per maligno animo o per ignoranza, aggravati tutti e ad eccesso sui possidenti, ne perturbarono ben presto tutta la vita economica. Ed aggiugnendosi le avversità di cielo distruggitrici delle principali produzioni del suolo, ne derivò tale miseria che maggiore non avrebbe potuto essere in terre infeconde. Da più che 170 milioni davano ogni anno all' impero le provincie italiane, che ne erano un quinto, ed ogni anno la finanza decadeva; il governo ben risparmiava dagli enormi tributi le industrie, i mestieri e i traffici mercantili, ma le strettezze de' possidenti ne scemavano poi la vita e l' alimento.

In giorni sì infelici per noi, dacchè giacevano l' arti stesse della pace, furono però anche i godimenti di Francesco Giuseppe molestati momentaneamente da un misero che, portato da non so qual impeto di feroce vendetta, attese l' ora ch' egli soleva uscire a passeggio e avvicinatosi gli menò un colpo di coltello alla nuca. Ma il ferro micidiale fu sviato in tempo dal generale che lo

accompagnava, il colpo non fe' neppur sangue e l' altro, o non manifestasse i complici o non ne avesse, andò sulla forca, lasciando dietro a sè, come conseguenza di quella disperata immanità, una mole di sospetti e di paure che inasprì ancor peggio i dolori de' lombardi innocenti benchè avversi. La morale, la religione, la civiltà nostra condannano il regicidio; noi sentiamo il diritto di disfarci de' nostri tiranni, ma nobilmente e, se per guerrra, onorata. La tirannide che ci opprimeva, a nostro senno, era inespiabile anche per sangue, e a Dio solo ne lasciavamo il giudizio: unico nostro sospiro, in quelle disperazioni del presente, era di vederci retti meno male e meno crudelmente. Nè balenò una speranza quando udimmo che l' imperatore recatosi, per cangiar piaceri, ad Ischl, e quivi invaghito d'Elisabetta figliuola del re di Baviera, giovanissima, bella e vezzosa, la volle far sua. Ad occasione di grandi gioje domestiche, e massime festeggiando per nozze, sogliono i monarchi far pompa di clemenza, e noi credemmo che l'imperatore se non più umano, almeno piu giusto diverrebbe nelle dolcezze d'insoliti affetti. Furono illusioni le nostre speranze. Le vendette pei fatti del 6 febbrajo non erano ancora sbramate e, pur trapassando in silenzio le ordinarie condanne politiche di ferri e d'ergastoli, il carnefice strangolava ancora sulle forche l' arciprete Grazioli, Carlo Montanari e Tito Speri, del quale se piansi mestamente la fine, vorrei tuttavia perpetuarne in queste carte la memoria. Nè i processi nè i giudizj colla morte di quegli infelici furono chiusi, ma indi a poco anche un Frattini andò al patibolo e settanta cittadini alle catene, e tra quelli il medico Rossetti da Lodi, forte d'animo e d'ingegno quanto modesto. I matrimonj pe' principi sono o politica necessità o foga d'istinto brutale, perciò l'amore non che ingentilire il cuore, non placò la smania della tirannide e la superbia di volere, a mostra di sua possanza e onta di Vittorio Emanuele, prosteso il Piemonte dinanzi alla maestà dell'impero. Imperocchè mentre Cavour mandava a Firenze segretario di Legazione il Casati, giovane vissuto sino allora senza infamia e senza lode nella vita politica, ma figlio del proscritto come ribelle alla potenza austriaca, esso non potendo altro, sforzò il gran duca di Toscana, che avevalo già solennemente accettato nell'ufficio, a più non volerlo.

Ma neppure i tiranni, la Dio mercè, possono a lor capriccio assegnare le tendenze e il cammino alla civiltà. Le opinioni del secolo volgevano manifestamente alle costituzioni. Lasciate le inezie, le astruserie, le ciance a mero diletto, le scienze politiche toglievano a tema delle loro meditazioni il bene de' popoli: poesia, eloquenza, belle arti poco o nulla curate del pari che le alte lucubrazioni della filosofia: pregiate le sole scritture che ragionassero o d'indipendenza, o di riforme sociali, o delle leggi fondamentali di Stato; il nome e la fama, che dà il mondo, serbati a chi egregiamente le professava. Il ministro Cavour secondando abilmente questo genio, copriva il mal senno e le ineguaglianze con che esercitava la amministrazione, per la quale vedevi innestarsi in varie parti di Stato e di bene pubblico perfino il disordine e l'ingiustizia. N'erano prova le querele delle moltitudini, le numerose migrazioni d'operaj, i traffici sospesi, i fallimenti grandi e moltissimi. Ma il governo professava in principio le nostre speranze, e tutto gli si condonava. L'Austria invece perseguitava la libertà; delle stesse novelle dottrine sociali e politiche prendendone solamente alcune e corrompendone quindi i benefizj, perchè tolte all'armonia del loro tutto, ne abusava a dispotismo e mutava in peggio gli ordini di governo. Tutta inferocita nel pensiero di impedire col terrore i soggetti di correre dietro alle speranze che sollevava il Piemonte, moltiplicava ella medesima gli odj popolari e sì spaventosamente che il maresciallo Radetzki, riferendo all'imperatore sulle condizioni della Lombardia, non taceva che lo spirito di rivolta vi era universale e indomabile. Il consiglio imperiale facevasi esempio di Luigi Napoleone, senza pensare che questi aveva a sostegno l'opinione universale e che sapeva ingegnosamente avvantaggiarsene per rendere meno sensibili le disuguaglianze sociali e proseguire con ardore costante l'esecuzione di que' concetti, donde avevano pane le moltitudini e comodità di vita un popolo, che per abitudine sente il bisogno d'ampi traffici mercantili, e al potente, che ha cura di ben soddisfarlo, si curva da schiavo, sebbene la sua dignità ne sia o sprezzata od offesa. È difetto ordinario de' despoti il corto vedere dell'intelletto, e Francesco Giuseppe non avendo levatura che bastasse a sano paragone, neppur s'accorse che

per andar di pari con Napoleone nelle vie del dispotismo, bisognava anche, a modo di lui, confondere la tirannide coll'incivilimento; che aveva tutti i soggetti contrarj, che gli affari della finanza andavano ogni dì più declinando e che tirava oltre il contrasto e la vita a gran pena, non avendo le forze onde far prosperare le condizioni de' popoli, e stando questi obbedienti solamente per non esporsi al pericolo di cadere nelle stragi, nel sacco e nelle altre più spaventose calamità che derivano dalle rivolte infelici.

Vide inoltre che Napoleone erasi fatto robusto appoggio del clero, lusingandolo che non andrebbe al medesimo ragguaglio che gli altri anche fuor di quelle particolarità, nelle quali debbono rispettarsi le persone di chiesa. Ed egli pure, tuttochè le condizioni del secolo, pur fuggendo la materiale uguaglianza, tirino a pareggiarsi ed aprano agevole il passo ad acquetare questo nuovo bisogno, sperò di vedere vinto affatto e bentosto lo spirito di ribellione se, con veri fini d' interesse e con finti di religione, si guadagnasse i cherici, in guisa che sostenessero la sua causa, la quale in realtà era la più iniqua e la più indegna che mai in alcun tempo avrebbero potuto abbracciare. Le questioni religiose, che da lunghi anni posavano o per trascuranza o per dispregio, a questi tempi ravvivate occupavano gli studj di nobili ingegni, sia che ristucchi delle antiche discussioni, ne bramassero di nuove, sia che il trattarne credessero rilevare alle cose comuni. Il Piemonte, piccolo di possanza ma indipendente e ardito, avea sfidato a battaglia il clero. Separare però nelle coscienze de' popoli i doveri del cristiano e gli uffizii di cittadino, oggi pareva obbietto di alta importanza. Le pretendenze sì della Chiesa come dello Stato, in questa materia, erano fallaci ed eccessive; e dotti scrittori si studiavano di definirne con precisione i diritti, sì che e l'una e l'altro esercitassero senza urtarsi la loro autorità. L'imperatore Francesco Giuseppe punto non si brigava di religiose disputazioni, e sino ad ora aveva mantenuti gli ordinamenti di Francesco I, imitati in parte dalle riforme di Giuseppe II. Convien però dire che nell'anno 1850 il ministro Schwarzemberg, fidatosi dei risentimenti che s'agitavano contro Pio IX, aveva tentato d'indurre le potenze cattoliche ad ispogliare il papato de' suoi possedimenti fuorchè del dominio della città di Roma, e gua-

rentirgli gli appuntamenti convenevoli alla maestà del primo sacerdozio. E secondo le proposte di lui, l'Austria sarebbe divenuta posseditrice della città di Ferrara; il re di Napoli ripigliati i naturali confini coll'acquisto di Terracina, Benevento e Pontecorvo; la Toscana, sotto il nuovo principato del duca di Modena, ingrandita dalle altre provincie che formavano gli Stati della Chiesa; Parma e Piacenza date al Piemonte, e la Savoia, per equilibrio politico, alla Francia. Ma ostò la Russia che volle mantenere illesi i trattati del 15, e l'imperatore lasciò ogni pensiero molesto alla corte di Roma.

Morto il principe di Schwarzemberg, i nuovi ministri non vollero in niuna maniera cangiate le cose di Chiesa, e i vescovi e il clero mantennero in Lombardia le solite discipline che brevemente verrò divisando. Come le altre parti della cattolicità, così le provincie lombarde nella loro associazione religiosa sono divise in diocesi, e ciascuna ha per capo un sacerdote colla dignità di vescovo. Custode egli della fede, mantenitore delle discipline ecclesiastiche, vi esercita autorità assoluta di principe; segna tutte le parti del culto e delle credenze; sostiene il suo magistero colle censure, nè concede ai fedeli uso di libro sacro e di preghiere ch'ei non approvi e non sia tutto di fattura cattolica. Nella qual parte i vescovi sono tanto gelosi che notano di scomunica il detentore e il lettore di sacre bibbie pubblicate da comunità protestanti, senza che tuttavia si piglino pensiero di diffondere nelle moltitudini la Bibbia approvata dal Concilio tridentino, quantunque i fatti del tempo mostrino essere la fede più salda e severa dove quel libro incomparabile è fatto più popolare. A me pare che il buono si debba ricevere da qualunque parte e in qualunque modo ci venga. Le varie lezioni delle bibbie protestanti sono contraddizioni dommatiche da sottile teologo: le anime semplici neppure se n'avvedono, e tuttavia da que' libri spira tal aura divina da raccendere la vita dovunque o per abietto materialismo tutto è desolazione di morte, o il dubbio e l'indifferenza fa degli animi una miserevole strage.

Così pel comune de' fedeli. Quanto al clero, che è una forza popolare attivissima, il vescovo lo ritiene in una dipendenza sì particolare ch'egli, che pur toglie in ogni cosa spirito, vita e virtù dalla parola e dal volere del

sommo gerarca, ne fa una cieca potenza nel ministero della sua sovranità, e mantiene di tal guisa quella uniformità di credenza che è antico pregio del cattolicismo. Questa sommessione veniva ne' tempi passati, più che dal grado, dalla virtù; ma oggi anche pe' vescovi le grandi virtù sono divenute anticaglie da storia, ed eglino tengono in soggezione il clero col rigore inflessibile della disciplina. E incominciano l'opera dall'informare a lor modo i giovanetti ch'entrano nel chericato e dovranno quandochesia essere maestri dell'umanità. E tu vedi i costoro educatori badar poco a disciplinarne il cuore a semplicità, a dolcezza e a nobiltà di sentimenti, e volgere invece tutti gli sforzi a comporre in ogni parte la persona e gli atti esterni a quelle misure di contegno che, a loro giudizio, è dignità clericale, e fiaccare con una serie continua d'atti e d'esercizj la indocilità naturale, tenerli a freno ne' pensieri e negli affetti, dirigerli in ogni cosa, abituarli a volere e pensare ciecamente secondochè loro è prescritto, tramutando così la virtuosa obbedienza, che è ragionevole, in docilità bestiale. Eppure ai nostri vescovi, che non sempre governano con coscienza onesta e intatta di basse passioni, è proprio necessario aver cherici maneggievoli e voltabili a loro talento, dacchè essi vogliono imperio sì assoluto, che l'infimo clero non ha appello dalla lor prepotenza, anche quando gli comandano un passivo e irragionevole obbedire, e se ritroso, il puniscono.

Francesco I, in questi ordini di sommessione sì certi e inflessibili, giudicò non bastare a sicurezza dello Stato osservare gli andamenti de' cherici e de' vescovi, gli uni caduti di costumi, contaminati gli altri di polvere mondana, ed eseguire poi quello che di mano in mano il senno consigliasse, sia che il clero agitasse passioni, sia che alterasse le menti de' popoli; laonde con offesa della giustizia gli impose molte e dure catene. Tramutasse pure il vescovo i suoi cherici in un gregge di pecore, poco gli importava; ma oltre ai cherici quella potenza non doveva allargarsi. Così assicurò al clero liberi i riti del culto, e libero il pastoral ministero, affrancò i leviti dal peso dell'armi, assoggettò ai vescovi gli ordini religiosi, limitandone però il possedere, e a tutti i cherici promise il braccio se offesi. Ma volle che il suo governo riconoscesse

l'elezione del curato e de' consiglieri di fabbrica (amministratori del patrimonio d'ogni parrocchia), ne vegliasse e approvasse le dispensazioni economiche. Ritenne inoltre a obbedienza i nunzj, i legati, i vicarj ed i commissarj apostolici nello stesso esercizio de' meri loro ufficj di chiesa, nè atto ufficiale della corte di Roma volle che avesse pubblicità o valore se il vescovo non lo avesse ricevuto dal suo governo. E nella smania effrenata di fare le ragioni a tutto e su tutto, vietò perfino le accademie e le adunanze ecclesiastiche, quantunque a maniera di sinodo per frenare il furore che mena i teologi a discutere certe astruserie e a divulgar sentenze sconvenevoli ai tempi, o perniciose alla religione dello Stato, o agitatrici delle coscienze, sino a turbare talvolta la pace de' governi. La parola stessa del vescovo, se scritta, non era libera dalla censura: se detta ne' templi e fra' riti di religione, spiata dalla polizia. I codici ben determinavano i casi ne' quali la parola era posta, come delitto, sotto la sanzione de' tribunali. Ma niuna legge può circoscrivere con esatta precisione tutte le azioni e determinarne i gradi di colpa. Epperciò le autorità civili dovevano vegliare il sacerdote che dal pergamo dispensava le dottrine vivificatrici dell' intelletto e del cuore, e censurare e castigare quelle sentenze che per legge non erano delitto, ma al loro giudizio sembravano o troppo ardite o pericolose di disordini politici. In breve niun atto pubblico del sacerdote andava immune dalla polizia; e s'egli o da fanatica intolleranza o da zelo d'ipocrisia o da altra passione travalicasse i confini del bene, menasse scandali e con tirannici arbitrj offendesse, se non la giustizia, certo l'umanità, la polizia, o di proprio senno o per preghi altrui entrava nell'affare, facevasi tutrice degli offesi, e pacificando gli affetti irritati ne racconciava gli interessi e gli animi.

Fremevano con grande dispiacere d'animo i papi, i vescovi e tutto il chericato nel vedersi sottoposti a sì fastidiosa obbedienza, ma i loro interessi, per infoscar dei tempi, avevano necessità d'umano sostegno, e soffrivano. A questi dì nondimeno parve all'Austria d'aver bisogno de' cherici, e la corte di Roma che se ne avvide, ridestò gli antichi lamenti, e disse sforzati gli accordi stretti coll' imperatore Francesco I, i diritti individuali della Chiesa e dello Stato doversi reciprocamente limitare, dac-

chè ragione volea che coesistessero, ma con giusta misura, nè creder essa che andrebbe sovvertito l' ordine pubblico, se con più eque contrattazioni si moderassero i due poteri in giusto equilibrio. Stette alquanto sospeso l' imperatore, perchè gli era grave menomare l' autorità della monarchia, nè mancavano uomini assennati i quali rappresentavano che, se talvolta utilmente la politica e la religione s' associarono insieme, oggi che il maggior numero del clero non conformava gli atti e gli affetti alle credute verità ma correva al fiuto del potere e della ricchezza, disdiceva all' impero un'alleanza che lo forzasse a togliere al suo codice l'altissimo pregio d'essere in ogni cosa l'espressione precisa del diritto e della coscienza politica. Ma i cherici soli omai potevano placare i popoli, e rimossi i più arditi consigli, volle esser benigno alle rimostranze del papa. Così si scrisse il nuovo concordato, da cui Roma ed i vescovi riebbero libera la parola e libera la censura contro la stampa, e libera ogni associazione religiosa a numero indefinito, e indefinita la facoltà di possedere, e nelle cause matrimoniali libero e sì pieno il giudizio da poter vietare perfino qualunque matrimonio sospettassero invalido o credessero cagione di mali scandalosi. I magistrati dovevano quindi rispettarne le sentenze, e a norma di quelle regolare gli interessi civili. Quanto ne esultarono i cherici, altrettanto i savj restarono presi di dolore al vedere non solo troppo libera la Chiesa, ma l' impero stesso posto a soggezione della medesima. Non mancavano altri che o ad orgoglio di contraddizione od a saldezza di persuasione dicevano, niente fare il concordato perchè era impossibile il ritorno dell' insolenza clericale; si facessero pure vescovi e preti altieri nella loro fortuna; mancasse pure il freno delle leggi; durava quella della civiltà, nè per poche parole scritte dai potenti distruggersi que' beni che venuti a noi dal senno di buoni regnanti s' erano a poco a poco connaturati al genio del secolo. Ma quali che fossero le costoro opinioni, ai molti pareva, per la simigliante indole del dispotismo, messa in pericolo la civiltà dall' essersi fatti sì amici il papa e l' imperatore sino a stringere un concordato che commescolava i doveri dell' uomo religioso con quelli di cittadino e rendeva al pontificato una potenza eccessiva, quando conveniva togliergli anche quella che gli rimaneva. Ed è notevole

che sino le moltitudini, le quali ordinariamente tengono col clero, sentissero noia e quasi paura della nuova legge che nelle cose matrimoniali li privava di quell'appoggio che in passato ricevevano dall'autorità civile contro i pregiudizi de'cherici. Imperciocchè ne'guasti nostri costumi, avvegnachè la ragazza s'attristi di non trovare il suo laccio, e il giovane arrabbi di donne, i matrimonii ordinariamente non sì tosto annodati, riescono molestissimi e si vorrebbono rotti, donde ne conseguita una serie di discordie, d'infelicità, di corrucci con danno infinito di figlioletti ancor vergini; ma i preti in quella misera degradazione de' conjugi non ne legittimano la separazione sino a che l'uno o l'altro de' miseri non rimanga ferito o battuto a morte.

Del resto erano venuti i tempi di condescendere e accordare. Il congresso di Parigi aveva con generose parole chiesta, non dirò mercè, ma ragione per l'Italia e mandato pregando i nostri governi di non essere nemici eterni de' popoli perchè il nostro odio crescente colle continue gravezze e tirannie allungava i giusti timori dell'Europa. L'Inghilterra inoltre non finiva di sollecitare con ardentissimi offizj il conte Buol a calmare i popoli con savie riforme ed a cominciare un governo il quale, camminando con dolcezza, ponesse fine a un odiosissimo contrasto fra chi dominava e chi obbediva. Parecchj nella reggia sentivano l'impeto delle nuove idee farsi potentissimo; vedevano rabbruscarsi i tempi, pareva loro già udire il primo tuono lontano delle rivolte. Dicevano essi francamente: «Per reggere la debolezza e il languor dell'impero ora che i giorni portano seco nuove procelle, bisogna molta virtù di senno. L'affetto tanto vantato de' popoli per l'indipendenza e pel sovrano, non è altro che calcolo. Grandi promesse, beni immediati, maggiori speranze, ecco la patria indipendenza, la nazionalità nelle moltitudini. Vada l'imperatore in Italia, e mostrandosi ai popoli, sia dolce con loro; scompaia ogni segno di rigore; i prigionieri rivedano la libertà, gli esuli le loro case; i soggetti que' miglioramenti civili che stringentemente richiedono». E come le polizie, interrogate delle disposizioni morali de' popoli, davano fidanza che le scontentezze avevano prese vaste apparenze dalle esagerazioni d'una fazione sorta da nobili e da ricchi, egli accettò il consiglio e ordinò il viaggio

colle pompe tutte che appo noi fanno magnificenza sfarzosa. Precorsi dunque gli ordini di sospendere le dure pratiche di polizia e di nascondere le necessarie, Francesco Giuseppe colla moglie Maria Elisabetta scese in Italia. Grandi allora dappertutto le gale, e in Milano siffatte che la fama le colloca tra quelle che anche da' posteri avranno ammirazione di lusso. Ambasciatori, legati, magistrati, grandi d'ogni maniera sempre freschi a nuove servitù, in loro vesti tutte a fregi d'oro e d'argento, in varia gala di cocchi e in pompa di generosi destrieri, chi accompagnar i monarchi a foggia di trionfo, chi correre affannati per incontrarli a riverenza e vederli; il popolo curioso affoltarsi per i campi, le strade, le botteghe; le plebi e que' medesimi ch'avevano sofferto dalla militare tirannide distornare il pensiero dalle tristi imagini del passato; tutti voler vivere in allegria, se eccettui i migliori che disdegnavano quel baccano da schiavi. L'imperatore sorrideva sguardi benigni; Maria Elisabetta incantava di bellezza, di regale contegno e di modi dignitosamente leggiadri: s'udivano aboliti i tribunali straordinarj, snodate le catene, liberati i prigionieri di Stato, troncati i processi di ribellione, concesso il ritorno e libere le sostanze ai profughi, che non fossero disertori; e tutti tratti in una medesima letizia, fu universale la gioia. Nondimeno la fortuna quasi per assennare Francesco Giuseppe a non fondarsi di quelle apparenze per non rimanerne schernito, volle mescolare ai tripudj un triste evento. In Mantova alcuni ufficiali del presidio venuti a rissa per una mima (sia che ne ragionassero a caso, sia per averne capriccio), con un cittadino inerme, e trascorsi alle spade, lo ferirono a morte. Non appena la voce fu intesa che in Milano le feste e i balli intristirono e i segni di giubilo volsero in bruno, tanto è vero che anche nelle plebi ogni riso è fugace, e di tutte le umane cose tenacissima solo il dolore che con acerbi ricordi o sensi di vendetta e di timore ne abbia solcato il cuore. Fu tuttavia momentaneo quel rabbuiarsi di cose. Mostrandosi l'imperatore afflittissimo di tanta insolenza e decretandone rigoroso giudizio, riaperse le allegrie e i tripudj che veramente furono universali. Imperciocchè quella medesima aristocrazia, che più tardi aiutò le tortuose circonvoluzioni della politica di Cavour, allora senza la stessa necessità

d'ufficio, dì e notte a discrezione di cortigiani aspettava nelle anticamere, con brutto servaggio accresceva fasto allo splendore delle cerimonie, e dava quanto mai vivi potea i segni della sommessione esultante, nè per altro che per conseguirne effetti d'onore. Se la presente aristocrazia ne' suoi andamenti possa meglio adempiere le qualità di semplice servo, o i complimenti di ciambellano, non è agevole determinare, ma questo è certo che nel suo orgoglio porta spiriti ben bassi. Intanto colle arti ben note ai sovrani e ai ministri, perchè con grandi promesse fanno sempre i loro interessi, il governo faceva divulgare che i popoli italiani, come ora la clemenza, così ben tosto sperimenterebbero la sapienza del nuovo reggimento; già chiamati i migliori ingegni ad avvisare le riforme in ogni ramo di pubblica economia; ma sin d'ora s'affidassero tutti che nulla o pochissimo sarebbe la nostra dipendenza dall' impero; con libera amministrazione ne reggerebbe l'arciduca Massimiliano fratello all'imperatore; egli estimatore della nuova civiltà, egli vedere i nostri bisogni e volere con moto equabile ma rapido prevenire le speranze di què' medesimi a cui piacesse misurare il tempo, più che dal moto dei corpi, dai nostri pensieri e desiderj.

Ritornato a Vienna l'imperatore, scese governatore supremo delle province italiane, conforme alle promesse, l'arciduca Massimiliano, e ne furono i principj felicissimi. Le cortesi maniere, le protestazioni di volerci rendere in ogni maniera contenti, giustificavano la fama che l'aveva preceduto. Sfarzoso di lusso, magnifico e profuso nello spendere piaceva alle plebi, e nell' universale era celebrato e caro. Tacevano i delatori e le spie, le violenze della polizia moderate da pratiche più civili, la prepotenza soldatesca scambiata da giusta forza d'impero, il superbo disprezzo de' generali mutato in sentimento di rispetto verso i nostri desiderj. Gli onesti, i dotti, i moderati credettero che l'imperatore, conosciuti i mali termini a cui l'aveva ridotto l'esser venuto in odio de' popoli, oggi bilanciasse le incertezze del futuro e fosse tornato sinceramente a migliori consigli. E giudicando eglino che l'indipendenza nè per estremo combattere, nè per estremi cimenti fosse possibile, s' adoperavano con ogni sforzo di divertirne il pensiero delle moltitudini ed invece fissarlo tutto nelle prosperità ch'eglino andavano

disegnando come frutto del governo di Massimiliano. L'amor del riposo prepotente a' nostri dì per isvigorita natura, il rapido e tumultuoso succedersi di memorie fastose e di illusioni, infine l'amor grossolano di noi stessi che ci fa sperare più dal rassegnarci che dal resistere a quello che noi diciamo destino ed è effetto della nostra ignavia, persuasero a tutti di contentarcene. Chi allora avesse detto che indi a poco la grandezza di Vittorio Emanuele verrebbe a porsi in capo la corona di re d'Italia, sarebbe paruto uom pazzo da fanatismo.

Brevi mesi passarono, e noi ci avvedemmo, Massimiliano aver di grande solamente lo sfarzo, l'animo di ben fare e il desio dell'ammirazione popolare; ma in realtà niente aver di libero nelle nostre amministrazioni; il vigor del' governo, molto più che in lui, tornato di nuovo nella polizia, ed egli medesimo essere tenuto in rigida soggezione dell'impero, il quale studiavasi di scomporre le antiche dottrine del dispotismo per riunirle e congegnarle in bizzarre forme, anzichè iniziare modeste e savie libertà di reggimenti. I pochi, ai quali Massimiliano confidava amichevolmente i dolori della sua soggezione, narrarono ch'egli pregasse il fratello di affrettare, a sua lode, quel bene che non poteva differire senza perdere il frutto del suo viaggio in Italia; epperò rappresentasse: i più devoti alla monarchia sommessamente, i dotti e i liberali con maggior animo dimandare libere amministrazioni, e andando le plebi al condotto di costoro, poter l'impero, se non accettasse i dimandi, correre nuove fortune. Se vero è il racconto (perciocchè è certo che i suoi cortigiani lo facevano lodare senza aver data esperienza di sè) dobbiamo dire che l'imperatore, per natura di chi domina, sdegnando di prevedere nuove rivolte o di curarne i pericoli, non fe' caso di quelle savie insistenze, perciocchè decretò due gravissime leggi, che i popoli intesero con fremito di universale corruccio. Decretava l'una nuove monete, le quali a ragion del valore non facendo giusto conguaglio alle antiche alteravano ogni mercato; l'altra, tutti obligando all'armi, niuno ne esentava, e taceva i casi in cui la legge antica alleviava del duro tributo il cittadino. La prima era effetto d'error finanziere, ma il popolo ne avea danno e fu creduta avara rapacità, l'altra parve offendere la sacra ragione del bisogno e gli affetti

del cuore; e Massimiliano, non d'altro colpevole che d'essere straniero, vide in un attimo deserti i suoi circoli, il tumulto delle adulazioni illanguidire, i creduti amici abbandonarlo, non pochi irriverenti, ed egli costretto a dissimular tutto come se l'offesa non gli venisse da minori, ma da principi che sedessero alla pari con lui. Corse a Vienna; ma la lotta già ricominciava, dacchè tutto la tirannide ci poteva tôrre forchè l'essere italiani. Le gazzette piemontesi, pagate dal conte Cavour, andavano con certo fare di trionfo insultante assicurando la Lombardia che la sua indipendenza era smarrita, non perduta; però stesse ferma, nè il Piemonte mancherebbe al suo debito. Vide allora l'imperatore che la pace del regno gli era dal rivale nuovamente contesa; premevalo il dolore dell'ingiuria, e rianimando i sopiti spiriti di vendetta nè più bastandogli di sostenere con oneste difese le sue cose in Italia, ricompose atroci disegni. Ma è provveder divino che pe' sovrani e per tutti gli uomini la potenza del far male abbia angusti limiti; e come all'ira le forze, così il tempo e la fortuna mancarono all'esecuzione. L'Austria non poteva più reggere: già sovrastavano gli ultimi momenti della sua tirannide, e coll'onta della sconfitta dovea compensare i lunghi anni di dispotismo passati tra le dolcezze d'una immeritata fortuna.

Arieggiavano al tedesco tutti i governi italiani, se ne eccettui il Piemonte, ed erano tra loro somigliantissimi perchè tutti iniziavano e terminavano i loro pensieri nell'impero di Francesco Giuseppe il quale dettava quelle forme di governo politico che gli abbisognavano. Tuttavia se tutti retrogradarono, non tutti il facevano con movimento uguale, e taluno che aveva accelerati i primi passi nel dispotismo, poscia li allentava, tal che nelle stesse analogie, che li rendevano simili e generavano un ordine di cose conforme, trovi qualche particolarità donde ciascuno aveva maggiore o minore corrispondenza al sistema imperiale. Non sarà dunque fatica inutile delineare a brevi tratti le sorti ch'ebbero da' loro principi la Toscana, i ducati e il regno di Napoli.

I popoli toscani, ricordevoli d'esserne stati governati con principato temperato spontaneamente a moderanza di leggi umane e civili e sino a tolleranza di libera parola quando tutto in Italia era rigore di dispotismo, ave-

vano mosse discordie ed armi civili per racquistare principe il granduca Leopoldo. Lo riebbero infatti, ma traditore, e furono stretti in servitù del tedesco che si piantò nelle loro provincie. Violento quindi fu il governo ne' primi quattro anni della ristaurazione, quanti appunto durò l'occupazione straniera. Stavano l'armi proprie e le amministrazioni interne in mano d'uomini che avevano o colla mano o col senno sostenuta la causa dell'indipendenza italiana. Ma l'oro e le ambizioni sono la pietra del paragone delle opinioni politiche, ed eglino, mutandole conforme il governo, oggi aiutavano la servitù straniera. Di tal guisa obliandosi che il popolo stesso aveva abbattuto la costituente e i triumviri, e sostituiti gli stemmi ducali agli alberi di libertà, fu dapprima sospesa la costituzione, poi abolita con oltraggioso insulto alla coscienza de' sudditi, vantandosi il granduca di cedere al desiderio universale e ai tempi che minacciavano sovvertimento a tutta la società. Seguitarono leggi durissime e di sangue ignote da moltissimi anni per la mitezza di quelle genti, tribuna a modo di guerra, insolenza, persecuzioni religiose; presi di mira i fautori del Piemonte; spie a sciami e delatori d'ogni genia; tutti i fastidj in somma e le brutture de' governi tirannici, colpa amare i miseri, colpa non odiare i fratelli se liberali, colpa pregare il cielo per la patria; colto ogni destro d'incrudelire, e complemento di tutte le accuse il delitto di Stato. Vendicavansi in loro vece gli oppressi colla stampa clandestina, con proclami di rivoluzione, sette, congiure e attentati di sangue, mali inevitabili dacchè la patria era umiliata dall' occupazione straniera, fatta schiava ed offesa da soldati che tutto avevano tratto sotto il crudele loro impero, e con quanta cape ferocia in animo barbaro incrudelivano come farebbe bestiale esercito nel fervore della vittoria. Cessata infine per il vivo sollecitare della Francia e dell'Inghilterra l'occupazione Austriaca, le opre di governo furono meno licenziose ma non consone tuttavia alla ragione de' popoli, nè tali che dessero motivo a sperarne effetti corrispondenti ai bisogni. I politici movimenti del 1848 sospingevano tutti i governi nel cammino che il Piemonte, se non a gran passi, certamente però con equabilità di progresso faceva; ma Leopoldo ripose il progresso nell' immobilità. Gagliardi e rapidi si svolgevano i movimenti della civiltà

che annientava la potestà assoluta sottoponendola a regola di ragione e di legge affinchè si ritemprassero civilmente liberi i costumi, e domandava che la sola giustizia in accordo colla moralità crescesse la forza politica de' regni. Ma il granduca legato alle sorti dell' Austria e sempre minacciando che, se i tempi infoscassero, avrebbe ricorso agli aiuti di quella, sotto ombra che la libertà senza religione è nulla e mena i popoli a rovina, rifiutava ostinatamente di mettersi sulla via delle filosofiche riforme. Se non che sentendo che gli mancava l'appoggio dell'opinione universale, congegnò le sue forze con tale artifizio da formarne una macchina la quale rispondesse con giusta misura di movimenti agli impulsi dati dalla più grande, di cui essa era parte, e spegnesse o ammollisse e dissipasse le forze morali invece di secondarle con ben coordinate istituzioni politiche. Tale fu appunto l'indole del governo di Leopoldo sotto sembianze meno dure di quelle che il figurarono ne' primi anni accennati della ristaurazione. Per tal maniera vedemmo mancare il senno, lo zelo e la coscienza; depresso il sentimento morale; le tradizioni del passato moleste; le glorie d'Italia fastidiose, gli impiegati salariati da servi e questi anzi che essere dignitosi custodi de' santi principj, ora blandire paurosamente le paure del dispotismo, ora agire da forze meccaniche, e così nelle finanze come nelle amministrazioni infiniti gli errori che offendevano le leggi stesse della giustizia. Nulla insomma fu risparmiato di quello che tra i governi italiani aveva già fatta splendida di bella fama la Toscana dove sono ricche le memorie di grandezza e di libertà, e furono volti perfino a mantenere o l'ipocrisia o l'inerzia impudente que' medesimi istituti che gli avi, cercando vera gloria dal nobilitare coll'umanità la munificenza, destinavano ad arricchire la patria di pubbliche virtù ed a migliorare il popolo tra le soavi consolazioni dell' amare.

Corsero infelicissimi dopo il 1848 i primi anni per i popoli di Parma e Piacenza, e la storia registra con infausta celebrità il nome di Carlo Borbone. Della sua vita privata vergogno dire il falso ed il vero. Pervertito come principe da tristi consiglieri, egli divenne esoso per le pene oltraggiose che introdusse ne' codici, la licenza soldatesca surrogata alla legge, i processi politici confidati ai generali

tedeschi, gli insolenti rescritti contra le sentenze de' tribunali, e il divieto fatto ai possidenti di licenziare, scaduti i tempi degli impegni, senza processo giuridico i lavoratori de' loro poderi. Giovane d'anni, espiò con misera fine sotto il pugnale d'un assassino le sue colpe, ma parve che ripentito in quell'ultima linea delle umane trasformazioni cercasse da Dio la pietà che gli negavano i soggetti efferati nell'amore della vendetta. Migliorarono le condizioni per governo non libero, ma più ordinato sotto la reggenza di Maria Luisa che ne' primi giorni della vedovanza disse pubblicamente provveder divino la morte dell'infelice marito. Ricordano i fautori, a molta lode di lei, la mutua associazione di tutti i proprietarj ch'ella prima in Italia surrogò alle compagnie assicuratrici contra i disastri d'incendio o di cielo intemperante, le ristorate finanze, la nuova scuola di agricoltura fondata d'ampio podere alle prove dell'arte, e la magnificenza pietosa con cui sostenne l'alto concetto di provvedere ai poveri un sano abitare. Ma i contrarj le fanno colpa d'aver pagato coi denari comuni i debiti del marito e quelli dello Stato lucchese che per obbligo pesavano sulla Toscana o sull'Austria, d'aver trascurato a danno comune i comodi delle strade interne, d'avere impedita, non mancando i capitali, la magnifica impresa di governare i corsi e i letti delle acque scendenti dagli Apennini e sopratutto del Po, per ovviare al loro licenzioso traboccare in questo o quel piano, e spartirle fecondatrici, secondo il bisogno, in ispaziosi e grassi terreni, che vanno a male o per istagni o per rovinio di torrenti. Ed i liberali d'altra parte l'accusavano ch'esile d'ingegno, inerte d'animo e cedevole femminilmente agli impeti della paura, ne' suoi sensi pietosi torcesse dai principj d'onestà, dando ordine dapprima nell'anno 1833 di aspettare i tumulti, che funestarono Parma, per soffocarli nel sangue mentre poteva preoccupare e troncare la temerità della rivolta e la furia degli arrishiati, poscia troncando la vita di que' medesimi dei quali, benchè colpevoli, i tribunali stessi gliela chiedevano, e molt'altri mandando nelle carceri di Mantova, misere vittime di codarda vendetta. Che se giorni meno dolorosi erano più tardi spuntati a ristoro degli afflitti, quando i liberali, visto che la fortuna durava crudele ai tentativi di rivolta, si rassegnarono a ubbidienza, ella però aver data Parma

in potere dei soldati tedeschi, quasi donna che, lieta di vedere versate nella sede della sua reggia stessa la tirannide, il lutto, il terrore, non sentisse neppur l'onta di governare ed essere governata per forza straniera: ella, non che volere indipendente l'Italia, avere alleanze coll'Austria, e coprirle oggi colla scaltrezza del silenzio per sostenerle quandochessia col nome di fede; l'alterezza che in materia di giurisdizione mostrò verso l'insolenza del maresciallo Radetzki non venire da giusto sentimento d'indipendenza, ma da orgoglio naturale in donna di sangue borbonico.

Quando i re acquistano il regno, e i ministri il potere, sembrano, a udirli, tutti amore, tutti popolo, ma il popolo giace sempre infelicissimo, e dai governi, dai ricchi, dai preti che lo smungono delle forze vitali, si vede strappato di bocca il pane nei momenti stessi che la fame gli divora rabbiosamente le viscere. Così nella instabilità, che di lor natura portavano seco le cose d'Italia, e nella rialzata fortuna dell'armi austriache, il duca di Modena diede molte promesse e i sudditi credettero che, venendo volontarie, sarebbero fedeli. Sembrando che in Austria prevalessero l'opinioni di libero governo e l'imperatore si disponesse ad eseguire i disegni del principe Schwarzemberg, egli non migliorato da corsi pericoli, ma più modesto e circospetto fe' credere di volere slontanarsi dal governare passato. Ricompose infatti le amministrazioni a consigli di Stato, e a consulte o camere con una corte di conti, con tribunali d'amministrazione e di giustizia, supremo de' quali era la corte di cassazione. Vi trovavi tutte le apparenze di quasi libera costituzione; se non che ministri, consiglieri di Stato e di consulta, consiglieri d'amministrazione, magistrati d'ogni ordine e grado erano tutti eletti da lui e mutabili a suo piacimento. Ingannato così il volgo, non i saggi, plaudivano i molti, stavano silenziosi i migliori che avevano cara supremamente la libertà, nè credevano che da quelle innovazioni avessero a risultarne reali vantaggi, con principe che per natura e per educazione non la tollerava.

Non s'ingannarono. L'indole e l'ingegno di lui erano stati momentaneamente battuti dalle recenti sventure; ma egli avea sempre giudicati troppo facili a libertà il papa e il cardinale Antonelli, subdola e poco leale l'Au-

stria, il solo re di Napoli fedelissimo. L'Austria però correva di nuovo al dispotismo; conformità d'interessi richiedeva ch'ei tornasse seco all'antica politica, e sull'istante disconobbe che i popoli, riscossi dall'oblio di sè medesimi, erano portati da una corrente d'idee tutte nuove. Meno astuto, ma nella diversità delle azioni duro quanto il padre e non meno severo nei principj della potenza assoluta, cominciò a dire che dappertutto trovava scompiglio, rovinosi essere i liberali, le prime dolcezze aver dato loro troppo orgoglio; prudenza non fidarsi di loro per non tornare ai medesimi trambusti; necessità maneggiarli con rigore, resistere, perseguitare, insomma non lasciarli fare. Decisi i nuovi modi di governo, furono irrevocabili. Taciturno per orgoglio, nè piacente che ai soldati, confortarli, inanimirli, ricordare i lor bravi, confidar la patria ad essi, la cui sola virtù assicurava la quiete comune, il trono, la religione, e perfino l'onestà de' costumi. Cogli altri ufficiali publici, dai più chiari agli ultimi, mostrarsi sostenuto di trattare, guardare i sudditi con non so qual disprezzo, tener conto non istima di chi gli prestava servigio, e pretendendo che niuno volesse esser libero perchè ei voleva tutti servi, a tutti gli impiegati ricordare a modo d'avvertimento gravissimo che con impero assoluto, uguale, irresistibile tutti pel pari doveansi costringere a piena ubbidienza. Anima infoscata dalla passione del dispotismo, alterata dall'odio de' liberali, spinta a crudeltà dal timore, che il solo vacillare traesse i sudditi à ribellarsi di nuovo, non vedeva i grandi cambiamenti che il mondo aveva ricevuti tra gli ultimi sforzi del passato secolo e i primi e i continui del nostro. La civiltà, a suo detto, era sempre la medesima; i soli popoli invecchiare e, se liberi, venire in peggio, non essendo possibile ad uomini corrotti trascorrere d'un salto tutti i gradi di civiltà; e raggiungerne il colmo, al difetto del quale, in libertà ogni istituzione, ogni legge diventa pericolosa, ogni cosa in somma terribile e atroce. Distinguere la civiltà in antica e nuova essere pretesto de' turbolenti; l'istruzione popolare riuscir nociva se non fosse regolata a scarsa misura; non doversi spegnere ogni sapere, bensì tenere le moltitudini al buio delle umane cose; quanto a sè preferire che le masse infiacchissero e a poco a poco imbestialissero in materiali diletti anzichè s'imbevessero

di quelle dottrine che la superbia dell'umano ingegno vanta e presume diffondere come luce rigeneratrice delle civili società. Conforme a queste sentenze, vietava egli lo stampare periodici fogli sino d'arti industriali, perchè se ne poteva abusare a libertà, proibiva teatri sotto scusa che non erano scuola di costumi, dava pubblica lode ai professori d'Università de' menomati studenti, e per paura odiando i valenti d'ingegno e di scienza, diceva occupazioni inutili le matematiche e le scienze del diritto a chi nato nobile doveva essere o soldato o ministro; avvocati e dottori, per mal digerite verità, esser peste d'ogni civil comunanza.

Onesto di costumi per re e d'ogni altra cosa più che di piaceri curante, portava lo sguardo dalle somme alle ultime parti delle amministrazioni, e non v'aveva riverenza o fama d'opinione a cui si desse vinto se il discorso della propria mente vi andasse contrario. Principe che regga alla spensierata, diceva egli, e non governi che per ministri, non sente l'altezza dell'ufficio che gli è commesso. Se la sovranità debbe per lui esser tutto, s'egli è maggior d'ogni legge e dee tenere in sua dipendenza qualunque magistratura, bisogna che tutto veda e tutto sappia. Così ragionava e sotto pretesto che i suoi tribunali fossero un lordume d'uomini sporchi ai quali bastava farsi difensori e amici del reo anzichè punitori della colpa, ma ch'era suo debito distruggere prima ogni libertà che lasciar corrompere la giustizia, assoggettò i loro andamenti alla vigilanza strettissima della polizia, e volle che niuna cosa giudicata valesse inappellabilmente, se non l'avesse ei medesimo giudicata. E infatti la polizia meno di virtù e meno onesta di lui, riferiva d'ogni giudice e d'ogni magistrato; ed ei medesimo togliere ad esame le sentenze de' tribunali, nè già starsi a quelle ma talora ripudiarle e surrogarvi il proprio giudizio, più spesso farvi appunti o avvertenze, decretarne il rinnovamento, e poi chiamare i magistrati a ragione e secondo il caso toglier loro l'ufficio e lo stipendio. Ma queste cose pur si potrebbero attribuire a fallaci sillogismi, se atti ufficiali di lui non provassero com'egli disconoscesse che tutti gli uomini dal primo al sommo hanno qualche cosa di rispettabile; come bizzarro e fantastico ora con licenziose parole da trivio non serbasse i riguardi dovuti anche agli importuni,

ora rifiutasse onesti dimandi burlando gravemente tra le sventure del necessitoso, ora beneficasse ma dispettoso e acerbo per superbia d'impero, e talvolta pronunciasse sentenze da mente frenetica e d'animo snaturato. Nel che è memorabile per più sua infamia com'egli, lasciando ai soldati d'avvezzare i sudditi alle sue leggi, si lamentasse della moderanza serbata in momentaneo subbuglio nato tra loro e i cittadini in non so qual teatro, e ad occasione dichiarasse vile e colpevole qualunque soldato non lavi l'onta ricevuta da un popolano, essendogli state date le armi ad uso di vendetta e di sangue. Sensi degni di uomo il quale più che di re abbia il cuore di fiera. Portava inoltre ferma persuasione che nè atrocità, nè perdono farebbero mai posar l'armi ai liberali sino a che non fosse smembrato l'impero francese; ma che essendo nè agevole il tentarlo nè possibile il riuscirvi, i principi italiani con ogni mezzo e colle mannaie dovevano spegnere i novatori politici, perciocchè quella era guerra o di salvata società o di sempiterna anarchia. E così, perturbate le idee morali e fiaccato il cuore dalla paura, faceva forza di Stato il delitto, debolezza l'onestà. Tutto gli pareva buono purchè legittimo, tutto giusto purchè fosse strumento di sicurezza o mezzo acconcio a sgomentare le pratiche de' settarj e ad abbatterne l'audacia. Quindi leggi durissime contra ai liberali e di queste feroce l'ordinanza che mutava in colpa di morte il solo discutere de' suoi pretesi diritti d'impero assoluto. E con ciò, mentre pur vantava di non temere nè insidie nè armi di ribelli, animar le denunzie, facendone titolo o di guiderdone o di merito, cacciare sozzi delatori ne' penetrali delle famiglie a spillarne i segreti e indagare ipocritamente gli animi tra le vie tenebrose del cuore. Voleva atterrire, e l'abilità di governo tutta in quest' arte riduceva. Quindi sentenziare a morte sino i giovani non ancor diciottenni; prolungare le pene già scontate e ordinare crudeli relegazioni a mesi e ad anni; riconoscere tutti i processi e nell'un caso la pena del bastone, nell'altro le nerbate prescrivere, a questo i ceppi, a quello le catene, ed inasprire i digiuni e irrigidire le prigionie e d'un modo o d'un altro con animo inesorabile. Ricorderò due fatti. Giovane popolano, reo di frizzi detti a insulto di tre soldati, fu condannato a venti colpi di bastone. Gracile e sconcio della persona lo legavano in pubblico luogo i manigoldi sulla panca del dolore e lo batte-

vano a colpi misurati ma gagliardissimi. Metteva il tapino orribili strida, la moltitudine, a sua usanza, tratta in folla all'atroce spettacolo gridava mercè per l'infelice; ma come se proprio meccanicamente cadesse la tempesta dei colpi, non dal braccio d'un uomo, lo strazio non cessò che al ventesimo; e il duca leggendone poi i particolari nel rapporto della polizia, scriveva appiè del foglio, *ben fatto*. Altro popolano, ch'aveva osato ridersi di lui con motto amaro, andò condannato al carcere e alle battiture con certi intervalli di giorni. Espiata la prigionia, rimaneva al misero da scontare la pena di dodici colpi di bastone; ma sopravvenuta infermità rendeva, più che atroce, inumano il supplizio, e il prigioniero supplicava clemenza. Ma la vita umana ne' concetti del duca era niente e ne respinse la preghiera col rescritto: *si ritenga in prigione, e si bastoni appena guarito*. Oggi che la civiltà delle dottrine contende alle comunanze sociali e politiche il diritto di punire e levò alto il biasimo contra a' duri trattamenti de' prigionieri, l'Italia invece aveva in Francesco V un principe che colla stessa facilità, con cui passava in trascuranza sino quella prosperità pubblica che nasce dai rapporti reciproci della vita civile, sacrificava al dispotismo anche i sentimenti d'umanità più volgari. Ma la verità è sempre difficile ai deboli di cuore; aveva egli un bel farlo sprezzante di Napoleone e de' liberali, e per i lievissimi moti della Lunigiana domati nell'anno 1856 insuperbire da principe che possedeva uomini ed armi per tenere soggetti i contumaci; ma egli era un codardo. E il mostrò nell'anno 1859, quando udito il primo rombo della procella, e temendo della propria fortuna dacchè Napoleone signoreggiava le cose di Italia, egli, fatto bottino in gran furia del pubblico denaro e di pregiate anticaglie, fuggì ne' campi austriaci, gettando nel momento stesso, a esempio di crudeltà, molti prigionieri nelle carceri di Mantova.

Ma a tutti i principi dell'Italia centrale ch'avevano congiurati i loro sforzi a combattere i liberali, a lor volta quasi tutti uniti alla diffusione delle idee d'indipendenza, sovrastava in nettezza di carattere il re di Napoli. Uscito egli, come abbiam detto, dalla rivoluzione coll'armi proprie, non lasciò l'ire nè il proponimento d'ostare alle manifeste tendenze del secolo e scancellare nel regno ogni vestigio o memoria di libertà, perciocchè per cagion d'essa si fosse

trovata la sua famiglia, le due Sicilie, l'Italia tutta in sovversione grandissima. L'Austria, dicea egli, Roma e, tranne il Piemonte, gli altri Stati della Penisola stavano con lui senza animosità, senza gare: ma gli fossero anche stati avversi, egli non dovea curarsi de' giudizj altrui; e la sua gloria era chiara, la sua fortuna magnifica; non bisognavagli raccomandarsi a veruno per paura, e comunque reggesse, la sua alleanza, meno che sprezzarsi, doveva esser bramata.

Nelle età passate al progredire della civiltà ostavano le moltitudini; oggi lo contrastano i re per mantenere modi di governo disformi ai bisogni delle nostre condizioni sociali. Noi abbiamo già accennato come il dispotismo non sente che i bisogni de' popoli mutano collo spegnersi e col rinascere delle idee e de sentimenti, e ch' esso vuol reggerli colle stesse regole che sorsero da un conserto di circostanze tutte differenti dalle attuali. Non foss'altro, noi abbiamo surrogato il dovere alla necessità, e questo sol fatto, che ci rivendica nella nostra dignità morale, fa impossibile il dispotismo cogli antichi reggimenti. Ma il re di Napoli colle dottrine del dispotismo altre ne professava, che nella smania d' impero lo menavano ai più sozzi eccessi della tirannide. Era persuasione di lui che negli affari de' popoli niente faccia la coscienza; supremo debito de' re sia mantenere il trono, nè importare il come, purchè lo difendano; egli dover governarsi verso i sudditi colle leggi della necessità, e dacchè i liberali con impronte dottrine e con fatti violenti apportavano pericolo alla sua corona, essere legittima qualunque cosa o forza giovasse, non che a pareggiare, a vincer la guerra. Reggersi colle leggi morali i soli popoli veramente civili, ma nelle generazioni presenti tutto essere pervertimento, e il nocchiero in tempeste salvare, come può, la sua barca. Utopia da filosofo il credere che la civiltà avanzi continuatamente; se l'un popolo avanza, tutti gli altri arretrano, ed oggi, massimamente in Italia, la corruzione stessa, che talvolta spinse i popoli al ravvedimento, travolgerli in turbinosa vertigine. Del resto le nostre costituzioni essere forme di piena civiltà, e questa dannosa ai governi del pari che la barbarie, stando là loro felicità nel giusto mezzo fra l'una e l'altra. Se i popoli le avevano dimandate, ciò essere avvenuto perchè volgono da obbedienza a libertà

e da questa a quella secondo la prepotenza del movimento che in loro s'imprime. In effetto, con quanto impeto la rivoluzione era scoppiata, con altrettanto rapido mutamento di scena era caduta. Dopo breve resistenza, a molti arditissimi essere da tutte parti successo universale il discoramento: i più temerarj alla rivolta, essere stati primi alla sommessione ed alla sollecitudine perfino d'indovinare i suoi voleri. Ed era vero. Imperciocchè ripigliando il trono, egli non aveva promesso perdoni, non minacciate vendette; ma quel silenzio era riuscito terribile all'immaginazione de'popoli che ne avevano sperimentate le ire; e rapiti tutti da cieca paura, senza neppur aspettare chè il re ne facesse comando, a rotta erano scorsi ad ogni mostra di servitù per acquetare in tempo anche il sospetto di colpa.

Portando il re di Napoli le opinioni or ora riferite, decise che durassero gli antichi principj di governo, fosse sovrana legge il voler suo, e di questa legge suprema la tanto vantata in diplomazia ragione di Stato. Le forze non mancavano. Possedeva buone finanze, disciplinato esercito, marina, arsenali, vascelli. Egli infaticabile alle cure di Stato; egli sempre tra le schiere e sulle navi, esercitare all'armi cavalli, soldati e marinai, e conoscerli ad uno ad uno per nome e per opere. Quanto ai codici ed alle amministrazioni, l'Italia non aveane di migliori per sapienza e dottrine civili e il rinnovarli, diceva, non sarebbe che in peggio. Pur gloriandosi d'aver vinti e domati i ribelli anche di stima, se non colla guerra, certo col terrore, nel corso de' suoi pensieri superbi pungevalo tratto tratto la coscienza della giurata costituzione, alla quale ei non era fedele. La religione di Ferdinando non era ipocrisia, nè senza pretesti la coscienza di lui tranquillavasi. Se dall'adempire con compostezza le pratiche del cristiano passava a segnare crudeli e ingiuste sentenze, ciò avveniva per quelli erronei giudizj della mente, che noi chiamiamo contraddizioni del cuore umano, e che derivano dalla nostra costumanza di non pensare, nella foga d'una passione, alle cose che sole dovrebbono determinare le nostre azioni. Pregò egli dunque il pontefice di sciogliermo dal fatal giuramento; ma Pio nono era religiosissimo e, sebbene tra lui e i costituzionali fosse nato ripudio, poi guerra, negò il dimando se nol consen-

tissero i popoli. Ricorse allora all'usato mezzo degli indirizzi. Li chiesero i ministri agli impiegati più alti, ai magistrati, al clero, alle milizie, alle accademie, ai municipj, ai lazzaroni. Quanti negassero nol so; ma certo furono pochissimi, perciocchè non trovai memoria fuorchè di uno o due municipj, i quali non si lasciassero vincere dalle instanti sollecitazioni. Ma gli altri tutti colla scusa di placare l'ira, che dicevano immensa, di Ferdinando, in fatto per non perdere onori, nè gradi, nè stipendj, con comando o senza, per arte o servitù, simulare senza vergogna le contentezze del suo trionfo, universale il dolore d'un cieco travolgimento di passioni, non ispontaneo ma provocato da pochi; tutti fargli offerta delle sostanze e della vita; egli saggio, egli virtuoso, egli padre: vero e solo il desiderio comune del primiero reggimento. La bassezza di quelle preghiere trova perdono e gran pena dall'intendimento di mitigare un potente, che nella esacerbazione dell'animo convertiva sino la religione in esempli inauditi di fierezza e di fraude. Ma dessa sarebbe stata impossibile ad una società che avesse sentito quanto sublime spettacolo dia di sè medesimo quel popolo che soffre prigioni, torture, esigli e morti per la libertà infelicemente cercata, ma non prega clemenza dall'oppressore. Ed io sento dolore in ricodare la ressa e lo strepito di moti, d'adulazioni, di voti che dapprima i più sfrontati, poi gli avidi, poi i timidi, infine tutti fecero a piè del trono di Ferdinando lurido del sangue di tanti loro fratelli. L'universalità dell'abiezione ne toglieva il rimorso, ma dessa non è meno infame, e durerebbe eterno obbrobrio della società napoletana, se non fosse nella natura de' popoli infuocarsi per istinti a libertà ove ne vedano facile l'azione; ma al fallir del successo, per istinti prostrarsi di fidanza sino ad obliare la propria dignità, vicenda vergognosa ma inevitabile sino a che i popoli uguale alla originale nobiltà e grandezza non avranno l'educazione.

Da questo furore servile nel quale pareva che i soggetti congiurassero col dispotismo al proprio avvilimento, pigliò maggior animo Ferdinando, e decise di condonar molto alle plebi, niente a quelli che a passione di libertà congiugnessero forze di spirito e di virtù. Cosiffatta politica era già antica nel regno, nè mancavano gli uomini

abietti quanto bastava ad esserne stromento. Molti agognavano il triste ufficio, ma l'ottennero primi un Urso e un Fortunato ch'ei pose al suo fianco col nome di ministri, e col carico di ascoltare e mandare ad effetto il voler suo anche quando lo sostituisse alla legge o infrangesse i diritti della giustizia, e che tuttavia grazie, lodi e riverenza gli rendevano, come se standogli allato tra le pompe di corte gli fossero compagni d'impero. La polizia era pe' tempi la parte importantissima della pubblica cosa, ed egli decideva che, trattandosi della salute del regno, ogni pubblico ufficiale, ogni magistratura, ogni dicastero da quella prendesse intenzione ne' vigori, nell'audacia, nelle licenze. Le opere ch'ei divisava erano perverse, e a capo delle medesime si voleva uomo che a niun misfatto arretrasse. Chiamò pertanto il Pecheneda, gli palesò i disegni, ed avutane promessa di fedele servigio, lo fece, dopo sè, potentissimo, così che tutto, dai ministri al boia, doveva essere cieca obbedienza, non distinta che per gradi, all'impero suo ed al satellite, sia che convenisse operare da sbirro o da schiavo sotto le apparenze della religione, sia che fosse mestieri vincer tutto con isfrontata scelleratezza. Così per le provincie al di quà del Faro.

Crederanno i miei leggitori che il popolo siciliano, costretto a sofferire quella tirannide, almeno col silenzio mostrasse di aborrirla: ma all'opposto, nel rendersi vinto, desso erasi anco invilito. Avviene de' popoli come degli individui: posti tra il vizio e la virtù, a quello o a questa s'appigliano secondo l'imperio di chi ne move o volge gli animi loro. Uomini pieni di bassezza e perduti di coscienza signoreggiavano oggi la plebe, il popolo siciliano vi precipitava a servitù. In ogni grado, in ogni ordine era una gara, una smania di propor feste, luminarie, panegirici al ristaurato Borbone: i corpi municipali decretare statue equestri; le plebi festanti benedire, onorare quasi alla divina, invocare da protettore lui sporco di spergiuri e sino del loro sangue. In tal essere di cose rimanevano ancora i Pari, che doveano espiare la colpa d'averlo detruso di trono; e tra pregati, minacciati, corrotti ciascuno secondo sua natura, rinegarono i singoli in privato quel voto solenne che liberi in loro adunanza non avevano disdetto a chi lo dimandava. Così distrussero tutti la propria fama, trattone il duca di Cesarò che, a con-

forto di quanti tra le universali vilezze sentono che pure è grande l'umanità, ebbe coraggio di rifiutare. Dimandato l'egregio di disconfessare alla maniera degli altri il suo voto, rispose con certa qual pietà del richieditore stesso: «Rivocherò il mio voto appena che sentirò d'aver fatto male nel darlo. Sino ad ora porto persuasione d'aver votato secondo coscienza e ne' termini del più rigoroso diritto. Nondimeno la questione è intatta; il parlamento depose Ferdinando, il parlamento lo può reintegrare sovrano: in parlamento ho dato il mio voto, in parlamento potrei ritrarlo. Là io era pari del regno, quì sono privato. Si aduni il Parlamento, e seduto nel mio scanno dirò la mia sentenza.» Per vigliacchi plausi nondimeno le colpe della tirannide non si cancellano. Il sangue versato per guerre e supplizii, le proscrizioni e le crudeltà hanno grido più alto di qualunque fracasso d'adulazioni; e se non di consigliati, almeno di generosi avranno nome Mennelli, Paternò e Vergara. Era in costoro tutta la vita della Sicilia. Scusavano essi i loro concittadini dicendo, esservi tali momenti di stupore e di viltà per i popoli che sperare che la patria da spontaneo impulso della loro coscienza riabbia la perduta libertà è vano consiglio: non risvegliarsi da sè medesime le moltitudini, ma per virtù di chi ancor intatto di servitù sa ritemprarle di vita: del resto i tiranni tanto potere quanto la pazienza de' popoli concede. Così ritentarono eglino tre volte la rivolta, ma non furono eroi, ed ogni moto fu oppresso con tanta loro disperazione che ne maledissero i concittadini. Ma popolo, in cui il sentimento della propria infamia sia morto, per ira di maledizione non si riscuote.

Stavano le Sicilie in mano del generale Filangeri principe di Satriano. Questi non era sanguinario da natura, ma compressi, per mestier di soldato, tutti i moti d'istintiva pietà, credeva dover domare colla fierezza del dispotismo chiunque ostinato a libertà sprezzava l'impero del re. La Sicilia da lui era stata vinta, dacchè i più arditi non volendo darsi alla prima per ischiavi, alla solita clemenza de' despoti avevano preferite chiare sventure. Il coraggio però non era stato universale; ma il Filangeri magnificava a sua gloria le resistenze e la reggeva con leggi di guerra. Faceva ancora l'anno 1849, e taluni, ogni cosa vedendo atroce alla patria, spinti da non so

qual furore, credettero che gridando battaglia accenderebbero i pigri e tirerebbero nella propria audacia colla forza e coll'esempio chi da elezione non vi veniva. Ma nè il popolo nè la fortuna corrisposero, ed essi scomparvero. Caddero tuttavia i sospetti sopra cinque o sei cittadini che prendeano nelle cacce i mezzi di vita, e la polizia, andatosene il giorno, li strinse in carcere. Il generale voleva atterrire i contumaci, e per lui furono prova di colpa il vestire di velluto alla cacciatora, poche polveri che avevano indosso, e le punte delle dita che uno de' miseri aveva chiazzate di macchie morenti nel nero. Purchè morissero co' riti e le forme prescritte dalle leggi bastava ai voleri del re, e il generale senza esame, difesa e discolpa, li mandò al consiglio di guerra con ordine, come se scrivesse a carnefici, di giustiziarli nel dì stesso col terzo grado di pubblico esempio nel luogo della tentata sommossa. Sebbene gli sventurati non temessero la mannaia, protestavano di essere innocenti, ma l'ira del generale era il loro delitto, il comando era di morte e a morte li sentenziò l'infame congrega. In tanta depravazione d'idee, in tanta sete di vendetta, i Palermitani invidiavano la sorte di altre provincie, dove comandavano generali venderecci e parecchi infelici compravano almeno a danari la libertà o la vita, essendo la venalità sì intrinsecata nelle costumanze del regno, che giudici, scrittori, donne e prelati non che sdegnarla si terrebbero anime sciocche se, fuor dell'antico uso, ne avessero o vergogna o rimorso. Nella stessa rivoluzione del 1860 che scambiò le sorti del regno, trovo memoria d'un ministro che a prezzo di 50 ducati vendette a un padre la libertà del figliuol prigioniero.

I propositi di Ferdinando non erano di sangue. S'egli non era tal principe da dare una lagrima, o solo un sospiro ai patimenti d'un misero, non aveva tuttavia feroce la natura, e quando mostrava la profonda crudeltà d'un tiranno, piegava alla forza d'una supposta necessità. D'altra parte pensava le spie essere i veri conservatori delle leggi e de' troni, le scene frequenti di sangue generare fiera avversione contra i governi e pietà verso i pazienti, abbenchè, la curiosità vi chiami il popolo, diresti quasi, a nobile spettacolo, e invece le plebi passare inosservato il misero che sia condotto ai ferri od alle galere. Il rigore de' giudizj di morte

comandato a' suoi satelliti era da maligno accorgimento di prepararsi le occasioni nelle quali colla stessa crudeltà della pena apparir clemente, risparmiando ai sentenziati la morte, ultimo ristoro de' mali, ma senza perdonare il carcere dove gli infelici si consumavano di dolore più grave, più lento, più lungo, ma non erano disperatissimi. Aveva veduto la instabilità de' focosi, gli errori e gli ondeggiamenti de' liberali, la timidità de' ministri costituzionali, le dubbiezze e le varieta del Parlamento, il poco senno del popolo voltabile e guasto, lo sbalordimento degli onesti, le perfidie, le turpitudini, le vilezze di molti, e ad un tempo sapeva che la tirannide sfrenata al sangue tramuta per disperazione sino i codardi in eroi. Perciò in quell'irremissibile furore vediamo molti o carcerati o proscritti e insieme con la privazione della patria privati anche delle sostanze, ma pochi spogliati della vita. Nè già erano private passioni che si sfogassero cercando vendetta con accuse destitute di prova: l'odio, la persecuzione, la sfrontata violazione della giustizia movevano dal re e dal suo governo. Quegli segnava le vittime: era cura e orgoglio dell'altro trovar le calunnie con sembianza di vero, metter compagni ai piaceri de' cittadini sospetti per sapere ciò che dicessero, vederne gli andamenti e poi ravvilupparli in riscontri di testimonj. E se i fatti mancavano, comprare gli accusatori, pattuire i sensi e le parole che doveano dettare allo scrivano, e così dare tutte le forme legali alle loro atroci iniquità. Strumento principale della fiera persecuzione era il Pecheneda, e qual finito birbante egli fosse mostrarono i fatti. Egli il primo orditore delle accuse, poi denunziatore secreto, poi compilator del processo, poi giudice. Penavano in carcere intorno a venti mille cittadini, e tra questi ad onore del sacerdozio qualche prete intemerato di vita, uomini venerandi di vecchiezza, uomini infermi, gentili donzelle e giovanetti non ancora ventenni, ma nè l'une nè gli altri piangenti o chiedenti mercè, questi colpevoli d'avventate parole, quelle di atti pietosi verso i miseri divenuti materia al furore della tirannide. Imperciocchè lo spirito di Ferdinando, travagliato crudelmente dalle congetture e dai sospetti, che reciprocamente s'ingigantivano, mai non riposava, e dicendo che per rendere sana e vivace la società conveniva purgarla di tutti gli umori stagnanti, aveva prescritto che una

sola parola, detta o scritta in rimprovero suo, fosse prova di colpa cospiratrice. E non volendo egli giocare d'autorità, ma a tutto dar figura di giudizio, le corti di giustizia erano una fucina di corruzioni e di scelleratezze: i giudici temevano la disgrazia del re più che l'infamia, e quel comando bastava.

Sospetti e giudizi stavano preparati contro ventimila cittadini, il principe Tarchiaroli, dalla virtù degli avi tralignato nei costumi servili, l'Angiolillo, il Morelli ed altra ciurma di favoriti, tutti di natura pessima e già esercitati e potenti a nuocere, aguzzavano la vendetta del re, e n'erano esecutori spietati Gaetano Pecheneda e Domenico Navarra. Tutto può l'oro dove abbonda viltà, ma da costoro, tanto la rabbia di sangue avea forza, neppure esso comperava il perdono; e in quell'infuriare smaniatissimo di tirannide trovo che i soli tre fratelli Guido, colpevoli d'aver fatto le fiche al re nella festa di Piedigrotta, a trecento ducati da un Manetta e da un capitan Palmieri riebbero la libertà. Dai più chiari ai più oscuri si stendevano vaste le persecuzioni sino per semplici parole di biasimo, perchè il re voleva accreditare che i pericoli, onde il regno spaventosamente era pieno, lo sforzavano a ritorre la libertà da lui medesimo giurata. E non solamente infierivano le persecuzioni contro più antichi fatti di rivoluzione, ma le sentenze si prolungavano per mettere, col dubbio dell'avvenire, terrore più affannoso ne' soggetti. Tuttavia egli infingevasi non altrimenti che per giustizia severo, e a chi, abbrunato della sventura de' congiunti, da lui pregava clemenza, rispondeva: « Turberei la mia coscienza se ricevessi la vostra preghiera: la giustizia faccia il suo corso; raccomandatevi alla Madonna ». Più in basso gli ordini di governo s'imbrattarono di ribaldi che, mancati i subiti sdegni della vittoria, volsero a truffe ed avarizia l'autorità d'incrudelire; chè uffiziali, e non ultimi di grado, sotto questi dì correvano disarmando le provincie e, messe insieme per via le delazioni dei tristi e dei soldati, davano ad uno scrivano o ad un cagnotto di polizia il carico d'aprire il processo, da cui quasi sempre dure e capricciose condanne seguitavano. Giustizia, dirittura, infamia a costoro erano niente; l'audacia tutto poteva, e del generale Palma lessi che, volendo trarre armi da ogni terra o paese donde passas-

se, ne intimava la compra a chi ne mancava, che un Pellegrino, suo aiutante di campo e di trufferie ne faceva il mercato, e poscia, esattone il prezzo, le ritoglieva.

Quanto più lamentavasi il re delle continue traversie che gli funestavano la pace del regno, tanto inasprivano i suoi satelliti ne' giudizii, di maniera che sino de' cinquecento napoletani ripatriati per aver trovata nemica la fortuna nella difesa di Venezia, il quinto ne fu mandato in catene co' ladri nelle prigioni di Tremiti. Ma di tutti i terribili processi con cui il re faceva le sue vendette sopra i liberali, fu esecrabile quello che si agitò contra i settarj dell'*Unità Italiana*, incolpati calunniosamente di preparato regicidio; essendosi con frode disposta la materia per fare co' giudizj quello che con l'aperta forza non si poteva. Doveansi pronunciare sentenze non a regola di verità, bensì a voglia d'un re che in aria d'affettata compassione velava colla necessità il suo astioso incrudelire, e immagini il lettore come i più fermi rispetti della giustizia vi fossero violati e le ragioni de' prigionieri sfacciatamente barattate e tradite. Fu in que' processi che il Pecheneda tramutò i sensi d'umanità in furia di passioni, e mancando reità da apporre alle vittime disegnate, fe' giocar l'impostura, comperò bugiarde supposizioni, architettò congiure, ne dispose le fila, ne mosse le occasioni per dar forma di legalità a scellerate condanne. Fu in que' giudizj che si videro confessioni o impetrate da rei con astuzie insidiose o estorte per via del dolore e del terrore; testimonj a mercè d'iniquità, aversi a gioco giuramenti e spergiuri; e le corti di giustizia, perduto ogni sentimento del bene e del male, con interpretazioni venalmente oblique cercare accordo tra le più invereconde contraddizioni, disdire agli accusati le discolpe, e delle leggi umane e divine fare un mostruoso rovesciamento a servizio della tirannide.

Io accennerò brevemente i particolari più rilevanti. Era intento della setta assalire ed opprimere il dispotismo nella nostra penisola; fine l'unità, la forza e l'indipendenza nostra; mezzi il senno, l'armi, il denaro. La società componevasi in circoli, varji secondo l'ufficio, l'importanza di grado e di nome; *uniti* i semplici ascritti, *unitarii* i presidenti ed i consiglieri de' circoli si chiamavano; tre i gradi, e ciascuno con riscontro proprio di ricono-

scimento. Il gran circolo era vita e mente a tutta la società: cieca l'obbedienza de' soggetti, inviolabile il secreto, e l'una e l'altro giurati; reo di morte il fellone, e vendicatore qualunque de' settarii. Nè ladri, nè falsarii, nè altri noti di malvagità o d'attenenza alla polizia ed ai gesuiti erano assunti a parte della società; dagli uniti si presentavano i nuovi candidati e gli unitarii eleggevano. Constava della setta, non di colpe, non d'atto da cospiratore, e la polizia, che almeno de' capi ne voleva condanna, mise tra quelli alcuni de' suoi satelliti, i quali, secondo la loro usanza, facendo il fiero e il bravo, trassero gli incauti ad aspre parole contra il governo. Ogni cosa favoriva la trama. Faceva il 16 settembre 1849 e le moltitudini a torrenti traevano a ricevere la sacra benedizione che Pio IX dall'alto della reggia di Ferdinando segnava, quando scoppiò in mezzo alla calca un salterello. Non più vi volle perchè la polizia pretendesse innegabili le trame contra il re, e pronti novellieri, secondochè essa li indettava, venalmente rapportavano, chi averne intesi i discorsi, chi avere udito il decreto. Filippo Angiolillo, da procurator regio, dimandò la prigionia di quarantadue cittadini, rei di tentata rivolta con atroce proposito di morte pei ministri e per gli altri magistrati. In realtà pochi e lievi erano i fatti veri; e i vantati sforzi di ribellione, sfacciata menzogna; bensì trovavi semplici desiderii incerti, indefiniti, stoltizia di parole, avventataggine di consigli, nè già in tutti, ma ne' più ardenti, anzi senza fermi disegni la setta stessa, integri del resto ed egregi i settatori. Sedeva giudice di costoro un tribunale d'uomini perduti, e nel giudizio nefando tra i perversi che la polizia aveva comperati al servigio di complici, di delatori, di testimoni, secondo il bisogno di particolarizzare luoghi, tempi e fatti, primeggiava un Servolino. Presto si slargò il circolo degli infelici, e da molto più che cento cittadini si trovarono avvilupati nel laccio fatale. Ma le stesse sembianze della giustizia in tanto bruteleggiare di odj furono sfrontatamente sprezzate. Salvatore Faucitano, fiaccato di villani colpi e di strapazzi e morente tra le rabbiose urla che il domandano a supplizio, è tratto in giudicio, e in sull'entrare a cimento chiede a bere un po' d'acqua. O pietà, o tristizia de' custodi gli porse fumosi liquori, de' quali il misero, sia che da abi-

tudine ghiottoneggiasse, sia che per incautela il facesse, ne bevve ad ebbrezza. Tornava impossibile lo sperimento in quel dì, pure gli inquisitori vollero avanzasse al cimento, e le sue deposizioni, tuttochè d'uomo uscito di senno, valsero a prova. Un Luciano Margherita fu tenuto tre giorni digiuno tra le catene in castello dell'Ovo, e quando parve vinto dal soffrire, malvagio inquisitore gli presentò una scritta, profferendogli, se sottoscrivesse, scampo di vita e favore di pubblico ufficio; negandogli, l'ucciderebbe. Mancò al meschino fortezza d'animo a sfidare la morte, e macchiò con laida viltà i patiti dolori. Un Caraffa del pari, a cui gli stenti della vita erano ignoti, non seppe soffrire, e scrisse ciò che si volle. Ma le deposizioni e le accuse, risentendosi tutte della medesima origine, nell'uniformità delle parole, dell'ordine e del minuto racconto, lasciavano trasparire che desse erano fattura d'un medesimo inventore, più che dichiarazioni venute spontanee e sincere da ciascuno di quelli a cui s'attribuivano, e pure valsero a prova. Come però le inquisizioni procedevano a svariate interposizioni di tempi, e le bugie da ridurre a verisimiglianza di delitto erano molte tra un viluppo di sottilissimi artifizii ad occasione trovati, convenne stracciare i primi interrogatorii. E rifacendosi i nuovi, ma sotto le antiche date, si dettarono con più celere processura nuove deposizioni, sì che quando tutte le parti furono ordinate in proporzionata corrispondenza di verità, il presidente Navarra pronunciò sentenza di morte per centosei prigionieri. Taluni d'essi, allegando l'animo del Navarra preoccupato d'odj privati, chiesero altro giudice; ma la condanna era comandata, e furono disuditi; e Giorgio Tofano e Gennaro de Filippo, i quali da avvocati avevano messa in ragione la giustizia del prego, n'ebbero persecuzioni. È il vero che gli sventurati furono perdonati della vita dal re, ma, tutti in ferri andarono a prigionia varia di durata non di strazio, e del novero sfortunatissimo furono anche l'Agresti, il Settembrini, il Poerio e il Leipnecher.

Riferì quelle infamie al proprio governo il Gladstone, inglese chiaro di grado e di stima. Ne impensierì lo stesso Napoleone, che pur odiava qualunque altezza d'animo ed avea caro chiunque menasse intorno più aspro il suo dispotismo. Ed avendo da alcun tempo in qua i gabinetti di Londra

e di Parigi in costumanza di preparare insieme i loro atti negli affari politici di conseguenza, rimostrarono tutt'e due al re Ferdinando lo sconciamento vituperoso che, a suo odio e infamia, facevano della giustizia i suoi ministri, e lo pregarono di porvi rimedio. I fatti erano veri, giustificarli impossibile, e il re se ne scusò fingendosene inconsapevole. Che anzi simulando gli sdegni di principe ingannato, scacciò taluno de' ministri, ma nè privò di stipendj il disgraziato, nè alcuno de' condannati fu restituito ne' diritti della innocenza. Ferdinando, come uomo, era uno di que' molti che sogliono insultare e chiamarsi offesi, usurpare i diritti altrui e domandar ragione, perseguitare e lagnarsi. Secondo cristiano, assisteva divotamente alle funzioni di chiesa; il papa tratto tratto gli mandava benedizioni, e sebbene, da principe, fosse iniquo in politica, credevasi onesto. Sentendosi forte e parendogli d'avere bastante sicurezza nelle sue armi, credette che le due potenze dettandogli altri modi di governo, gli togliessero la maestà di sovrano. Ed egli che avrebbe pur dovuto ascoltare i loro avvisi con quella docilità di mente che si compiace d'ubbidire alla ragione, egli che avea rimossi i pochi che mostravano compassione de' prigionieri e, affinchè i suoi disegni non fossero guasti, avea messo lo Stato in mano ai malvagi, negò di sommettersi. Confuse per triste superbia le idee, e persuasosi che male si compra la stima altrui colle sottomissioni perchè gli uomini non possono stimare chi si avvilisce dinanzi a loro, credette bastargli d'aver messo con certi poteri il giudicare in possesso de' tribunali, e non avvertiva che le sue leggi violavano una legge sovrana a cui dovevano sottoporsi, e che se pure col rompere guerra ai liberali salvava il regno da grandi movimenti, le sue opere erano nefande ingiustizie, dalle quali molti arcerbamente soffrivano, e appena sopavvivevano perchè nel dolore Iddio pose una forza conservatrice di vita.

All'uomo d' intelletto ben fatto parranno strani i discorsi famigliari che di lui narrerò; eppur sono verità. «Io senz'armi e senza stranieri soccorsi, diceva, ma col solo avvedimento politico, ho frenate nella piena del loro corso tutte le idee innovatrici; se i pubblici uffici sono ingombri d'uomini tristi e malvagi, non so trovarne di migliori, se gli ordini e le pratiche civili tratto tratto vanno sov-

vertite, qual meraviglia, mentre la società stessa niente sa meno che riparare, non dirò tutti, ma neppur uno de' tanti mali che travagliano l'umanità, e sono effetti degli ordinamenti dati da lei medesima alle sue cose? Si ha un bel dire, un bel condannarmi senza considerare di qual sorta uomini io abbia a combattere. Ma bisogna sfrontarsi e sfidare gli ingiusti giudizj quando ne va la salute del trono; con altri modi, con altre vie non avrei dato durevoli destini al trono mio e degli altri principi Italiani. Sappiano i liberali che i Borboni non sono legno da far trottole. Quali che sieno i vizj del mio governo, la quiete vi dura e tutti obbediscono; por mano alle riforme in quella che ardono le passioni politiche, sarebbe un farmi crudele a me stesso ».

Tali cose pensando, da sovrano che teneva l'impero per propria potenza, alle rimostranze dell'Inghilterra e della Francia non mutò dispotismo, e mentre i liberali o d'un modo o d'un altro attizzavano nelle anime già esulcerate gli odj contro di lui e i desiderj della costituzione, egli continuò a maneggiare i popoli come se ad ogni ora nuova rivoluzione gli stesse sul capo. Tenuto d'occhio ogni andamento, sorprese le lettere, ricercò il pensiero; colpa perfino il vendere o portar cappelli a tesa larga anzichè rilevata, e colpa del pari avere barbuto il mento, e il contumace, tratto in carcere co' sospetti e co' novellatori fallaci o pericolosi al riposo delle opinioni comuni, e co' medesimi punito senza processo e giudizio dalla commissione delle *legnate*. E affinchè niente mancasse in quel sistema di governo tirannico, i vescovi stessi, se mettevansi in branco colle spie, non per legge, ma connivente o tollerante il re facevano imprigionare e bastonare chi loro piaceva; diceva il re ch'essi avevano diritto di castigare gli scorretti e gli indocili, gente a cui non doveasi nè pietà nè clemenza. Così ai magistrati comandavasi d'abbuiare bruttamente le vescovili insolenze.

Vorrei pure sollevar l'animo dal fastidioso racconto di tante vergogne col racconto di buoni ordinamenti civili: ma per Ferdinando la politica era tutto, poco o nulla gli altri negozj di governo: e perciò nel correre di questo decennio leggi od opere veramente memorabili per grandezza non trovi. Nondimeno dee la storia ricordare che, sebbene devoto al Papa, restrinse ai cherici i privilegi del

pubblico insegnamento, non fu ligio ai gesuiti, nè offese con nuovi concordati i diritti del giudice di monarchia, alto magistrato ch'esercita in Sicilia autorità quasi assoluta in materia di chiesa. Nè dee passare in silenzio i provvedimenti che riordinarono in meglio il corpo degli ingegneri, la fondazione d'un ricovero agli orfani della Basilicata, il Lago Averno trasformato in porto di guerra e congiunto per via d'un canale al Lago Lucrino ed al mare, i beni demaniali alienati in varie parti del regno, fuorchè in Venosa, dove benefica larghezza li distribuiva a' poveri coltivatori. Ma continuando le persecuzioni cresceva tanto più ne' soggetti il desiderio d'avere intiera la libertà, e diveniva impossibile rappatumarli con Ferdinando. Quelle rabbie tra popolo e re oggi per interesse della pace europea erano gravi alla Francia e all'Inghilterra, perchè, non giovando loro nel presente di seminar zizanie, volevano bensì dispotismo in Italia, ma non tirannico, non sanguinoso. E quando nel congresso di Parigi il conte Cavour rappresentava che le condizioni d'Italia erano tra torbide e minacciose, e ne incolpava il mal governo di Roma, tacendo di Napoli per non so quali rispetti, il ministro inglese trasse in campo Ferdinando, e, spargendo i più foschi colori sul governo di lui che urtava il sentimento e il giudizio di tutta l'Europa, s'accordò colla Francia per distorlo dalla guerra oscena che movea alla civiltà e indurlo a dar tregua alle politiche persecuzioni.

Pareva ai due governi che allegando la commissione del Congresso, la loro parola non tornerebbe inefficace, e la Francia principalmente tra' consigli e preghiere non taceva, essere l'autorità del re più temuta che rispettata, impedir egli con armi e con forza le rivolture, ma le scontentezze essere grandi e i popoli, anzichè quietare, spiare l'occasione in cui si ripagassero di vendetta. Ferdinando a cui la necessità pareva onesto motivo di trar fuori armi, ceppi e patiboli, erasi già addimesticato, per difetti intellettuali e morali, in tutte le vergognose pratiche di dispotismo e non sentivane rimorso. A dir suo le rivoluzioni non erano preparate da' suoi errori di governo, ma dal maligno sollecitare a libertà che i turbolenti facevano, ed egli doveva gittarli in terra e distruggerli come meglio poteva. Sola qualità grande da

natura e rilevata del suo carattere era la fermezza del volere e dell'animo; ma essendo unica tra cattivi e sfrenati istinti, riusciva funesta perchè lo rendeva inflessibile sino alla ragione e audace, in qualunque mutazion di fortuna, verso que' medesimi che, sebbene non approvassero le sue atrocità, ei dovea accarezzare perchè erano forti. Lo addolorò infatti dispettosamente quel nuovo intromettersi delle potenze nelle sue cose, e tutto cruccioso con esse, ai confidenti se ne doleva rappresentando: I liberali tenere pieno il suo regno di sicarj; i moti, l'armi, l'opere di rivoluzione pronte a prorompere ad ogni istante, se la misura de' pericoli di tentarle ponderata colla speranza della riuscita non tenesse a segno i turbolenti. E conchiudeva: « Sopra di me non istà altri che Dio. Offenderei la dignità e l'indipendenza del principato, se prestassi orecchio ai consigli delle potenze straniere. Regga ciascuno a suo modo: io non ho bisogno nè di re nè d'imperatori; se amici, sta bene; se contrarj, basto a me solo. Mi dicono principe snaturato, e non pensano che settari e cospiratori mi appuntano contro il pugnale, e che unico mio scudo è la fermezza. Non è per gioia di vendetta che ritengo prigioni Settembrini, Poerio ed altri. Una parola sola da loro chiedeva, e me l'hanno ricusata; patteggiai perfino co' loro amici: ma ho a combattere con uomini duri di mente, duri di cuore: argomenti, parole, promesse, ogni cosa è indarno: si sentono sostenuti dalla Francia e dall'Inghilterra, e non c'è via d'ammansirli. Ma Francia e Inghilterra ciarlino a lor talento; i miei popoli intanto rigano dritto. » Così sfogavasi Ferdinando ne' privati ragionari. Ed alle rimostranze diplomatiche rispose: « Creder egli offesa la dignità propria dall'ingerenza che le potenze occidentali usurpavano nelle sue cose. Egli esser giudice dei bisogni del regno, ed egli non altri dovèr riconoscere l'opportunità di far qualche cosa. Le dottrine rovinose che levarono il capo nell'anno 1848 avergli invaso il regno; il comitato centrale italiano non solo far diritto ai popoli dell'omicidio politico, ma posta perfino la sua testa a taglia di cento mile ducati. Checchè altri ne dicesse, la sua indipendenza essere inviolabile, ned egli si dipartirebbe tanto facilmente da que' modi di governo ch'aveva sperimentati sì utili e fuor de' quali non trovava altra sicurezza. Ricordassero

Francia e Inghilterra perchè fossero uscite alla guerra d'Oriente; e se vanamente ei domandasse rispetto de' proprii diritti, colla forza respingerebbe la forza ». Era altiero il rifiuto, e Francia e Inghilterra sospesero seco le relazioni diplomatiche. Ma egli se ne mostrò indifferente, proscrisse intorno a que' dì medesimi taluni che avevano pianto con pubbliche esequie un cittadino venerato in patria pei fatti del 48; aprì nuovi processi di Stato, lasciando che gli infelici empiessero di lamenti l'Europa, e per ferire di punta più acerba Napoleone, pubblicò in Londra uno scritto che aveva molte parti di vero. Conciossiachè vi dicesse che mal comprendevasi dagli uomini di senno come si facesse consigliatore di riforme liberali e di mite reggimento egli che aveva domata la rivoluzione col sangue, ed ora tenevasi soggetti i francesi coll'armi, colle spie e colla corruzione.

Le condizioni de' popoli continuarono dunque miserevoli d'un modo medesimo. Molto più tardi egli sciolse le catene a' prigionieri di Stato dando a chi libertà, a chi la scelta tra la prigionia e l'esilio. Nè però con quelle clemenze mutò l'animo e i propositi de' liberali che si sentivano troppo poderosi, fieri e di seguito per rivoltarsi a più modeste speranze. Il costoro odio era atroce; e Agesilao Milano gli si scagliava addosso col ferro ignudo mentre ei rassegnava i soldati: e Francesco Bentivegna uscito di poco dal carcere, ma preso animo dalle iattanze del Congresso di Parigi, tentava di sollevare in rivolta la Sicilia mettendo in varie terre e borgate a fuoco i pubblici archivj e a ruba le casse dell'erario. Vero è che la fiamma appena levata si spense, perchè ne' popoli era ancora prepotente la paura, ma si avveravano i preveduti pericoli. E a raffermarli veniva nel succedente anno il tentativo del colonnello Pisacane che, da sogno in sogno vagando colla credula fantasia, tentò a Sapri uno sbarco sventuratissimo. Imperciocchè invece di rompere i pochi regii che vi stavano a presidio e niente vi pensavano, trovò ben provveduta di soldati la terra ed ogni luogo là intorno, cosichè stretto da tutte parti senza scampo di fuga, e perduti i compagni in pugna troppo disuguale di numero, se non di ferocia e di forza, per riescire non che lieta neppur dubbia, ei medesimo tutto pieno di sangue e morente, degno certamente di miglior fortuna per

animo e virtù d'armi, cadde in lor mano. L'ardire, sebbene intempestivo, pur come quello che aveva in sè un principio di grandezza, lasciava nel cuore de' buoni un mesto ma non isterile disdegno, e nell'anno 1858 Bertani, Medici, Garibaldi concertavano nuova impresa per trarre Poerio ed altri prigionieri politici dalle catene. Non riuscì il tentativo, perchè il legno che li doveva raccogliere, sia che non bene aggiustasse la navigazione, sia che avesse nemica la sorte, periva tra via; ma ci pare di ricordarlo per mostrare che ai bravi italiani, per incrudelir d'infortunii, nè l'animo nè la fede giammai vengono meno. Spuntava finalmente per l'Italia l'aurora della sua redenzione, e i popoli ne andavano tutti in gioia ed in festa. All'orecchio di Ferdinando invece quel suono di confusa rivoluzione che, dall'una all'altra terra della penisola trapassando rapidamente, giungeva anche a Napoli, era molestissimo. Le imagini delle cospirazioni erravano assiduamente dinanzi al pensiero di lui, e il fuoco dell'odio contro la libertà nelle vene; la ragione, arida d'ogni affetto, confondevasi nel dubbio; l'intelletto deserto d'ogni principio morale ondeggiava con movimenti incerti e vaganti fra contrarj consigli, ma la morte s'appressava. Il sangue, sebbene ei fosse in età ancor robusta, gli si era fatto impuro, e in breve la corruzione prese tal forza che divenne irrefrenabile. Laonde, compite con divota rassegnazione le pratiche con che il cristiano dal mistero della vita ad altri trapassa, chiamò al suo letto il figlio Francesco, e dopo averlo esortato d'astenersi da ogni asprezza di governo, rivolte le parole agli astanti, quasi volesse svagare il pensiero da tristi ricordanze, o con artifiziate sentenze chetarle, disse che da uomo politico sentiva pura la coscienza. E forse lo era ne' giudizj di Dio, che sa come ha formato l'uomo; ma nei giudizj dell'universale, a cui norma sta solamente la legge morale, la memoria di lui è aborrita perchè usurpatore delle ragioni de' popoli, li governò, più che da despota, da tiranno.

FINE DEL VOLUME TERZO.

MILANO. — TIP. DEL PATRONATO.

INDICE.

VOLUME TERZO

ERRATA	CORRIGE
Pag. 5 *lin.* 15 — due	Questi
» 17 » 42 — siedano	siedono
» 19 » 22 — sottoporli	sottoporli
» 34 » 4 — ne	nè
» 41 » 1 — d' indipendenza, fomentazione d' affetti; bollor di passioni	d' indipendenza; fomentazione d' affetti, bollor di passioni
Pag. 44 *lin.* 9 — della colpa dell' innocenza	della colpa e dell' innocenza
Pag. 52 *lin.* 32 — triste	tristo
» 55 » 17 — ministro	ministero
» 82 » 1 — scompigliava	scompigliavano
» 82 » 34 — cresenti	crescenti
» 98 » 2 — alle proprie forze	alle proprie forze,
» 101 » 42 — e subire	o subire
» 120 » 21 — e le meschine, invece da chiavesca audacia	e le meschine, da schiavesca audacia
Pag. 130 *lin.* 4-5 — preliminare	preliminari
» 133 » 1 — delle male	dalle male
» 134 » 5-6 — Napoli che, in realtà, erano se miglioravano, un gran	Napoli che, se miglioravano, erano in realtà un gran
Pag. 158 *lin.* 21 — domaniali	demaniali
» 175 » 6 — avvertivano eppure	avvertivano, eppure
Pag. 233 *lin.* 24 — ricodare	ricordare